

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



SOMMARIO

- Gaetano Forni* — Nei dipinti di Crea i riflessi della storia di un uomo e della sua gente, di un'agricoltura, di un processo sociale
- Alessandro Clementi* — La produzione ed il commercio dello zafferano nel contesto della fioritura mercantile del basso Medioevo all'Aquila
- Anna Guarducci*
Luisa Rossi — Beni comuni e usi civici nell'Aretino nella seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari
- Giorgio Favaretti*
Luigi Galletto — I contratti di affitto in una grande proprietà fondiaria veneta nella prima metà del Novecento

AMIA N. 14

RECENSIONI

Il 15 aprile 1995 — Venerdì Santo — ci ha lasciato il Prof. Ildebrando Imberciadori.

A Lui la Rivista deve gran parte della propria attività, identificandosi con un largo tratto della Sua pur lunga vita. Fino a quando le condizioni glielo hanno consentito, Egli si è sempre personalmente occupato della Rivista e da quando questo non gli è più stato possibile, ha continuato ad interessarsi con passione alla sua sorte. Di Lui e della Sua opera parleremo in modo approfondito nel prossimo numero.

Ai Suoi familiari, certi di interpretare il sentimento di tutti i lettori, esprimiamo il nostro affetto e dolore per il caro scomparso.

Nei dipinti di Crea i riflessi della storia di un uomo
e della sua gente, di un'agricoltura,
di un processo sociale

Caratteri dell'espressione artistica di Crea

Per chi si occupa di problemi di transculturazione (passaggio da una cultura a un'altra), oggi di grandissima attualità sotto innumerevoli aspetti per il nostro Paese (che ancora deve completare, specie sotto il profilo psicologico, il passaggio da una cultura contadino-artigiana — che caratterizzava, sino agli inizi degli anni '50, gran parte del nostro Paese — ad una urbano-industriale) non è possibile tralasciare un indice sensibilissimo quale l'espressione artistica.

Siamo quindi riconoscenti al pittore paesaggista Nicola Crea che, invitandoci a visitare all'inizio della primavera '91, la bellissima mostra di Eupilio e poi quelle successive notevolmente ampliate di Milano, ove erano esposte le sue tele, ci ha offerto l'occasione per una riflessione al riguardo. Un ulteriore stimolo ci è giunto dall'importante e interessantissima Mostra di Aosta su Gauguin (autunno 1993), i cui dipinti presentano una rilevante affinità di fondo con quelli del Crea. Infatti, analogamente a Gauguin, il soggetto dei dipinti di Crea, come ben focalizza lo storico dell'arte Pio Tarantini, nella presentazione delle sue mostre, riguarda ambienti campestri più diversi, sempre animati da una natura vivida, talora quasi dirompente. In alcune tele è rappresentata la rigogliosa verde campagna della sua Eupilio (la tranquilla bella località prealpina presso il lago di Pusiano, in provincia di Como, già citata, in forma grecizzata, con il Lambro da Plinio — *Naturalis Historia* III, 131, nella parte dedicata agli elementi geografici più significativi d'Europa — appunto come «... Lambrum Eupilis...»), in altre il rude e aspro paesaggio dell'altrettanto sua Calabria (cui appunto è proprio l'oronimo «Aspromonte»), da dove è originaria la sua famiglia. In queste ultime — come scrive ancora Tarantini — i colori luminosi,

brillanti, assumono toni quasi onirici, ove i monti, ravvivati da un giallo violento, e gli alberi, di un verde virante all'azzurro, fanno ricordare più van Gogh (altro artista che pure, come è noto, s'ispira alla realtà contadina tradizionale) che Gauguin stesso. Né mancano, nei paesaggi del Crea, le componenti antropiche: abitazioni rustiche, contadini al lavoro, colture di olivi o di grano.

Ma ciò che ulteriormente avvicina il Crea a Gauguin è la molteplicità dei paesaggi che lui rappresenta e di cui mette a fuoco gli elementi caratterizzanti. Infatti, come Gauguin affianca scene proprie all'ambiente bretone a quelle ispirate dai paesaggi caraibici e oceaniani (Tahiti ecc.), così Crea, nelle sue tele, si rifà alla sua duplice esperienza, mediterraneo-calabrese e padano-prealpina. Ma probabilmente la spiegazione deve essere completata (come del resto per Gauguin, che aveva ascendenze peruviane) tenendo presente il profilo etnico. Crea infatti (Rohlf, 1974) è cognome greco, da non confondersi con il termine *crea* piemontese, significante argilla, creta, marna (connesso con il franco-occitano-provenzale *craie* = creta) che ha dato il nome nell'Alessandrino a località caratterizzate da questo componente geologico (Olivieri, 1965). La voce greca *crea* (originariamente *kreas* = carne) è invece diffusa nelle aree calabresi, dove appunto tuttora emerge tenace l'etnia greca. Esiste persino una località così chiamata, nei pressi di Riace (ove furono reperite, nel 1972, le celebri statue, opera appunto di artisti greci del periodo classico). Nei dialetti greci, mirabilmente conservatisi in alcune aree e in particolare sotto l'Aspromonte a Bova, *crea* rientra in locuzioni riguardanti la manipolazione e il commercio della carne.

Se l'etnia greco-calabrese sia di origine arcaica (dorico-megaloellenica), secondo la tesi del Rohlf (sinteticamente illustrata nel suo *Etymol. Wörterbuch d. unteritalienischen Gräzität*, ed. Max Niemeyer, Tubinga, 1964), o più recente, bizantina, secondo le tesi degli studiosi italiani (Battisti, Pisani, Parlangeli, ecc.), riassunta da Devoto e Giacomelli (1972), è difficile decidere, anche perché la maggiore probabilità è di un substrato originario greco-antico (quello della Magna Grecia), sul quale è confluito, più che sovrapposto, in diverse aree, quello neo-greco medievale.

Comunque sia, l'etnia greca è, per sua natura, tendente al cosmopolitismo. Ciò concorre in ogni caso a spiegare la sensibilità e la capacità del nostro pittore a percepire e a rappresentare nelle loro caratteristiche, come si è detto, più significative ed essenziali, i più diversi paesaggi.

Il suo significato antropologico-culturale

Venendo ora alle nostre riflessioni di carattere antropologico, c'è innanzitutto da dire che la pittura di Crea, come abbiamo premesso, avvicinandola a quella di Gauguin e di Van Gogh, ha un significato emblematico, trascendente quello del singolo artista, ma che va riferito a tutto un tipo e una serie di espressioni d'arte, oggi molto ben accolta, anzi ricercata dalla gente. Essa si riallaccia a quel complesso di movimenti e correnti pittoriche, plastiche e letterarie di fondo romantico, che solitamente si ispirano alla realtà tradizionale delle campagne e del mondo primitivo extra-occidentale, contrapponendosi sia al formalismo neo-classico, sia alla moderna civiltà industriale. Scriveva infatti ad esempio Gauguin dalla Bretagna (lettera a Schuffenecker del febbraio 1888, riportata in Cusinberche et alii, 1993): «Voi preferite Parigi. Per quel che mi riguarda, io amo la campagna, vi ritrovo il selvaggio, il primitivo. Quando i miei zoccoli risuonano su questa terra di granito, è come se percepissi quel tono sordo, cupo e possente che vado cercando in pittura».

Significative anche certe considerazioni di Pio Tarantini (ibidem) che, riferendosi a Crea, scrive: «le campagne rigogliose e splendenti (da lui rappresentate) appartengono forse più ai desideri dell'artista che non alla realtà di una terra stravolta e umiliata», convergono nel medesimo significato e lo sottolineano.

Espressioni di altro genere, ma di analogo valore nostalgico, erano comuni tra gli abitanti delle grandi città industrializzate dell'Europa centro-occidentale già nel secolo scorso, all'epoca in cui Marx scrisse «Il Capitale», come si può leggere, ad es., nell'epistolario tra i bisnonni tedeschi in «Amore mio uccidi Garibaldi», tradotto in Italiano dalla Bossi Fedrigotti (1980, p. 48).

Una costellazione di epifenomeni relativi al processo di trapasso culturale

Ecco che allora, sotto questo profilo, si viene a comprendere come l'espressione artistica di questo tipo faccia parte di tutta una costellazione di epifenomeni culturali relativi appunto al trapasso da una cultura pre-industriale, centrata sull'agricoltura, l'artigianato, la borgata, il villaggio, ad una industriale centrata sulla città. Costellazione che abbiamo già dettagliatamente analizzato in altre ricerche (Forni, 1985,

1990, pp. 207-9, 254-6, e 1993), i cui risultati occorre qui riassumere, reinquadrare e completare in questa diversa prospettiva. Tali epifenomeni sono dovuti al fatto che nei momenti di più intensa trasformazione, mentre tutto cambia (ambiente, costumanze, lavoro, ecc.), la mentalità, il modo di sentire e pensare della gente rimangono ancorati, in seguito a un processo di «imprinting» — come hanno evidenziato gli psico-etologi (Lorenz, 1980) — alla situazione della prima giovinezza. Da qui il disadattamento socio-psicologico al mondo urbano-industriale da parte delle generazioni che hanno vissuto la prima fase della loro vita nelle campagne. Ma l'aspetto più rilevante del processo consiste nel fatto che quando l'inurbamento, e quindi il trapasso culturale, investe una grande massa di persone (in Italia, attorno al decennio degli anni '50, più di 1/4 della popolazione passò dalla campagna, dal villaggio e dalla borgata alla città), il loro modo di sentire e pensare più incisivo e violento informa, coinvolge e impronta (quasi per una sorta di psicosi collettiva) anche quello della gente che non ha vissuto la stessa esperienza e che magari è trapassato all'ambiente urbano-industriale da più generazioni. I più recettivi a questi coinvolgimenti sono ovviamente coloro che, per loro natura, sono più sensibili: i giovani e gli intellettuali, e chi vive con loro a più immediato contatto. In tutti questi, come paradigmaticamente accadde nel '68 in Italia, la sindrome, per effetto di una sorta di processo «autofermentativo» sinergico, può facilmente assumere manifestazioni molto più accentuate che in coloro che, nei fatti, dovrebbero essere i più interessati.

Ma quali sono i principali epifenomeni costituenti questo tipo di sindrome di disadattamento urbano-industriale? Per rispondere occorre effettuare due premesse. Innanzitutto, la più parte di questi epifenomeni consiste in una percezione ingigantita, iperfocalizzata di fatti e situazioni reali.

In secondo luogo, tale tipo di sindrome può esser considerata con maggiore oggettività se osservata in diverse situazioni analoghe. Così il processo di industrializzazione-urbanizzazione si è realizzato soprattutto nel secolo scorso nei Paesi vetero-industriali: Inghilterra, Belgio, Germania, Francia, ecc. Nel secolo presente, in detti Paesi si verificò solo un parziale riemergere di tale sindrome, a seguito di una più accentuata industrializzazione, anche dell'agricoltura, con l'applicazione generalizzata dell'elettronica, ecc. Essa si manifestò con particolare veemenza alla fine degli anni '60, in occasione di drammatici eventi internazionali (guerra nel Vietnam ecc.). Capovolta, sotto il profilo cronolo-

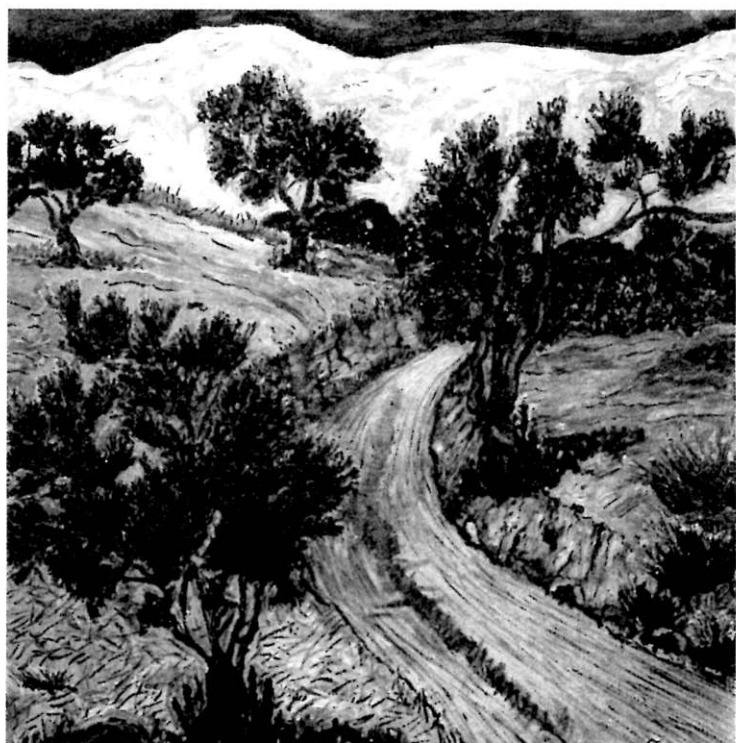
gico, la situazione nel nostro Paese: in esso, a cavallo tra l'800 e il '900, si verificò solo un'incipiente industrializzazione, mentre, negli anni '50-'60, divenne la quinta nazione industriale del mondo. Si spiega così come da noi il '68, esploso inizialmente per un fenomeno di «socio-risonanza» a livello mondiale, acquistò presto forme drammatiche (brigatismo rosso e nero), sconosciute altrove (Forni, 1988/89).

Comunque l'intera serie di epifenomeni specifici è sempre presente in tutti questi casi (come si è verificato nelle precitate analisi), ma sono in particolare gli aspetti e i momenti più parossistici quelli che vanno più accuratamente discussi — è il caso, ad esempio, dell'infatuazione per la «natura vergine» — durante i quali non si fa alcuna distinzione tra città e industrie pulite e città e industrie che inquinano, poiché, in tale ottica, la città e l'industria sono per definizione inquinanti e «degeneranti». È questo il caso dell'ideologia di Pol-Pot, che in Cambogia (Ginzburg, 1986) ha per tale motivo drasticamente distrutto le città locali ed eliminato i loro abitanti, in quanto corrotti dalla cultura urbano-industriale degli occidentali e di quella che per lui sono degli pseudo-orientali: i Giapponesi. Ma è il caso anche di Hitler e del nazismo, per i quali, sull'onda del naturismo romantico sorto nel secolo scorso in Germania per reazione all'industrializzazione, città, scienza e industria costituivano un male solo temporaneamente necessario per la conquista del mondo: la genuina razza, il puro sangue germanico erano connaturati alle selve e alla campagna, da cui il motto nazista «Blut und Boden» (Viereck, 1948).

Da distinguere da questo cieco ecologismo, anche se sorta nella medesima temperie storica, è la ricerca della natura, della campagna ai fini di un razionale equilibrio: quindi necessaria è la lotta contro l'inquinamento. Egualmente positive, le correnti pittoriche prima menzionate, culminate con Henry Rousseau nell'arte naïf, ma il cui climax di sentire ed espressivo è diffuso in tutto il «paesaggismo» campestre. Esse ci ricordano la presenza di un mondo contadino tradizionale diverso dal nostro attuale, e ci spingono a conservarne la memoria. Da rilevare il fatto che questo tipo di arte romantica emerse in Francia nel secolo scorso, ancor prima che con Gauguin, con un altro Rousseau, Théodore, in relazione all'iniziale industrializzazione di quel Paese. Più tardi timidamente si diffuse anche in Italia con Ligabue ed altri, in seguito alla nostra proto-industrializzazione nei primi decenni di questo secolo. Esplose poi in modo più rilevante a seguito della massiccia industrializzazione-urbanizzazione degli anni '50/'60.



a





c

FIG. 1 — Alcuni esemplari significativi dei dipinti di Nicola Crea, uno dei più esimi rappresentanti dell'arte paesaggistica in Lombardia. In a) e b) il fiammeggiante paesaggio della montagna calabrese, caratterizzato da colori vividi con toni quasi onirici, in cui il giallo dei campi di grano assume la brillantezza dell'oro e il verde cupo degli olivi vira all'azzurro. Significativo anche il contenuto: la donna con il carico sulla testa, il carretto mediterraneo a due ruote, i monti brulli, le casupole. In c) Crea coglie un particolare aspetto del paesaggio prealpino lombardo in primavera: straordinario susseguirsi di prati in fiore, di betulle e pergolati di viti germoglianti.

Espressioni parallele (Saunders, 1984) all'arte pittorica paesaggistica/naïf sono evidentemente i films neo-realisti («L'albero degli zoccoli», ad esempio) e la letteratura del medesimo tipo, che annovera capolavori quali «Cristo si è fermato ad Eboli». Sempre in questo am-

bito, a seguito delle medesime situazioni d'industrializzazione-urbanizzazione in prevalenza nel secolo scorso o in questo, a seconda dei casi, sono sorti i musei folclorico-contadini e le scienze connesse (demologia, etnografia, ecc.).

Il processo politico-sociale

La reazione all'urbanizzazione/industrializzazione si manifestò anche in forme politico sociali. Così, come reazione alla proletarianizzazione delle masse contadine inurbate, sorsero (in particolare nella Germania industriale del secolo scorso) quei benemeriti movimenti che avevano come obiettivo quello di sollevarne le sorti, difenderne i diritti contro le prepotenze del profitto sfrenato. Ma anche qui fu possibile, in condizioni favorevoli specialissime, tentare di realizzare i miraggi propri agli aspetti più parossistici e mito-ideologici delle loro teorizzazioni. Ecco quindi il progetto descritto da Marx nella lettera a Vera Zasulich dell'8 marzo 1881, per tanto tempo rimasta, per motivi intuibili, occultata (Strada, 1983), per cui non ci si dovrebbe limitare a difendere ed elevare il proletariato, ma occorrerebbe, una volta conquistato il potere, adattare alle nuove esigenze ed estendere in ambito urbano-industriale le strutture collettive tradizionali dell'*obščina*/mir, o comunque ad esse ispirarsi (dato che in effetti costituivano l'unico modello di collettivismo esistente). Occorreva cioè, in sostanza, rifarsi al più arcaico collettivismo rurale. Questo era ancora ampiamente diffuso nella Russia ottocentesca e, in forma più sporadica, anche nel resto d'Europa, compresa l'Italia, ove assumeva nomi diversi (civiche università agrarie, ecc.), come evidenziano Guidetti e P.H. Stahl (1976, 1977), Grossi (1977), Valenti (1901), Perrone (1978), H.H. Stahl (1974), P.H. Stahl e Guidetti (1979). Ma occorre anche ricordare che comunque tutto il mondo contadino tradizionale ne era impregnato, e ciò più specificatamente negli ambiti alpini e montani in genere, per lo sfruttamento di pascoli, boschi, acque, ecc. (Romagnoli e Trebeschi, 1975). Il che traspare anche nell'interessante studio di Cole e Wolf (1993, in particolare alle pp. 137 ss.). Negli ambiti montani agirebbe cioè un particolare condizionamento ecologico in favore del comunitarismo, anche se, secondo alcuni antropologi, come evidenzia Viazzo (1990, pp. 52-55), non strettamente cogente.

Nella Russia del '17, la crisi della guerra e la caduta dello zarismo,

l'instaurarsi della dittatura del proletariato e sul proletariato, permise il realizzarsi del disegno di Marx: l'estensione coattiva artificiale di tale tipo di struttura, come si è detto estremamente arcaico (la sua genesi è da collocarsi all'epoca dei primi villaggi contadini del Neolitico!), a tutte le regioni dell'ex impero russo. La necessaria soppressione coatta di ogni pluralismo ideologico, politico, economico, connessa alla realizzazione di tali strutture collettive, determinò altresì il conseguente sfacelo, che abbiamo constatato sia in quel Paese, sia in quelli che l'hanno imitato. È ovvio infatti che le strutture proprie a determinate epoche, ambienti e culture non possono, anche se affascinanti, essere trasferite e adattate in epoche, ambienti e culture radicalmente diverse.

Osservazioni conclusive: l'aspetto «feedback»

La riflessione che quindi possiamo trarre dall'osservazione delle tele di Crea è che la pittura romantica naïf-paesaggistica, come altre espressioni parallele: il moltiplicarsi e diffondersi dei musei contadini, il sorgere e lo sviluppo delle scienze demo-etno-antropologiche, il diffondersi dell'ambientalismo, l'emergere dei movimenti collettivisti (socialisti e comunisti), rientrano nel complesso degli epifenomeni del trapasso da una cultura prevalentemente contadina ad una prevalentemente urbano-industriale. Essi evidenziano ancora una volta come, *mutatis mutandis*, si verifichi il vecchio adagio «*Graecia capta ferum victorem cepit*». Come avvenne con il Cristianesimo, la religione degli schiavi che vinse il paganesimo, la religione dei padroni, così oggi l'aggressivo mondo industriale e la connessa cultura urbana, i loro intellettuali, inghiottendo l'immigrato di origine rurale, rimangono conquistati e soggiogati da rilevanti componenti della cultura e della visione del mondo di quest'ultimo. Il che del resto non è del tutto nuovo, come, ancora *mutatis mutandis*, ha evidenziato, per taluni aspetti di un più lontano passato, Viazzo in un suo recente saggio (1990, pp. 25-27).

Ciò che più colpisce nel suddetto corteggio di epifenomeni è il loro puntuale apparire con il verificarsi del processo d'industrializzazione. L'estinguersi dei parossismi con l'interazione tra le due culture e il reciproco adattamento. Il loro riapparire con l'intensificarsi del processo, cui segue un successivo assestamento. Così la fondazione dei partiti a ideologia collettivista nasce in Italia con la prima industrializzazione. Il culmine delle adesioni ad essi viene raggiunto dopo la forte

ripresa del processo d'industrializzazione del secondo dopoguerra. Dopo di che si assiste ad un calo, e, anche prima dei recenti eventi internazionali, all'estinzione degli obiettivi collettivisti di tali partiti.

Ma occorre anche aggiungere delle precise distinzioni. Nell'insieme di questi epifenomeni si possono infatti, con attenta analisi, distinguere elementi strutturalmente forti che, nel contesto della nuova cultura industriale, si rafforzeranno sempre più. Ciò in quanto rappresentano una risposta positiva ed efficace alle esigenze che vengono via via a crearsi. Facciamo riferimento alla suaccennata lotta contro l'inquinamento, alle caratteristiche espressioni artistiche che, come quella di Crea focalizzata in modo paradigmatico all'inizio, ci ricordano e illustrano le epoche passate e situazioni comunque diverse, i musei e le scienze che ci documentano su di esse. Al riguardo c'è pure da aggiungere che si nota anche un'evoluzione degli obiettivi, dei contenuti e degli stessi livelli di queste manifestazioni: i musei di «civiltà contadina» perdono la loro impronta nostalgica per assumere una veste più scientifica, più storica. Le stesse scienze etno-antropologiche, prima chiaramente caratterizzate da ristretti interessi locali (Saunders, 1984; Remotti, 1986), successivamente si allargano a quelli più comuni nell'ambito internazionale.

Facciamo riferimento anche ai movimenti per l'elevazione dei ceti popolari, la difesa dei loro diritti, lo sviluppo della solidarietà.

Altre forme e livelli d'espressione appaiono invece pletoriche, enfaticizzate in momenti di particolare esaltazione collettiva (quale il '68, cfr. Forni, 1988/89), ma in effetti caduche e non fondate. Ricordiamo l'ecologismo di tipo irrazionale, la mitica quanto rovinosa riesumazione artificiosa coattiva, forzata, di strutture, quelle collettiviste, specifiche di un passato arcaico irrimediabilmente scomparso.

Ma un aspetto particolarmente significativo di tutta questa costellazione di epifenomeni è quello di *feedback* (o retroazione) che essi rappresentano. Ciò in quanto, valorizzando in modo diretto o indiretto la cultura extra-urbana (e montano-alpina in specie) contribuiscono ad un positivo rallentamento dei processi d'inurbamento, in particolare per ciò che riguarda le loro componenti irrazionali ed emotive. Infatti, come evidenzia il caso di Alagna Sesia, analizzato da Viazzo (1990, p. 27), molte volte l'emigrazione in «città» dipende più dall'attrazione «mitica» di questa che dal bisogno economico.

BIBLIOGRAFIA

- BOSSI FEDRIGOTTI I., 1980, *Amore mio uccidi Garibaldi*, Mondadori, Milano.
- DEVOTO G., GIACOMELLI G., 1972, *I dialetti delle regioni d'Italia*, Sansoni, Firenze.
- COLE J.W., WOLF E.R., 1993, *La frontiera nascosta*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, Trento.
- CUSINBERCHE J. et alii, 1993, *Gauguin e i suoi amici pittori in Bretagna*, Gruppo Edit. Fabbri, Milano.
- FORNI G., 1985, *Origine e ruolo dei musei agricoli nei Paesi industriali*, in Atti Convegno Internaz. «Agricoltura e selvicoltura al Museo», Trento 1983, pp. 75-86, ICOM Ital.
- FORNI G., 1988/89, *Una analisi antropologico-culturale del '68*, in VV.AA., *Il Sessantotto: l'Evento e la Storia* (a cura di P.P. Poggio), Annali Fondazione L. Micheletti, 4, Brescia 1990.
- FORNI G., 1990, *Gli albori dell'Agricoltura*, REDA, Roma.
- FORNI G., 1993, *Ricerche storico-antropologiche sulla filogenesi del museo di storia della cultura tradizionale*, «Lares», LVIII, n. 4, 1992.
- GINZBURG N., 1986, Presentazione del libro: M. SZYMUSIAK, *Il racconto di Peuw, bambina cambogiana*, Einaudi, Torino.
- GROSSI P., 1977, *Un altro modo di possedere*, Giuffrè, Milano.
- GUIDETTI M., STAHL P.H., 1976, *Il sangue e la terra*, Jaca Book, Milano.
- GUIDETTI M., STAHL P.H., 1977, *Un'Italia sconosciuta*, Jaca Book, Milano.
- LORENZ K., 1980, *Etologia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MARTUCCI G., 1993, *Nicola Crea - una pittura con respiro di primavera*, «Artecultura», XXVII, n. 1.
- OLIVIERI D., 1965, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Paideia, Brescia.
- PERRONE F.B., 1978, *Neofeudalesimo e civiche università in Terra d'Otranto*, Congedo ed., Galatina, Lecce.
- REMOTTI F., 1986, *Antenati e antagonisti*, il Mulino, Bologna.
- ROHLFS G., 1974, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Longo, Ravenna.
- ROMAGNOLI E., TREBESCHI C., 1975, *Comunioni familiari montane*, Paideia, Brescia.
- SAUNDERS G.R., 1984, *Contemporary italian cultural anthropology*, Ann. Rev. Anthropology, Palo Alto, Calif. 13, 447-66.
- STAHL H.H., 1974, *Le comunità di villaggio*, Jaca Book, Milano.
- STAHL P.H., GUIDETTI M., 1979, *Le radici dell'Europa*, Jaca Book, Milano.
- STRADA V., 1983, *Una lettera ai socialisti russi*, Elzeviro in Corriere della Sera, 11 marzo 1983, Milano.
- TARANTINI P., 1991, *Mostra di Nicola Crea*, Comune di Milano, Settore Cultura e Spettacolo, Milano.
- VALENTI D.S., 1901, *Il monte Sadròn*, Tip. Antolini, Trento.
- VIAZZO P.P., 1990, *Comunità alpine*, il Mulino, Bologna.
- VIBAEK J., 1980, *Museografia e cultura materiale*, in VV.AA., *La cultura materiale in Sicilia*, Circolo Sem. Siciliano, Palermo, II.
- VIERECK P., 1948, *Dai romantici a Hitler*, Einaudi, Torino.

La produzione ed il commercio dello zafferano nel contesto della fioritura mercantile del basso Medioevo all'Aquila

Negli Statuti medievali della città dell'Aquila v'è un capitolo, precisamente il 576, che ordina, a coloro che coltivano zafferano, di importare da fuori Aquila un quantitativo di grano pari a quello che si sarebbe prodotto nel caso la terra coltivata a zafferano fosse stata, viceversa, adibita alla coltivazione di grano.

Ma è bene leggere il capitolo:

De habentibus sofferanam quod pro compensatione deferant ab extra Aquilam granum.

Item quod si quis habeat et habere voluerit in districtu et pertinentiis Aquile sofferanam, in terris habens teneatur et debeat portare ad Civitatem Aquile, extra districtum dicte Civitatis, pro quolibet quartario terre sementis, ubi habet et habebit sofferanam, quartaria boni grani duo et quilibet habens sofferanam in eisdem terris de pertinentiis Aquile teneatur ad istam rationem et ratam granum extra districtum Aquile portare et quod portans granum ipsum dicto modo, legitime probet et doceat, Executoribus capitulorum Civitatis eiusdem, se granum ipsum dicto modo portasse; et qui contrafecerit teneatur solvere, pro qualibet cupa grani quam non deferret, carlenum argenteum unum; et annuatim per quodlibet Locale de habentibus sofferanam in terris et quanta et quante sint terre Executores capitulorum inquirent; et dictum capitulum executioni mandent, sub pena salarii eorum unius mensis (1).

Dal capitolo chiaramente si evince quanto peraltro è ampiamente dimostrato da un attento esame del notariato aquilano relativo al periodo della grande fioritura mercantile della città, ovvero che gli imprenditori agricoli tendevano ad investire in un'agricoltura, che non

(1) *Statuta Civitatis Aquile* a cura di A. Clementi, Fonti per la Storia d'Italia edite dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1977, pp. 327-328.

certo ricca di per sé, ove non curata con un'accorta pratica di miglierie, si sarebbe ridotta al ruolo di agricoltura di mera sopravvivenza. Il che non era appunto.

Ma dal capitolo altrettanto chiaramente si evince tuttavia che l'agricoltura non riusciva a sopperire alla crescente domanda. È stretta tra due esigenze di fondo: assicurare il rifornimento alimentare di una città che in alcuni mesi dell'anno raddoppia la popolazione (ovvero quando ritornano le greggi e nel periodo delle fiere) e la necessità di fornire prodotti altamente specializzati, che incrementino afflusso di moneta e di mercanti, quale ad esempio lo zafferano.

Le due esigenze non possono contemperarsi come dimostra il capitolo 576 degli Statuti.

La campagna aquilana, avara per l'altitudine e, salvo poche zone di pianura, per l'aridità è, viceversa, adattissima alla coltura dello zafferano. Tuttavia l'esigenza di sopperire ai bisogni alimentari fa porre queste condizioni ai coltivatori di zafferano. È indubbiamente un'agricoltura vivace, anche se non ricca. La diffusa mobilità fondiaria ne è la riprova.

La mobilità della proprietà non si verificava infatti solo per piccoli o piccolissimi appezzamenti, ma si verificava anche per quelli più cospicui. La cura nella tenuta di queste terre si può desumere dai contratti di locazione dove ricorrono condizioni imposte dal locatore, quale quella di decidere perfino quante arature il locatario avrebbe dovuto effettuare e la natura delle semine (2).

L'estensione della coltivazione dello zafferano era notevolmente larga. Se consideriamo un bando della camera aquilana, piuttosto tardo (è del 22-29 settembre del 1569), ma tuttavia del periodo della massima espansione della coltura — bando con il quale si rendeva nota la normativa per la coltivazione e la vendita dello zafferano —, ebbene ci si può facilmente rendere conto delle zone di maggiore produzione. Il bando fu pubblicato infatti in Bagno, Ocre, Monticchio, Fossa, Casentino, Sant'Eusanio, Villa Sant'Angelo, Tussio, Stiffe, Campana, Fagnano, Fontecchio, Tione, S. Maria del Ponte, Goriano della Valle, Beffi, Rocca Preturo, Acciano, S. Benedetto, Collepietro, Civitaretenga, Caporciano, S. Pio, Castelnuovo, Prata, S. Nicandro, Poggio Pienze, Pienze, Onna, Tempera, Bazzano, Arischia, Pizzoli, Barete, Preturo, Coppito (3).

(2) Cfr. A. CLEMENTI, *L'Arte della lana in una città del regno di Napoli (secc. XIV-XVII)*, L'Aquila 1979, soprattutto il cap. V.

(3) Antico Archivio Aquilano (d'ora in poi A.C.A.) in Archivio di Stato dell'Aquila, U9/1, cc. 114r, 140v.

Ma non solo nel contado aquilano si effettuò tale coltivazione. Dice molto sinteticamente lo studioso giapponese Hidetoshi Hoshino che con tanta diligente cura ha studiato *i rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel Basso medioevo*:

Un'altra merce importante quanto la lana e la seta era lo zafferano, preziosa spezia richiesta particolarmente nella zona germanica, il cui commercio era assai fiorente in alcune fiere di carattere internazionale, quali quelle di Ginevra nel sec. XV e di Lione del sec. XVI. L'attività esercitata dai mercanti norimberghesi in collaborazione con quelli aquilani per l'esportazione dello zafferano risale, secondo i documenti, agli anni '40 del Quattrocento. Tuttavia, fino agli ultimi anni dello stesso secolo, quando si insediò a L'Aquila una grossa colonia di mercanti germanici, al commercio partecipavano molti mercanti fiorentini che inviavano il prodotto a Ginevra, a Lione e a Venezia per via terrestre, passando per Firenze e Bologna. La merce poteva essere spedita naturalmente anche per via marittima, dalle città portuali abruzzesi a Venezia, dove risiedevano i grandi mercanti della Germania meridionale.

Nel basso Medioevo la produzione dello zafferano non era limitata soltanto alla nostra regione, ma si estendeva anche alla Spagna catalano-aragonesa, alle Marche, alla Toscana, alla Lombardia, alla Campania e alla Puglia. Trattandosi di merce costosa, ad uso essenzialmente culinario e in parte medicinale, non era destinata al consumo di essa. Forse per questi motivi la spedizione dello zafferano da L'Aquila veniva effettuata soltanto quando i mercanti ricevevano l'ordinazione. A differenza di quelli relativi a lana e seta, consumate per usi industriali, i dati sulla vendita dello zafferano a Firenze ci sono pervenuti in misura veramente limitata. Ne possediamo tuttavia un gruppo riguardante le vendite effettuate a Ginevra negli anni 1459-1464. Le merci furono spedite da L'Aquila per iniziativa di due grandi mercanti abruzzesi, Pasquale di Santuccio dell'Aquila e Paolo di Sanitate di Sulmona, con destinazione Firenze, da dove vennero indirizzate alla compagnia fiorentina della Casa di Ginevra. Ricostruiti dagli estratti-conto mandati da Ginevra alla compagnia di Tommaso di Luigi Ridolfi di Firenze che curò l'operazione di transito, questi dati rimangono forse unici per testimoniare il commercio dello zafferano di sicura origine abruzzese effettuato all'estero nel basso Medioevo. Osserviamo che la cospicua partita venne acquistata particolarmente dai grossisti-merciai di Ginevra e da alcuni capitalisti di Norimberga; questi ultimi si recarono anche a Lione per comperare la stessa merce abruzzese.

A differenza della situazione odierna, in cui la produzione si effettua soltanto a Navelli, nel basso Medioevo lo zafferano era prodotto in varie aree abruzzesi. Secondo il manuale di mercatura compilato da un mercante tedesco che visse a L'Aquila ai primi del Cinquecento, i principali luoghi di produ-

zione erano Castel di Sangro, Celano, L'Aquila, Pescina, Popoli, Sulmona, Tagliacozzo e Tocco da Casauria.

Ad essi possiamo aggiungere le altre località minori: Pettorano, Goriano, Magliano. Nel 1480 la compagnia degli Strozzi di Napoli fece un contratto di accomandita con un fiorentino abitante a Napoli per gli acquisti dello zafferano da spedire in Lombardia e alle fiere di Ginevra e Lione: il valore della merce trattata dal 15 novembre al 2 dicembre ammontò a duc. 1927 s. 4 d. 5 a oro. I luoghi di acquisto furono così distribuiti (4):

Tagliacozzo	lb. 615	on. 8
Sulmona	401	8 1/4
Pettorano	214	1 1/2
Goriano	87	1 3/4
Magliano	49	8
	lb. 1366	on. 2 1/2

Non è facile in ogni modo stabilire con esattezza i limiti dell'areale peninsulare della coltura. Dalla Sicilia ove presumibilmente vi fu importata dagli Arabi essa si diffuse ovunque trovò terreno e clima propizi: in Calabria, dov'era ancora coltivato, benché, in piccolissima misura, verso la fine del secolo XVIII; nell'Umbria, donde scomparve solo nella seconda metà del 1600; nella Toscana, dove fin dal 1256 sviluppava nel contado di Volterra, in quello di Pisa, di Siena, di Montepulciano ed in Val d'Elsa, Val d'Era e Val d'Osso.

In ogni modo in Abruzzo lo zafferano era ampiamente coltivato nel sec. XIV come dimostra la rubrica degli Statuti aquilani, ma come ci dimostra ancor più (data la difficile datazione degli Statuti) il Pegolotti nella sua *Pratica della Mercatura*, divulgata appunto nel sec. XIV (5).

Laddove egli dà indicazioni circa i tempi di decorrenza di validità della lettera di cambio in relazione ai tempi di percorrenza dei messi da Firenze in diverse parti del mondo (ne sono elencate 29), ci dice che occorre «per Aquila 10 dì e altrettanto di là a Firenze». Lo stesso Pegolotti ci dà l'equivalenza delle «coppe» (misura per aridi e per terreni) «all'Aquila d'Abruzzi» con le «salme» (altra unità di misura) di Sicilia e con le «salme» di Manfredonia nonché, indicazioni di «come la misura del grano di Puglia torna in diverse parti del mondo»,

(4) H. HOSHINO, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano o Firenze nel basso medioevo*, Studi e testi fasc. n. 11 editi dalla Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila 1988, pp. 80 e segg.

(5) F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, Cambridge-Massachusset 1963.

tra le quali cita con abbondanza di particolari «Aquila di terra di Bruzzi», specificando tutti gli aggravi di costi occorrenti per spostare i cereali dal porto di Pescara fino ad Aquila (un viaggio pari a due «giornate di bestie»), descrivendo anche le varie qualità di zafferano e fra queste citando quella «d'Abruzzi ch'è secondo toscano», ovvero di qualità meno buona. Ma come ancor più dimostra un diploma di re Roberto del 1317 (6) che risponde ad una supplica dei mercanti aquilani di zafferano. La questione era questa: una gabella d'obbligo che ogni mercante regnicolo doveva pagare era quella relativa all'esportazione di merci ricche dal regno. Tra queste v'era ovviamente lo zafferano. S'era creata una specie di rassegnazione nei mercanti, rassegnazione che derivava dal fatto che non certo molte potevano essere le merci ricche da esportare dall'Aquilano, ricche appunto perché, per propria natura costose o di poco ingombro, e pertanto i mercanti si sobbarcavano al pagamento in quanto, nonostante la gabella, gli utili permanevano pur sempre interessanti.

Giocando su questa rassegnazione i secreti ovvero i doganieri o meglio i custodi dei passi aggiunsero all'antica gabella una nuova imposta indubbiamente arbitraria. A supplica dei mercanti Roberto proibì appunto tale aggiuntiva riscossione. È questo il più antico documento che testimonia la cultura ed il commercio dello zafferano nell'Aquilano. Tale prassi non doveva essere molto più antica. È in effetti la fondazione dell'Aquila che crea flussi commerciali nuovi e con essi produzioni sia agricole che industriali prima impensabili. In questo contesto si può spiegare l'inserimento della coltura dello zafferano in quanto essa non sarebbe stata compatibile con un'economia di pura sussistenza. Né d'altronde tale cultura determinò mai una modificazione delle abitudini alimentari della zona. Lo zafferano infatti, pur coltivato in misura cospicua nel contado aquilano, non determinò l'uso alimentare di esso. Non esiste in effetti un piatto tradizionale che preveda l'uso dello zafferano. Coltivazione dunque ad usi esclusivamente commerciali. Sarà bene pertanto per capire i tempi e i modi dell'introduzione della cultura seguire le linee essenziali della nascita di un ceto mercantile che sconvolge gli equilibri prima esistenti, creando una cospicua area commerciale e, in una certa misura, prodotti finiti che riuscivano ad essere collocati anche in mercati non propriamente locali come il trattato della mercatura del Pegolotti ci indica.

(6) A.C.A., V42, c. 16v-17r.

Sia consentita ora una digressione che renda evidente la nascita e lo sviluppo di tale cetο.

* * *

Della presenza di un cospicuo cetο mercantile fin dagli inizi del XIV secolo abbiamo sicure prove attraverso una serie di strumenti notarili i quali, pur dispersi, furono transuntati dall'Antinori (7). Attraverso questi strumenti vediamo nascere e crescere la fortuna di Giacomo di Tommaso da S. Vittorino *mercante* che viene soprannominato Gaglioffo. La famiglia prenderà poi il nome di Gaglioffi divenendo una delle più importanti della città. Vediamo Giacomo stabilir casa opulenta e ricca nel proprio locale di S. Vittorino e poi comprarne altre nel locale di Bazzano, e nella piazza maggiore. Sembra, a detta dell'Antinori, che il Gaglioffi fosse uno dei primi mercanti ad uscire dall'ambito del proprio locale per edificare altrove una casa più spaziosa. Il primo, cioè, ad abbandonare la logica sub-municipalistica dei locali per entrare in quella della *universitas* più grande della *civitas*, pur conservando la casa che aveva nel suo locale di origine, in quanto ciò comportava il mantenimento di precisi diritti. Giacomo sposa una Giovanna Fianza (i Fianza saranno mercanti ugualmente cospicui). Il livello economico del Gaglioffo sarà altissimo se l'Antinori, che lesse gli strumenti notarili che lo riguardavano, poteva commentare: «Si vide in Gaglioffo quel che ai suoi tempi fosse la mercatura nell'Aquila specialmente di lane. Egli per questa via di grossi fondi aumentò la casa; si conservano ancora buon numero di atti di compere fatte da lui nel breve giro di quindici anni oltre quelle delle tante case de' Cimini di Rieti e d'altri nella Piazza Maggiore tutte contigue, che unì in spazioso Palagio come dilatò le case nel proprio locale» (8).

I traffici hanno un arco geografico piuttosto esteso se, come dice ancora l'Antinori: «Fra i vari forestieri che nell'Aquila in occasione di mercatura venivano a fissare abitazione e fondare casa fu la nazione fiorentina. Ser Bindo di Viviano di Firenze della Società delle Scale si trova in quest'anno (1326) aver fatto compera di stabili. E nel 1317 si leggono Baldino d'Engaraino di Firenze e Pietruccio d'Ergigio di Siena parimenti mercanti abitanti nell'Aquila. E nel 1324 si ha menzione

(7) A.L. ANTINORI, *Annali*, ms. in Biblioteca «S. Tommasi» dell'Aquila, XI, p. 170.

(8) A.L. ANTINORI, *ibidem*.

della Società Bonaccorsi di Firenze, composta da Vanni Bonaccorsi, Rosso d'Albertudine, Matteo di Vigliano ed Aldobrandino ed altri tra i quali si associò Giacomo di Tommaso detto il Gaglioffo e si associano poi i figliuoli» (9). Dal testamento del Gaglioffo inoltre sappiamo che da alcune università egli solea prendere erbaggi in fitto. La circostanza desunta pure dallo stesso documento, che il Gaglioffo fosse creditore nei confronti delle università, si può spiegare probabilmente col fatto che il Gaglioffo avrebbe concesso alle università delle anticipazioni in conto fitto completamente coperte dall'uso dei pascoli (10).

In effetti i mercanti dell'Arte della lana prendevano in affitto per lunghi periodi le vaste estensioni pascolative delle montagne dai titolari dei cosiddetti «beni popolari», che erano i beni residui delle antiche comunità dei castelli che avevano costituito la città e che tale titolarità, appunto, avevano mantenuto, attraverso rigidi capitoli che servivano a far conservare loro le connotazioni di università

(9) A.L. ANTINORI, *Annali*, cit., p. 207.

(10) La figura del Mercante-imprenditore compare assai per tempo in Aquila. Antinori vide uno strumento testamentario di Giacomo Gaglioffo del 22 luglio 1335 rogato dal Notaio Giovanni Santoro di S. Vittorino in Archivio della Confraternita della Pietà ora disperso. È opportuno trascriverne il transunto perché indicativo delle attività e dei movimenti di capitali di un mercante di notevoli dimensioni, che opera nel primo trentennio del sec. XIV e che ha rapporti con i Bonaccorsi fiorentini.

«Mori Giacomo Gaglioffo e legò cinquecento once d'oro per fondo di uno spedale [...]. Questo uomo che si bene seppe fondar sua casa nell'Aquila e che si riccamente la stabilì e del suo soprannome denominò la famiglia lasciò tre figlioli Giovanni, Ludovico e Pietruccio con legati alle due figlie superstiti Domenica e Chiarenza di dugento once d'oro per ciascuna [...]. Aveva Giacomo fra i suoi debitori Berardo d'Aquino conte di Loreto, Teobaldo vescovo di Castellancia e le Università di Corno, di Classina, di Forcella, di Fagnano, dalle quali solea prendere erbaggi, i Mercadanti della Società de' Bonaccorsi. Oltre a quel legato altri minori ne fece alle Chiese aquilane, cioè a S. Biagio di S. Vittorino per l'ornamento di sua Cappella, di S. Chiara, di S. Croce, di S. Maria a Graiano, di S. Antonio, dei due S. Giovanni del Campo e di piè delle Torri, di S. Spirito e di S. Matteo. E specialmente alla Regina Sancia dieci onze di gigliati, ad Alcgirina quarantadue e a Niccolò degli Acciaiuoli cinquecentoventisei. Si procedette a' 22 di luglio [1335] nell'inventario de' beni lasciati. Vi si notarono di denari in casa: 3540 onze di fiorini d'oro e altre 40 in carlini d'argento; argenterie in baccili, taglieri, vasi per acque rosate, saliere con ismalto, scudelle, salsemi o siano piattini da salse, nappi, gottiere con gotti, cucchiari, coppe, tutti d'oltre a 80 libbre di peso; quattro cavalli di maneggio; bestie da soma; cofani fiorentini e adriani; arcibranchi e lettieri veneziane; coltri; stocchi con lacci; moschetti con cancessi; lance; fusali e cosciere; archi; coltelli d'opera adriana ed amatriciana; animali minuti in Puglia 8951; vari crediti; le case nell'Aquila in Locale di S. Vittorino; in S. Vittorino nella Villa di S. Giovanni; e in Chieti nella Comestabulia di Porta di Pescara. E molti terreni ne territori di Pretura alla Verzana, a Lione e presso a S. Maria a Lorian, e presso di S. Giovanni di Classina a Palarzano; di Pile al Campo di S. Martino e presso le case con molini; di Bagno alla via Salara, di Bazzano a S. Francesco, a Offida; di Fossa all'Aveia».

minori, ovvero di università di confocolieri provenienti da uno stesso castello.

Attraverso questo affitto il ceto mercantile (e pertanto il Gaglioffi) veniva ad assumere una sorta di assoluto monopolio delle estensioni pascolative delle montagne aquilane. Indubbiamente l'affitto globale giovava ai locatori in quanto, sia pur a costo di un minor introito, essi evitavano il rischio che il frantumarsi dell'unità degli affittuari avrebbe determinato nei modi e nei tempi della riscossione. Come a loro volta i locatori mettevano a frutto questa situazione di monopolio? Nella sola maniera possibile: stabilendo un prezzo di imperio ai «patroncelli» delle pecore che, una volta immessisi all'inizio della stagione estiva nei pascoli montani, dopo la lunga transumanza dalla Puglia, erano costretti a versare in termini di frutti (soprattutto lana: la tosa si effettuava infatti all'inizio dell'estate e all'inizio dell'autunno) il corrispettivo del fitto. I mercanti dell'arte della lana in tal modo non solo si accaparravano la quantità di merce loro necessaria per la lavorazione del panno aquilano e per l'esportazione, ma la ottenevano a prezzi estremamente vantaggiosi. I costi finali del panno dovevano essere pertanto molto competitivi. Di qui la presenza di numerose compagnie commerciali, specialmente di quelle fiorentine, come ancora la Bonaccorsi che risulta essere debitrice del Gaglioffi.

Di questi rapporti abbiamo peraltro ampia testimonianza dal Pegolotti nella sua *Pratica della Mercatura*, della quale s'è già avuto modo di parlare (11). C'è solo da aggiungere che l'ottica toscana del trattato del Pegolotti ci rende certi di una fitta rete di scambi che intorno alla metà del XIV secolo si intreccia tra Firenze e L'Aquila (12). Ma non

(11) F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica* etc., cit.

(12) Potrebbe assumere un certo significato il fatto che Celestino V appena dopo la sua incoronazione in Aquila avvenuta il 29 agosto 1294 «clesse i Della Scala a mercanti della sua Camera» (R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze 1965, IV, 2/VI, p. 568, che cita DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire*, III, p. 652). Ma ancor più significativo il fatto che «nello Statuto dell'Arte di Por Santa Maria» di Firenze del 1335, corporazioni di merciai e di mercanti di panni al minuto, la modesta «saia aquilana» viene menzionata come oggetto di vendita (*Statuti dell'Arte di Por Santa Maria del tempo della Repubblica*, a cura di U. Dorini, Firenze 1934, p. 19); anche questo fatto testimonia lo stretto rapporto commerciale tra l'Abruzzo e Firenze (H. HOSHINO, *Sulmona e l'Abruzzo nella mercatura fiorentina del basso medioevo*, Roma 1981, p. 21). Secondo il bilancio della compagnia compilato il 4 agosto 1427 (*Archivio di Stato di Firenze*, Catasto, n. 15; cc. 701-7231), «Giacoppo de' Bardi aveva nel suo fondaco aquilano una partita di varie merci per un valore complessivo di duc. 3769 s. 16 d. 6, a oro, composta da panni di diverse provenienze (già tagliati in parecchi casi) e da lana locale: Panni lana, Firenze n. 25, Verona n. 46, Camerino n. 13, L'Aquila n. 37, Amatrice n. 12, Norcia n. 2» (H. HOSHINO, *op. cit.*, p. 30).

è questa la sola direttrice commerciale che indica il testamento del Gaglioffi. Il legato di dieci once di gigliati alla regina Sancia, la pia e sterile seconda moglie di re Roberto, e di cinquecentoventi a Niccolò Acciaiuoli prova chiaramente che il Gaglioffi era introdotto negli affari di corte. Anche Napoli, quindi, fa da sfondo all'attività commerciale del Gaglioffi. Napoli e Firenze pertanto sono poli di un'attività mercantile cospicua. E L'Aquila come città di confine viene a costituire la cerniera fra Firenze e Napoli lungo la direttrice che passava per Rieti, Spoleto, Perugia, Arezzo verso nord e Sulmona, Piano delle cinque miglia, Castel di Sangro, verso il meridione.

Emerge quindi che dal reggimento ad Arti ogni aspetto della vita produttiva aquilana veniva tonificato. Non escluso l'assetto fondiario, il quale se nel nascere della città aveva mantenuto una struttura di uso collettivo delle terre comuni mediante il congelamento dei beni popolari sia dei cittadini intus che extra pro indivisi, con lo svilupparsi delle attività dei mercanti imprenditori, diviene più vivace, più legato all'interesse produttivo individuale. I confocolieri, soprattutto quelli extra, incominciano per tempo a dividersi tra loro i beni popolari, ovvero selve, pascoli, terreni arativi e sodivi. In genere il patrimonio fondiario si parcellizza per una migliore resa. Nella compravendita di terre, per lo più vignate, era ricorrente anche l'acquisto della vasca «cum toto stillo ardingo et cortina» (l'attrezzatura per vinificare), il che sta a dimostrare il costante investimento di capitali in un'agricoltura che, ove non curata con un'accorta pratica di miglorie, si sarebbe ridotta a realtà di mera sopravvivenza. La parcellizzazione dei terreni, non riguarda tuttavia i pascoli che rimangono sempre in godimento *uti universi* ai confocolieri. E se ne capisce la ragione. Solo le greggi transumanti,

«La Compagnia di Giacobbe de Bardi mandò a Firenze seta, zafferana e panni aquilani» (ID., p. 30 che cita *Archivio di Stato di Firenze*, Libri di commercio, n. 3, cc. 66, 85, 99, 101, 118, 119, 126 e 151).

La circolazione di merci tra L'Aquila e Firenze determinò ad un certo punto anche una circolazione culturale. Eccone un indizio: Francesco Buondelmonti, nipote e fedelissimo agente del gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli, così scriveva da Ancona a Firenze indirizzandosi a Giovanni Acciaiuoli, eletto da poco arcivescovo di Patras, a proposito di un codice del Decamerone, pregandolo di farsi consegnare il «libro de le novelle di Messer Giovanni Boccaccio il quale è mio», dalla di lui moglie e consegnarlo, perché vi fosse recapitato, all'arcivescovo di Napoli, il quale si sarebbe preoccupato di farglielo avere. «E se lo Arcivescovo è partito fatelomi dare a Cenni Bardella lo mi mandi a L'Aquila o a Sulmona».

Circolazione di codici dunque, nell'Italia colta di cui tappe forse non troppo casuali erano L'Aquila e Sulmona. V. VITTORE BRANCA, *La prima diffusione del Decameron*, in «Studi di Filologia italiana - Bollettino dell'Accademia della Crusca», VIII-MCML, p. 48.

di numero di capi molto elevato, avrebbero consentito un'utilizzazione completa delle cospicue estensioni erbose delle montagne.

I pascoli montani in effetti venivano fittati globalmente e per un certo numero di anni. Sono sempre i massari che trattano gli affari e che li concludono in nome dell'universitas dei confocolieri anche se negli atti notarili compare la «major et sanior pars universitatis». Si tratta di un'agricoltura, quindi, che si fa carico sia della sussistenza alimentare, sia dei problemi relativi alla creazione o al mantenimento di condizioni favorevoli all'allevamento di bestiame minuto, fonte primaria per il rifornimento di materia prima per la lavorazione della lana e per il commercio di lana grezza.

Di questa linea politica sono artefici ormai il Consiglio delle Arti e i Cinque che ne sono l'esecutivo. Sempre più, nel tempo, l'assimilazione tra Arti e rappresentanza globale della città si fa evidente. Se ne ha una riprova da una lettura attenta degli *Statuta Civitatis* che contemplano una normativa dell'Arte della lana e dell'Arte del coriame.

L'Arte della lana aveva già una sua normativa statutaria ben più ampia di quella che compare negli *Statuta Civitatis Aquile* (13). Quale la necessità di calare questa normativa negli *Statuta Civitatis*? Evidentemente nel momento in cui le Arti vengono ad assumere una rappresentanza globale della città sono esse stesse a sentire la necessità di acquisire una credibile immagine di istituzioni capaci di difendere gli interessi della città nella sua interezza. Con le norme incorporate negli *Statuta Civitatis*, difendendo gli interessi del consumatore (14) si vuole dare l'impressione di aver abbandonato la difesa di posizioni esclusivamente corporative e di voler assumere la tutela di interessi generali. I mercanti divengono sempre più il punto di riferimento politico della città. E non soltanto politico. Essi sono infatti in grado di far fare un notevole salto qualitativo alla città nella misura in cui essi sono ormai i capofila di vere e proprie *holdings* finanziarie. Il mercante si trasforma ad un tempo in ricercatore di capitali freschi e in coordinatore della produzione. A questo proposito si dispone di una casistica che dimostra come negli schemi giuridici vecchi che sono a conoscenza dei notai cittadini, vengono a calarsi realtà che configurano situazioni imprenditoriali del tutto nuove. Si prenda ad esempio il ricorrente contratto di soccida.

(13) Cfr. A. CLEMENTI, *L'Arte della lana* etc., cit.

(14) F. VISCA, *Gli antichi Statuti della magnifica arte della lana*, in «Bulettno Abruzzese di Storia Patria» V, Puntata IX, e *Statuta*, cit., a cura di A. Clementi.

Se ne stipula uno tra Petruccio di Berardo di Genzano e Giovanni Antonio di Mattuccio di Sassa nel quale Giovanni compera ottanta pecore da Petruccio e questi a sua volta le riceve in soccida dallo stesso Giovanni.

Tenuto conto che la soccida è contratto per il quale una parte mette il bestiame e l'altra la mano d'opera o, se si vuole, la propria abilità nell'allevare il bestiame, nel caso specifico esso viene già a configurarsi come una sorta di società in accomandita o di associazione che trasforma nella sostanza il contratto stesso, giacché la vendita di pecore che Petruccio fa a Giovanni è puramente nominale, non procedendosi ad una reale consegna delle stesse ma soltanto ad un versamento di quota capitale nelle mani di Petruccio che diviene nella sostanza un vero e proprio accomandatario.

Da altri atti notarili (15) sappiamo peraltro che Petruccio è mercante che cresce e che in assenza di strutture bancarie locali è sempre alla ricerca di capitali che riesce ad ottenere per la sua piena affidabilità. Petruccio, sempre per rimanere nell'esempio, si è ormai trasformato da allevatore in produttore di panni (16).

L'attività di questi mercanti doveva essere frenetica giacché, al commercio di ogni genere si affiancava la funzione di coordinamento delle attività produttive cui abbiamo accennato. Per ben capirne i meccanismi, sarà necessario fare una precisazione. Se nei momenti iniziali della loro vita le Arti erano costituite dagli artigiani veri e propri, ovvero dai padroni di botteghe che si definivano «maestri» per antonomasia, quando esse acquisiscono una rilevanza politica, sono per lo più costituite da mercanti imprenditori che non curano più direttamente la produzione ma ne coordinano le varie fasi. I maestri proprietari di «pontiche», ovvero di botteghe dove si svolgeva la lavorazione dei prodotti, vengono sempre più a configurarsi come semplici prestatori d'opera anche se il possesso di capitali fissi (la bottega) li rende certo dissimili da semplici salariati. I capitali finanziari sono ormai saldamente in possesso di mercanti che provvedono alla materia prima (ad esempio la lana) ed alla sua trasformazione affidandola ai singoli maestri, tessitori, purgatori, valcatori, acconciatori, tintori, mediante contratti «ad opera» in base ai quali gli artigiani vendono soltanto il loro lavoro.

Posizione intermedia, questa degli artigiani, tra quella dei mer-

(15) Protocollo di Nembrotto da Lucoli in Archivio di Stato dell'Aquila, 6 aprile 1476, c. 34.

(16) Ivi, c. 120r.

canti e quella dei salariati veri e propri. E tuttavia lo statuto fa ricadere le colpe di una produzione non buona o soggetta a sofisticazione solo su di loro.

Ne abbiamo un esempio significativo per quanto riguarda l'attività della cardatura. Intorno agli inizi degli anni ottanta del XV secolo i cardatori chiedono all'Arte di poter costituire una subcorporazione con la sola finalità di operare l'acquisto collettivo dei cardì vegetali (17). In effetti era accaduto che a causa di una crescente domanda di panno, l'operazione del cardare non veniva più praticata con i cardì naturali ma con scardasse metalliche, il cui uso veniva considerato contrario ad ogni etica produttiva, in quanto il panno così trattato aveva una durata molto minore. Di qui una serie di disposizioni che mentre vietavano l'uso di scardasse, attribuivano la responsabilità del loro uso ai cardatori, e non già ai mercanti committenti. Il costituirsi in corporazione che fosse in grado di assicurare cardì naturali, diviene quindi una necessità per i cardatori, i quali tuttavia debbono chiedere il permesso per associarsi all'Arte della lana. Ormai gli organismi di questa sono dominati non già dagli artigiani ma dai mercanti i quali temono che essi si associno in forma autonoma e si impadroniscano, data la loro capacità di condizionare la produzione, delle leve del potere. Di qui il divieto ribadito più volte per gli artigiani di fare *monopolium seu societatem* e l'obbligo di essere registrati partitamente nel quaderno della Camera cittadina (18).

Ormai i mercanti che hanno il controllo dell'Arte temono ogni possibile forma di concentrazione sia orizzontale che verticale degli artigiani, come dimostra la presenza di una normativa più volte ribadita, che la vieta.

La dimensione imprenditoriale, dunque, sovrasta quella artigianale e questa trasformazione avviene attraverso ricorrenti travagli e conflitti tra ceti diversi. A seguito dell'identificazione di fatto delle Arti con il nerbo politico della città, un'oligarchia di vertice si installa ben presto nel comune, determinando una specie di serrata di cui ci dà testimonianza Antonio di Buccio, continuatore della *Cronaca* di Buccio di Ranallo che paragona l'oligarchia stessa a voraci topi che si spartiscono, rodendoli, i beni del Comune (19).

(17) I capitoli di tale subcorporazione sono nel Protocollo, cit., 1480, cc. 57v e 58r e v.

(18) V. come campionatura il cap. 416 degli *Statuta*, cit., o il cap. 149 dello *Statuto dell'Arte della lana della città dell'Aquila*, ed. critica di F. Visca, cit.

(19) ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, in L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, VI, Milano 1742, col. 761, str. 394.

V'è naturalmente un costante ribollire dei ceti compressi, i *populares*, formati dalla massa dei medi e piccoli artigiani, dei medi e piccoli commercianti che non riescono ad esprimere una loro rappresentanza politica. Ogni occasione esterna è propizia per rimettere in discussione l'equilibrio politico interno.

Non è il caso di seguire gli andamenti di questa dialettica. A noi interessava soltanto mettere in luce la crescita di un ceto imprenditoriale che indubbiamente sollecita lo sviluppo della coltura dello zafferano. E per le ragioni più su esposte ma sulle quali è necessario insistere.

La frenetica attività mercantile che correva lungo la via degli Abruzzi, ovvero lungo l'asse politicamente preferenziale Napoli-Firenze, aveva determinato degli accumuli di capitali che chiedevano fantasia di investimenti. Lo sforzo di inventarsi il meccanismo della società in accomandita che veniva calato, forse inconsapevolmente nell'antichissimo contratto di soccida, sta peraltro a dimostrare quale fantasia imprenditoriale vi fosse nei mercanti aquilani che riuscivano ad essere il canale più sicuro dei reinvestimenti per quanti avevano a disposizione denaro fresco. Né v'era presenza di banche (sulle ragioni del ritardo della nascita di tali strutture in Aquila v'è ancora molto da ricercare). Si rendeva pertanto necessario il ricorso all'accomandita pur attraverso la finzione della soccida. I mercanti, quindi, entrati nell'ottica degli investimenti, guardano ad ogni possibile attività produttiva. Per prima cosa trasformano l'Arte della lana da consociazione di artigiani che nelle loro botteghe erano artefici reali dei panni-lana, in consociazione di imprenditori che svolgono solo funzioni di coordinamento della produzione, relegando gli artigiani al ruolo di quasi salariati (20). Rimase in effetti a questi ultimi solo il capitale fisso della bottega, ma non avendo possibilità di investimenti di capitali mobili essi potevano lavorare solo per i mercanti imprenditori, i quali controllavano viceversa sia l'acquisizione della materia prima che lo smercio del prodotto.

* * *

Gli investimenti dei mercanti imprenditori erano articolatissimi e differenziati. Investono in greggi, investono nell'acquisizione monopolistica dei pascoli, investono nella cultura altamente specializzata e

(20) Stessa situazione si verifica anche in altre zone. Cfr. al riguardo B. GEREMEK, *Salariati ed artigiani nella Parigi medievale*, trad. italiana, Firenze 1975, p. 53.

redditizia quale era quella dello zafferano. Investono perfino negli appalti delle gabelle, anche di quella chiamata dell'esitura che riguardava appunto lo zafferano.

Non solo, ma riescono a convogliare tutto il mercato dello zafferano abruzzese in Aquila attraverso un privilegio del 1376 ottenuto dalla regina Giovanna I (che poi in ultima analisi confermava più rigorosamente quanto già concesso da Roberto), in base al quale L'Aquila diveniva una specie di zona franca esente da gabelle per cui era estremamente conveniente importare ed esportare dal centro commerciale aquilano (21). Si verifica quindi un intreccio molto saldo tra potere politico e potere economico per cui la Camera aquilana si faceva garante per i mercanti. E questi non sempre onoravano gli impegni. Così nel 1440 Niccolò di Bartolomeo da Venezia non potendo riscuotere 2240 ducati da Leonardo di Tommaso aquilano ottenne che questi fosse incarcerato dal Capitano dell'Aquila. Ma vi fu un intervento del re che lo fece liberare contro il parere della Camera aquilana che aveva prodotto mallevoria in suo favore. Il creditore veneziano per riavere il suo ottenne dal doge il diritto di rappresaglia sugli zafferani aquilani che si commerciavano in Venezia (22). In questa città convenivano normalmente quanti avevano bisogno di zafferano. Soprattutto i mercanti tedeschi di Norimberga. Ma quando tale commercio crebbe di rilevanza i tedeschi preferirono non subire più la mediazione dei mercanti veneti e stabilirono una comunità in Aquila (siamo intorno alla metà del sec. XV). Si cominciò quindi a guardare con molto interesse da parte della Corona, avida d'introiti, a questo commercio aquilano e quindi alla possibilità di riscuotervi gabelle. Incomincia quindi una defatigante dialettica tra corona e città per conseguire i maggiori introiti della gabella dello zafferano. Non se ne possono seguire le vicende (23). Basterà soltanto accennare al fatto che nel corso dell'erezione della Basilica di S. Bernardino la gabella dello zafferano fu tutta devoluta alla fabbriceria (24).

Il momento più importante di tale commercio era quello in cui

(21) Citato in G. MUSSONI, *L'antico commercio dello zafferano nell'Aquila e i capitoli relativi*, in «Bollettino della Società di Storia Patria A.L. Antinori negli Abruzzi», 1906, pp. 246-284 che vide l'originale ma ora disperso. Esso è citato anche da B. CIRILLO, *Annali della città dell'Aquila con l'histoire del suo tempo*, Roma, 1570, libro V, p. 44v e 45r.

(22) A.C.A., U9/1, c. 85r e seguenti.

(23) Sull'argomento v. passim in A.C.A., U9/1, U9/2.

(24) A.C.A., T2, c. 40r.

si faceva la *voce* ovvero si stabiliva il prezzo (25). Ciò accadeva a novembre. I più importanti mercanti riuscivano a determinare i prezzi più bassi. Tra questi si imponevano i Tedeschi. Ormai la mediazione dei mercanti aquilani si faceva sempre più flebile. La Camera aquilana cercava quindi di imporsi e di fare essa stessa la *voce* tra le proteste altissime dei tedeschi (26). Quando in effetti nella logica della fine delle autonomie ovvero all'epoca della normalizzazione spagnola di Carlo V, L'Aquila perderà la sua *libertas* e nell'estremo tentativo di difenderla subirà il saccheggio dell'Orange e l'imposizione del taglione, si faranno avanti i tedeschi i quali anticipando somme, riusciranno ad «infeudare» per molti anni tale commercio (27). I tedeschi diverranno in ogni modo i partners più importanti di tale attività di scambio. Né L'Aquila poteva imporre una decisa politica fiscale che valesse a determinare il controllo di tale commercio. La normalizzazione spagnola fa infatti cessare quel regime autonomistico che aveva caratterizzato la città sia in epoca angioina che in epoca aragonese. E tuttavia lo spontaneismo mercantile derivato dalla pressante richiesta della preziosa spezia fa sì che il commercio non risenta, per lo meno in apparenza, di questa mutazione di regime. Anzi, stando alle cifre, il momento più felice del commercio dello zafferano si avrà nel corso del sec. XVI (28). E tuttavia silenziosamente si determinavano le condizioni di un suo inevitabile declino. Concorreranno a determinarlo l'occhiuto fiscalismo del vicereame spagnolo e quello della Camera aquilana sempre più dominata non già dalle forze produttive, come per il passato, ma da una nobiltà di toga e no che mira a determinare e consolidare situazioni di parassitismo. È così che vediamo svilupparsi in misura sempre più massiccia il fenomeno della sofisticazione accanto a quello di una intollerabile pressione fiscale. Così come si assiste ad un declino della potenza della Camera tanto che nel 1555 in una seduta del 14 marzo il Magistrato delibera che la *voce* dello zafferano venga fatta dai mercanti tedeschi anziché dalla Città (29). In questa incertezza della regolamentazione nasce una schiera di mediatori-incettatori *senza timor di Dio né honore*

(25) Su questo importante argomento si può campionare sui verbali di camera. Ad esempio A.C.A., T23, T24, T26.

(26) A.C.A., U9/1, c. 3r.

(27) A.C.A., S86, c. 19r-21r.

(28) V. al riguardo i «reveli» dei quantitativi di zafferano esportato in U9/1, cc. 59r e seg.

(29) A.C.A., T23, c. 31v.

né professione di credito. Essi riescono a dominare il mercato con un perverso sistema d'incetta, resa possibile per l'intero prodotto in quanto pagavano il prodotto più di quanto prescriveva la *voce*. Lo rivendevano poi a prezzo inferiore o pari alla *voce*. Naturalmente tutto ciò era possibile in quanto si procedeva a massicce sofisticazioni o adulterazioni. Sono patetici i tentativi della Camera di arginare questo dilagante fenomeno che produceva tanto alti quanto indebiti e facili arricchimenti.

La situazione divenne tanto insostenibile da determinare il risentimento della Camera di Norimberga che era la piazza più importante per lo smercio del prodotto nei paesi del nord. Sono rinvenibili nell'Archivio aquilano molte pergamene-lettera provenienti da Norimberga che lamentano questa situazione.

Ne traduciamo a mo' di esempio una tra le tante (30):

Abbiamo ricevuto saggiissimi uomini lettere a noi indirizzate dalle Magnificenze vostre che recavano la data dell'8 luglio dalle quali conoscemmo non solo gli scellerati crimini di quel disonesto Carlo Campana ristretto nel carcere il quale come nefando impostore non si limitava ad adulterare il croco naturale ma per coprire il suo crimine, in modo infame abusando del sigillo delle Magnificenze vostre, in molte confezioni lo riproduceva, ma dalle vostre lettere conoscemmo anche abbondantemente la giusta indignazione ed ira delle Magnificenze vostre e lo zelo nel punire un così grande crimine. O magnifici uomini il delitto che quel fraudolento individuo commise è non solo detestando e grave di per sé, ma degnissimo, come pubblico esempio, di una severa punizione per la quale non solo rendiamo grazie alle vostre Magnificenze ma chiediamo anche nel contempo vivamente che in tale commercio ci si comporti con onestà e retti intenti. Giacché, relativamente all'azione dei nostri commercianti e dei loro rappresentanti che curano i loro affari nella nostra città si dice tra le altre cose come per comperare gli zafferani chiamino piccoli mercanti per servirsi della loro opera e da questi o scientemente sopportino di essere ingannati o come è comune opinione, colludendo con i fraudolenti il lucro conseguito dalla frode dividano. Se è vero ciò, non poco grave sarebbe e dannoso né, pertanto quelli impunemente potrebbero agire in codesta maniera di fronte ai nostri occhi. Non potemmo fare a meno di ascoltarli. I nostri mercanti con argomentazioni e ragionamenti negarono le circostanze e si dichiararono innocenti e spiegaronò ciò alle Vostre Magnificenze come dalla nota unita a questa nostra lettera più facilmente si potrà rilevare. A questa loro discolpa, secondo la nostra opinione, tanto più è da accordare di fede e di forza quanto più consta che essi ogni anno di quella indegna

adulterazione dello zafferano presso di noi si lamentarono e nel contempo implorarono la nostra mediazione alle Magnificenze vostre, perché si prendessero adeguati provvedimenti ed essendosi peraltro chiesto a noi oggi la stessa cosa, chiediamo alle Magnificenze vostre che, come incominciaste lodevolmente e giustamente a punire ed estirpare quelle frodi, così anche nella stessa volontà e determinazione perseveriate e, sulle orme dei vostri maggiori perseverando, ogni adulterazione e sofisticazione del tutto impiediate ed in ogni modo da qualunque mistura o inquinamento lo espurghiate e questa peste allontaniate dalla nostra città, facendo in modo che nella futura incetta dello zafferano codesta merce si presenti monda e purissima. Mettete in essere tutti gli sforzi dunque, o nobili uomini e fate in modo che tesi in questo disegno venga da voi il massimo beneficio non solo alla nostra Germania ma anche al vostro Stato. Noi, per quanto è in nostro potere, questo vostro sforzo riconosceremo con animo grato né, se si presenterà occasione, mancheremo di operare in favore delle vostre Magnificenze e del vostro Stato.

Vi salutiamo uomini nobilissimi. Data in Norimberga 28 agosto dell'anno di Cristo 1593.

La situazione non migliorerà. Nel mercato di Norimberga si era anche istituito un ufficio dei revisori che come si nota in un'altra lettera-pergamena del 1579 (25 agosto) rilevavano che

tam sordidum, nigrum, humidum, variisque noxiis fecibus, coeno, indovinello, aliisque additamentis permistum crocum in civitatem nostram allatum sit [...] etiam feculentas aliquas [...] materias in croco repertas nobis conspiciendas exhibuerunt (i revisori di Norimberga) quos magnificentissimi vestris [...] fasciculo hinc illigatas, una etiam transmittimus (31).

Ma ormai il ceto degli intermediari si era talmente consolidato che la Camera aquilana nulla potrà contro di essi. Sarà questa una delle cause del trasferimento del mercato dalla fiera aquilana a quella di Lanciano che intanto si andava imponendo, soppiantando quella aquilana. Nel 1563 in effetti si erano banditi capitoli che non avevano sortito alcun effetto (32). Saranno reiterati nel 1583 raddoppiando le pene per gli adulteratori (33). Invano. Se infatti nel 1583-84 si avrà un aumento dell'esportazione fino a raggiungere il tetto massimo, a partire da quella data in poi inizierà un rapidissimo declino di esse tra le altissime lamen-

(31) A.C.A., U9/2, c. 116r.

(32) A.C.A., U9/1, c. 7r e seg.

(33) A.C.A., U9/1, c. 11r e seg.

tele del mercante tedesco Marco Relinger che seguita ad insistere con una lettera ancora nel 1585 (31 agosto) che venga proibito ai fattori-incettatori di acquistare zafferano nelle campagne (34). In effetti il sistema previsto nei bandi non aveva funzionato. In base ad esso venivano nominati a seconda dei periodi tre o quattro revisori che pronunciavano giudizio sulla purezza o meno della merce, ma v'era poi un giudizio di convalida della regia Camera, a seconda dei tempi, o in seguito ad appello o come naturale supervisione. Quindi i campioni dello zafferano adulterato dovevano andare a Napoli ove si decideva in via definitiva. In queste more ogni efficacia punitiva si perdeva. Si hanno infatti pochissimi casi di condanna che consisteva nella distruzione mediante il fuoco del prodotto e incarcerazione dei colpevoli (35). Fu così che i principali mercanti tedeschi, quel Marco Relinger già citato, il Muller agente del Relinger, Giacomo Belzer, Stefano Usmer trasmigrarono a Lanciano. E tuttavia non è da escludere una colpevolezza dei rappresentanti dei mercanti tedeschi, i quali se si piegavano ad acquistare merce a prezzo inferiore alla *voce*, sapevano implicitamente che essa doveva essere adulterata e sofisticata. Necessariamente, altrimenti non si sarebbe giustificato il calo di prezzo, in quanto non v'era un gioco di domanda ed offerta dato il non verificarsi, mai, di crisi di sovrapproduzione. V'è in effetti in Archivio copia di una lettera del Magistrato Aquilano al Senato di Norimberga con la quale si denuncia questa situazione. In essa si dice che alcuni agenti di mercanti tedeschi acquistano zafferano adulterato pagandolo 3 carlini in meno la libbra. Il Magistrato declina pertanto ogni responsabilità affermando che la città dell'Aquila controlla la genuinità dello zafferano aquilano e, nel caso venga accertata la frode, provvede alla sua distruzione (36). Quest'ultima circostanza era in effetti meno vera perché, come s'è detto, per la macchinosità della revisione poche volte si giunse a condanna e a distruzione del prodotto. Le frodi in effetti saranno inarrestabili.

Il Mussoni che ha studiato il libro di *Imposizioni sul zaffrano* registra le diminuzioni di esportazioni dei tedeschi fino alla loro completa scomparsa nel primo trentennio del sec. XVIII (37). Sopravviveranno gli esportatori aquilani che in un certo senso riusciranno a superare

(34) A.C.A., U9/2, c. 94r-95v.

(35) A.C.A., U9/2, c. 31r, U9/2, c. 53r.

(36) A.C.A., U9/2, c. 53r.

(37) G. MUSSONI, *L'antico commercio dello zafferano*, op. cit., p. 279 e seg.

l'impasse costituita da quel ceto di intermediari che incettavano per altri, ovvero dai cosiddetti «fattori». Tali esportatori venivano dai tedeschi direttamente incaricati, sotto la loro responsabilità, di fornire il quantitativo loro necessario a condizioni che fosse puro. Così si avranno i Colantoni, i Pica, i Piovani, i Masciarelli. Ma anche questa nuova stagione finirà per il continuo aumento della gabella di esitura. I tedeschi non troveranno più conveniente il mercato aquilano e si dirigeranno verso quelli di Francia, di Spagna, d'Inghilterra. La produzione si contrarrà ancora per limitarsi al rifornimento di un non certo ricco mercato interno. Così fino ai nostri giorni.

Gli ultimi pochi ettari coltivati a zafferano (cultura come è noto dall'altissimo valore aggiunto: basterebbe pensare alla sola sfioritura), sono ormai confinati nell'altopiano di Navelli.

* * *

Ci siano consentiti alcuni ricordi che potrebbero figurare in una mostra di fotografia d'epoca. Quando si passava in bicicletta durante le vacanze estive per la piana di Navelli, all'ombra dei noci v'erano uomini, donne e bambini: tutti a mondare bulbi. Le albe settembrine: donne curve lungo i «maestri» ovvero i solchi per la percorribilità della cultura a sfiorire prima dell'apertura dei petali; ancora: nei limpidi pomeriggi autunnali il nero delle case medievali e delle scalinate di accesso dei borghi dell'altopiano vivacizzato da donne sedute che separavano il giallo (quelli che nel medioevo si chiamavano gli indovinelli) dal rosso, ovvero gli stami dai pistilli; ancora: un aroma intensissimo di zafferano seccato sulla pietra tiepida del focolare insieme ad un forte odore di mele. Gli odori del nostro autunno. Perdonateci l'emozione: ci stringiamo in una personalissima acuta nostalgia e il cuore ne duole.

ALESSANDRO CLEMENTI

Beni comuni e usi civici nell'Aretino
nella seconda metà del Settecento.
Riforme liberistiche e resistenze popolari*

1. *Premessa*

Il territorio aretino è una delle regioni toscane tra le più caratterizzate da una organizzazione sociale ed economica fortemente comunitaria destinata, nella seconda metà del Settecento, a soccombere di fronte alla politica libero-scambista sostenuta dai governi del granduca Pietro Leopoldo di Lorena, al fine di affermare il principio della proprietà privata unica e indivisibile. Malgrado si avesse piena coscienza degli effetti negativi che questo processo avrebbe determinato sull'assetto ambientale e sociale delle aree montane (almeno per quanto concerne la grande maggioranza della popolazione, priva o quasi di proprietà terriere e di bestiame), tra il 1774 e l'inizio del 1782, gli orientamenti governativi privilegiarono apertamente gli interessi dei ceti borghesi cittadini e campagnoli, ai quali andarono grandi estensioni di terre. Solo dal 1782 si registrò una svolta politica e il governo guardò con favore alla costituzione della piccola proprietà contadina, grazie anche all'adozione di idonei meccanismi di assegnazione e di prezzi agevolati (1).

In definitiva, in poco meno di venti anni (le alienazioni di decine di migliaia di ettari di beni comuni si conclusero sostanzialmente nel 1792), anche nell'Aretino, venne meno un mosaico di microcosmi am-

* La ricerca è stata effettuata in stretta collaborazione dalle autrici. In particolare, Anna Guarducci ha scritto i paragrafi 2, 3 e 5; Luisa Rossi i paragrafi 1 e 4.

(1) Si veda l'unico e sempre valido studio d'insieme, relativo al Granducato di Toscana, di L. TOCCHINI, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, in «Studi Storici», II (1961), pp. 223-266. Più in generale, cfr. G. CURIS, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia*, Napoli, Jovene, 1917, p. 517 ss., *Leggi Toscane abolitive delle servitù di pascolo, legnatico e altre*, Siena, Torrini, 1908 e G. GIORGETTI, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine*, in ID., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 96-143.

bientali e sociali che da secoli si erano organizzati in forme e strutture di sostanziale equilibrio. L'organizzazione territoriale registrò importanti trasformazioni: le regioni piano-collinari acquistarono un valore economico superiore, grazie alla dilatazione del sistema mezzadrile e delle coltivazioni arborate (diretta espressione del controllo borghese sul territorio) che consentì di assorbire molti dei braccianti e terrati-chieri proletarizzati. Qui, ancora, si manifestò una forte crescita della popolazione e degli insediamenti. Viceversa, le regioni montane subirono una vera e propria rottura dei loro antichi equilibri. Il tradizionale sistema agro-silvo-pastorale che aveva consentito di perpetuare per secoli un peculiare egualitarismo predominante, sia pure a livelli molto modesti (la maggioranza della popolazione disponeva di qualche capo di bestiame e di qualche pezzo di terra, in proprietà o possesso condizionato, ma soprattutto attingeva ai vasti beni di uso comune, con modalità di fruizione dettate dagli statuti o dalle consuetudini locali) (2), in pochi anni entrò in crisi, insieme col difficile equilibrio stabilitosi tra i diritti d'uso delle comunità e l'alto diritto di proprietà della ristretta cerchia degli imprenditori-notabili e degli ordini monastici locali. Qui, in effetti, da una parte la concentrazione e dall'altra parte l'eccessiva frantumazione delle proprietà e delle aziende, definitesi nel tardo Settecento, produssero processi vistosi di lacerazione e accentuazione delle differenziazioni socio-economiche, così come di forte diboscamento e di eccessiva pressione agraria e pascolativa sui terreni, tanto da determinare gravi fenomeni di dissesto idrogeologico e di contrazione dello stesso allevamento (risorsa basilare in tutto l'Appennino), con conseguente aggravamento del pauperismo e avvio dello spopolamento montano (3).

(2) Cfr. G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna toso-romagnola alla fine del medioevo*, in S. ANSELMi (a cura), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, Milano, Angeli, 1985, pp. 58-92.

(3) Vedi L. ROMBAI, *Specificità della montagna toscana fra Sette e Ottocento. Riflessi dell'aménagement lorenese*, in A. ANTONIETTI (a cura), *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, in Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 4 (1989), pp. 176-190; M. AZZARI e L. ROMBAI, *La rottura degli equilibri. Il processo di ricolonizzazione della montagna toscana fra Sette e Ottocento*, in C. GREPPI (a cura), *Quadri ambientali della Toscana. I paesaggi dell'Appennino*, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1990, pp. 33-56.

2. La distribuzione geografica delle comunanze prima delle alienazioni

La larga diffusione dei beni comunali (anteriamente al 1774) è documentata dai due fondi dell'Archivio di Stato di Firenze, *Camera delle Comunità* e *Segreteria di Finanze 1745-1808*, analizzati per gli anni 1772-1792. Dal prospetto (tab. 1) e dalla carta tematica da noi appositamente costruiti è possibile localizzare, sia pur in forma approssimativa e senza riferimenti precisi all'estensione e talora anche alla natura dei medesimi (lacune dovute al mancato rinvenimento di ordinati e sistematici quadri descrittivi), tutti i corpi di maggiore importanza. Come ci si aspettava, l'alta collina e la montagna esprimono, in tutte le subregioni dell'Aretino, il ruolo più significativo, per la dominanza storicamente assunta dalla tipica organizzazione comunitaria: il Casentino è sicuramente l'area più rappresentata, sia nel versante orientale che occidentale con la scontata eccezione del settore settentrionale della catena assiale dell'Appennino dove le vastissime antiche proprietà dell'Opera del Duomo di Firenze e del convento di Camaldoli, con quelle più modeste della Badia di Prataglia, circoscrivevano le Foreste Casentinesi, lasciando poco spazio alle comunanze dei villaggi alti (4). In pratica, tutte le comunità casentinesi possedevano (chi più, chi meno), oltre ai mulini, «terratici e pasture dentro il miglio sul crine» (5), e anche alle quote più basse. Tra le realtà più significative si ricordano quella di Rassina alla quale spettavano «delle pasture a Calleta, Carda e Faltona sulle Alpi di Pratomagno, le quali [...] si affittano di anno in anno per una certa fida; queste servono per le bestie maremmane» (6), e quella di Regginopoli (accorpata a Poppi) che «aveva 1600 staiora di pastura e la vendeva per 14 lire l'anno» (7).

Di sicuro, i beni comunali — che in genere erano costituiti da pasture, da boschi e da radure a coltivazione cerealicola (terratici) ricavate per diboscamento e dissodamento, oltre che da tratti di castagneto — erano largamente presenti anche in tutti i settori alpestri della Valtibe-

(4) Sulle foreste casentinesi, cfr. (anche per l'ampia rassegna degli studi) L. ROSSI, *Le Foreste casentinesi: silvicoltura e politica forestale fra Sette e Ottocento*, in A. ANTONIETTI (a cura), *La montagna appenninica*, cit., pp. 191-207 e ID., *L'evoluzione del paesaggio e delle strutture rurali del Casentino nella prima metà dell'Ottocento. Studio di Geografia storica*, Quaderno 16 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, 1990.

(5) PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, Olschki, vol. II, 1969, p. 459.

(6) *Ivi*, p. 478.

(7) *Ivi*, p. 463.

TAB. 1 - Beni comunali di significativa estensione* sui quali è accertata l'esistenza di servitù collettive

Denominazione	Comunità	Descrizione
CASENTINO		
Beni comunali di Partina	Bibbiena	
Beni di Serravalle	Bibbiena	Pasture e terre seminate
Pasture di Campi	Bibbiena	Terreni lavorativi e pascolativi (staia 47)
Pastura di Guerzona e Marciano	Bibbiena	Pasture, macchie e seminativo (2000 staiaora)
Beni di Faltona e Capraia	Castelfocognano e Rassina	Macchiatici e terratici (staia 532 circa)
Macchie selvatiche di Cetica e Castel S. Niccolò	Castel S. Niccolò	
Terratici e comunelle di S. Michele a Garliano	Castel S. Niccolò	Boschi di querce, terre scopate e pasture con castagni (staia 281)
Beni del Castellare e Valbaca	Chiusi	
Beni di Fognano	Chiusi	
Beni di Montefattucchio	Chiusi	
Macchia del Foresto	Chiusi	
Macchia di Pezza	Chiusi	
Podere di Frassineta	Chiusi	
Selva di Corezzo	Chiusi	
Beni di Montemignaio	Montemignaio	Terre faggiate e pascolative
Terratici di Ortignano	Ortignano	Boschi di querce, terre scopate e pasture (staia 14)
Pascolo di Asqua e Regginopoli	Poppi	Pasture, terratici, bosco
Pasture di Riosecco e Lucciano	Poppi	
Bandita di Palagio	Pratovecchio	Area pascolativa, seminativa e macchiosa
Beni di Romena	Pratovecchio	
Selva della Gorga	Raggiolo	Pasture, terratici, bosco

* Si fa qui presente l'insormontabile difficoltà, per una precisa misurazione delle superfici dei beni, di distinguere lo stioro geometrico (pari a 525 mq), usato insieme al quadrato (3406 mq) e alla tavola (340,6 mq), dallo stioro o staioro o stiao o staiata «a seme», dal valore mutevole a seconda dei luoghi, ma grosso modo corrispondente a 4 stiora «a corda», vale a dire a circa 2000 mq.

TAB. 1 - *Segue*

Denominazione	Comunità	Descrizione
CASENTINO		
Terreni fuori del miglio delle Alpi Appennine	Raggiolo	
Pastura di Calleta e Carda	Rassina	Pasture
Beni comunali di Porciano	Stia	Area pascolativa
VALDICHIANA		
Comunanze di Collesecco	Castiglion F.no	(quadrati 55 circa)
Comunanze di Cozzano	Castiglion F.no	(quadrati 165 circa)
Comunanze della Greppa	Castiglion F.no	(quadrati 16 circa)
Comunanze di Mammi	Castiglion F.no	(quadrati 155 circa)
Comunanze della Noceta	Castiglion F.no	(quadrati 120 circa)
Comunanze di Pergognano e Montecchio	Castiglion F.no	Terre scopinate con macchia (quadrati 400 circa)
Comunanze di Senaia	Castiglion F.no	(quadrati 173 circa)
Comunanze di S. Enea	Castiglion F.no	(quadrati 11 circa)
Prateria del Giuncheto	Castiglion F.no	
Scopeti di Castiglion Fiorentino	Castiglion. F.no	Vasta estensione di terre scopiciate
Beni comunali di Cantalena	Cortona	Terra macchiosa
Beni comunali di Cegliolo	Cortona	
Comunanze di Baciulla	Cortona	Terreno montuoso e sassoso e a seminativo (staia 650)
Comunanze di Guglielmesca	Cortona	Terre scopive, boschive e pascolative (quadrati 149)
Comunanze di Mitigliano	Cortona	Terre lavorative e sode scopiciate con castagni (una parte quadrati 134)
Comunanze di Pergo, Montanara e Moscaia	Cortona	Terre a pastura, scopive e seminate (stia 847)
Comunanze di Ruffignano e Casole	Cortona	Terre macchiose e pascolative e castagni
Comunanze di Valerchie	Cortona	(quadrati 75)
Selva di Valle Calda di Cortona	Cortona	Area macchiosa e pascolativa

TAB. 1 - *Segue*

Denominazione	Comunità	Descrizione
VALDICHIANA		
Selva Piana di Cortona	Cortona	Vasta area macchiosa e seminativa
Piano di Marciano	Foiano	
Selva di Foiano	Foiano	Area macchiosa (legnatico) e pascolativa (stiora 230 circa)
Praterie, valloni e selva di Lucignano	Lucignano	Prati e macchie lungo il Canale Maestro della Chiana
Prati di Sotto e dello Schianzone	Lucignano	
Valloni e Selve di Sopra di Campoleone	Lucignano	Terreni macchiosi, pascolativi, seminativi
Macchie di Gargonza	Monte S. Savino	Terre cerrate, carpine e boschive (stiora 672)
Praterie di Alberoro e Montagnano	Monte S. Savino	Prati lungo il Canale Maestro della Chiana (stiora 267)
VALTIBERINA		
Bandita e macchia di Riseco	Badia Tedalda	Area macchiosa, pascolativa e seminativa
Beni comunali	Badia Tedalda	
Beni di Caprile	Badia Tedalda	Macchie, pascoli e seminativi
Beni di Castellacciola	Badia Tedalda	
Beni di Montelabreve	Badia Tedalda	
Beni di Monteviale	Badia Tedalda	
Beni di Roffelle	Badia Tedalda	Macchia del comune e altri beni (stiora 280)
Terre di S. Maria a Pratieghi	Badia Tedalda	Macchia, pascoli e seminativi
Beni di Caprese	Caprese Michel.	Terre castagnate e boschive
Beni di Monterchi	Monterchi	
Beni comunali	Pieve S. Stefano	
Beni di Civignone	Pieve S. Stefano	
Beni di Valsavignone	Pieve S. Stefano	
Selva di Montalone e Castelvecchio	Pieve S. Stefano	Terre sode e lavorative (staia 22)

TAB. 1 - *Segue*

Denominazione	Comunità	Descrizione
VALTIBERINA		
Beni di Monteromano, Colcellalto e Castelnuovo	Sestino	
Beni della Villa di Montagna	S. Sepolcro	Terre a pascolo. Vasta estensione di terre quasi tutte rivestite di macchia (tavole 120.868)
Macchia comunale	S. Sepolcro	Faggeta
VALDARNO DI SOPRA		
Selva e bandita di Pulicciano, Menzano e S. Michele di Sopra	Castelfranco di Sopra	Macchie, pascoli e seminativi
Bandita di Cocollo e Modine	Loro Ciuffenna e/o Terranuova	Terreni pascolativi
Bosco delle Alpi di Anciolina e Chiassaia	Loro Ciuffenna	Terreni boschivi, pascolativi e roncati
Bosco di S. Donato	Terranuova	Terre stipate
Comunanze di S. Maria a Poggio di Loro in Pratomagno	Terranuova e Loro Ciuffenna	Tenimento tutto piantato di faggi, in parte pascolato e macchiato, in parte scosceso e sassoso (quadrati 520)
Selva degli Agnolacci e comunali di S. Clemente in Valle	Terranuova	Terre macchiose, pascolative e seminative (quadrati 686)
AREA ARETINA		
Beni comunali di Battifolle	Arezzo	Terra di poca estensione e di cattiva qualità (staia 37)
Beni comunali di Gaggioleto	Arezzo	
Comunale di Arezzo	Arezzo	Terreni scopiciati e seminativi
Comunanze di Cellere e S. Anastasio	Arezzo	Area macchiosa
Comunanze di Croce di Castellonchio	Arezzo	
Comunanze di Lignano	Arezzo	Terreni incolti, scopati e sassosi (storia 94)
Comunanze di S. Cornelio e Castel secco	Arezzo	
Beni di Valenzano	Subbiano	
Bosco ceduo di Subbiano	Subbiano	Area macchiosa
Macchia delle Alpi di Catenaia	Subbiano	Area macchiosa e pascolativa

rina, delle Marche Aretine (Badia Tedalda e Sestino), del versante valdarnese del Pratomagno (Castelfranco, Terranuova e Loro) (8), dei dintorni di Arezzo (9) e della Valdichiana (Castiglion Fiorentino e Cortona soprattutto) (10); in quest'ultimo bacino intermontano si verifica la particolarità della presenza di comunanze nella bassa pianura umida, intorno a residui acquitrini e fossi gravati da servitù civiche di caccia e pesca e di raccolta della vegetazione palustre, così come in una fascia ampia 200 braccia (116 metri) lungo entrambi i lati del Canale Maestro della Chiana di pertinenza di tutte le comunità che dalle colline scendono nel piano per confinare con questa fondamentale struttura idraulica (11).

(8) Tra queste, la Selva o Bandita del comune di Castelfranco di Sopra, già dei popoli di S. Andrea a Pulicciano, S. Michele di Sopra e S. Donato a Menzano (si legge nel 1775) era utilizzata, secondo il vecchio statuto, gratuitamente dagli abitanti per «arroncare, stipare, tagliare, introdurre bestiame», mentre il nuovo statuto del 1774 consentiva di affittare le pasture (limitatamente però al periodo fra maggio e agosto) al pubblico incanto, al maggior offerente, in attesa dell'alienazione. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Camera delle Comunità. Sez. II: Rescritti* (d'ora in avanti ASF, *Rescritti*), 60, c. 134.

(9) Tra le piccole comunanze, si ricordano le Comunaglie di Cellere o Cellare di S. Anastasio (comunità di Arezzo) che, prima del 1782, erano in uso dei comunisti per farvi la legna (*ivi*, 192, c. 19).

(10) Le più importanti erano la Comunanza di Selva Piana di Cortona che, per la maggior parte, era stata concessa (così si afferma nel 1776) «nei tempi addietro ai particolari con una specie di enfiteusi, o sia di conduzione perpetua», dietro pagamento del terratico «alla ragione di mezzo staio di misura vecchia per ogni staioro di detta terra», ciò che assicurava ben 3000 staia di grano all'anno, che «presentemente può dirsi l'unica entrata del patrimonio della Comunità». Della restante parte, alcune «terre sono state date in enfiteusi a terza linea mascolina al canone di crazie 10 lo staioro», e altre erano fruite gratuitamente dai comunisti per la raccolta delle scope «per uso dei forni e delle fornaci» (*ivi*, 71, c. 366). E la Comunanza della Selva di Valle Calda di Cortona, gravata (si legge nel 1777) dall'uso «per parte del Pubblico di andare nella Selva e Beni detti a tagliar legna e stipa per proprio uso o per vendere, o a pascolarvi o a raccogliere qualunque altra sorte di frutto» (*ivi*, 85, c. 697). Di notevole interesse erano pure le Comunanze di Castiglion Fiorentino consistenti (così in una descrizione del 1773) in una vasta «estensione di terre scoppiate, parte delle quali allivellate a diversi particolari ed il restante resta in una cospicua quantità a comun beneficio per farvi le scope senza che la Comunità ne ritragga verun vantaggio» (*ivi*, 42, c. 1); e la Selva di Foiano che consisteva in terreni estesi circa 230 stiora. Questi (si legge nel 1778) non erano «mai stati tenuti in amministrazione dalla Comunità, ma sono sempre serviti per uso del pascolo del Pubblico e di legnare senza pagamento alcuno» (*ivi*, 95, c. 376).

(11) Le Comunanze lungo il Canale Maestro della Chiana erano costituite da prati appartenenti «secondo i vari territori alle comunità rispettive, essendovi permesso il pascolo senza pagamento e promiscuamente a tutti i bestiami dei comunisti rispettivi e sono per la distanza di braccia 200 per ogni parte del canale [...]. Questi prati sono indispensabili a questa provincia, secondo la natura del suo terreno e li vanno lasciati senza allivellarli, non potendosi secondo le circostanze di quel paese mutare in questo nulla senza farvi un danno irreparabile» (PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., pp. 370 e 434).

Il resto della pianura e della collina chianina era concentrato in numerose grandi fattorie di proprietà dello Scrittoio delle Possessioni Granducali e dei Cavalieri di S. Stefano (sorta di «ministero della marina da guerra» del Granducato) che, fin dai secoli XVI-XVII, avevano organizzato i terreni, in seguito agli interventi di bonifica e di colonizzazione agraria, in una rete di poderi mezzadrili a seminativi alberati (12). Vale la pena sottolineare che questo stesso modello delle colture promiscue, facente riferimento alla proprietà cittadina (fiorentina e aretina) e alla piccola e media borghesia campagnola — espressa dalle attività professionali, commerciali e artigianali presenti nei numerosi centri locali — aveva gradualmente guadagnato, fra tardo Medioevo e età moderna, le aree piano-collinari delle conche intermontane e del suburbio aretino (13). Il sistema delle proprietà collettive (al quale si collegava, almeno nel Casentino e nella Valtiberina, la presenza di «comunelle» o di usi promiscui di pascolo su beni privati) (14) era valso sostanzial-

(12) Cfr. il più recente studio di I. BIAGIANTI, *Agricoltura e bonifiche in Valdichiana (secoli XVI-XIX)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990, ricco di indicazioni bibliografiche.

(13) Vedi G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medio Evo: ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982; E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino. I, Le campagne nell'età precomunale e III, Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1965, voll. 2 e ID., *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1966.

(14) Secondo il granduca, «comunelle di pascolo» sui beni di particolari esistevano a Strada, Pratovecchio e Moggiona (*Relazioni*, cit., p. 463). Ma anche nei territori di Coccollo e Modine, almeno fino al 1774, i pastori locali potevano pascolare — oltre che nella Bandita comunale — pure nei beni particolari «pagando gli erbaggi e pasture» (così nel 1786) (ASF, *Rescritti*, 196, c. 492). Servitù su beni non comunali esistevano, fin dal 1632, nella Macchia delle Alpi di Catenaia di proprietà della Fortezza di Arezzo, utilizzata per legnare e pascolare dai comunisti, dietro pagamento di un canone di staia 31 e coppe 20 di grano. Il 30 novembre 1782, la Macchia venne allivellata alla comunità di Subbiano al canone di lire 94.8.2, e affittata a imprenditori locali che poi si opposero alla sua alienazione in quote fra tutti gli abitanti di Catenaia. Cfr. ASF, *Segreteria di Finanze 1745-1808. Affari* (d'ora in avanti ASF, *Affari*), 37, c. 442; 65, Prot. 27/6-2/7/1791 n. 2. D'altro canto, vale la pena di sottolineare che Pietro Leopoldo ricorda anche la fruizione prepotente dei beni comunali da parte di grandi proprietari (persone fisiche ed enti). Ad esempio, il godimento e l'usurpazione di molte terre della Valdichiana da parte dei Cavalieri di S. Stefano e dello stesso Scrittoio delle Possessioni granducali: i «grossi possessori, in specie la religione di S. Stefano e lo scrittoio delle possessioni», erano divenuti «arbitri e padroni della Val di Chiana, usurpano impunemente e vessano tutti gli altri» (*Relazioni*, cit., p. 380). Anche le Selve e Prati chiamati i Valloni di Lucignano erano potenziali aree agricole molto fertili, «ma non si coltivano: presentemente servono di pascolo comune», e «una sentenza antica gravosa molto alla comunità» permetteva a «potenti ed in specie la casa Griffoli ed il marchese Stufa» di pascolarvi i loro bestiami. Senza l'abolizione di questa sentenza, non era possibile ordinare «alla comunità di allivellare» (*ivi*, p. 220; si veda anche una descrizione del 1779, in ASF, *Rescritti*, 116, c. 1009).

mente a garantire la stabilità degli equilibri ambientali e socio-economici, come dimostrano (oltre all'elevato carico di popolamento) innumerevoli e qualificate testimonianze ufficiali, a partire da quelle davvero perspicaci del granduca Pietro Leopoldo. Costui, nel denunciare alcuni esempi di rottura degli equilibri, circoscritti a quei settori del Casentino ove la pressione demografica era particolarmente forte (e aveva prodotto «arroncamenti» ai danni del bosco e impoverimenti delle stesse pasture con conseguente inizio della crisi dell'allevamento, come si vedrà più avanti), non manca di manifestare, fin dagli anni '70, un orientamento particolarmente sensibile e, anzi, apertamente favorevole ad una soluzione «sociale»: che premiasse, cioè, gli abitanti residenti e specialmente i piccoli allevatori e i proprietari particellari, rispetto ai grandi speculatori e imprenditori locali (15). Questa stessa filosofia viene chiaramente ribadita dal principe, come si è già visto, anche a proposito delle Comunanze del canale Maestro della Chiana, che ci si ripromette di non privatizzare per garantire risorse pascolative e presidio umano costante a quel corso d'acqua che assicurava il drenaggio a tutta la valle.

Non tutti i beni comunali erano, agli inizi degli anni '70, fruiti in forma gratuita o con pagamento di lievi canoni annui alle amministrazioni locali da parte delle popolazioni interessate (in genere solo per i terratici e il compascuo). In alcuni casi, le comunità (soprattutto quelle nuove nate nel 1774 per accorpamento degli innumerevoli comunelli preesistenti) (16), anche per l'esistenza di un evidente intreccio

(15) «Vi sono per tutto — nel Casentino — delle vaste pasture comunali, le quali ora si stimano e si devono allivellare e per questo vi è qualche rumore, mentre vi sono i soliti raggiri ed intrighi per impedirlo, ma non vanno attesi, e solo, invece di darle via a grossi possessori, vanno ridotte in appezzamenti e divise tra li abitanti medesimi e così per qui è già stato ordinato» (PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., p. 454). E ancora si veda il proposito di dividere fra gli abitanti (e quindi di rifiutarla al Marcucci) la «vasta Macchia del Foresto» di Chiusi (*ivi*, p. 478). In ogni caso, il sovrano si riprometteva di riservare ed escludere «i faggi, giacché loro [i pastori] li pretenderanno», evidentemente per crearvi delle praterie mediante il diboscamento (*ivi*, p. 459). Più in generale, per il Casentino, il granduca prefigura la ripartizione dei beni comuni anche per compensare gli allevatori dell'abolizione del pascolo promiscuo: «Sopra di questo molti pastori e pecorai fanno delle difficoltà e non vorrebbero perdere quel diritto e quelle pasture a comunella, cioè di poter pascere sui beni dei possessori, ma ora colla divisione di quelle pasture si spera che si potrà accomodare» (*ibidem*).

(16) Non a caso, i popoli contrastarono strenuamente (seppur senza risultati concreti) il dissolvimento delle loro antiche autonomie amministrative. Valga per tutte, la testimonianza dello stesso Pietro Leopoldo relativa alle «comunità Piccole» del Casentino che «hanno per sé i loro patrimoni, che sono stati incorporati nelle grandi e devono concorrere alle maggiori spese delle grandi medesime, che poi sempre li predominano» (*ivi*, p. 479). Il

fra politica e affari, oltre che per garantirsi in modo più agevole di proventi annui sicuri, avevano finito col cedere in affitto boschi, pasture e aree a terratico a imprenditori locali e forestieri che, a loro volta, subaffittavano, in tutto o in parte, ai comunisti (vedi bosco ceduo di Subbiano e Bandite del Palagio e di Marciano) (17). Talora (come in Casentino, fra la comunità di Poppi e i monaci di Camaldoli per il pascolo di Asqua e Regginopoli, o fra la comunità di Chiusi e i monaci della Verna per molti pascoli e boschi locali) permanevano secolari controversie circa la proprietà effettiva dei beni (18). Esempi di usurpazione di beni comunali da parte di privati di rilevante peso sociale venivano denunciati, come già riportato, riguardo alle «praterie, valloni e selve di Lucignano» e alle altre comunanze della Chiana, per le quali il granduca arrivò a prefigurare il mantenimento di questa funzione per salvaguardare gli interessi collettivi (19).

sovrano ricorda anche, per lo stesso bacino, il caso degli «abitanti delle comunità di Fronzola, S. Martino e Quota» che «si dolgono colla supplica annessa di essere stati aggregati alla comunità di Poppi [...] e di aver persi i vantaggi che avevano allora e di esserlisi raddoppiato il pagamento del dazio» (*ivi*, p. 466).

(17) Il Bosco ceduo di Subbiano fu affittato nel 1775, per un settennio e al canone di lire 10 all'anno, a Settimio Palazzeschi (ASF, *Rescritti*, 89, c. 217). La Bandita di pascolo, con i terratici, del Palagio (Pratovecchio) era nel 1773, da molti anni, nelle mani di Domenico Brocchi che, in cambio del canone annuo di scudi 400, percepiva fidei e terratici dai comunisti (*ivi*, 42, c. 433). Per la Pastura di Guerzona e gli altri terreni del comune di Marciano nel 1777, vedi *ivi*, 88, cc. 43 e 49.

(18) Sul conflitto secolare fra i popoli di Asqua e Regginopoli (comunità di Poppi) e i monaci di Camaldoli per l'uso dei pascoli comunali, già appartenuti ai conti Guidi, da parte del potente monastero, ancora nel 1788, vedi *ivi*, 219, c. 240. Su quello fra i frati della Verna e la comunità di Chiusi riguardo alla proprietà «della macchia e terreno loro, che gira da 5 miglia tra pascolo e legname, e che la comunità — da intendere per i comunisti — pretende esser sua e la danneggia», vedi PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., p. 473. Più in generale, cfr. G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario*, cit., p. 88.

(19) Scrive, infatti, che per l'alienazione di questi prati sarebbero insorti comunque «difficoltà e ricorsi e vi va pensato bene prima di decidersi, giacché si tenta dagli affittuari della religione di S. Stefano e dello scrittoio delle possessioni di comprarli o prenderli a livello, per stranare gli abitanti delle comunità ed obbligarli ad una gravosa fida» (PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., p. 364). In effetti, con biglietto del 22 agosto 1782, il sovrano ordinava di apporre nuovamente i termini di pietra sia a ds. che a sn. lungo il Canale Maestro della Chiana e di restituire i pascoli detti Comunanze lungo il medesimo dagli usurpatori (Ospedale degli Innocenti, Religione di S. Stefano, Scrittoio delle Regie Possessioni). Se ne occupò l'ing. Neri Zocchi nella seconda parte dell'anno, che arrivò a disegnare anche una pianta (ASF, *Rescritti*, 152, cc. 180 e 221).

3. Esigenze e istanze popolari e interessi borghesi di fronte alle privatizzazioni

L'applicazione del *Regolamento Generale delle comunità* nel 1774 (20) determinò un vasto movimento di protesta che coinvolse in primo luogo gli strati meno abbienti delle popolazioni in tutti i comparti ove i beni comuni costituivano una risorsa determinante o integrativa della organizzazione socio-economica. Vere e proprie sollevazioni di massa contro l'abolizione del «vecchio sistema» si manifestarono soprattutto fra il 1776 e il 1781 (21). Opposizione assoluta ad alienare i beni comunali fruiti promiscuamente, fu espressa, nel 1776, dai comunisti di S. Michele Arcangelo di Badia Tedalda per la Bandita e Macchia di Riseco (22); nel 1778 da quelli di Raggiolo (specialmente per la Selva della Gorga che si voleva cedere ad un unico offerente) (23), e dai poveri della comunità di Caprese, timorosi di perdere l'unica loro entrata consistente nel «raccorre le castagne e godere il frutto dei terreni comunitativi [...] da gran tempo permesso alla gente miserabile di quel luogo» (24); nel 1779, di Cortona per la Selva di Valle Calda (25) e di Foiano per la Selva del comune (26); nel 1781, di Calleta (comunità di Castelfocognano) per la loro bandita o pastura fruita mediante il pagamento di un canone (27) e di Castiglion Fiorentino per gli Scopeti (28), per il cui affare si posseggono due testimonianze di Pietro Leopoldo che allargano il rifiuto ai notabili o possidenti locali: «si dovrebbero alienare e non si vorrebbe sotto pretesto che non sono coltivabili, il che è falso, essendo in pianura, benché di terreno magro ma la vera ragione è perché vi profittano i ricchi vicini possessori» (29).

I comunisti di molti popoli, timorosi di rimanere privi delle tradi-

(20) *Regolamento generale per le Comunità del Contado fiorentino*, 23 maggio 1774, in *Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, Cambiagi, 1747-1789, vol. VI, n. CXLI e *Regolamento generale per le Comunità del Distretto fiorentino*, 29 settembre 1774, in *Bandi e Ordini*, cit., vol. VII, n. V.

(21) Un'ampia rassegna è fornita da L. TOCCHINI, *Usi civici*, cit., p. 232 ss.

(22) ASF, *Rescritti*, 77, c. 732.

(23) *Ivi*, 103, c. 140.

(24) *Ivi*, 94, c. 371.

(25) *Ivi*, 117, c. 148.

(26) ASF, *Segreteria di Finanze 1745-1808. Protocolli* (d'ora in avanti ASF, *Protocolli*), 250, Prot. Mormorai 12/4/1779 n. 14.

(27) *Ivi*, 310, Prot. Mormorai 17/8/1781 N. 30.

(28) *Ivi*, 296, Prot. Mormorai 30/1/1781 n. 1.

(29) PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., pp. 447 e 525.

zionali risorse di sussistenza, chiesero di prendere essi stessi a livello le terre pubbliche tradizionalmente fruite e in via di alienazione, a preferenza di forestieri e talora di possidenti locali: è il caso, nel 1777, degli abitanti di Marciano per la Pastura di Guerzona e di altri terreni, di 61 famiglie di Papiano e di quelle residenti al Palagio per i beni di questo comune, così come degli abitanti di Partina per il loro antico patrimonio collettivo (questi ultimi supplicavano anche che fossero esclusi i mezzadri di Camaldoli per il timore che essi rivendessero le terre ai monaci, i quali avevano già usurpato parte dei beni comunali) (30). Gli abitanti di Partina rinnovarono la loro istanza nel 1780 (31). Ancora nel 1778, fu la volta delle 8 famiglie di Porciano che si definiscono «tutti pastori, che vivono col frutto de' loro bestiami maremmani, che sino ad ora hanno mandato a pascolare nell'inverno nelle Maremme di Grosseto e fatti poi ricondurre all'inizio della buona stagione nei beni della comunità», fruiti dietro pagamento di un canone annuo (32), e nel 1780 degli abitanti di Civignone (Sansepolcro), che chiesero invano di escludere i possidenti dall'assegnazione del patrimonio comunale (33). Emblematica appare la supplica, nel 1778, delle 15 famiglie del Palagio (comunello riunito a Pratovecchio) perché non fossero alienati i loro pascoli, richiesti «da 3 o 4 particolari». Esse sostenevano che, con la perdita delle servitù, sarebbero state costrette a ridurre il patrimonio ovino da 2000 a 500 capi e in parte ad emigrare, senza che dal nuovo assetto della proprietà borghese potessero scaturire dei vantaggi per l'area, «essendo in oggi dette terre contigue agl'Appennini tutte scoscese, dirupate e spogliate, e in qualche piccolo angolo di valle seminate e solo atte per pascoli». Per questa ragione, non era realistico «che i compratori possino ripopolarle con farvi dei Poderi come propongono di voler fare» (34). I comunisti di Alberoro e Montagnano (Monte S. Savino) chiesero inutilmente, nel 1778, che le «Praterie adiacenti al Canale Maestro della Chiana, che sono servite fin qui al pubblico pascolo al bestiame di chiunque ve lo ha mandato» e da

(30) Si vedano, rispettivamente, ASF, *Rescritti*, 88, c. 43; 95, cc. 362, 367 e 371; 91, c. 639.

(31) *Ivi*, 122, c. 639.

(32) *Ivi*, 95, c. 372.

(33) *Ivi*, 122, c. 384.

(34) *Ivi*, 95, c. 367. Con rescritto del 9 marzo 1778, il granduca ordinò che le terre fossero frazionate «il più possibile» e assegnate al miglior offerente, ma con l'accorgimento di fare di tutto perché potessero «pervenire nelle mani delle famiglie stanziate nella Comunità, e particolarmente di quelle che lavorano da per loro stesse il terreno» (*ivi*, c. 362).

poco rilasciate all'Ordine di S. Stefano, tornassero «al solito uso di pascoli pubblici» (35).

Tuttavia, la classe di governo lorenese, con alla testa il soprintendente soprassindaco Clemente Giovan Battista Nelli, ritenne di non tener conto di tali pressioni, con continui solleciti alle amministrazioni locali perché gli ordini venissero eseguiti. Talora queste opposizioni si diressero contro le modalità troppo apertamente filoborghesi con le quali i notabili (che reggevano i consigli comunitativi) operavano, stravolgendo gli stessi orientamenti normativi a vantaggio dei ceti più abbienti cui appartenevano: soprattutto, frazionando i beni in corpi di dimensioni grandi o medie, da assegnare attraverso il meccanismo dell'asta pubblica, in modo da soverchiare (anche con il rialzo delle offerte) le esigue possibilità di investimento della grande maggioranza delle popolazioni locali e rendere così impossibile l'acquisizione da parte loro. Proprio contro questi meccanismi di assegnazione si levarono, dal 1777 in poi (ma inutilmente fino al 1782), molte istanze per assegnare «a sorte», al di fuori dell'asta, i beni, frazionati in tante preselle quante erano le famiglie residenti interessate, con la formula del livello con canoni ribassati.

È interessante sottolineare come, un po' ovunque nelle aree dove era anche presente l'appoderamento mezzadrile, i comunisti chiesero espressamente che i mezzadri venissero esclusi dalle assegnazioni, per evitare che essi si facessero prestanome dei rispettivi proprietari. Questo avvenne ad esempio a Papiano e Partina in Casentino (36). A Civignone, in Valtiberina, i comunisti arrivarono a chiedere, inoltre, che non venissero considerati i possidenti, richiesta ovviamente ritenuta pretestuosa e non accolta dalla Camera delle Comunità (37). La motivazione di quest'ultima istanza è ben documentata dalle numerose suppliche degli strati popolari più poveri che, non a torto, temevano che i borghesi locali, acquisiti i beni, ne impedissero la fruizione mediante la creazione di grandi aziende silvo-pastorali condotte a mezzadria oppure anche mediante l'aumento delle fide e dei terratici. Un esempio

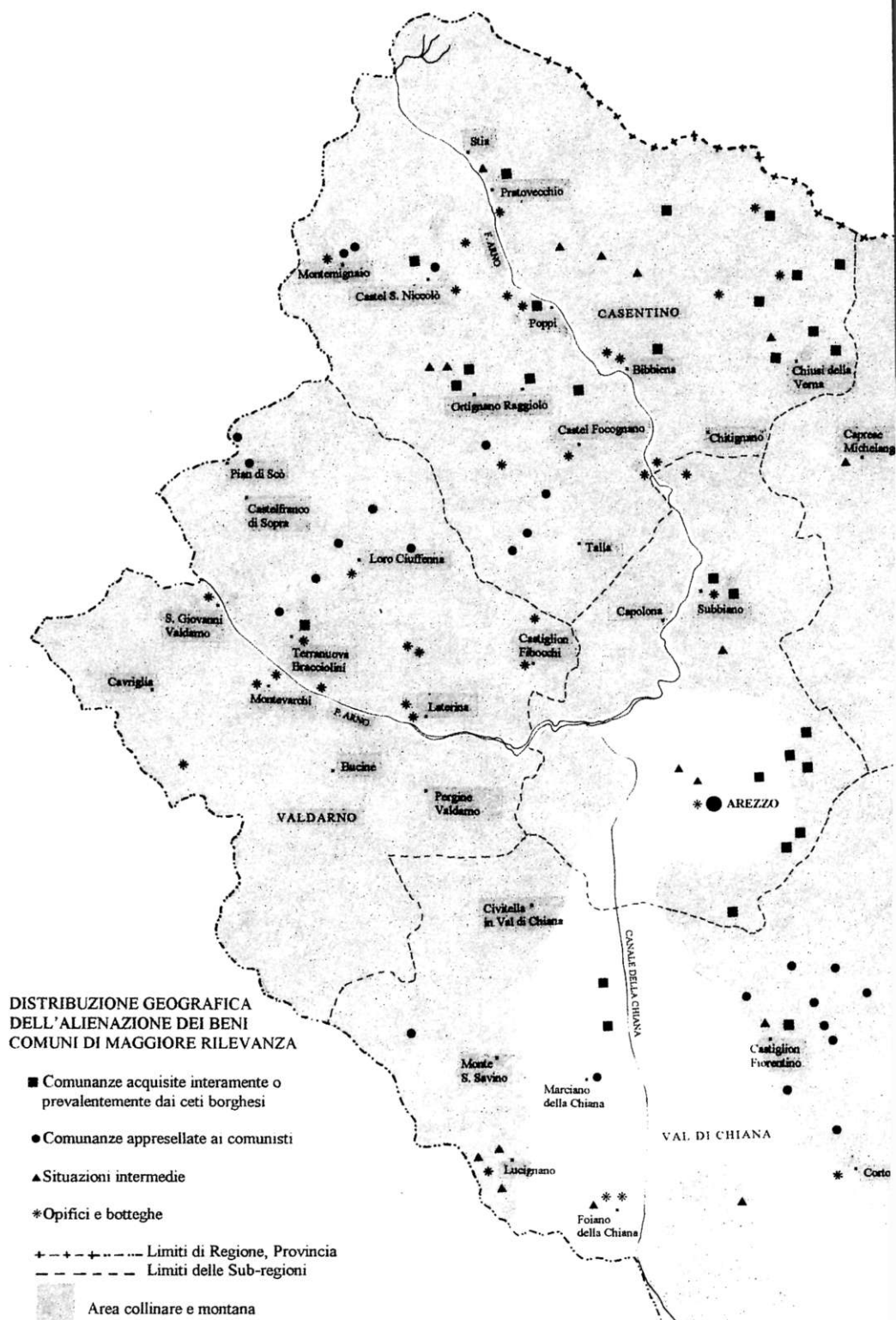
(35) *Ivi*, c. 469.

(36) I comunisti di Partina, ad esempio, chiedono espressamente l'esclusione «dei mezzadri perché le terre non pervengano nelle mani dei monaci di Camaldoli» i quali, secondo loro, avevano già occupato beni della comunità; cfr. *ivi*, 91, cc. 639 e 122. Analoghe preoccupazioni furono manifestate da Domenico Cianchini e altri 60 abitanti di Papiano nel 1777 (*ivi*, 95, c. 371).

(37) *Ivi*, 122, c. 384.

paradigmatico è offerto dalla pastura di Guerzona e dagli altri beni comunali di Marciano (comunità di Bibbiena in Casentino), estesi per stiora 2301 e da molto tempo dati in affitto ad un imprenditore locale che subaffittava a prezzi prefissati (e dunque sostenibili) agli abitanti pascoli e terratici, senza impedire «di fare un poche di legna per i loro bisogni». Poiché si profilava l'acquisizione in blocco, all'asta, da parte dei fratelli Benedetto e Lorenzo Franceschi di Partina, di questa «vasta tenuta» per «formarvi essi dei poderi», i comunisti chiesero, nel giugno 1777, che «per lo stesso canone restino preferiti i ricorrenti» (38). Il gonfaloniere di Bibbiena, Francesco Poltri, su richiesta del granduca, informava che questo piccolo villaggio montano era costituito da circa 25 famiglie per complessive 140 persone e che il territorio era in minima parte posseduto da «pochi di quegli abitanti»; ben maggiore era l'estensione delle terre di «diversi comodi possidenti addomiciliati fuori di detto castello, che vi hanno formato dei poderi rispettabili assai; per il restante si appartiene a detto comune, compresa una tenuta di sopra 1000 stiora di diretto dominio della Mensa Episcopale d'Arezzo, che il medesimo comune già da gran tempo tiene in affitto perpetuo», perché gli abitanti potessero farvi «delle sementi di grano e di biade, con pagare in ogni anno una tassa appellata terratico». Inoltre, molti abitanti lavoravano «il legname di faggio ricavato dai boschi del comune» e, «profittando delle pasture comunitative, mantengono diversi branchi di pecore, che nell'inverno conducono a pasturare in Maremma». Grazie anche all'utilizzazione delle piante di castagno esistenti sia nelle piccole proprietà private che nei beni comunali, nel microcosmo appenninico di Marciano si era, col tempo, venuto a creare un vero e proprio ecosistema, essendosi «potuto conciliare che il comune di Marciano con tal locazione all'affittuario ha sempre posto in salvo il proprio interesse e che il conduttore di dette terre, misurandosi con il canone fissato, non ha mai rimesso in detto affitto e che gli individui di Marciano hanno provveduto alla loro sussistenza e in parte ai bisogni della Provincia». Questo equilibrio ambientale e sociale però, anche secondo il responsabile dell'amministrazione locale ed esponente di prima fila della aggressiva borghesia campagnola, correva «gran pericolo» di essere messo in crisi, «colla vendita o allivellazione di detti beni comu-

(38) *Ivi*, 88, c. 43. Nello stesso anno, anche i 61 comunisti di Papiano si offrirono di prendere a livello tutte le terre nel timore di restare privi di mezzi di sussistenza (*ivi*, f. 95, c. 371).





Allegato al saggio di
A. Guarducci e L. Rossi
"Riv. St. Agr.", n°2, 1994.
Disegno di E. Greci

nali» che avrebbe visto «in un momento ridotta alla total distruzione, ed esule e raminga per il mondo, una popolazione sì industriosa» (39).

Una posizione molto critica nei confronti dei metodi con i quali la borghesia campagnola, che aveva «le mani in pasta» nelle amministrazioni locali, stava operando nel Casentino, nella Valdichiana e negli altri comparti dell'Aretino per impadronirsi dei beni comunali, prevaricando così i diritti della grande maggioranza della popolazione, è espressa con chiarezza dallo stesso granduca negli anni '70. Egli scrive, infatti, che «molte difficoltà vi saranno ancora per le alienazioni e allivellazioni dei beni dei luoghi pii e comunità, che le comunità non vorrebbero alienare: non ci hanno però tante difficoltà intendendo bene il loro vantaggio che ne risulta. Sui beni comunali poi di macchie o terreni a terratici e sulle selve di castagne, dove vi è il diritto di ruspare, non vi saranno difficoltà: solamente per le pasture comunali, in specie in Val di Chiana» (40). Per il Casentino, Pietro Leopoldo riporta poi «i molti e continui lamenti del popolo, ed in specie di tutti i poveri e contadini, contro il dottor Marcucci di Bibbiena, il quale, possedendo molto alla Pieve S. Stefano, a Chiusi, e sopra a Caprese, ove ha molti effetti e sotto Giampereta e intorno alla Verna, fa grandi arbitrii alla gente, li vessa e usurpa molti terreni, avendo anche nella comunità di Chiusi come a Bibbiena la solita influenza negli affari comunitativi, e ancora molto più per essere lì tutta gente povera ed idiota che va in Maremma» (41). Per la Valdichiana, lo stesso sovrano sottolineava i «molti imbrogli» commessi dagli amministratori «sì nelle stime che nelli incanti» dei beni, sia a Castiglion Fiorentino che a Cortona dove i proprietari si opponevano alle alienazioni temendo dal cambiamento la perdita dei loro privilegi: è il caso degli Scopeti di Castiglion Fiorentino, definiti «non coltivabili» per giustificare la stasi dell'operazione, così come della Selva Piana e della Selva di Valle Calda di Cortona, ove «tutti i loro padroni, vogliono mantenersi nel possesso arbitrario di goder liberamente di quelle pasture e di quei legnami nella macchia» (42). Da questo stato di fatto emerge l'orientamento politico del granduca, per il quale le trasformazioni in senso liberista non dovevano essere realizzate senza una grande attenzione alla questione sociale. Così,

(39) *Ivi*, c. 49.

(40) PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., p. 364.

(41) *Ivi*, pp. 473 ss.

(42) *Ivi*, pp. 447, 523, 525.

ad esempio, Pietro Leopoldo si esprime a proposito dell'allivellazione della «bandita e macchia comunale di Chiusi, detta del Foresto che è molto grande e vasta», e costituiva «l'unica macchia per il legname da fuoco e per il pascolo delle pecore in quella comunità, essendo tutto il resto poggi nudi e spogliati affatto». Poiché il possidente Ugolino Marcucci di Pieve S. Stefano, per mezzo di prestanomi, brigava per acquisire il bene, il granduca ne denunciava con chiarezza il fine monopolistico e prevaricatorio («se mai gli rimanesse quella macchia, allora sì che potrebbe prendere per il collo tutti quelli abitanti ignoranti ed usurparli con prepotenza terreni e pasture nelle loro assenze in Maremma»), per ordinare di dividere «in tante porzioni uguali agli abitanti e possessori tutti di quella comunità e popoli che vi hanno il diritto, senza attendere alle offerte che ha fatto il Marcucci a Firenze, in suo e sotto altri nomi di fare favore ai comunisti e lasciarli legnare gratis» (43).

A conclusione, si può sostenere che le vicende relative alle alienazioni fanno emergere ovunque una frattura fra comunità intesa come ente amministrativo e comunità intesa come collettività degli abitanti. Mentre la politica granducale intende realizzare le privatizzazioni, tenendo presenti gli interessi generali, la comunità come amministrazione, appunto retta dal ceto emergente, reagisce in modo apparentemente contraddittorio: in molti casi procede speditamente alla mobilitazione fondiaria, gratificando la ristretta cerchia dei notabili ed imprenditori, in altri casi, quando è lo statu quo che le garantisce il mantenimento dei profitti e privilegi, la rallenta, nonostante i solleciti governativi. Le fonti testimoniano un unico caso in cui l'amministrazione locale si fa essa stessa interprete degli interessi generali, sia di ordine sociale che ambientale: il comune di S. Sepolcro chiese, nella primavera del 1777, che non fosse alienata la faggeta comunale nella quale tradizionalmente legnavano le popolazioni, perché si temeva il loro impoverimento oltre che il dissesto idrogeologico dei versanti montani. Questo avrebbe potuto verificarsi, con la privatizzazione, per gli immancabili diboscamenti e dissodamenti agrari introdotti dagli acquirenti, a qualunque ceto essi appartenessero (44).

(43) *Ivi*, p. 474.

(44) La supplica venne respinta dal Nelli nello stesso 1777 e la macchia alienata (ASF, *Rescritti*, 85, c. 98).

4. Il processo di alienazione dei beni comuni

L'alienazione dei beni comuni, pur non essendo esattamente misurabile in termini quantitativi, rappresenta sicuramente l'aspetto più rilevante della mobilitazione fondiaria che, nell'Aretino, negli stessi anni '70 e '80 del Settecento, investì anche alcune fattorie granducali (di Montevarchi-S. Giovanni nel Valdarno di Sopra e del Bastardo in Valdichiana) e buona parte dei patrimoni degli enti assistenziali (di S. Maria delle Grazie a Stia e di Caviglia-Montegonzi nel Valdarno di Sopra dell'ospedale fiorentino di S. Maria Nuova), ecclesiastici e più laicali (45). In relazione a questo ultimi basti ricordare che le comunità, in ottemperanza ai *Regolamenti* del 1774, provvidero a privatizzare poderi, pezzi di terra di varia utilizzazione, opifici, case e botteghe di proprietà del principale luogo pio aretino (la Fraternita dei Laici di Arezzo) e di altri enti, particolarmente numerosi nei centri della Valdichiana (46).

Tutte le comunità misero sul mercato, a partire dal 1776-77, una miriade di piccoli appezzamenti di terra in parte venduti e in parte concessi a livello (talora con formule che prevedevano il possesso per linea maschile e per tre sole generazioni e talora con concessione perpetua), a seconda delle situazioni locali, con canoni annui e un «laudemio» o tassa di entrata versata *una tantum*, in un primo tempo generalmente in grano e, dalla fine degli anni '70, quasi sempre in denaro. Queste «spezzature» di non grande impegno economico interessarono, ovviamente, in modo speciale i ceti non abbienti, anche se non pochi furono i possidenti che ebbero la meglio negli incanti pubblici per poterle accorpate ai propri possedimenti. In genere, si trattava di appezzamenti

(45) Cfr. A. ZAGLI, *La privatizzazione dei patrimoni di manomorta in Toscana fra '700 e '800: Montevarchi nel Valdarno Superiore*, in «Ricerche Storiche», XVII (1987), pp. 339-397 e I. BIAGIANTI, *Agricoltura e bonifiche*, cit., *passim*. A titolo di esempio, ricordiamo che la fattoria granducale del Bastardo venne allivellata nel 1789 in varie porzioni che andarono a Francesco e Marco Cipolleschi, a Bartolomeo Corsini, Francesco Viva-relli, Giuseppe Sestini, Domenico Moretti e al conte Antonio Ubertini; cfr. ASF, *Protocolli*, 491, *Protocolli diversi*, n. 40 ss.

(46) Le confraternite di Castiglion Fiorentino, Foiano, Ciggiano di Civitella e Marciano, la Compagnia dei Bianchi di Monte S. Savino, di S. Maria Novella di Castiglion Fiorentino, l'Oratorio della Madonna della Pace di Foiano, ecc. Non esigui erano i patrimoni del Monte Pio di Laterina, della Compagnia delle Laudi e dello Spedale di S. Sepolcro, della Compagnia di S. Antonio Abate di Anghiari, di quella del SS. Sacramento di Pieve S. Stefano, ecc. L'elenco è ricavabile dalle filze dei due fondi citati dell'ASF, *Camera delle Comunità e Segreteria di Finanze 1745-1808*.

di poche stiora geometriche (525 mq) o «staiate a seme» calcolate ad occhio (pari a circa 2000 mq) che nelle aree montane vengono descritte di solito come «macchiose, castagnate, scopinate, sode, a pastura, sassose», mentre nelle aree collinari e pianeggianti più spesso lavorative, raramente alberate, con olivi gelsi o viti. Non mancavano «carbonaie» o altri spazi esistenti lungo le mura o all'interno dei centri abitati, come spiazzi e tratti di vie declassate. Al di là della elencazione notarile di questi beni relativamente al loro numero, alla loro ampiezza e natura, alle entrate che produssero, alle persone da cui furono acquisiti, dati riportati (non sempre con completezza) dai documenti, non è difficile rilevare come anche questa operazione, apparentemente di minor impatto rispetto alle grandi alienazioni, abbia in realtà comportato disagi e rotture di equilibrio riguardo alle precedenti situazioni.

Un esempio significativo è offerto dalla supplica dell'oste della Consuma, antico, impervio e solitario luogo di sosta del valico montano sulla via che da Firenze conduce in Casentino: costui, nel 1780, fa presente come l'alienazione di «una tenuta di terra, parte soda e parte macchiosa, di stiora 180», unica fonte di approvvigionamento della legna necessaria per l'osteria, mettesse in discussione la sopravvivenza della stessa struttura (47).

Di importanza e impatto sociale ancora maggiori fu il capillare processo di trasferimento — avviato in base a una logica meramente economicistica — di una grandissima quantità di strutture che fornivano alle collettività i servizi di base in un regime di monopolio comunale consolidato da secoli, e generalmente in modo efficiente e a prezzi contenuti, stabiliti dall'ente pubblico. Il motuproprio dell'11 dicembre 1775 aboliva, infatti, ogni privativa su questi servizi e apriva il settore alla concorrenza dell'iniziativa privata. Fu così che mulini da grano e da olio, osterie, forni, macellerie e altre botteghe comunali furono messi all'asta e ceduti spesso a prezzi tenuti bassi dalla contemporanea affermazione delle nuove e più efficienti consimili strutture private. Valgano gli esempi dei mulini di Rassina e Romena (comunità di Pratovecchio), allivellati rispettivamente con canoni di scudi 36 e scudi 40, mentre pochi anni prima producevano una rendita di scudi

(47) Vale la pena di notare che l'osteria «serve di un comodo quasi necessario per i viandanti non solo del Casentino, ma altresì di molte altre parti della Toscana che devon far capo necessariamente a detto luogo» (ASF, *Rescritti*, 120, c. 458).

210 e di scudi 70 (48). Complessivamente, fra gli anni '70 e '80, furono alienati nell'Aretino una trentina di mulini e una decina di frantoi, oltre a numerosi forni, macelli, ecc. Insieme ad essi, fu alienato un cospicuo patrimonio edilizio costituito da innumerevoli «case comunali», cioè le sedi degli enti locali soppressi, logge pubbliche, palazzi pretori (a Chiusi, Pratovecchio, Montegonzi), case di abitazione e perfino ruderi di castelli (Montefoscoli di Rassina e Castelvechio di Subbiano), tabernacoli e maestà, ora considerati «stabili infruttiferi» e che anzi risultavano «di aggravio per il loro mantenimento», come si legge in una motivazione del 18 aprile 1787 (49).

La prima fase della privatizzazione dei beni comunali (dei quali si sopprimevano contestualmente tutte le servitù civiche fino ad allora esistenti) venne gestita, fino all'inizio del 1782, dal già ricordato alto funzionario Nelli portavoce degli orientamenti filo-borghesi all'interno del gruppo riformatore pietroleopoldino. Pur non mancando soluzioni locali attente agli interessi generali che finirono col gratificare anche o (più di rado) esclusivamente i ceti meno abbienti delle popolazioni (come si vedrà più avanti), è certo che il soprintendente soprassindaco appoggiò (e spesso sollecitò espressamente) le amministrazioni locali perché queste favorissero in ogni modo i possidenti agiati oppure, ove disponibili, i borghesi delle grandi città: i notabili locali potevano far leva sul meccanismo dell'asta pubblica da predisporre nelle stagioni quando la maggior parte della popolazione si trovava nelle lontane Maremme e addirittura accettando offerte segrete, ma soprattutto sul potere (difficilmente sindacabile) di predisporre le «partite» per l'incanto, previa la stima del loro valore prodotta da periti appositamente nominati. Questo obiettivo, per i beni di cospicua estensione territoriale, poteva essere facilmente raggiunto mediante la loro alienazione «in blocco» o comunque con suddivisione delle «tenute» e «bandite» in poche grosse porzioni.

Vale la pena di sottolineare che non pochi degli stessi grossi allevatori e imprenditori o «faccendieri» di boschi e di terratici casentinesi e tiberini (50), che si accingevano ad acquisire pasture e foreste nelle

(48) Cfr. per Rassina *ivi*, 89, c. 323 e 101, c. 126; per Pratovecchio *ivi*, 103, c. 291.

(49) Cfr. *Ivi*, 206, c. 37 relativamente alla vendita della Maestà di Castelnuovo (comunità di San Giovanni Valdarno). Per un quadro più analitico circa l'alienazione dei numerosi edifici, si veda la tab. 2.

(50) Tra i primi, i Franceschi di Partina, i Pallini di Stia, i Biondi e i Marcucci di Bibbiena: tra l'altro, i Pallini e i Biondi acquisirono, rispettivamente nel 1780 e nel 1810,

aree appenniniche, rivolsero contemporaneamente analoghe mire anche sulle aree pascolative-macchiose della lontana Maremma, onde consolidare la complementarietà economico-sociale tradizionalmente esistente fra queste grandi partizioni territoriali della Toscana, grazie agli spostamenti di manodopera e capitali per le attività armentizie (transumanza), forestali e cerealicole maremmane gestite dai montanini (51). È, al solito, Pietro Leopoldo che coglie con lucidità questo processo, con riferimento ai «Franceschi di Partina ed altri» casentinesi, «tutti molto contenti delle ultime leggi sul bestiame e sulla Maremma e incoraggiati ad aumentarlo», appunto mediante l'acquisto delle tenute maremmane, «giacché tutti convengono che lì è più utile di avere bandite in proprio che di fidare a dogana, mentre allora potranno farvi capanne e semente, e riducendo il pascolo più domestico, averne anche di più» (52).

Di sicuro, nel Casentino, ove è più facile intuire l'intreccio e l'alleanza fra i maggiorenti locali, le pasture del soppresso (per accorpamento a Bibbiena) comune di Campi furono vendute nel 1777-78 per scudi 120 a Pasquale Bianchi, dopo che il gonfaloniere Alessio Marcucci aveva brigato per concederle al figlio Giuseppe (53). Emblematica appare la vicenda della Macchia del Foresto e degli altri beni comunali di Chiusi. Con rescritti del 10 giugno 1777 e del 30 giugno 1778, il granduca aveva «comandato che tanto nelle vendite, che nei livelli di tali appezzamenti di bosco fossero preferiti i possessori ed abitanti del Territorio della predetta Comunità», di fronte ad una offerta dei fratelli Marcucci di Pieve S. Stefano di acquistare tutte le 28 porzioni predisposte per scudi 1351. Gli abitanti di Chiusi, Rocca e Vezzano chiesero (una volta tanto con l'apparente appoggio del Nelli che sottolineò come i canoni stabiliti facessero ascendere il prezzo totale a scudi 1334.3.19, senza contare i laudemi) di essere preferiti come livellari,

dall'ospedale fiorentino di S. Maria Nuova e dal governo francese, la foresta in parte appoderata di S. Maria delle Grazie a Stia e la foresta della soppressa Badia di Prataglia; tra i secondi, i Marcucci di Pieve S. Stefano e i Collacchioni di S. Sepolcro. Cfr. P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino. Storia dei lanifici*, ed. Primarno (Cortona, Calosci), 1984, *passim*.

(51) Cfr. D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiame e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, Medicea, 1987, *passim*.

(52) PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., p. 468. Tutti i pastori e vergai più abbienti dell'Aretino «che vanno in Maremma e sono della Pieve S. Stefano, Badia Tedalda e Caprese [...] hanno bene inteso i nuovi regolamenti di Maremma a vantaggio loro, tutti pensano ad acquistar bandite e sono pieni di coraggio» (*ivi*, pp. 472-473).

(53) ASF, *Rescritti*, 95, c. 349.

TAB. 2 - Alienazione di opifici, botteghe e altri edifici comunali

Tipo di bene	Comune	Acquirente	Anno	Fonte
CASENTINO				
Mulino sull' Archiano	Bibbiena	Giovanni Fantoni	1778	ASF, <i>Rescritti</i> , 101, c. 276
Mulino di Bibbiena	Bibbiena	Piero Tavanti	1779	<i>Ivi</i> , 109, c. 94
Mulino di Gello	Bibbiena		1779	<i>Ibidem</i>
Mulino di Ponte Nuovo	Castelfocognano	Francesco Tucci	1777	<i>Ivi</i> , 86, c. 671
Mulino di Carda	Castelfocognano	Paolo Mascalchi	1777	<i>Ivi</i> , 89, c. 457
Casa comunale	Castel S. Niccolò	Torello Fani	1777	<i>Ivi</i> , 88, c. 674
Mulino di Garliano	Castel S. Niccolò	Francesco Micheli	1778	<i>Ivi</i> , 101, c. 254
Mulino di S. Pancrazio	Castel S. Niccolò	Anton Maria Lanini	1779	<i>Ivi</i> , 116, c. 997
2 stanze al Borgo alla Collina	Castel S. Niccolò	Bartolomeo Magrini	1779	<i>Ibidem</i>
Mulino al Ponte di Ceri (Cetica)	Castel S. Niccolò	Anton Maria Lanini	1786	<i>Ivi</i> , 200, c. 292
Mulino di Corezzo	Chiusi	Iacopo Corazzesi	1778	<i>Ivi</i> , 95, c. 436
Mulino di Montefattucchi	Chiusi	Francesco Maria Boschi	1779	<i>Ivi</i> , 116, c. 734
Palazzo Pretorio di Chiusi	Chiusi	Salvadore Romanelli	1787	<i>Ivi</i> , 209, c. 1172
Mulino di Poppi	Poppi	Margherita Cacchiani	1778	<i>Ivi</i> , 103, c. 250
Mulino di Camposanto	Poppi	Piero Fantoni	1778	<i>Ibidem</i>
Scuola di Ragginopoli	Poppi	Francesco Lazzeri	1779	<i>Ivi</i> , 116, c. 282
Casolare a Poppi	Poppi	Francesco Lazzeri	1779	<i>Ibidem</i>
Mulino di Romena	Pratovecchio	Giuliano Ricci	1778	<i>Ivi</i> , 103, c. 291
Palazzo Pretorio	Pratovecchio	Domenico Magrini	1778	<i>Ivi</i> , 94, c. 394
Mulino di Raggiolo	Raggiolo	Giovanni Zacchi	1779	ASF, <i>Protocolli</i> , 268, Prot. Bonfini 29/11/79 n. 17
Mulino di Rassina	Rassina	Francesco Carli	1778	ASF, <i>Rescritti</i> , 89, c. 323
Mulino di Rassina	Rassina	Michele Stocchi	1778	<i>Ivi</i> , 101, c. 126; ASF, <i>Protocolli</i> , 238, Prot. François 25/8/78 n. 26

TAB. 2 - *Segue*

Tipo di bene	Comune	Acquirente	Anno	Fonte
CASENTINO				
Castello di Montefoscoli	Rassina	Angelo Baldassarri	1787	ASF, <i>Rescritti</i> , 871, c. 212
Forno di Casoli	Rassina	Santi Fabbri	1787	<i>Ivi</i> , 206, c. 427
VALDICHIANA				
Casa di Cortona	Cortona	Alessandro Ferrini	1773	<i>Ivi</i> , 42, c. 29
Tintoria di Fontenuova	Cortona	Domenico delle Camperie e Filippo Diligenti	1777	<i>Ivi</i> , 89, c. 996
Mulino di Foiano	Foiano	Pier Maria Fabbrini	1779	<i>Ivi</i> , 116, c. 123; ASF, <i>Protocolli</i> , 255, Prot. Mormorai 30/6/79 n. 13
Mulino di Foiano	Foiano	Francesco Grazi	1779	<i>Ivi</i> , 268, Prot. Mormorai 22/11/79 n. 12
Mulino di Lucignano	Lucignano	eredi Battelli	1779	ASF, <i>Rescritti</i> , 116, c. 13
VALTIBERINA				
Mulino sul Marecchia (S. Michele a Presciano)	Badia Tedalda	Francesco Antonio Maioli	1777	<i>Ivi</i> , 89, c. 473
Mulino sul Marecchia (Caprile)	Badia Tedalda	Piero Bianchi	1777	<i>Ibidem</i>
Mulino di Roffelle	Badia Tedalda	Francesco Antonio Marcelli	1777	<i>Ibidem</i>
Mulino di Monterchi	Monterchi	Ventura Alberti	1778	<i>Ivi</i> , 95, c. 505
Macello di Pieve S. Stefano	Pieve S. Stefano		1777	<i>Ivi</i> , 91, c. 376
Mulino di Sintigiliano	Pieve S. Stefano	Vincenzio Boncompagni	1779	<i>Ivi</i> , 116, c. 306; ASF, <i>Protocolli</i> , 268, Prot. François 29/11/79 n. 13
VALDARNO DI SOPRA				
Frantoio di Castiglion Fibocchi	Castiglion Fibocchi	Giovacchino Occhini	1775	ASF, <i>Rescritti</i> , 65, c. 279

TAB. 2 - *Segue*

Tipo di bene	Comune	Acquirente	Anno	Fonte
VALDARNO DI SOPRA				
Loggia del castello di Castiglion Fibocchi	Castiglion Fibocchi	Giovacchino Occhini	1779	<i>Ivi</i> , 116, c. 730
Frantoio di Gello Biscardo	Laterina	Giovacchino Occhini	1778	<i>Ivi</i> , 94, c. 91
2 forni di Laterina	Laterina		1786	<i>Ivi</i> , 202, c. 670
Forno di Castiglion Ubertini	Montevarchi		1786	<i>Ivi</i> , 192, c. 816
Mulino di Moncioni	Montevarchi	Pier Lorenzo Dotti	1787	<i>Ivi</i> , 214, c. 205
Frantoio di Montevarchi	Montevarchi	sen. Bartolini	1787	<i>Ivi</i> , 207, c. 587
Palazzo Pretorio di Montegonzi	S. Giovanni Valdarno	Giuseppe Nuti	1778	<i>Ivi</i> , 95, c. 179
Teatro del mulino di S. Giovanni	S. Giovanni Valdarno	Luigi Bessi	1778	<i>Ivi</i> , 103, c. 13
Maestà di Castelnuovo	S. Giovanni Valdarno	Bernardino Luzzi	1787	<i>Ivi</i> , 206, c. 37
Frantoio di Monte Marciano	Terranuova	Lorenzo Capannesi	1775	<i>Ivi</i> , 60, c. 12
Frantoio di Porta di Sotto	Terranuova		1779	<i>Ivi</i> , 116, c. 734
Frantoi di Camporgiali	Terranuova		1780	<i>Ivi</i> , 119, c. 337
Mulino della Trappola	Terranuova	Gio. Grati	1787	<i>Ivi</i> , 213, c. 232
AREA ARETINA				
Botteghini delle porte di Arezzo	Arezzo	varie persone	1786	<i>Ivi</i> , 193, c. 84
Fattoria del Bastardo (tutti gli stabili)	Arezzo	varie persone	1789	ASF, <i>Protocolli</i> , 491, Prot. straord. n. 40
Forno di Subbiano	Subbiano	Pier Domenico e f.lli Bruni	1778	ASF, <i>Rescritti</i> , 101, c. 572
Castello di Castelvecchio	Subbiano	Marcantonio Biondi	1787	<i>Ivi</i> , 208, c. 518

al di fuori dell'asta pubblica, ma andò a finire che gli amministratori locali tennero duro sul principio dell'incanto al maggior offerente, e così — tra il 1778 e il 1779 — il gonfaloniere di Bibbiena Francesco Poltri ottenne il podere di Frassineta e il mulino, a Domenico Biondi e ad Alessio con Ugolino e Giuseppe Marcucci andò buona parte della Macchia del Foresto, ai ricordati Giuseppe e Alessio Marcucci la Macchia di Pezza e la Macchia del Corezzo con il Canale di Montefattucchio, mentre a G.B. Corazzini le Terre del Castellare e a G.B. Lugani «l'effetto di Checcone»; inoltre, i beni del popolo di Fognano andarono sempre a G.B. Lugani e quelli di Montefattucchio a Giovanni Antonio Bertocci. Solo per la Macchia di Valbaca (inizialmente attribuita a Domenico Biondi), il governo centrale ebbe l'autorità necessaria per annullare la concessione e ripartire il bene in 10 quote da vendere ad altrettanti abitanti locali (54). A Castel S. Niccolò, nel 1778, «i terratici del popolo di S. Michele a Garliano» furono attribuiti a Francesco Micheli e quelli di Ortignano a Francesco Gelli (55). A Raggiolo, nel 1779, la Selva della Gorga fu allivellata a Francesco Giorgini e i terreni «fuori del miglio dell'Alpi Appennine» a Luca Gamberini, rispettivamente al canone di lire 38 e di scudi 14 (56). A Serravalle (comunità di Bibbiena), nonostante la supplica delle famiglie locali di poter ottenere i beni comunali divisi «in più porzioni», questi furono allivellati nel 1779 ad una società formata da Domenico Norcini e Matteo Marzi al canone e laudemio di scudi 25.3.10 (57). A Poppi, le pasture di Riosecco e Lucciano nel 1778 furono allivellate a Pietro Mascalchi al canone di scudi 5 e laudemio di scudi 10 (58). A Pratovecchio, i beni del soppresso comune di Romena «che nel vecchio sistema si affittavano a scudi 40», furono allivellati a Gregorio Cipriani al canone e laudemio di scudi 18 (59).

(54) *Ivi*, 109, c. 131 per gli acquisti Marcucci; 95, c. 436, 116, c. 1043 e 109, c. 99 per le altre concessioni: la Macchia di Valbaca andò in parti disuguali a G. B. Montini, Cristoforo Romoli, Paolo Santucci, Giuseppe Fattori, Francesco Gabelli, Bartolommeo Romoli, Domenico Panini, Domenico Fattori e Giulio Tinti, i beni del comune di Corezzo a Piero Agnolucci.

(55) *Ivi*, 101, c. 254.

(56) ASF, *Protocolli*, 268, Prot. Bonfini 29/11/79 n. 17.

(57) ASF, *Rescritti*, 220, c. 400; da quest'ultima fonte si ricava che gli abitanti chiesero nel 1787 «l'annullamento del contratto» e la redistribuzione dei beni sull'esempio di S. Clemente in Valle del 1784-85, senza che l'istanza fosse accolta (cfr. anche *ivi*, 212, c. 620).

(58) *Ivi*, 103, c. 250.

(59) *Ivi*, c. 291.

Nella Valtiberina, i beni comunali di Monterchi passarono, «con vantaggio di detta Comunità», nelle mani dei maggiori locali Virginio e Ventura Alberti, Giovanni Matteo Guadagni e Sebastiano Panciani nel 1778 (60). A Badia Tedalda, i beni del popolo di S. Maria a Pratieghi furono nel 1776 concessi a livello a Iacopo Gentili e Sante Rossi al canone e laudemio di lire 125, ma il granduca — in considerazione anche della eccessiva tenuità del canone — fra il 1777 e il 1778 decise di riconoscere ai due solo sette porzioni e di assegnare le altre a Pier Settimio Maioli che aveva offerto scudi 20 di canone (61). A Sestino, nel 1779, 13 partite di terra poste a Castelnuovo e Colcellato furono vendute al sergente Alessandro Venturini per scudi romani 74; il pezzo di terra della Villaccia (comunità di Castelnuovo) a Niccolò Teobaldelli per zecchini romani 15 e mezzo; due pezzi di terra a Colcellato a Gio. Maria Magiotti per scudi romani 6 e baiocchi 56; a Francesco Teobaldelli un pezzo di terra detto «le piagge di Castelnuovo e le rovine di detto castello diroccato» per scudi romani 10; infine, furono dati a livello ad Alessio di Paolo due pezzi di terra detti Roncorofoli e Rupinacce al canone e laudemio di baiocchi 60 (62). Nelle Alpi di Catenai, le terre gestite dall'azienda dei Beni Civili di Arezzo nel 1778 vennero attribuite a Lorenzo Cortigiani «regio visdomini» al canone e laudemio di scudi 39.5 (63). A Pieve S. Stefano, le terre comunali passarono nel 1779 al gonfaloniere Ugolino Pasquale Marcucci con la motivazione che ne aveva bisogno «per il pascolo de' numerosi suoi bestiami» e, tra il 1777 e il 1780, a Piero Gianni (gli appezzamenti della Selva e di Castelvechio per 22 staiate) (64).

Nel Valdarno di Sopra, nel 1779-80, i quattro pezzi di terra del popolo della Cicogna (comunità di Terranuova) furono allivellati a Gio. Batta Landi al canone di lire 42 (65); nel 1787, il «bosco a stipa di S. Donato», in pieno periodo della «svolta sociale», fu ceduto dalla comunità di Terranuova al possidente e lavoratore di terre proprie (residente a Camporgiali) Iacopo Corsi per scudi 90.1.11.8 (66). Nella Val-

(60) *Ivi*, 95, c. 505.

(61) *Ivi*, 109, c. 44.

(62) *Ivi*, c. 423; altri pezzi di terra, rimasti invenduti per i prezzi delle stime ritenuti troppo elevati, furono ceduti nel 1780 (*ivi*, 120, c. 447).

(63) ASF, *Protocolli*, 245, Prot. Schmidveiller 7/12/78 n. 6.

(64) *Ivi*, 263, Prot. Mormorai 28/9/79 n. 10; ASF, *Rescritti*, 91, c. 36 e 122, c. 36.

(65) ASF, *Rescritti*, 119, cc. 75-78.

(66) *Ivi*, 205, c. 580.

dichiana, le comunanze e praterie di Alberoro e di Montagnana (comune di Monte S. Savino) erano state suddivise «in più e diversi appezzamenti», ma acquistate tutte nel 1778 da vari prestanome dei Cavalieri di S. Stefano per scudi 558.3 e 186.6 rispettivamente (67). A Castiglion Fiorentino, le praterie del Giuncheto, ripartite in dodici porzioni, furono attribuite in gran parte (otto quote al canone e laudemio di 400 lire) al cavalier Neri Dragomanni nel 1778, mentre il «tenimento del Barnesco» era già stato allivellato nel 1776 a Vincenzo Paglicci al canone e laudemio di scudi 19 (68). Vale la pena di sottolineare che lo stesso magistrato comunale di Castiglion Fiorentino nel 1783 scriveva alla Camera delle Comunità che le terre degli Scopeti, nel frattempo privatizzate, erano finite nelle mani dei ricchi possidenti locali (69). A Foiano, la Selva comunale — nonostante le suppliche dei comunisti perché fosse «rilasciata ad uso di legnarvi e di pascolo, come ha servito fino al presente, sul fondamento che passando in dominio dei particolari, resterebbe quel popolo privo del beneficio di legnarvi e di pascere i suoi bestiami» (70) — venne frazionata in quattro appezzamenti di 60-70 staia l'uno e rilasciata nel 1779 ad altrettanti benestanti locali, al canone di lire 1.2 o 1.15 lo staio. L'unica concessione «sociale» pare essere stata l'assegnazione di un terreno di 5 staia, scorporato dalla prima presa, a Egidio e Luigi Sonnatì al canone e laudemio di lire 3 (71). Anche a Cortona, dove le privatizzazioni furono per anni bloccate dai contrasti e dalle usurpazioni e speculazioni dei gruppi di potere locali, nonostante gli ordini granducali del 1777 che prevedevano la suddivisione della Selva di Valle Calda e degli altri vasti beni in porzioni, «colla mira speciale che tali appezzamenti possano pervenire nelle mani degli abitanti stanziati nel territorio della Comunità», furono i maggiori locali ad approfittare, almeno in parte (come si vedrà più oltre), di questa ghiotta occasione: infatti, il sovrano, con un rescritto del 1780, chiedeva un dettagliato consuntivo sul metodo seguito, ricordando che da più parti si sosteneva che la Selva di Valle Calda era stata parzial-

(67) *Ivi*, 95, c. 398.

(68) Cfr. rispettivamente *ivi*, 101, cc. 285, 77 e 347.

(69) *Ivi*, 139, cc. 207 ss.

(70) ASF, *Protocolli*, 250, Prot. Mormorai 12/4/79 n. 14.

(71) Cfr. *ivi*, 250, Prot. Mormorai 12/4/79 n. 14 e, per il rilascio al Sonnatì, ASF, *Rescritti*, 116, c. 121 e ASF, *Protocolli*, 268, Prot. Mormorai 22/11/79 n. 24. È comunque da rilevare che nel 1780 furono allivellate pure tre prese di terre lavorative a Vincenzo Barini, Domenico Marzotti e Giovanni Marcelli al canone annuo complessivo di oltre lire 108 (ASF, *Rescritti*, 120, c. 387).

mente alienata «con poca regola a diversi grossi possidenti, con pregiudizio della povera gente che avrebbe desiderato di prenderne qualche porzione a livello» (72). Non sembra, comunque, che l'operazione fosse stata rimessa in discussione e che fosse mutato l'orientamento del ceto di governo locale, se all'inizio del 1782 le residue tre porzioni furono vendute tutte a Monaldo Monaldi per scudi 315 (73). Nella stessa comunità, l'altra grande proprietà pubblica di Selva Piana avrebbe dovuto essere suddivisa (secondo gli ordini dell'11 marzo 1776) «in discrete porzioni o pezzi», ma il gonfaloniere si preoccupava di adombrare una soluzione favorevole ai ceti borghesi (che col tempo si concretizzò solo in parte), scrivendo al governo che «questo vasto tenimento di terreni molto sterili e ingrati richiedono una particolare e indefessa cultura, ed abbisognano di una straordinaria quantità di ingrassi, altrimenti trascurati che siano alcun poco ritorneranno subito ad inselvaticarsi» (74). Anche i beni di alcuni comunelli accorpati a Cortona finirono talora (negli anni '80 della «svolta sociale» della politica governativa) per impinguare il patrimonio fondiario della media e piccola borghesia locale: è il caso di parte delle comunanze di Mitigliano (sei porzioni «di terra lavorativa, soda e scoppiata di circa quadrati 68 libera dalle antiche servitù ed usi promiscui»), cedute per scudi 81 al canonico e «comodo possidente» cortonese Niccolò Laparelli nel 1786, al patto che con le residue sette porzioni la comunità contentasse «tutte le famiglie comprese nella Villa di Mitigliano che ascendono al numero di 33» (75); e delle comunanze di Valerchie di quadrati 75, suddivise in nove porzioni ma assegnate tutte, nel 1786, ai due «piccoli possidenti e lavoratori di terre proprie e d'altri» Giovan Battista detto il Conte e Giuseppe Galletti al prezzo di scudi 177 (76).

Anche per il suburbio di Arezzo non mancano, e non potevano mancare, esempi di vistosa gratificazione dei ceti dominanti. A Subbiano, i beni del soppresso comune di Valenzano furono attribuiti nel

(72) Cfr. *ivi*, 85, c. 697 e 120, c. 63.

(73) ASF, *Protocolli*, 322, Prot. Pontenani 22/1/82 n. 3.

(74) ASF, *Rescritti*, 71, c. 366.

(75) Per le cessioni a Laparelli vedi *ivi*, 195, c. 665. Nel 1786-87, ciò che rimaneva di queste comunanze («non trovandosi a Mitigliano offerenti») fu ceduto a Ranieri di Mitigliano, «contadino su terre altrui e che nulla possiede» (quadrati 29), a Giuseppe Giannini di Mitigliano (quadrati 31), a Egidio di Vaglie (quadrati 33), entrambi contrassegnati con la stessa connotazione professionale e sociale di Ranieri, e ad Angiolo Gentili di Montanara, «piccolo possidente» (quadrati 41); cfr. *ivi*, 198, c. 1002 e 203, c. 386.

(76) *Ivi*, 205, c. 580.

1778 all'intraprendente casentinese Domenico Biondi per lire 153, mentre altri terreni andarono contemporaneamente in piccoli livelli ad Eugenio Arcangeli, Andrea Giusti, Francesco Porcellotti, e Giuseppe e Benedetto Laurentini con canoni compresi fra lire 2 e lire 22 (77). Ad Arezzo, nel 1786, le comunanze di S. Cornelio e Castel Secco vennero cedute a Giuseppe Picchi per scudi 35 e quelle di Croce nel soppresso comune di Castellonchio a Lorenzo Gallorini per scudi 3 (78); le Comunaglie di Cellere nel popolo di S. Anastasio nel 1782 passarono per scudi 120.8.4 a Francesco Niccolai e successivamente ai monaci Olivetani; le comunanze di Lignano, frazionate in tre quote, ma non richieste agli incanti, divennero finalmente proprietà dell'aretino Pasquino Duranti, «possidente e livellario di pochi terreni», per scudi 180, tra il 1788 e il 1789, con la motivazione che, per «la sterilità di quei terreni, per essere capaci di qualche frutto hanno bisogno di scassi che non possono essere eseguiti da gente povera» (79).

In ogni caso, come si è avuto modo di ricordare, già anteriormente al 1782, sono documentati pure non pochi esempi che dimostrano come le amministrazioni locali e lo stesso sovrintendente soprassindaco Nelli avessero dato prova di maggiore flessibilità e attenzione alle istanze sociali della grande maggioranza degli abitanti, mediante concessioni di terre a una cerchia più ampia di utenti, comprensiva talora anche di proprietari di poche terre o di pochi capi di bestiame, oppure di mezzadri e terraticchieri privi di terra e animali. Paradigmatiche appaiono le vicende delle macchie casentinesi del comunello (accorpato a Pratovecchio) di Palagio e di Guerzona dipendente da Marciano (annesso a Bibbiena): di fronte alla supplica dei comunisti perché non fossero «alienate le loro macchie, sopra le quali sussisteva l'uso promiscuo del pascolo e di jus di legnare», all'inizio del 1778 il Nelli ordinò al gonfaloniere di Pratovecchio di non vendere in blocco la tenuta del Palagio ma di frazionarla il più possibile e di aggiudicarla al miglior offerente «colla mira speciale, che gli appezzamenti possano pervenire nelle mani delle famiglie stanziato nella Comunità, e particolarmente di quelle che lavorano da per loro stesse il terreno»; la formulazione fu ripresa dallo stesso granduca il 9 marzo del medesimo anno, e questo

(77) *Ivi*, 101, cc. 311, 380 e 572.

(78) *Ivi*, 192, c. 181.

(79) Cfr. per Cellere *ivi*, 192, c. 19; per Lignano si veda 122, c. 1145, 223, c. 1182 e 227, c. 153 e anche ASF, *Protocolli*, 476, Prot. Marmi 14/10/88 n. 7 e 479, Prot. Marmi 21/1/89 n. 5.

ordine effettivamente venne eseguito (80). Ugualmente, tra il 1778 e il 1780, la macchia di Marciano venne frazionata e affidata a livello all'asta, con «gradimento del popolo», a 20 persone con forma societaria («in comune») per stiora 2229 e per l'annuo canone e simile laudemio di scudi 46 e soldi 13. Solo poche parti di modesta estensione furono vendute o allivellate ai monaci di Camaldoli (stiora 21), al capitano Poltri (stiora 24), a Giovanni Fantoni (stiora 6) e a Lorenzo Franceschi (stiora 21) (81). Sempre nel Casentino, nel 1778 le comunità di Pratovecchio e di Stia allivellavano beni in piccole quote e per modestissimi canoni fra numerose persone dei luoghi (rispettivamente 18 e 17) (82); nel 1779 la comunità di Raggiolo alienava — oltre a quelli maggiori della Selva della Gorga e ai «terreni fuori del miglio delle Alpi» — vari beni (come il mulino, la Selva della Squia, la Selva delle Prata) ad alcuni abitanti locali, rispettivamente con canoni e laudemi di scudi 30, lire 2 e lire 10 (83).

Nella Valtiberina, nel 1778 la comunità di Caprese frazionava i beni pubblici in almeno ventiquattro quote, rilevate a livello da molti abitanti locali e delle comunità confinanti che talora (come Eleonoro Marcucci di Pieve S. Stefano) ne presero due (84). Anche a Badia Tedalda, è probabile che l'operazione di privatizzazione del 1776-78 abbia avuto il fine di non turbare gli equilibri locali, dato che il numero dei beneficiati, sia pure con assegnazioni di valore anche ben diverso, appare piuttosto alto; in certi casi, i patrimoni, generalmente piccoli, dei comunelli soppressi passarono ad un'unica persona (quelli a pastura e a seminativo di Caprile a Stefano Marsili e Giuliano Magalotti *in solidum* al canone e laudemio di lire 25, i sette pezzi di terra detti «terratici» di Pratiegghi a Iacopo Gentili per la cifra di lire 125, la Macchia del Comune e altri sette pezzi di terra di Roffelle per 280 staia ad Anton Maria Gavelli per la cifra di lire 70, le cinque prese di Castellaccia vendute a Giuseppe Bai per lire 252, il «tenimento di terre macchiose e sode» e altre «spezzature» di Monteviale allivellati a Lorenzo Venturi e a Pier Maria Bacci rispettivamente al canone e laudemio di lire 15 e di lire 4.10, ben 12 pezzi di terra di Montelabreve venduti

(80) Una analoga posizione fu espressa anche per i beni di Marciano e di Caprese. Vedi rispettivamente ASF, *Rescritti*, 95, c. 362; 88, c. 43; 94, c. 371.

(81) *Ivi*, 126, c. 335, con approvazione granducale del 3/10/1780.

(82) Vedi rispettivamente *ivi*, 104, c. 189 e c. 176.

(83) *Ivi*, 116, c. 428.

(84) *Ivi*, 103, c. non n.

a Giulio Olivieri per lire 255.10) (85), mentre i vari terreni spezzati di Badia Tedalda vennero allivellati a Orazio Tocci, Francesco Ventura, G.B. Angeli, Bartolomeo Antonio Mastacchi e Marco Cominetti, tutti con canoni molto tenui (86). Vale la pena di ricordare che, a distanza di un decennio, nel 1788, all'unico livellario di Roffelle, Gavelli, «per far cessare i clamori delle famiglie domiciliate nel popolo», venne intimato di rispettare il patto fatto al momento dell'asta con tutti gli altri comunisti che si erano astenuti dal concorrere perché i beni fossero assegnati al prezzo «il più vantaggioso possibile», purché l'acquirente avesse poi provveduto ad «associare nel dominio utile» tutti gli altri: ciò che, *oborto collo*, egli dovette infine fare (87).

Significativo appare anche l'episodio dell'allivellazione dei beni del comune di Valsavignone (accorpato a Pieve S. Stefano): di fronte alla proposta «vantaggiosa» di Domenico Manenti di rilevarli in blocco al canone di scudi 11, nel 1780 il Nelli ordinò agli amministratori di assegnare invece i terreni, «suscettibili di divisione», sia pure col meccanismo dell'asta, a «più comunisti» che non avevano mancato di protestare vivacemente contro il Manenti e tale questione pare che sia stata così risolta (88).

Nella Valdichiana, assegnazioni con molti corpi di terra di diversa estensione interessarono nel 1779 la Selva di Foiano (89); nel 1780 i Prati di Sotto di Lucignano (divisi in ventisei prese che fruttarono un canone livellare di lire 264.11.8) (90); a partire dal 1778 la Selva Piana (la prima presella di staioli 202 fu acquistata dal capitano Carlo Tommasi a lire 18.1.4 lo staiolo, la seconda e la terza assai più piccole, rispettivamente di 26 e 20 staioli, da G. B. Fierli e Antonio Rossi, mentre pochi mesi dopo un'altra presa di staioli 18 andava a Stefano di Domenico detto Belviso) (91) e la Selva di Valle Calda di Cortona, venduta a lire 18 lo staiolo: in quest'ultimo caso, appare senz'altro maggiore l'incidenza dei ceti abbienti locali (i quali godettero pure del vantaggio di tenere il prezzo in mano e di versare solo il corrispet-

(85) *Ivi*, 89, c. 473; 101, cc. 39, 347 e 360; 120, c. 280.

(86) I beni di Badia erano costituiti da terratici, macchie e pasture, in parte detti di S. Patrignano (*ibidem*).

(87) La pratica venne istruita dal funzionario granducale Pompeo da Mulazzo Signorini: cfr. *ivi*, 223, c. 904 e 224, c. 695.

(88) *Ivi*, 120, c. 120.

(89) Cfr. il già citato ASF, *Protocolli*, 250, Prot. Mormorai 12/4/79 n. 14.

(90) ASF, *Rescritti*, 119, c. 376.

(91) Cfr. rispettivamente *ivi*, 103, c. 236 e 104, c. 82.

tivo frutto alla ragione del 3 per cento), se è vero che al «signore Monaldo Monaldi» andarono ben dieci prese di terreni per staioli 514 al prezzo di oltre 2300 scudi, al «signore Giovanni Cristofano Piegai» 6 prese per staioli 342 al prezzo di 946 scudi, a Domenico Pareti due prese per staioli 120 al prezzo di 88.1 scudi, mentre a Francesco Angori (così come ad altri successivamente) una sola presa di staioli 40 per 100.1 scudi. Nel 1782 si concluse l'alienazione di quest'ultimo grande bene cortonese (che complessivamente fruttò scudi 4387) coll'assegnazione delle ultime 14 porzioni a 5 diversi acquirenti a condizioni molto favorevoli (92). Nel 1783, vennero vendute anche le poche terre della villa di Gaggioleto (comunità di Castiglion Fiorentino) al conte Achille Paglicci per lire 42.6.8 (93).

Ancora nel 1790 non mancarono esempi di vendite in grossi corpi, come dimostra il caso dei beni del comunello di Cennina accorpato a Bucine in Val d'Ambra, ceduti ad Andrea Migliorini per scudi 36.5.6.8 (94). Della sorte di altri beni, come quelli chianini della Selva di Lucignano (frazionata alla fine del 1777, furono le Selve di Sopra dette anche Valloni di Campoleone ad essere divise in 84 prese e allivellate, insieme con le 18 prese dei Prati dello Schianzone, non si sa con quali modalità, mentre nel 1780 la residua Selva venne frazionata in quattro quote) (95) e soprattutto della «vasta estensione di terra scopinata» del comune di Castiglion Fiorentino, per la quale gli abitanti chiesero, sempre nel 1780, la sospensione dell'alienazione perché potesse continuare a «servire l'universale beneficio specialmente per i poveri» (96), non è stato possibile rinvenire la necessaria documentazione: quest'ultima, comunque, pare essere stata privatizzata nel 1786, come si vedrà più avanti.

Per le alienazioni degli anni '80, pare di poter dire che fossero, un po' ovunque, meglio tutelati i diritti delle classi meno abbienti,

(92) Una piccola parte del prezzo doveva essere versata «nell'atto della stipulazione del contratto, ed il restante a rate, dentro il corso di otto, d'undici, di tredici, di sedici, e di ventotto anni rispettivamente e coll'obbligo ai liberatori di pagare il frutto del 3 % » poiché, trattandosi di «terreni d'infelice e sterile qualità e che sino ad ora sono serviti soltanto all'uso promiscuo di quei comunisti», risultano difficili da alienarsi a condizioni migliori (ASF, *Protocolli*, 328, Prot. Marmi 20/4/82 n. 6). L'elenco dei livellari del 1778 è in ASF, *Rescritti*, 104, c. 82.

(93) ASF, *Protocolli*, 347, Prot. Assandri 24/3/83 n. 13.

(94) ASF, *Affari*, 36, Prot. Hayré 4/6/90 n. 4.

(95) Cfr. ASF, *Rescritti*, 85, c. 461 e anche 90, c. 513.

(96) *Ivi*, 120, c. 64.

grazie ad una più minuta suddivisione dei beni. Talora questa svolta fu imposta dal governo centrale che arrivò a capovolgere decisioni assai più in linea con il passato delle amministrazioni locali superando, come a Cortona, la stasi delle alienazioni provocata dalla volontà dei maggiori di mantenere il vecchio assetto (97). Qui, la comunità, che in precedenza aveva privatizzato le comunanze di Ruffignano a Giovanni Cristofano Piegai, nel 1786 (dopo la rescissione del contratto decisa dal granduca e l'ordine di verificare se gli ex utenti erano ancora interessati all'acquisto) fu costretta a suddividere le terre in porzioni anche di estensione e valore diversi e ad assegnarle ad altrettanti migliori offerenti, sempre ricorrendo quindi al criticabile meccanismo dell'asta (98). Concessioni individuali all'asta di singoli appezzamenti o preselle vennero effettuate a Castiglion Fiorentino nel 1786 per le comunanze, estese circa 700 quadrati, dei soppressi comuni di Mammi (allivellate a 14 persone), di Colle Secco (allivellate a 16 persone), di Cozzano (allivellate a 16 persone), di Senaia (allivellate a 13 persone), della Noceta (allivellate a 17 persone), di S. Enea e della Greppa (allivellate ciascuna a una persona), con canoni ridotti al 2 per cento dell'entrata dominicale, come ordinato dal granduca il 21 dicembre 1785 (99); nel 1786, a Cortona per le minuscole comunanze del soppresso comune di Cegliolo e nel 1787 per quelle assai più significative di Pergo, Montanara e Moscaia. È interessante rilevare che per questi beni, dell'estensione di 844 stiora, furono inizialmente rifiutate le offerte di Giuseppe detto Moscone e di altri «semplici pigionanti», con la motivazione che tali persone, «col pretesto di avere un diritto per la preferenza delle Comunanze suddette», dove avevano sempre raccolto legna e scope, «cedono quello che hanno ottenuto ad altre persone facoltose conforme è successo per gli altri effetti comunitativi»; infine, le terre, frazionate in 23 prese, furono vendute ad altrettanti «contadini» o piccoli possidenti (100). Nel 1788 pervenne quasi a soluzione anche l'annosa privatizzazione della Selva Piana cortonese avviata (come si è già anticipato)

(97) Scrive il sovrano, a proposito dell'alienazione dei terreni della Selva Piana e della Selva di Valle Calda, che «non si allivellano, né si sono cominciati ancora ad allivellare e questo specialmente perché nella Selva Piana, situata nel Chiucio, tutti quei contadini, o per meglio dire tutti i loro padroni, vogliono mantenersi nel possesso arbitrario di goder liberamente di quelle pasture e di quei legnami nella macchia a modo loro» (PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., p. 523).

(98) ASF, *Rescritti*, 197, c. 776.

(99) *Ivi*, 196, c. 292: l'elenco è assai dettagliato.

(100) Cfr. rispettivamente *ivi*, 193, c. 668; 221, cc. 4 e 1174.

fra resistenze e contrasti nel 1778. Alle quattro prese vendute in quell'anno se ne aggiunsero un'altra nel 1779 a Tommaso Passerini e otto nel 1782 (tutte «minori di stiora 20»), attribuite probabilmente ad altrettante persone. Nel 1786, altri 27 quadrati furono ceduti a nove «contadini che nulla possiedono» e «contadini piccoli possidenti»; nel 1788 fu la volta di altri 43 appezzamenti (per circa 130 quadrati) ad essere rilasciati ad altrettanti piccoli possessori, mentre gli ultimi terreni furono rilasciati sempre all'incanto il successivo anno 1789 (101). Altre concessioni individuali di piccoli corpi fondiari interessarono nel 1781 le bandite e pasture di Calleta (Castelfocognano), frazionate fra «comunisti e possidenti» (102); nel 1786 la comunità di Foiano (beni del comunello soppresso di Marciano) (103); tra il 1782 e il 1787 le piccole «e di cattiva qualità» Comunanze di Battifolle nella comunità di Arezzo (ripartite tra il fiorentino Buonaccorsi e 6 comunisti locali) (104); nel 1788 Sestino e nel 1792 Monte S. Savino per le Macchie di Gargonza frazionate fra 15 abitanti locali e il rettore Lupi del Benefizio della Madonna al Colle che vantava rivendicazioni sui beni (105).

Dall'inizio del 1782, con il subentro di Francesco Benedetto Mormorai alla carica di sovrintendente soprassindaco della Camera delle Comunità, è facile avvertire la portata della svolta in senso sociale nella politica delle privatizzazioni, effettuate saltando l'ostacolo dell'asta e a prezzi di favore: non è un caso che le comunità casentinesi di Rassina e di Castel S. Niccolò (la prima già il 20 aprile di quell'anno e la seconda il 24 febbraio 1783) allivellassero rispettivamente la pastura di Calleta in otto porzioni ad altrettante «persone povere» e le «macchie selvatiche» montane in piccole quote (106). Sempre nel versante occidentale del Casentino, tra il 1784 e il 1788, vennero istruite le complesse vicende di due piccole «riforme agrarie»: la privatizzazione delle

(101) Si vedano per il 1779, *ivi*, 117, c. 88; per il 1782, ASF, *Protocolli*, 315, Prot. Marmi 29/1/83 n. 3; per il 1786, ASF, *Rescritti*, 197, c. 51; per il 1788, *ivi*, 223, c. 695 e anche ASF, *Protocolli*, 476, Prot. Pontenani 7/10/88 n. 2; infine, per il 1789, *ivi*, 495, Prot. Marmi, 22/4/89 n. 6.

(102) *Ivi*, 310, Prot. Mormorai 17/8/81 n. 30.

(103) Valga l'esempio della presella n. 7 concessa al piccolo possidente e muratore Domenico Selvi al canone di lire 79.16.7 (ASF, *Rescritti*, 193, c. 48).

(104) Cfr. *ivi*, 204, c. 632 e anche 219, c. 771.

(105) Si vedano per Sestino *ivi*, 223, c. 848 e ASF, *Protocolli*, 476, Prot. Piombanti 7/10/88 n. 1; per Gargonza *Affari*, 77, Prot. Pontenani 4/11/92 n. 1.

(106) Si vedano per i beni di Calleta, ASF, *Protocolli*, 328, Prot. Marmi 20/4/82 (II) n. 8; per Castel S. Niccolò, *ivi*, 347, Prot. Marmi 24/2/83 nota.

tenute pascolative di Capraia e Faltona (comunità di Rassina e Castelfocognano) da una parte e dei beni di Montemignaio dall'altra. Nel primo caso, il rescritto granducale del 16 ottobre 1784 ordinava la divisione delle terre fra gli abitanti dei due popoli col privilegiare «quelli che lavorano da per loro stessi il terreno» (e, nel caso rimanessero beni, anche fra quelli finitimi di Carda e Pontenano), a condizioni di assoluto favore, come l'assegnazione a sorte, l'abbuono del laudemio e lo sconto del 25 per cento sul canone computato sulla stima (107). Nel 1787, finalmente, 24 preselle di una ventina di staia l'una furono affidate ad altrettante famiglie di Faltona e 20 a quelle di Capraia: i beneficiati, per lo più privi di bestiame, «sono braccianti che vogliono con la loro industria coltivare ogni anno la loro porzione», ciò che costrinse Mormorai ad ordinare al magistrato locale di impedire che tagliassero i faggi per «evitare ulteriori danni che potessero farsi nelle Alpi a pregiudizio dell'Universale» (108). Nel caso della faggeta di Montemignaio, dopo che l'operazione si era arenata per anni per i contrasti insorti e per i canoni ritenuti troppo elevati, le terre andarono (con le stesse modalità di favore) a 157 famiglie locali e a 3 del confinante popolo di S. Pancrazio, professionalmente definite «lavoratori in proprio» o «su terreni altrui», «soli pigionali e braccianti», «possidenti piccoli, medi e buoni» (109). Nel 1789, anche la bandita di Pontenano fu assegnata dalla comunità di Rassina ad una cinquantina di livellari locali, con le condizioni ormai sperimentate in precedenza (110).

Anche nel versante valdarnese del Pratomagno si registrarono, negli stessi anni, piccole «riforme agrarie», a partire da quella significativa delle terre dei popoli di S. Michele di Sopra e Pulicciano, allivellate dalla comunità di Castelfranco di Sopra nel 1785 a Giuseppe Sassolini al canone e laudemio di lire 42: Mormorai, accogliendo le proteste delle 61 famiglie locali, il 25 febbraio 1786 ordinò di sciogliere il contratto e di appressellare i beni ai comunisti (111). Nello stesso anno le Comunanze nelle Alpi del Pratomagno spettanti alle comunità di Terranuova e Loro (un tenimento per lo più a faggio e macchia e in parte «pastu-

(107) Cfr. ASF, *Rescritti*, 197, c. 186 e 209, c. 26.

(108) *Ivi*, 209, c. 26 contenente un dettagliato prospetto dell'operazione e anche 206, c. 145.

(109) *Ivi*, 224, c. 795.

(110) Cfr. ASF, *Protocolli*, 483, Prot. Marmi 22/4/89 n. 4 e 495, Prot. Pontenani 4/5/89 n. 17.

(111) Cfr. ASF, *Rescritti*, 193, c. 152.

rato» e «scosceso e sassoso», per 520 quadrati) furono, per il settore spettante al popolo di S. Maria al Poggio di Loro, suddivise a livello con canone al 3 per cento fra le 30 famiglie, qualificate come costituite tutte da «pastori o lavoratori di terre proprie o di altri, a riserva di Marco Lelli che è possidente benestante» (112). Anche le Comunanze di Anciolina e Chiassaia (nelle stesse comunità), anziché ai fratelli Morandi della Trappola che le avevano richieste in acquisto, vennero allivellate tra tutti gli abitanti nel 1787 con canone al 2 per cento, secondo quanto stabilito per sbrogliare la complessa vicenda della vicina Selva degli Agnolacci ed altri Comunali di S. Clemente in Valle nella comunità di Terranuova dell'estensione di 686 quadrati. Il granduca, con rescritto del 10 aprile 1786, dopo che già dal 1783 l'affare si era insabbiato (113), ordinò l'allivellazione di questo tenimento a favore delle «famiglie, o indigene del detto Popolo, o in esso stanziate senza pagamento di laudemio, per un annuo canone corrispondente prossimamente all'importare del 2 per cento sull'entrata domenicale»: fatte 54 preselle, nel 1786-87 furono infatti assegnate al canone di lire 3.15.7 alle 18 famiglie residenti, facendo attenzione che a ciascuna toccasse una presa di «terreni buoni», una di «terreni mediocri» e una di «terreni cattivi» (114).

Nella Valtiberina, assume un significato esemplare il caso dell'alienazione dei vasti beni macchiosi (120.868 tavole) della villa di Montagna (comunità di S. Sepolcro): nonostante gli ordini del 1781 e dell'11 aprile 1783 che prevedevano la loro assegnazione agli abitanti locali e (in subordine) delle ville confinanti, vennero affidati (con palese irregolarità) a persone che non possedevano il requisito della residenzialità (3 prese), «in indiviso a tutti gli abitanti della villa» (4 prese) e a Bonaccorso Gherardi (6 prese) «per indennizzazione del diritto di pascolo di cui era livellario» (con canone di lire 84) prima della soppressione delle servitù. Dopo che l'auditore delle Regalie Pompeo da Mulazzo Signorini ebbe messo in luce come la riunione dei terreni «in un solo

(112) *Ivi*, 196, c. 672.

(113) Avvenne che la comunità dapprima (il 2 maggio 1774) concesse a livello solo il provento dei terratici (pagati dai comunisti per le loro semine a grano) per lire 24.10 a Santi Ceccherini e poi (l'anno seguente) allivellò tutto il suolo della Selva degli Agnolacci, con grave pregiudizio per gli abitanti che si appellarono al granduca: il Mormorai, giudicando illegale tale concessione perché «dannosa all'interesse comunitativo», il 1° maggio 1784 dispose la rescissione del contratto con indennizzo al livellario, che comunque intraprese un'azione legale che si trascinò fino al 1786 (cfr. *ivi*, 194, c. 302).

(114) Cfr. *ivi*, 197, cc. 7 e 77; 198, c. 642; 206, c. 336; 209, c. 155.

possessore» fosse da considerarsi una vera piaga sociale, nel 1788 fu deciso di annullare le operazioni effettuate e di procedere ad una equa divisione fra i comunisti, per lo più pastori che avrebbero dovuto anche «promuovere la cultura»; l'affare, rimasto per anni sospeso «per i raggiri del Cav. e Attilio Marini», sicuramente un notevole locale che aveva preso in affitto il pascolo per i suoi bestiami, venne infine portato perentoriamente a conclusione da un ordine dell'11 dicembre 1791 (115).

Nella Valdichiana, nella seconda metà degli anni '80 e all'inizio degli anni '90 fu possibile risolvere alcune delicate questioni, come — nel Cortonese — l'alienazione delle Comunanze di Guglielmesca (le terre, per lo più «scopive» per 79 quadrati, andarono ad 8 «piccoli possidenti e lavoratori di terre proprie e di altri») nel 1786; di Bacialla (il terreno «montuoso, sassoso ed in qualche parte suscettibile di coltivazione di ulivi», per 650 staia, andò alle 92 famiglie) nel 1788; di Cantalena. In quest'ultima villa, le terre alpestri — in ottemperanza al rescritto del 4 gennaio 1790 con il quale si cercava «di conservare le Macchie dell'Appennino e riparare al diboscamento che si aumenta» concedendo «a diversi Monasterj», e fra questi a quello di Camaldoli, la facoltà di acquistare in compra qualunque porzione di Appennino, dentro il miglio di distanza dal crine» — erano state vendute dalla comunità ai camaldolensi dell'eremo di S. Egidio il 16 marzo 1791, respingendo le suppliche delle 35 famiglie di Cantalena di essere considerate, con la motivazione che i comunisti «non sono idonei alla conservazione dei terreni e gli hanno devastati col taglio di n. 180 piante». Dopo che il vicario regio di Cortona ebbe scagionato gli abitanti dalle accuse loro mosse, il Mormorai, con la motivazione «che non convenga di spogliarsi, con rischio che questi abbandonino quella montagna», il 6 giugno dello stesso anno ordinò che le terre fossero concesse agli abitanti, «non liberamente, ma con certe cautele di conservazione e riproduzione delle piante» (116). Anche a Castiglion Fiorentino, nel 1787 e nel 1788 vennero effettuate le allivellazioni delle Comunanze di Pergognano e Montecchio di terre soprattutto «scopinate» estese circa 400 quadrati, con prese di circa 3 quadrati in media, concesse rispettivamente alle 24 e 107 famiglie residenti, per lo più «mezzaioli» e «pi-

(115) Cfr. ASF, *Protocolli*, 315, Prot. Mormorai 27/10/81 n. 6; ASF, *Rescritti*, 221, c. 1163; ASF, *Affari*, 66, Prot. Haytè 5-10/12/91 n. 5.

(116) Per Guglielmesca, cfr. ASF, *Rescritti*, 196, c. 552; per Bacialla, *ivi*, 225, c. 906 e ASF, *Protocolli*, 474, Prot. Marmi 16/12/88 n. 14; per Cantalena, cfr. ASF, *Affari*, 55, Prot. Pontenani 3/6/91 n. 8.

gionali»; e delle Comunanze della Greppa «in favore delle famiglie povere stanziato nel Popolo a forma del Rescritto del 12 luglio 1783 e dell'altro del 21 dicembre 1785» (117).

5. *I riflessi delle soppressioni e privatizzazioni nell'assetto territoriale*

L'effetto più vistoso della riunione delle servitù alla proprietà del suolo e della privatizzazione dei beni comuni è certamente di ordine paesistico-ambientale. Ovunque, in qualsiasi spazio morfologico e altimetrico, larga parte dei boschi e degli incolti utilizzati tradizionalmente per il pascolo venne sostituita dalle coltivazioni agrarie stabili e talora, nelle aree montane meno produttive, periodiche o precarie. È dimostrato che in pianura e in collina l'ordito dei seminativi arborati intensivi, con il consueto corollario delle sistemazioni idraulico-agrarie proprie del modello podere mezzadrile, sostanzialmente compatibile al mantenimento degli equilibri ambientali, andò ad investire i beni acquisiti dai ceti borghesi e dalla piccola proprietà coltivatrice autonoma (il granduca Pietro Leopoldo nel 1789-90 ricorda con compiacimento l'esempio del Comunale di Arezzo, ove «si cominciarono a vedere i buoni effetti dei livelli, essendosi fatte delle sementi e case dai livellari in quelli scopeti») (118); i diboscamenti e dissodamenti realizzati nelle instabili pendici dell'Appennino, al fine di ricavarvi campicelli in grado di alimentare le famiglie degli innumerevoli livellari o proprietari partecellari, oppure per costruire pascoli in poderi di grande estensione detti «cascine», di proprietà borghese ma generalmente gestiti da mezzadri, con indirizzo eminentemente armentizio, produssero invece un evidente aggravamento del dissesto idrogeologico. Già Pietro Leopoldo, sempre nel 1789-90, documenta la presenza di questo fenomeno soprattutto nel Casentino, definendolo almeno in gran parte precedente alle privatizzazioni e all'abolizione del vincolismo forestale con legge del 24 ottobre 1780. Egli, infatti, scrive che «a forza di zappare, seminare e vangare nella montagna si sono spogliati tutti i terreni, ridotti a fossati e dirupi, portata via tutta la terra, che questo ha fatto scemare [...]

(117) Per Pergognano e Montecchio, ASF, *Rescritti*, 204, c. 637; per la Greppa, *ivi*, 223, c. 428 e 228, c. 574. In quest'ultima località, dopo che parte delle terre erano state assegnate al forestiero Francesco Arcangelo Rosi, l'intervento del funzionario Pompeo da Mulazzo Signorini valse nel 1788-89 a ristabilire i diritti dei comunisti.

(118) PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., p. 526.

le pecore, che nel '40 ve ne erano da 50 mila in Casentino ed ora non saranno che 24 mila» (119). In realtà, frequenti appaiono le testimonianze che addossano ai nuovi proprietari o livellari dei beni comunali pesanti responsabilità in merito all'aggravamento dei fenomeni di degrado: basti qui ricordare i danni arrecati ai boschi e alle pasture dei versanti valdarnese e casentinese del Pratomagno, con i «ronchi» effettuati per seminare, dai comunisti di Anciolina e Chiassaia nel 1786 (120) e di S. Clemente in Valle e di Quota, di Capraia, Faltona, Pontenano, ecc. nel 1788 (121). In ogni caso, le considerazioni del sovrano sono confermate da tutti gli osservatori — tra il 1790 e il 1805 — a partire dai regi vicari di Poppi, come Giuseppe Maria Galli nel 1790 e nel 1795 (122), Francesco Cheluzzi nel 1798 (123) e Francesco Zannetti nel 1805 (124), oltre che da Soldano Soldani nel 1792-93 (125).

Vale la pena di rilevare che tutti questi testimoni non mancano di condannare la legge liberistica sui tagli del 1780, e di chiedere il ristabilimento di regole certe, magari (come fa in modo esplicito Soldani nel 1792-93) istituendo una politica di incentivazione per l'impianto dei castagni e per la costruzione di efficaci opere di sistemazione orizzontale dei versanti montani. Di sicuro, il vicario Zannetti sostiene, ancora nel 1805, che «fino a tanto che non saranno posti dei limiti all'interesse dei privati con l'assoluta libertà che di presente godono i proprietari di propagare una mal intesa coltivazione fin quasi al crine delle nostre più alte montagne, il diboscamento si farà ogni dì maggiore, e ad una utilità momentanea e particolare succederà un danno costante e pubblico» (126).

Assai più difficili da valutare appaiono i risultati politici (in termini economici e specialmente sociali) dell'intera operazione: del resto, il dibattito storiografico sull'ampio contesto dell'intera mobilitazione fondiaria promossa dai Lorena è ancora in corso e, allo stato attuale, è impossibile poter esprimere un giudizio di sintesi sulla *vexata quaestio* dell'irrobustimento e della tenuta della piccola proprietà contadina.

(119) *Ivi*, p. 479.

(120) ASF, *Rescritti*, 198, c. 642.

(121) ASF, *Protocolli*, 472, Prot. Piombanti 14/10/88 n. 9-10.

(122) ASF, *Segreteria di Gabinetto*, f. 316, ins. 2 e 17.

(123) *Ivi*, ins. 34.

(124) ASF, *R. Consulta*, f. 880, cc. 304-341.

(125) ASF, *Segreteria di Gabinetto*, f. 168, ins. 12.

(126) Per Soldani cfr. *ibidem*, per Zannetti cfr. ASF, *R. Consulta*, f. 880, cc. 304-341.

È noto che, se Nelli e il gruppo filo-borghese all'interno dei riformatori pietroleopoldini esclusero a priori ogni possibilità di successo di tale politica e, conseguentemente, si comportarono con coerenza, invece Mormorai ed altri riformatori sostennero che, soprattutto nelle aree montane, andavano preferiti i contadini e, con altrettanta coerenza, si attennero a questo convincimento, persino «regalando in certi casi le terre, perché non si poteva evitare altrimenti il progressivo spopolamento delle montagne» (127).

Questa politica permeata di significati sociali aveva però un evidente limite di fondo: di fatto, si assegnarono ai ceti più deboli beni incolti o boschivi di modestissima estensione, in genere assai poco fertili e che, comunque, erano bisognosi di lavoro e capitali prima che diventassero produttivi. Non è casuale che gli esempi di affrancazione che si incontrano alla fine del Settecento nelle comunità della montagna aretina «siano rarissimi» (128): addirittura, per gli anni '70, si è rinvenuto un solo caso, quello di Angiolo Aldini di Pieve S. Stefano che nel 1779 affranca il piccolo bene livellario (con canone di 10 lire) ottenuto nel 1775 (129).

È un dato di fatto che, in certe località montane, specialmente casentinesi, le alienazioni riuscirono a creare dal nulla o a rafforzare una classe di piccoli proprietari coltivatori (peraltro, generalmente destinata, col tempo, ad essere indebolita dalla progressiva frammentazione delle terre dovuta alle trasmissioni ereditarie); ma è altrettanto incontrovertibile che, per anni, molti piccoli livellari non furono neppure in grado di versare i modesti canoni in natura o in denaro per le loro terre dissodate e lavorate con la sola forza delle braccia, senza concimi o capitali di sorta; tanto, da dover supplicare i magistrati comunitativi e personalmente il granduca perché potessero fruire di dilazioni e rateizzazioni di pagamento (che spesso costituivano l'anticamera della restituzione dei beni), quanto meno all'annata successiva. E questo avvenne non solo negli anni '70, notoriamente contrassegnati da carestie e scarsi raccolti di cereali e castagne (130), ma anche successi-

(127) I. BIAGIANTI, *Economia e società in Valtiberina e nell'Appennino toscano tra '700 e '800: la vendita dei patrimoni ecclesiastici*, in S. ANSELMi (a cura), *La montagna tra Toscana e Marche*, cit., p. 304.

(128) *Ibidem*.

(129) ASF, *Protocolli*, 268, Prot. Mormorai 22/11/79 n. 11.

(130) A partire dal 1773-75, è quanto i documenti confermano per tutte le regioni dell'Aretino, ma soprattutto per la Valdichiana che pure presenta le maggiori vocazioni

vamente. Moltissimi livellari non mancarono di domandare la riduzione dei canoni, specialmente in Valdichiana (131), ma anche nel Casentino (132), adducendo a motivo la loro eccessiva gravosità dovuta ad abnormi valutazioni delle stime; e addirittura non pochi livellari chiesero e ottennero di rinunciare ai beni, trasmettendoli ad altri, con motivazioni di inequivocabile significato sulla loro precaria e misera condizione, come la «scarsa pratica nelle coltivazioni», l'essere «pigionali o braccianti che lavorano a giornata su terre d'altri» o la «mancanza di denaro» (133). È quanto avvenne, ad esempio, a Castiglion Fiorentino nel 1773 da parte di Ammannato Ammannati per 100 stiora di «terra scopinata» avute al canone di soldi 13.5 lo stioro (134), a Pieve S. Stefano nel 1775 da parte del sacerdote Francesco Bianucci che rinunciò a due pezzi di terra a favore di Angiolo Aldini (135), a Foiano nel 1780 da parte di Andrea e Girolamo Paggetti (136). Più in generale, nel 1786 a Lucignano e Cortona le difficoltà furono così rilevanti, che non pochi beneficiati, «pochi giorni dopo la liberazione e contratto», provvidero a rivendere i livelli «con piccola benuscita ad altri del numero dei facoltosi» (137).

In ultima analisi, è difficile sottrarsi all'impressione — niente di più consente lo stato attuale della ricerca — che le abolizioni e alienazioni, se complessivamente contribuirono in modo sicuramente positivo all'affermazione del sistema agrario moderno nelle regioni piano-collinari, abbiano invece prodotto lacerazioni insanabili di ordine ambientale, socio-economico e culturale in tutta la montagna. Del resto,

per la cerealicoltura. Molte suppliche, che sono spesso reiterate di anno in anno, riguardano Lucignano, Foiano, Monte S. Savino, Castiglion Fiorentino, Marciano, ecc. (cfr. ASF, *Rescritti*, ff. 30, 37, 42, 44, 56, ecc.).

(131) È quanto avvenne nel 1786, in forma assai diffusa, a Lucignano, Foiano, Monte S. Savino, ecc. (cfr. *ivi*, 199, cc. 92 e 655; 202, c. 523).

(132) Qui, il 20 settembre 1773, Romolo Ferrini, Luca Lucci e Antonio M. Lanini, livellari a Cetica «di alcuni appezzamenti di terreni castagnati» da poco ottenuti al canone di 7 lire, ne chiesero il ribasso «essendo le stime troppo gravose per essere li detti beni in luoghi alpestri, montuosi e fallaci» (cfr. *ivi*, 42, c. 134); e il 22 agosto 1775 anche Filippo Fattucchi, livellario del mulino di Montemignaio, chiese la diminuzione del canone da 200 a 140 scudi, con la motivazione che la raccolta delle castagne «si vidde poi in gran parte diminuita attese le ostinate nevi e ghiaccia sopravvenuti» (cfr. *ivi*, 65, c. 135).

(133) L. TOCCHINI, *Usi civici*, cit., p. 240.

(134) ASF, *Rescritti*, 37, c. 248.

(135) *Ivi*, 42, c. 584.

(136) *Ivi*, 121, c. 125.

(137) *Ivi*, 211, c. 4 ss., lettera a F.B. Mormorai del cancelliere di Cortona del 2 ottobre 1786.

la pur sommaria lettura degli indicatori demografici a disposizione conferma le due velocità con le quali si muoveranno (con tendenza particolarmente differenziata rispetto al passato) le aree piano-collinari da una parte, ovunque in graduale crescita (138), e le aree montane dall'altra, il cui popolamento viene decimato dal prevalere del movimento migratorio definitivo (fatto del tutto nuovo) su quello stagionale. Non pare un caso che una staticità demografica davvero anomala, rispetto al resto della montagna toscana, contrassegni i due comuni dell'Appennino marchigiano dipendenti da Arezzo (Sestino e Badia Tedalda) tra il 1784 e il 1827, così come l'intera alta Valtiberina (139) e che addirittura la popolazione casentinese scenda da 30.000 unità nel 1798 a 27.253 nel 1810 e a 23.776 nel 1818, nonostante la messa a valore delle basse terre sul piano sia agricolo che artigianale e piccolo industriale (processo ben più incisivo nel Casentino che nella Valtiberina, specialmente a partire dagli anni '30, quando vi si localizzerà un apparato di manifatture tessili di non disprezzabile consistenza) (140).

ANNA GUARDUCCI - LUISA ROSSI

(138) È il caso di regioni come il suburbio di Arezzo, la Valdichiana e il Valdarno di Sopra (dove i settori montani sono decisamente minoritari), nel loro complesso, ma anche, all'interno delle regioni prevalentemente appenniniche del Casentino e della Valtiberina, delle aree minoritarie del fondovalle, dei terreni fluvio-lacustri e delle basse colline rispetto alle alte terre che le circoscrivono.

(139) Cfr. L. ROMBAI e M. SORELLI, *Demografia, insediamento, mestieri nel Vicariato di Sestino tra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo*, in S. ANSELMi (a cura), *La montagna tra Toscana e Marche*, cit., pp. 234-265.

(140) Cfr. L. ROSSI, *L'evoluzione del paesaggio*, cit., p. 144 ss. e M. AZZARI e L. ROMBAI, *La rottura degli equilibri*, cit., p. 37 ss. Per il caso specifico del Casentino, vedi anche l'ampia analisi di P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana*, cit., p. 49 ss.

I contratti di affitto in una grande proprietà fondiaria veneta nella prima metà del Novecento

1. *Introduzione*

La storia dell'affitto dei fondi rustici nel XX secolo presenta in Italia aspetti alquanto particolari ed ancora in parte poco noti. Tra questi si possono citare l'entità e la variabilità spazio-temporale dei canoni, la durata dei contratti, le prestazioni complementari od onoranze, ecc.

Un loro approfondimento appare meritevole alla luce delle possibili opzioni che per questo contratto agrario si aprono alla soglia della conclusione del pluridecennale regime di proroga (L. 203/1982) e delle nuove prospettive della politica agricola comunitaria.

Il presente lavoro si propone di recare un contributo ad una maggior conoscenza dell'affittanza rurale in una regione, quale il Veneto, dove in passato il contratto d'affitto era piuttosto diffuso nelle più svariate tipologie, mediante l'analisi di un'ampia serie di contratti agrari stipulati da un'unica proprietà dal 1900 al 1962. È un approccio che consente di rilevare i mutamenti nella politica contrattuale al variare del contesto economico-sociale, sulla scorta di una cospicua documentazione.

2. *Aspetti giuridici del contratto d'affitto in agricoltura nella prima metà del Novecento*

Agli inizi del secolo il contratto di affitto era largamente diffuso nel Veneto, con particolare accentuazione nelle province di Padova e Rovigo.

Il contratto era regolato dalle norme del C.C. del 1865 al titolo IX del libro III; si trattava di un complesso di norme, valevoli peraltro solo nel silenzio delle parti, in quanto potevano essere largamente disattese di fronte a deroghe pattuite o consuetudinarie.

Senza entrare in dettagli basterà ricordare alcuni punti essenziali del contratto di affitto:

1) *Durata del contratto*. Veniva fissata solo la durata massima che non poteva eccedere i trent'anni, mentre nulla si diceva sulla durata minima che poteva così essere limitata a periodi molto brevi, al limite anche inferiori all'anno. Solo nel caso di affitto senza determinazione di tempo si stabiliva che la durata si reputava fatta «pel tempo che è necessario affinché si possano raccogliere tutti i frutti del fondo locato» (art. 1622).

2) *Canone*. La determinazione era lasciata interamente alla libera contrattazione delle parti sia per quanto riguarda l'entità che le modalità e le forme di pagamento (in denaro o miste di denaro e prodotti).

Per i casi fortuiti sia ordinari che straordinari era prevista la possibilità per l'affittuario di chiedere una riduzione del canone (art. 1617 e 1618), sempreché l'affittuario non si fosse con espressa convenzione assoggettato ai casi fortuiti (art. 1620); i contratti con tale clausola erano detti «a fuoco e fiamma», ed erano i più diffusi.

La corresponsione in aggiunta al canone delle onoranze o regalie (pollame, uova, ecc.) era consuetudine diffusissima, come pure abbastanza diffuso era l'obbligo per l'affittuario di fornire gratuitamente al proprietario un certo numero di giornate lavorative e di trasporto.

3) *Miglioramenti fondiari*. Nessun obbligo esisteva per il proprietario di ricompensare l'affittuario per i miglioramenti da questi introdotti, salvo che tale obbligo non fosse espressamente previsto nel contratto, il che quasi mai avveniva.

4) *Disdetta del contratto*. Su questo punto le norme erano alquanto contraddittorie e fonte di infinite questioni tra i contraenti, specie per quanto riguardava i tempi e gli effetti della disdetta, tanto che nel 1896 fu emanata una legge speciale (L. 547/96) in tema di disdetta, specie per quanto riguardava gli effetti della stessa per gli sfratti, che tuttavia non modificò di fatto la situazione precedente.

Questi in sintesi erano gli aspetti essenziali che regolavano il contratto di affitto agli inizi del secolo e che tali rimasero fino agli anni venti, quando da parte delle Associazioni sindacali fasciste si cominciò ad introdurre, a livello provinciale, i primi contratti collettivi o capitolati di affitto. Tali contratti, stipulati a partire dal 1927, furono rivolti particolarmente al piccolo affitto ed avevano in sostanza lo scopo di integrare e meglio interpretare le disposizioni del Codice Civile, specialmente quelle di carattere indicativo, alla luce delle mutate esigenze

del settore agricolo. Nel 1933 i capitolati per l'affitto a coltivatore ricevettero valore di legge in quanto, con apposita disposizione legislativa tale tipo di affittanza venne annoverato fra i contratti di lavoro disciplinati dalla «Carta del Lavoro» del 1926. I capitolati per l'affitto a conduttore non coltivatore assunsero invece valore di legge solo nel 1939. In ogni caso tali capitolati più che dettare norme tassative si limitarono ad affermazioni di principio sull'adeguamento dei canoni e sulla durata dei contratti in nove o almeno tre anni. Nuove norme sulle limitazioni dei rischi e sui miglioramenti fondiari eseguiti dall'affittuario, in assenza di accordo fra le parti, si ebbero soltanto col Codice del 1942 (1).

La legislazione in materia di contratti agrari, dopo la seconda guerra mondiale, è stata caratterizzata da estremo vincolismo che ha causato nel corso degli anni la continua, cospicua riduzione dell'affitto. È opportuno ricordare che tale legislazione vincolistica è stata preceduta da alcune disposizioni, la prima delle quali risale al 1936 (2).

Esattamente il 5 ottobre, con Regio Decreto Legge, si fissava che per due anni non potevano essere aumentati i canoni delle locazioni dei fondi rustici, anche nel caso in cui fossero succeduti altri affittuari nella gestione dell'azienda. Nel 1938 e nel 1939 vennero emanati altri due Decreti Legge (3), il primo dei quali prorogava fino alla fine del 1940 il divieto di aumentare i canoni, mentre con il secondo venivano costituite delle commissioni provinciali aventi il compito di verificare se i canoni esistenti risultassero sperequati rispetto alle caratteristiche produttive dei fondi affittati. Con altri provvedimenti il primo del 1940 ed il secondo del 1941 (4) fu fatto un ulteriore passo in avanti in materia di vincoli, in quanto con il primo si introduceva il blocco delle di-

(1) Per informazioni più dettagliate sulla politica dei contratti agrari durante il periodo fascista si veda: AA.VV., *L'azione sindacale del Fascismo nell'Agricoltura*, «Atti delle Assemblee Nazionali delle Federazioni, del Congresso Confederale e del Consiglio Nazionale», Roma, Il Lavoro Fascista, 1933; G. PESCE, *Disciplina del Contratto di Affittanza Agraria*, Roma, E.L.A., 1941; A. ZAPPI RECORDATI, *Note sul disciplinamento contrattuale del rapporto di affittanza agraria*, Conferenza tenuta alla «Società agraria di Lombardia» il 22 ottobre 1938 - XVII, Trento, Dossi, 1939 e A. ZAPPI RECORDATI, *Scritti sindacali agricoli*, Vol. III, Imola, P. Galeati, 1953.

(2) R.D.L. 5 ottobre 1936 n. 1746.

(3) R.D.L. 16 giugno 1938 n. 1387 e L. 22 maggio 1939 n. 895.

(4) L. 28 novembre 1940 n. 1727 e L. 12 marzo 1941 n. 142. Va peraltro ricordato che già nel 1918 erano stati prorogati i contratti di affitto con canone in denaro estendendone la durata alla fine dell'annata 1919-20 e la L. 7 aprile 1921 aveva attribuito ai prefetti la facoltà di rinviare le disdette per ragioni di opportunità (E. ROSSINI - C. VANZETTI, *Storia dell'agricoltura italiana*, Bologna, Edagricole, 1987, p. 673).

sdette dei contratti di affitto, mentre con il secondo si prorogava il blocco sia dei canoni che delle disdette per tutta la durata dello stato di guerra.

A parte queste disposizioni, peraltro giustificate dallo stato di guerra, i contratti agrari, fino al 1945, continuarono ad essere disciplinati dalle norme contenute nel codice civile del 1942.

Nell'aprile 1945, un nuovo Decreto Legge (5) prorogava tutti i contratti agrari, sia verbali che scritti, stipulati da agricoltori coltivatori diretti.

Rispetto alla legislazione precedente che non faceva distinzioni nei riguardi del tipo di imprenditore, per la prima volta, il meccanismo della proroga viene riservato, nel caso dell'affitto, ad una determinata categoria di imprenditori agricoli e cioè ai coltivatori diretti.

Il regime di blocco dei contratti di affitto a coltivatore diretto fu rinnovato di anno in anno fino al 1952, quando con la legge 11 luglio n. 765 si stabilì che tutti «i contratti verbali e scritti di mezzadria, colonia parziaria, compartecipazione e affitto stipulati con coltivatori diretti, venivano prorogati a scadenza indeterminata e precisamente fino al termine dell'annata agraria in corso al momento dell'entrata in vigore di una nuova legge contenente norme di riforma dei contratti agrari» (6).

Come è noto questa legge di riforma fu varata solo nel 1982, concludendo così dopo oltre 30 anni l'aspra polemica — la prima proposta di legge risale al 1948 — sui patti agrari.

A parte questa considerazione, il regime vincolistico introdotto dal 1945 portò come prima conseguenza la necessità di affrontare il problema della determinazione del canone, essendo stata di fatto eliminata la libera contrattazione fra le parti.

Infatti nel 1947, con D.L. 1 aprile n. 277, venne riconosciuto un nuovo istituto giuridico: quello della perequazione dei canoni di affitto, con la costituzione in ogni provincia di una commissione tecnica avente il compito di determinare per zone omogenee l'ammontare del canone da considerarsi equo e normale. Detto canone doveva essere ottenuto attraverso un'indagine oggettiva delle condizioni economiche della produzione e stabilire se vi fossero delle situazioni di grave

(5) D.L.L. 5 aprile 1945 n. 157.

(6) G. FAVARETTI, *La legislazione sui patti agrari dal dopoguerra ad oggi*, «Studi di economia e diritto», n. 3, 1985.

sperequazione nell'ammontare dei canoni, liberamente pattuiti in passato (7).

Nel 1948 una nuova legge (8), oltre a ribadire la consueta proroga, stabiliva che l'ammontare del canone di affitto doveva essere ridotto del 30%, come premio di produzione concesso al coltivatore.

Dopo il 1948 la legislazione in materia di affitto si è limitata a confermare le disposizioni precedenti, ribadendo e rafforzando i diritti dei concessionari (9).

Questa introduzione sulle norme che hanno regolato il contratto di affitto nella prima metà del secolo è stata fatta per meglio inquadrare sotto l'aspetto giuridico l'analisi di cui si è accennato in premessa.

3. La locazione di fondi rustici nel Veneto nella prima metà del Novecento

Agli inizi del XX secolo la situazione dell'affittanza agraria nel Veneto non si discostava notevolmente da quella descritta nell'Inchiesta Iacini, relativa alla fine dell'Ottocento.

Scarsamente presente nelle zone di montagna e di collina, dove predominava la piccola proprietà coltivatrice, la conduzione in affitto era ancora prevalente nei terreni di pianura. Ma, mentre nell'alta e media pianura i fondi affittati erano in genere di piccole e medie dimensioni nella bassa pianura vi era pure una ragguardevole presenza di grandi affittanze, talora soggette a sublocazioni di minore estensione.

(7) Per un esame più dettagliato della problematica relativa all'equo canone si veda anche: M.L. GASPARETTO MANFREDINI, *L'equo canone nella politica agraria del dopoguerra*, Ist. Padano di Arti Grafiche, Rovigo, 1951; P. SCALINI, *Contratti agrari, leggi di proroga, equo canone, contratti dei salariati fissi in agricoltura*, Lega, Faenza, 1957; M. ZUCCALÀ, *I contratti agrari prorogati e l'adeguamento dei canoni di affitto*, Giuffrè, Milano, 1950.

(8) L. 18 agosto 1948 n. 1140.

(9) Merita qui di essere ricordata la L. 12/6/1962 n. 567 con la quale si apportano alcune modifiche in materia di composizione delle commissioni provinciali incaricate di stabilire l'equo canone di affitto che diventa obbligatorio. L'aspetto tuttavia più interessante di questa legge è contenuto laddove vengono indicati i criteri per stabilire l'ammontare del canone che devono tener conto di «Assicurare una equa remunerazione per il lavoro dell'affittuario e della sua famiglia e la buona conduzione dei fondi». Ne consegue quindi che l'equità del canone veniva essenzialmente riferita alla remunerazione del lavoro dell'affittuario e della sua famiglia; a differenza di quanto affermato nel D.L. del 1947 secondo cui l'equo canone doveva derivare da un'oggettiva indagine delle condizioni economiche delle produzioni.

La presa di possesso del fondo da parte dell'affittuario avveniva generalmente a San Martino; tuttavia in alcune province vigevano consuetudini particolari. Nel Padovano e nel Vicentino, ad esempio, il possesso iniziava sin dal 13 giugno (Sant'Antonio) per i terreni privi di prodotti in essere e si completava l'11 novembre nella rimanente parte del fondo; nel Trevigiano l'ingresso datava il 29 giugno (Santi Pietro e Paolo) per i prati e per le stalle e l'11 novembre per la parte restante.

Dopo la prima guerra mondiale l'affittanza subisce una sensibile contrazione, favorita dalle agitazioni sociali che interessarono anche la campagna veneta, specialmente negli anni 1920-21. Secondo Perini (10), agli inizi degli anni trenta, le imprese in affitto riguardavano il 40% della superficie agricola in provincia di Padova e il 30% in quella di Vicenza.

Nel corso del ventennio fascista, come già ricordato, si assiste ad una graduale applicazione dei cosiddetti capitolati generali, preparati dalle organizzazioni sindacali. La loro adozione tuttavia non è obbligatoria in quanto costituiscono essenzialmente delle tracce indicative.

In seguito all'introduzione dell'imposta sul reddito agrario (1923), si diffonde ulteriormente la registrazione notarile dei contratti, anche se scritture private e contratti verbali sono sempre utilizzati. Milone (11) rilevava che, in provincia di Padova, per le piccole proprietà e se il fittavolo è ben noto al locatore, il contratto è generalmente verbale, mentre se il fitto è piuttosto elevato, si adotta la forma scritta.

Le durate contrattuali erano le più varie a seconda della strategia gestionale adottata dalla proprietà: dalle ultradecennali, a quelle novennali, a quelle di un solo anno (12). Negli anni venti si riscontra una generale tendenza a ridurre sensibilmente il periodo di locazione. La durata più frequente diviene di anni sei, ovvero quelli necessari per il completamento dell'avvicendamento più comune in pianura. Specie in talune zone (Padova e Venezia), diviene sempre più diffuso il contratto annuale a rinnovazione tacita, la cui eventuale disdetta doveva

(10) D. PERINI, *Rapporti fra Proprietà, Impresa e Manodopera nell'Agricoltura Italiana - Vol. XV, Veneto*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma, 1933.

(11) F. MILONE, *La provincia di Padova*, CEDAM, Padova, 1929, p. 214.

(12) Quest'ultimo caso, peraltro, non implicava che la permanenza dell'affittuario sul fondo si limitasse ad un solo anno, essendo prevista la possibilità di un tacito rinnovo, salvo opposizione di una delle parti. Comunque, assai rari erano i casi nei quali il proprietario riuscisse a «mandar via il proprio fittavolo» (F. MILONE, *La provincia di Padova*, cit., p. 213).

esser comunicata entro marzo. I capitolati per le province di Padova e Vicenza stabilivano in quattro anni la durata minima (13).

La corresponsione del canone in denaro (con o senza riferimento ai prezzi di determinate quantità e qualità di prodotti) o misto in generi e denaro, era assai comune sin dalla fine dell'Ottocento (14), e tale rimase fino all'avvento del Fascismo. Negli anni venti, in provincia di Padova, il canone veniva corrisposto per lo più in denaro (15), ma le continue fluttuazioni dei cambi avevano introdotto talora la clausola che il fitto rimanesse fisso sino ad una determinata oscillazione della lira rispetto all'oro, oltre la quale si procedeva al suo adeguamento (16). Come pure, per i canoni in tutto o in parte in denaro, si diffuse la clausola della rivedibilità del canone, in rapporto al prezzo dei prodotti agricoli principali. Essa anzi è confermata e rinforzata nei Capitolati provinciali, che prevedono la revisione alla fine del triennio (17), di solito sulla base dei prezzi desunti dai bollettini dei Consigli provinciali dell'Economia Corporativa (18).

Successivamente, si verificò una maggior diffusione del pagamento in natura (principalmente frumento, granoturco, ma anche bietole, uva, fieno o riso, come nel basso Veronese), mentre nel secondo dopoguerra si ebbe un ritorno ai canoni in denaro con riferimento a generi.

Il canone era di solito corrisposto in due rate anticipate. La cauzione, che in precedenza era equivalente ad un intero canone infruttu-

(13) *Capitolato di affitto a coltivatori diretti della provincia di Padova*, Confederazione Fascista degli Agricoltori - Unione provinciale di Padova, Padova, Tip. Penada, 1937; *Capitolato per la conduzione dei fondi rustici dati in affitto a coltivatori diretti della provincia di Vicenza*, Confederazione Fascista degli Agricoltori - Unione provinciale di Vicenza, Vicenza, Arti Grafiche delle Venezie, 1940.

(14) D. LAMPERTICO, *Monografia Agraria dei distretti di Vicenza, Lonigo e Barbarano*, in «Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola», vol. V, Tip. del Senato, Roma, 1882, pp. 576-582.

(15) A. DEGAN, *L'equo canone di affitto*, Tesi di Laurea, Facoltà di Agraria, Università di Padova, 1952, p. 89.

(16) F. MILONE, *La provincia di Padova*, cit., p. 213.

(17) Al riguardo, i capitolati per le province di Verona e Venezia prevedevano che il canone fosse soggetto a variazione se i prezzi dei prodotti adottati all'atto della stipulazione del contratto differissero da quelli riscontrati alla scadenza del triennio. L'eventuale aumento o diminuzione era da applicarsi per tutto il triennio successivo. Per quelli delle province di Vicenza e di Padova, la variazione dei prezzi, riferita al biennio precedente, doveva superare in più o in meno rispettivamente il 10% e il 15%, per dar luogo alla revisione del canone.

(18) D. PERINI, *Rapporti fra Proprietà, Impresa e Manodopera nell'Agricoltura Italiana* - Vol. XV, Veneto, cit., p. 84.

fero per il concessionario, venne successivamente ridotta a mezza annualità con interessi a vantaggio del conduttore. Talora questi doveva fornire una garanzia ipotecaria e, in provincia di Vicenza, poteva essere costituito un privilegio sul bestiame, sulle scorte morte, nonché sui mobili in suo possesso. In caso di dilazione nel pagamento del canone il proprietario poteva pretendere degli interessi di mora. Con la diffusione dei capitolati, l'assoggettamento dell'affittuario alla stipula «a fuoco e fiamma» fu attenuato, in quanto era previsto che, mediante il ricorso alle organizzazioni sindacali, il concessionario potesse ottenere una congrua riduzione del canone in caso di cause straordinarie di forza maggiore.

L'onere economico a carico del fittavolo, come si è già ricordato, non si esauriva comunque nel canone; infatti ad esso si aggiungevano quasi sempre delle regalie od onoranze talora di valore piuttosto considerevole. Tuttavia, mentre la corresponsione in determinate occasioni dell'anno (festività natalizie, pasquali ecc.) di alcuni generi (quali, prodotti della bassa corte, cacciagione, ecc.) perdurò in modo diffuso fino ai contratti stipulati durante la seconda guerra mondiale, le forniture gratuite di trasporti (carreggi) e di giornate lavorative a vantaggio della proprietà (19), erano obblighi per lo più cessati dopo il primo conflitto mondiale.

Per quanto riguarda i miglioramenti fondiari eseguiti dall'affittuario, si assiste ad un graduale riconoscimento degli stessi. Mentre nel primo ventennio del secolo l'indennizzo era previsto soltanto per le opere eseguite previo esplicito consenso del locatore, durante il periodo fascista i capitolati distinsero fra migliorie ordinarie (assimilabili a lavori di manutenzione del capitale fondiario) e straordinarie. Le prime erano poste a carico del conduttore del fondo, le seconde del concedente. Se questi eseguiva a sue spese una miglioria aveva diritto ad un aumento del canone. Alcuni capitolati prevedevano che nei contratti non inferiori a nove anni l'affittuario potesse eseguire miglioramenti fondiari nel primo terzo della durata contrattuale anche in contrasto con il proprietario, purché avesse ottenuto un preventivo giudizio tecnico-economico di convenienza.

Il fondo veniva generalmente concesso «a corpo e non a misura» e con una dotazione di fieno, paglia e letame, prodotti che dovevano

(19) In provincia di Vicenza, il concessionario doveva pure costituire un piccolo vivaio per fornire al proprietario le piantine per i nuovi impianti.

essere restituiti al termine del contratto nella medesima quantità. La redazione di inventari di consegna e riconsegna del fondo era pratica discretamente diffusa solamente in provincia di Verona, o limitata nelle altre province alle affittanze di maggiori dimensioni e a quelle stipulate con le Opere pie e altri enti morali. Nei capitolati provinciali, tali interventi furono resi obbligatori al fine di ridurre i numerosi contenziosi che si verificavano alla conclusione del rapporto contrattuale (20).

Altre clausole, frequenti nei contratti e riprese dai capitolati, riguardano la suddivisione a metà delle spese contrattuali, le norme per una buona coltivazione del fondo, la ripartizione del legname, gli obblighi di pagare i tributi gravanti direttamente sulla gestione del fondo locato (21), di effettuare la manutenzione degli investimenti fondiari ai sensi del Codice civile, di ottemperare ad una serie di pratiche finalizzate alla preservazione della fertilità del suolo, nonché il divieto di subaffitto.

4. Caratteristiche della proprietà oggetto dell'indagine

I terreni oggetto di contratto di affitto esaminati nella presente ricerca appartenevano ad una famiglia veneta proprietaria di oltre 500 ettari situati in sette comuni della pianura veneta centrale, e precisamente nei comuni di San Pietro in Gu' e Cittadella, in provincia di Padova, e nei comuni di Nove, Schiavon, Pozzoleone, Bolzano e Quinto in provincia di Vicenza.

Si tratta di un'area di antica irrigazione, servita dalle acque del fiume Brenta derivate a mezzo di rogge o provenienti dall'emungimento della falda freatica attraverso fontanili. L'agricoltura era piuttosto fiorente, grazie alla coltivazione intensiva del prato irriguo polifita che forniva un ottimo ed abbondante foraggio destinato alla trasformazione aziendale, principalmente in latte, che veniva per lo più conferito a caseifici (22). Tale situazione è tuttora presente.

(20) D. PERINI, *Rapporti fra Proprietà, Impresa e Manodopera nell'Agricoltura Italiana* - Vol. XV, *Veneto*, cit., p. 85.

(21) In diversi casi tale obbligo è esteso anche al pagamento dell'imposta fondiaria.

(22) G. FAVARETTI - L. GALLETTI, *Il Consorzio di Bonifica Pedemontano Brenta risultante dalla fusione dei consorzi Irrigazione Brenta, Bacchiglione Brentella e Grappa Cimone*, in «Storia della bonifica e dell'irrigazione nell'area lombardo-veneta», Atti del Convegno tenutosi a Verona il 28-29 aprile 1989, p. 79.

Anche i fondi affittati da parte della proprietà considerata presentavano di conseguenza caratteristiche che riflettevano un siffatto contesto agricolo. Tuttavia la loro tipologia non è uniforme, rinvenendosi fondi consistenti in un singolo appezzamento di qualche campo vicentino o padovano (23), *cesure* dotate di abitazione e pochi campi, *campagne* di 15-20 campi con adeguati fabbricati rurali ed anche *masserie* di oltre 50 campi.

Ovviamente l'indagine che qui si presenta non ha riguardato l'intera proprietà, in quanto, pur essendo per la quasi totalità oggetto di affitto, non tutti gli atti sono stati conservati. In ogni caso, i contratti disponibili ed esaminati possono considerarsi un campione altamente rappresentativo di tutta la proprietà.

5. I Contratti di affitto

5.1. Aspetti generali

Alcuni principali dati di sintesi sulla documentazione disponibile sono presentati nelle tabelle 1 e 2, raggruppati sulla base di tre periodi che hanno termine con eventi di notevole rilevanza storica ed economica: l'inizio del primo dopoguerra (1919), l'inizio di una forte politica antinflazionistica e di rivalutazione monetaria (1927), l'inizio della seconda guerra mondiale (1940). Per questi tre periodi, l'intero territorio succitato risulta essere ben rappresentato; mentre, per gli anni quaranta e cinquanta, si è potuto disporre soltanto di contratti relativi ai comuni di Pozzoleone e Nove.

In totale si sono considerati n. 278 (24) fra contratti di affittanza veri e propri e denunce di contratto verbale d'affitto rurale, relativi per oltre il 70% al periodo compreso fra i due conflitti mondiali. Fino al 1940 tutti i contratti erano stipulati con atto notarile e registrati; successivamente, dato il regime legale di proroga, la proprietà si è limitata a redigere annualmente l'apposito modello previsto per la denuncia dei contratti verbali, essendo venuta a cadere la necessità di uno

(23) Sia il campo vicentino che il campo padovano sono pari a 3.862 metri quadrati.

(24) Tutti i contratti esaminati si trovano presso l'Archivio della Biblioteca della Sezione di Economia e Politica Agraria e Forestale del Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-Forestali - Università di Padova.

TABELLA 1 - *Caratteristiche principali dei contratti di affitto*

	Periodi		
	1901-19	1920-26	1927-40
Totale contratti	34	99	97
Contratti con onoranze	29	77	88
Contratti con fabbricati	32	85	88
Contratti con durata un anno	—	10	17
Contratti con durata due anni	—	13	2
Contratti con durata tre anni	7	72	46
Contratti con durata quattro anni	—	2	10
Contratti con durata cinque anni	—	—	14
Contratti con durata sei anni	—	—	9
Contratti con durata otto anni	1	—	—
Contratti con durata nove anni	26	—	—
Durata media (anni)	7,7	2,8	3,3

TABELLA 2 - *Ampiezza delle affittanze*

	Periodi		
	1901-19	1920-26	1927-40
Contratti fino a 5 campi (*)	4	19	9
Contratti da 5 a 10 campi	7	23	25
Contratti da 10 a 20 campi	9	20	33
Contratti da 20 a 50 campi	7	26	23
Contratti oltre 50 campi	7	11	7
Campi per affittuario	29	23	19

(*) Il campo è pari a 3.862 mq.

specifico atto per il rinnovo del contratto. Pertanto, nel secondo dopoguerra l'unico documento differenziale fra contratti successivi relativi allo stesso fondo era l'entità del canone.

In tutto l'arco di tempo preso in esame, i contratti stipulati dalla proprietà prevedono la corresponsione del canone esclusivamente in denaro. Tuttavia, piuttosto elevata, e in media pari all'80%, è la presenza di contratti includenti l'obbligo di prestazioni supplementari accanto al canone propriamente detto.

Assai numerose (circa il 90%) sono pure le locazioni congiunte di terreno ed abitazione. Ciò evidenzia e conferma un comportamento ampiamente riscontrato nella pianura veneta centro-settentrionale, ossia la tendenza a relegare nel fondo locato la residenza del conduttore, evitando la formazione delle grosse aziende bracciantili, abbastanza frequenti nella bassa pianura.

La durata dei contratti riflette le aspettative dei contraenti in rela-

zione alla stabilità della situazione socio-economica dell'agricoltura. Il mutamento più rilevante avviene dopo la prima guerra mondiale, allorché la forte inflazione e soprattutto i sommovimenti sociali degli anni 1919, 1920 e 1921 inducono la proprietà ad abbandonare completamente il tradizionale contratto novennale, il più adottato nei primi anni del secolo attuale, quale retaggio ottocentesco. Nel secondo periodo, il contratto triennale, in precedenza limitatamente utilizzato, diventa quello prevalente e fanno la loro comparsa affittanze di soli uno o due anni, generalmente legate alla concessione del fondo a nuovi conduttori. Con il consolidarsi del regime fascista e la stabilizzazione monetaria a seguito della cosiddetta manovra della «Quota Novanta» (25), alle durate triennali si affiancano in misura rilevante contratti di quattro, cinque ed anche sei anni. Durante la seconda guerra mondiale le nuove stipule sono limitate soltanto a pochi contratti quadriennali; successivamente, con il blocco delle disdette e il successivo instaurarsi del regime legale di proroga, esse cessano completamente.

Tutti i contratti prevedono l'automatico rilascio del fondo «sgombrato da persone e da cose senza bisogno di preavviso qualsiasi» alla data della scadenza prevista, in modo da offrire al proprietario la massima libertà d'azione. Nel corso dell'anno antecedente alla scadenza dell'affittanza era consuetudine della proprietà redigere un preliminare stabilente il nuovo importo del canone, modifiche a clausole preesistenti od aggiunta di nuovi articoli al testo del precedente contratto. Soltanto nelle locazioni di durata novennale era data al conduttore la facoltà di rescindere il contratto dopo il primo triennio.

Caratteristica comune a molti contratti è la continuità temporale del rapporto tra proprietà e fittavolo o suoi discendenti nella conduzione del fondo locato. Ciò è infatti evidenziato da un notevole numero di contratti redatti per il medesimo fondo con il medesimo affittuario fra gli inizi del Novecento e gli anni quaranta. In alcuni casi tali locazioni hanno subito variazioni in aumento od in diminuzione di superficie in relazione al modificarsi della composizione della famiglia coltivatrice.

L'ampiezza media delle aziende affittate (tabella 2) appare decrescente fra l'inizio e la fine dell'intero periodo esaminato. Un quadro più dettagliato si desume dalla ripartizione delle aziende affittate per

(25) Si tratta dell'imposizione di un rapporto di cambio fisso Lira/Sterlina pari a 1:90; il che implicava un valore della lira oro dell'anteguerra pari a 3,67 lire correnti.

classi di superficie. Dopo la prima guerra mondiale, al rinnovo dei vecchi contratti si verificano alcuni frazionamenti di grossi fondi legati alla scissione in due rami di alcune famiglie patriarcali ed aumenta la presenza di piccole affittanze in seguito alla formazione di nuovi nuclei familiari. Negli anni del fascismo l'unica modificazione significativa è una certa concentrazione verso le classi di superficie intermedie (26).

5.2. *Il canone*

In tutti i contratti è previsto che il pagamento del canone avvenga in due rate semestrali anticipate con scadenza rispettivamente l'11 novembre e l'11 maggio (27). Tale pagamento e la consegna delle onoranze dovevano avvenire «al domicilio del locatore liberi da spese» alle date convenute.

Le seconde, retaggio di antiche usanze risalenti ad un'economia curtense, erano finalizzate a fornire alla proprietà non solo una discreta gamma di prodotti alimentari ottenuti dal fondo, quali le produzioni tipiche della bassa corte (uova, pollastre, galli, capponi, anatre, faraone, tacchini, colombi) o derivanti da altre produzioni zootecniche (principalmente burro e formaggi, secondariamente carne suina e trippa), ma anche alcuni quintali di fieno, granoturco e aveva, destinati al mantenimento dei cavalli della scuderia padronale, e perfino alcuni trasporti di materiale vario a richiesta.

Il valore di tali onoranze è quasi sempre quantificato per finalità fiscali (imposta di registro), anche se in genere al di sotto dell'effettivo prezzo di mercato. Mediamente il loro valore oscilla tra l'1% e il 3% dell'ammontare del canone. Pertanto, se, l'ampia gamma di prodotti sembra confermare quanto asseriva il Lampertico (28) per altre zone del Vicentino, ossia che esse variavano a seconda delle caratteristiche del fondo, non risultano affatto sproporzionate rispetto alla dimensione del fondo locato.

(26) Per il secondo dopoguerra non si dispone di dati di ampiezza rappresentativi, in quanto, se si escludono due affittanze relative a fondi superiori ai 10 campi vicentini, tutti gli altri contratti esaminati riguardano piccole *cesure*.

(27) In un contratto del 1879 era consentito un ritardo massimo di dieci giorni nel pagamento delle rate, oltre il quale la proprietà si riservava il diritto di considerare cessata la locazione.

(28) D. LAMPERTICO, *Monografia Agraria dei distretti di Vicenza, Lonigo e Barbarano*, cit., p. 621.

Generalmente, i contratti non prevedevano alcuna cauzione corrispondente ad una o mezza annualità del canone. Solo, in alcuni casi, in sede di preliminare, veniva corrisposta una somma come caparra e principio di pagamento della prima rata scadente l'11 novembre del primo anno. La continuità del rapporto e le informazioni circa la solvibilità del fittavolo erano probabilmente ritenute garanzie sufficienti contro il rischio di morosità.

Il problema dell'adeguamento del canone in rapporto ai mutamenti del valore della Lira si pone dopo il primo conflitto mondiale, in presenza di spinte inflazionistiche di notevole entità. Si pensi che nel 1920 il valore della Lira, rispetto al 1914, tocca il minimo, con un deprezzamento di oltre l'80%. Invece, fino al 1914, vi era stato un periodo di grande stabilità monetaria per cui l'adeguamento del canone nemmeno si poneva. D'altra parte, in tutti i contratti di quell'epoca, a maggior garanzia del locatore, era espressamente scritto che il canone doveva essere corrisposto in lire oro, per lo più in pezzi da venti.

Nei contratti stipulati dopo il 1919, l'adeguamento del canone era legato ad una clausola che riconosceva al locatore «il diritto di esigere il pagamento del fitto in monete d'oro, tenendo conto che ogni cento lire oro saranno valutate sulla base di 400 lire in carta moneta». Questa clausola con il rapporto 1 a 4 — o con altri rapporti (29) — si ritrova in tutti i contratti stipulati sino alla fine degli anni venti. Dall'inizio degli anni trenta, e fino al secondo conflitto mondiale, viene comunque riconosciuto alla parte locatrice il diritto di esigere il pagamento del fitto in valuta oro in base al valore della lira italiana, come da listino di borsa odierno, corrispondente cioè al giorno di stipulazione del contratto.

Sempre a partire dal 1930 viene introdotto anche il principio della revisione annuale del canone su precisa richiesta scritta di una delle parti contraenti da farsi entro il mese di marzo. In ogni caso il riferimento del canone ai generi, anche se previsto dai capitoli fascisti dell'epoca, è del tutto ignorato nei contratti esaminati, forse perché troppo penalizzante per la proprietà, dato il trend negativo dei prezzi dei prodotti agricoli, specialmente nella prima metà degli anni trenta. Solo

(29) Nei contratti redatti nel 1926 è frequente l'equivalenza delle 100 lire oro a 480 lire carta moneta, legata ad un'ulteriore svalutazione della Lira. In qualche contratto, a sostegno di tale parità, è addotta la seguente motivazione: «... perché nel giorno in cui venne pattuito il presente contratto di affitto la Borsa di Cambio segna Lire 100 oro eguali a L. 480 moneta cartacea, ovvero la Lira sterlina è eguale a lire 120 circa italiane».

in alcuni contratti, peraltro pochissimi, redatti durante la seconda guerra mondiale, compare il riferimento ai generi, nell'entità stabilita dai capitolati.

Al blocco dei fitti, decretato a partire dal 1936, la proprietà tenta di cautelarsi con una clausola che vale la pena riportare per intero, in quanto ribadisce ulteriormente l'intenzione di non rinunciare ai livelli di beneficio fondiario precedenti, nonostante l'intervento legislativo: «Le parti riconoscono che il canone di affitto sopra determinato fu stabilito in periodo di blocco delle locazioni, e concordano che sarà automaticamente aumentato fino al limite massimo entro il quale le emanande disposizioni di legge lo consentiranno o secondo quanto le parti crederanno pattuirsi in libertà di affitti. Il proprietario si riserva inoltre il diritto di riscuotere, secondo disposizioni governative, una somma equivalente a quella che egli otterrebbe oggi con un quantitativo di prodotti agricoli pari a quello che egli avrebbe riscosso qualora all'epoca del blocco dei contratti invece di percepire la locazione in denaro l'avesse percepita in natura».

5.2.1. *Evoluzione temporale*

L'andamento del canone medio unitario riflette in buona parte quello generale dei prezzi.

Infatti, considerando i canoni in valuta corrente (tabella 3), si registrano due rapidissime impennate nei periodi ad alta inflazione successivi alle due guerre mondiali, mentre nei periodi prebellici e negli anni cinquanta, quando il livello generale dei prezzi è rimasto stabile o solo leggermente crescente, anche i canoni si sono mantenuti piuttosto invariati o sono addirittura diminuiti in termini nominali nel periodo di consolidamento del regime fascista, in virtù della politica monetaria dal medesimo instaurata. Il loro livello appare comunque più elevato del valore di riferimento (Lire 312 per campo) citato da Degan (30) per il 1928.

Modeste variazioni si riscontrano durante gli anni di guerra nonostante la sensibile inflazione che ha accompagnato tali periodi. Per quanto concerne la prima guerra mondiale ciò può essere dovuto al fatto che pochi dei numerosi contratti novennali erano in scadenza durante quegli anni, ma può pure dipendere da un'impreparazione ad affrontare

(30) A. DEGAN, *L'equo canone di affitto*, cit., p. 89.

TABELLA 3 - *Canoni medi (1901-60)*

Anno	L. correnti/campo (*)	L. 1994/campo	Anno	L. correnti/campo	L. 1994/campo
1901	36	360.433	1932	340	451.341
1906	75	404.570	1933	284	400.760
1909	73	389.836	1934	326	485.454
1910	115	598.768	1935	308	451.517
1911	112	569.460	1936	318	433.826
1912	90	453.911	1941	482	395.564
1914	90	453.949	1942	594	421.794
1915	87	410.321	1943	541	228.956
1916	98	366.409	1944	1.417	134.841
1919	122	220.063	1945	1.530	73.822
1920	139	198.198	1946	5.174	211.364
1921	221	266.230	1947	11.298	284.499
1923	281	342.377	1948	16.272	387.003
1924	311	366.934	1949	17.256	405.574
1925	411	431.715	1950	20.641	490.902
1926	533	518.707	1951	20.901	453.220
1927	399	424.722	1952	20.260	422.325
1928	392	449.935	1953	19.261	393.404
1929	407	459.527	1954	20.302	403.318
1930	417	486.940	1959	22.274	386.393
1931	384	496.393	1960	22.030	369.847

(*) Il campo è pari a 3.862 mq.

un'elevata inflazione, fenomeno pressoché sconosciuto dall'epoca delle guerre napoleoniche. Il blocco legale dei fitti è invece all'origine del mancato adeguamento dei canoni nel conflitto successivo.

Un quadro più completo si ricava dall'evoluzione dei canoni unitari in termini reali, come illustrato dalla figura 1, ove si è usato come deflatore l'indice dei prezzi al consumo con riferimento al 1994.

I canoni più elevati in assoluto (quasi 1,5 milioni di lire per ettaro) riguardano i contratti novennali stipulati nel 1911: nel periodo giolittiano la situazione economica generale e quella dell'agricoltura erano costantemente migliorate rispetto agli inizi del secolo; le ripercussioni della guerra per la conquista della Libia, appena agli albori, non si erano ancora manifestate.

Il decennio successivo è invece contrassegnato da un declino dei corrispettivi. Nel 1914 e nel 1915, prima dell'entrata in guerra dell'Italia, i tre contratti stipulati presentano un canone unitario attorno alle 950.000 lire/ha. Nel 1916 si registra il primo contratto a durata triennale, segno dell'accresciuta incertezza recata dal conflitto.

Nel 1919 e più ancora nel 1920, al rinnovo di molti vecchi con-



FIG. 1 — Andamento del canone medio in termini reali.

tratti, si convengono canoni più che dimezzati rispetto al periodo pre-bellico, in media di circa 500.000 lire/ha. La forte inflazione indotta dalla grave crisi economica ed i sommovimenti sociali che precedono l'avvento del regime fascista concorrono a deprimere la remunerazione del capitale fondiario.

La ripresa comunque è piuttosto rapida e termina nel 1926 con l'avvio della forte politica deflazionistica seguita al consolidamento del nuovo regime. Negli anni successivi, fino al 1936, i canoni unitari tendono ad oscillare fra 1.050.000 e 1.150.000 lire/ha, pur manifestando in termini correnti una certa tendenza al declino. Non si può escludere che a tale tendenza abbiano concorso le decisioni adottate da apposite commissioni nominate in seno alle Federazioni provinciali degli agricoltori, che cercarono di adeguare i canoni alla diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli intervenuta all'inizio degli anni trenta (31). Va peraltro rilevato che anche in questo periodo sussistono oscillazioni marcate, in quanto l'aggiustamento dei canoni non poteva essere subita-

(31) D. PERINI (a cura di), *Risultati economici di aziende agrarie negli anni 1931 e 1932*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma, 1935, p. 18.

neo, essendo la durata media dei contratti ancora di circa tre anni e la clausola di rivedibilità venne introdotta gradualmente man mano che i vecchi contratti venivano a scadere.

La dinamica dei canoni finora descritta, risulta evidente anche considerando il canone di sette contratti stipulati successivamente con il medesimo affittuario nello stesso fondo fra il 1909 e il 1940 (figura 2).

In seguito il decretato blocco dei canoni riduce la contrattazione. Tuttavia i pochi nuovi contratti stipulati durante la seconda guerra mondiale indicano un crollo dei corrispettivi analogo a quello verificatosi nel conflitto precedente, sebbene più marcato. L'importo più basso riguarda il 1945. Infine, nell'epoca della ricostruzione, i canoni appaiono nel complesso in linea con l'equo canone stabilito per i terreni irrigui di buona e ottima qualità della provincia di Vicenza, dall'apposita commissione tecnica prevista dal D.L.C.S.P. 277/1947 (32).

Pur essendo i canoni unicamente definiti in denaro, poiché è verosimile che la somma pattuita dipendesse strettamente dalla capacità produttiva del fondo, appare interessante esaminare l'andamento del canone medio espresso in quantitativo (quintali) delle principali produzioni adottate per i canoni in generi (o riferiti a generi) nelle due province: frumento e granoturco, il quale è stato ottenuto dividendo l'importo monetario per il prezzo della derrata considerata (33).

Come appare dalla figura 3, in entrambi i casi, l'evoluzione presenta significative analogie con quella dei canoni in termini reali (figura 1), pur dovendosi tener conto dei movimenti relativi fra i prezzi dei due prodotti. E andamenti abbastanza simili si ottengono esprimendo i canoni unitari in termini di quintali di fieno o di latte. È evidente in particolare che proprio nel periodo centrale del Ventennio il meccanismo di fissazione e adeguamento del canone adottato dalla proprietà si rivela più vantaggioso per la stessa rispetto ad un canone aggiornato

(32) I canoni per campo vicentino fissati dalla commissione per i fondi di pianura erano i seguenti:

	asciutti	irrigui
buoni	16.500-18.000	17.200-18.900
medi	14.500-16.500	15.600-17.000
mediocri	11.000-14.000	12.100-15.400

Fonte: *Delibera della commissione tecnica per l'equo affitto - annata agraria 1947-48*, Associazione Provinciale Agricoltori - Vicenza.

(33) A tal fine ci si è avvalsi dei dati riportati dall'Istat nel *Sommario di statistiche storiche italiane - 1861-1955*, Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1958.

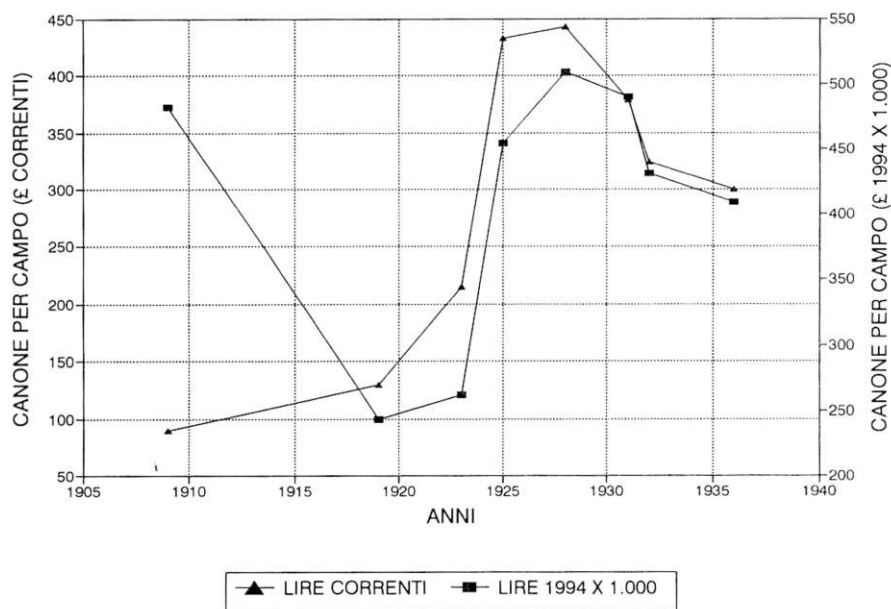


FIG. 2 — Andamento del canone con riferimento ad un medesimo fondo e affittuario.

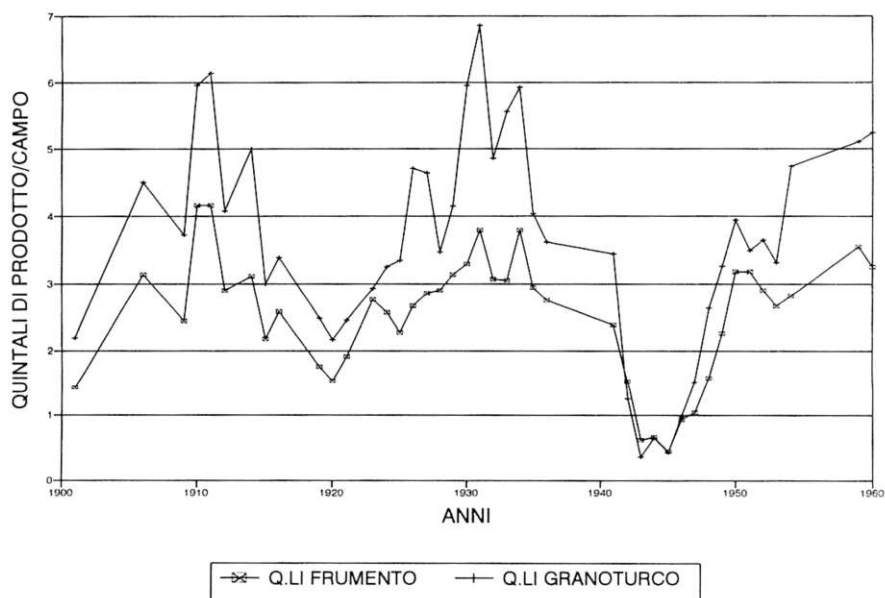


FIG. 3 — Equivalenti in generi dei canoni in denaro.

con riferimento a generi. Infatti nel 1934 l'indice dei prezzi dei prodotti agricoli con base 1928 faceva segnare un valore di 56, mentre quello dei fattori produttivi acquistati dagli agricoltori si era ridotto soltanto a 71 (34), con l'ovvia conseguenza di un forte aggravamento delle condizioni di vita dei conduttori.

5.2.2. *Fattori influenti sul canone di affitto*

Oltre all'evoluzione temporale del canone unitario appare interessante verificare quali fattori desumibili dal contratto siano in grado di spiegarne la notevole variabilità riscontratasi nell'ambito di un medesimo anno. Al riguardo si è ipotizzato che i fattori che potessero avere una qualche influenza sul canone unitario fossero la durata, la superficie del fondo affittato, la presenza dell'abitazione per il concessionario e la zona ovvero il comune, in cui è ubicato il fondo.

A tal fine sono state stimate delle regressioni multiple per gli anni nei quali si dispone di un maggior numero di contratti stipulati contemplanti tali fattori. Il migliore risultato interpretativo è stato ottenuto per il 1920, anno in cui furono rinnovati ben 26 contratti, per il quale è stata stimata la seguente equazione:

$$\text{CAU} = 171 - 0,09 \times \text{SUP} - 5,32 \times \text{DUR} - 23,2 \times \text{CITT} - 21,0 \times \text{SCH\&N} \quad R^2 = 0,69$$

(8) (0,07) (2,88) (4,9) (3,5)

dove CAU rappresenta l'importo del canone per campo, SUP è la superficie del fondo oggetto del contratto, DUR è la durata, CITT e SCH&N sono due variabili dicotomiche rispettivamente per i fondi siti nel comune di Cittadella e in quelli di Schiavon e Nove e, fra parentesi, sono riportati gli errori standard dei parametri.

Da tale espressione è evidente che la zona era il fattore che influiva maggiormente sul canone: i coefficienti delle due variabili dicotomiche indicano che i canoni della zona dell'Alto Vicentino compresa fra Schiavon e Nove e del Cittadellese erano di circa il 12-13% inferiori a quelli richiesti per contratti stipulati nei comuni di San Pietro in Gu' e Bolzano Vicentino, a causa di una minor produttività dei rispettivi suoli. E tale divario, oltre che essere abbastanza confermato anche da regressioni stimate per anni successivi al 1920, trova un riscontro anche nei

canoni di affitto di contratti stipulati attualmente ai sensi dell'art. 45 della L. 203/1982 (patti in deroga).

Circa la durata, sembra che al crescere della stessa si avesse una modesta riduzione del canone, quasi fosse un riconoscimento implicito di minori spese contrattuali e forse di un minor sfruttamento del fondo da parte dell'affittuario. Se, tuttavia, il segno del coefficiente relativo a tale variabile risulta negativo anche nelle altre equazioni stimate, la sua significatività risulta piuttosto scarsa.

D'altro canto ancor meno significativo è il parametro relativo al fattore superficie, il che indicherebbe una relazione di sostanziale proporzionalità fra estensione del fondo e corrispettivo pattuito. Soltanto per i contratti stipulati fra il 1911 e il 1912 sembra che il canone unitario tenda a ridursi all'aumentare dell'ampiezza (35).

In nessuna equazione stimata l'abitazione si è rivelato elemento significativo ai fini della determinazione del valore del canone unitario, probabilmente perché la maggior parte dei fondi ne era provvista.

5.3. Altre Obbligazioni delle parti

I contratti esaminati contengono alcune disposizioni che si trovano in buona parte già presenti in un contratto del 1879, e a cui i locatori via via succedutisi si sono sempre attenuti nella redazione dei contratti successivi. Tali caratteristiche possono essere così riassunte:

1) Assunzione dell'affittanza secondo la formula «a corpo e non a misura», ossia senza la possibilità per entrambe le parti di contestare l'effettiva ampiezza del fondo oggetto di locazione. Solo a partire dagli anni trenta e per i contratti più importanti vengono indicati i dati catastali con relativa superficie e rendita.

2) Divieto della sublocazione, anche parziale.

3) Assunzione da parte del conduttore di tutti «i rischi e pericoli del presente contratto, ordinari e straordinari, preveduti e impreveduti». Si tratta della ben nota clausola «a fuoco e fiamma», in base alla quale

(35) Al riguardo l'equazione stimata relativa a nove contratti è la seguente:

$$CAU = 120 - 0,24SUP \quad R^2 = 0,29$$

(19) (0,15).

Comunque, sebbene non significativo, in tutte le equazioni stimate, il coefficiente della variabile superficie possiede segno negativo, coerentemente al fatto che l'aumento della superficie comporta in genere una diminuzione dell'incidenza delle strutture fondiarie per unità di superficie.

il canone doveva in qualsiasi caso essere corrisposto nella sua intera entità, «essendo tutto calcolato nella determinazione della mercede di fitto convenuta» (36).

4) Obbligo per l'affittuario della conservazione del fondo «in lodevole condizione» ed «al suo miglioramento agricolo secondo i più ragionevoli ed esperti sistemi di buona agricoltura». Derivano da questa clausola di carattere generale tutta una serie di altre clausole, che si ritrovano integralmente nella maggior parte dei contratti, salvo essere parzialmente omesse in alcuni atti relativi ai fondi di minori dimensioni. Tra queste meritano di essere menzionate:

— il divieto di «svegrare», ossia di trasformare in arativi, parte alcuna dei terreni prativi, senza permesso scritto dei locatori;

— il divieto di vendere il foraggio prodotto nel fondo, salvo la concessione — presente in diversi atti — di poter alienare quello del primo taglio (il maggengo), subordinando tuttavia tale vendita ad un'integrazione della concimazione letamica con concime chimico, pari a non meno di 2,5 q.li/ha di perfosfato;

— l'obbligo di mantenere un carico minimo di bestiame, in genere 0,7-0,8 capi bovini grossi per ettaro;

— il divieto di tagliare alberi, nonché di «far legna» prima del periodo triennale di maturazione delle siepi campestri (37), connesso all'obbligo di conservare «ripartito il taglio per modo che ogni anno ve ne sia una terza parte da tagliare» e di sostituire i ceppi mancanti.

5) Per i miglioramenti fondiari nessun compenso viene riconosciuto al fittavolo, con la motivazione che tali opere costituiscono un suo dovere derivante dalla «lodevole conduzione» più sopra richiamata (38). Al ri-

(36) Per ulteriore garanzia della proprietà in molti contratti era poi precisato che «se per non concessa ipotesi il locatore potesse essere chiamato di eventualità per le quali il conduttore avesse motivo o ragione di chiedere indennità, si pattuisce espressamente che questa indennità, la relativa domanda e il relativo eventuale giudizio non potranno mai essere proposti in compensazione o in via riconvenzionale ai diritti che il locatore avesse da esercitare in confronto del conduttore. Questi si obbliga invariabilmente alla trattazione separata». Il che equivale ad affermare che il canone e le onoranze dovevano comunque essere corrisposte integralmente.

(37) Nel contratto del 1879 era previsto che, dopo il taglio di una pianta consentito dal locatore, il conduttore ne dovesse provvedere alla sua trasformazione in legname, il quale poi veniva diviso «per giusta metà» fra le parti. Inoltre allo scadere dell'ultima annata doveva lasciare sul fondo paglia, fieno maggengo e letame prodotti durante la stessa, nonché un terzo degli arativi seminati a frumento da dividersi a metà con la parte locatrice o con il nuovo fittavolo a lui succeduto.

(38) Per giustificare questa ulteriore pretesa del locatore, a partire dagli anni trenta, si affermava che questi, nello stabilire il canone, aveva tenuto conto anche dei miglio-

guardo, spesso è specificato che il conduttore dovesse «eseguire le piantagioni richieste dal locatore, il quale somministrerà le piantine relative».

6) La manutenzione del fondo è tutta a carico del concessionario; fanno eccezione eventuali restauri ai fabbricati per i quali tuttavia il fittavolo dovrà fornire la manodopera e i carreggi (o «condotte») per il trasporto dei materiali. Sovente è esplicitamente menzionata la sistemazione e la conservazione delle siepi e particolare attenzione per i fondi dotati di irrigazione è riservata agli obblighi dell'affittuario per la manutenzione delle chiuse, delle paratoie e l'espurgo dei fossi e per la vigilanza contro «abusi» e «molestie» da parte di terzi. E, in diversi contratti degli anni venti, si trova specificato che «nel caso le viti fossero ammalate di filossera o altra malattia e venissero a morire, il conduttore si impegna a rimetterle tutte nel più breve tempo possibile».

7) Attribuzione di tutte le spese contrattuali, nessuna esclusa, a carico del conduttore.

8) Per qualsiasi inadempienza contrattuale il locatore potrà chiedere il sequestro conservativo sui beni mobili presenti sul fondo, senza bisogno di dare cauzione o di provare il pericolo (39).

Questi i punti più significativi presenti in tutti i contratti esaminati, oltre a quelli relativi al canone e alla durata di cui si è precedentemente detto.

Una clausola frequentemente ricorrente nei contratti stipulati dopo gli anni venti, di valore giuridico piuttosto dubbio, riguarda l'obbligo per il conduttore di rimborsare al proprietario le imposte prediali e tutte le tasse («di qualunque specie e natura») che superassero quelle vigenti nell'anno della stipula, in occasione della scadenza delle singole rate del canone. Così pure a carico del fittavolo «tutte le spese presenti e future per le assicurazioni sociali, l'invalidità, la vecchiaia e le altre del genere» (40). Si tratta evidentemente di una clausola di significato

menti, i quali «in ogni caso devono essere considerati come un surrogato alla maggior mercede di fitto come sopra pattuito...».

(39) Quale ulteriore cauzione per il pagamento puntuale dei fitti e delle onoranze e per il risarcimento di eventuali altri danni arrecati alla proprietà, nel contratto del 1879, il conduttore si assoggettava ad ipotecare un altro fondo di sua proprietà per un importo pari alla somma di un'annualità del canone e delle onoranze. Si tratta di una forma di garanzia limitata a conduttori contemporaneamente proprietari di altri fondi, ma praticata anche nel Veronese nella seconda metà dell'Ottocento (C. VANZETTI, *Il contratto di affitto tra l'Unità e la Prima Guerra mondiale*, in «Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari - Il territorio veronese nei secoli IX-XX», Centro per la Storia dell'Agricoltura delle Venezie, Verona, 1982, p. 215).

(40) Il Regime fascista aveva già istituito le assicurazioni sociali contro la vecchiaia,

economico simile a quella dell'accettazione dell'affittanza «a fuoco e fiamma», in quanto mirante a mantenere inalterato il più possibile l'entità del beneficio fondiario, cercando di tutelarlo non solo dal rischio tecnico e di mercato, ma anche da quello politico-istituzionale.

Al locatore è data facoltà di chiedere la rescissione del contratto anche prima della scadenza pattuita per la mancata osservanza di una sola delle clausole stabilite, in quanto tutte erano considerate «essenziali ed indivisibili». E, ad ulteriore garanzia dell'ottemperanza delle medesime, si dichiarava che dette obbligazioni «furono assunte dal conduttore in via solidale ed indivisibile anche pei suoi eredi».

Nei contratti relativi ai fondi di maggior ampiezza è spesso frequente un articolo relativo alla predisposizione degli inventari di consegna e di riconsegna. All'inizio dell'affittanza il conduttore riceveva generalmente in dotazione alcuni prodotti di scorta quali foraggi, paglia, canne e strame nonché le attrezzature per la regimazione dell'acqua d'irrigazione (bove e paratoie), che si impegnavano a riconsegnare nella medesima quantità al termine della locazione.

In alcuni contratti stipulati nel 1919, si impone pure al conduttore la distruzione di non meglio precisate «opere militari», derivanti dall'acquartieramento dei soldati nella zona nel precedente periodo bellico, e la riattazione del terreno per la produzione agricola.

Va infine segnalato che soltanto nel contratto del 1879 si pone esplicitamente a carico del conduttore gli oneri di decima e quartese, mentre in alcuni contratti successivi il locatore si limita a garantirsi che «eventuali oneri» connessi a tali prebende, gravanti sulla proprietà saranno assunti dal fittavolo.

6. Considerazioni conclusive

L'esame dell'ampia documentazione contrattuale evidenzia innanzitutto una particolare attenzione della proprietà agli aspetti formali; tutti i contratti scritti infatti risultano redatti con estrema diligenza e chiarezza. Nella maggioranza dei casi sono preceduti da un preliminare, fatto in genere sei mesi prima, con il versamento da parte dell'af-

l'invalidità e la tubercolosi per salariati agricoli e mezzadri (A. CERVI, *Relazione al Consiglio Nazionale del 29 aprile 1926 - XIV del Segretario della Federazione*, Federazione Nazionale Fascista Proprietari e Affittuari Coltivatori Diretti, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Roma, 1936, p. 14). Motivato era quindi il timore che esse fossero estese anche agli affittuari diretti coltivatori, chiamandovi a concorrere, almeno parzialmente, anche la proprietà fondiaria.

fittuario di una somma a titolo di caparra e principio di pagamento, in genere pari alla metà della prima rata. Seguiva quindi la stipula del contratto vero e proprio, sempre di fronte al notaio, che provvedeva anche alla sua registrazione.

Il ricorso all'atto notarile, peraltro del tutto superfluo per contratti di durata superiore ai nove anni, più che da motivi di tradizione, derivava, a nostro avviso, dalla volontà della proprietà di impegnare anche sul piano psicologico l'affittuario al rigoroso rispetto dei termini contrattuali, per evitare quanto più possibile eventuali controversie. Nella convocazione del conduttore presso lo studio notarile, infatti, non pare azzardato scorgere il tentativo di condizionarlo psicologicamente in relazione all'ottemperanza di tutti gli obblighi cui si impegnava sottoscrivendo il contratto. La venuta in città, la figura del notaio, la lettura solenne del documento, la firma, i testimoni sono elementi tutti che contribuiscono a suscitare nel fittavolo un senso di responsabilità ben maggior di quello che avrebbe comportato un contratto a mezzo di semplice scrittura privata e, nel contempo, non determinavano alcun onere aggiuntivo per il locatore, dato che le spese notarili e l'imposta di registro erano tutte a carico del conduttore.

Questa modalità di stipulazione può anche in parte spiegare la marcata continuità nei rapporti contrattuali con le stesse persone per molti dei fondi locati e la pressoché totale assenza di controversie per violazione di norme contrattuali, riscontrata nelle cartelle contenenti la documentazione relativa alle singole affittanze (41). D'altra parte, la sostituzione di un affittuario con un altro avrebbe comunque comportato maggiori impegni per la proprietà, quanto meno quello relativo all'acquisizione delle informazioni circa il conduttore subentrante.

Ed è in questa logica che va interpretata la scelta costante del canone in denaro e delle sue modalità di adeguamento. Essa infatti evidenzia, da un lato, la massima semplificazione nell'esazione, evitando le operazioni di stima nella consegna, l'eventuale conservazione e vendita delle derrate che la corresponsione in generi avrebbe comportato e, dall'altro, il chiaro intento di mantenere la redditività del capitale fondiario il più possibile costante nel tempo in termini reali. In quest'ottica, come l'analisi ha evidenziato, trova spiegazione l'ininfluenza dei capitali nella redazione dei contratti relativi agli anni trenta. Questi in-

(41) Solo in un caso si dispone di un carteggio relativo ad un tentativo di azione giudiziaria, peraltro risolto prima del ricorso al tribunale.

fatti appaiono del tutto disattesi per quanto concerne la durata minima, le spese contrattuali, le modalità consigliate di fissazione del canone (in generi o con riferimento a generi), la rivedibilità del canone in denaro, i miglioramenti fondiari, nonché l'assunzione dei rischi da parte dell'affittuario. Comunque, molte delle clausole, in prevalenza finalizzate alla preservazione del patrimonio, appaiono in linea con le consuetudini locali.

La proprietà ha infatti cercato di mantenersi il più possibile fedele ad uno schema tipo di contratto di stampo ottocentesco, i cui tratti fondamentali si ritrovano nel già citato atto del 1879, apportandovi successivamente soltanto modeste modifiche e integrazioni, connesse all'evolvere della situazione socio-economica. Del resto, sia nei primi anni del secolo che nel periodo fascista, non si era ancora verificata un'adozione di innovazioni tecnologiche, quale sarebbe avvenuta nel secondo dopoguerra, in grado di modificare radicalmente il modo di produzione consolidato e quindi di determinare una profonda revisione della tipologia contrattuale tradizionale.

A parte gli improvvisi interventi legislativi che hanno falciato la redditività del capitale fondiario soprattutto negli anni successivi al 1960 e rafforzato oltre ogni limite i diritti dell'affittuario, il contratto di locazione dei fondi rustici è rimasto ancor oggi estremamente rigido e del tutto inadeguato alle mutate condizioni dell'agricoltura italiana, come lo dimostra la drastica riduzione subita dalla conduzione in affitto. Ciò a differenza di quanto è avvenuto in altri paesi europei e soprattutto negli Stati Uniti (42).

Con riferimento all'attualità, l'esperienza di quest'ultimo Paese meriterebbe di essere attentamente considerata per un rilancio anche in Italia dell'istituto dell'affitto in chiave moderna, che potrebbe diventare strumento di indubbia importanza per soddisfare la crescente domanda di adattamento strutturale proveniente da molte delle nostre aziende agricole.

GIORGIO FAVARETTI - LUIGI GALLETTI

Dipartimento Territorio e Sistemi Agroforestali
Sezione di Economia e Politica Agraria e Forestale
Università di Padova

(42) L. GALLETTI, *I contratti di affitto negli Stati Uniti*, «L'Informatore Agrario», n. 38, 1990; G. KUEHL - A. POVELLATO, *L'affitto dei fondi rustici nei Paesi della Comunità Europea*, in AA.VV.: «L'affitto in agricoltura», Venezia, INEA - CIPA-AT, 1993; R. ROMITI - F. DI IACOVO, *Intervento del legislatore e diffusione dell'affitto*, «Genio Rurale», n. 5, 1987.

«Maiores nostri... virum bonum quom laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum... Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur».

(M. Cato, *De agricultura*, Prooemium)

«Nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius».

(Cicero, *De Officiis*, I, 42)

ACTA MUSEORUM ITALICORUM AGRICULTURAE

N. 14 (1993)



MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA
CENTRO STUDI E RICERCHE PER LA MUSEOLOGIA
AGRARIA

con sede in S. Angelo Lodigiano (Milano)
via C. Battisti 11, CAP 20079

INDIRIZZO POSTALE

Casella Postale 908
20101 Milano

Comitato di Redazione

Alberto Cova
Gaetano Forni
Pier Luigi Manachini

Presidente

Dott. Giuseppe B. di Belgiojoso
via Savarè 1, 20122 Milano

Comitato dei Referees

Pietro Gasperini
Tommaso Maggiore
Luciano Segre

Pubblicazione con il contributo del C.N.R.

SOMMARIO

CONTRIBUTI SCIENTIFICI

Il vomere litico di Prato di Correggio (Luciano Patroncini)

Lexicon antiquitatum agriculturæ - *Rubrica* (Gaetano Forni)

I percorsi tematici in un Museo di Agricoltura (Francesca Pisani)

MUSEOLOGIA AGRARIA IN ITALIA E NEL MONDO

Progetto per un museo europeo dell'agricoltura (Carlo Piola Caselli)

Il decimo congresso mondiale dei musei di storia dell'agricoltura (CIMA X) (G. Forni)

ATTIVITA'E INIZIATIVE DEL CENTRO DI MUSEOLOGIA AGRARIA E DEL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Attività del Museo nel 1991-93

NOTIZIARIO

CIMA XI - L'undicesimo Congresso Internazionale dei Musei Agricoli

Mostra per il cinquantenario della fondazione della FAO

NECROLOGI

Filippo Lalatta

Giovanni Maria Curto

Francesco Groppelli

SEGNALAZIONI E RECENSIONI

CONTRIBUTI SCIENTIFICI

IL VOMERE LITICO DI PRATO DI CORREGGIO

(Luciano Patroncini, Presidente della Società Reggiana di Archeologia*)

Prato di Correggio è un piccolo centro abitato, sito in pianura a circa dieci chilometri da Reggio Emilia in direzione Nord-Est (1).

Nel corso del recente restauro che ha interessato la chiesa parrocchiale, sono state condotte ricerche all'esterno del tempio e precisamente sul fianco Sud, allo scopo di accertare quanto è documentato in un antico dipinto posto dietro all'altare maggiore e cioè: l'esistenza dei resti di una torre appartenuta ad una struttura castrense citata in un documento dell'imperatore Ottone (anno 980) (2).

Per merito di un gruppo di ricercatori volontari particolarmente interessati alla storia locale (3) è stato possibile individuare la robusta fondazione posta subito sotto la coltre erbosa e, conseguentemente, operare la sua scoperta a fini di studio. Si è così potuto verificare l'origine alto-medioevale della primitiva costruzione castellana sulla base della tipica muratura listata.

Al piede della fondazione sono anche state individuate sepolture ad inumazione ritenute coeve poiché sono risultate coperte con mattoni romani di recupero secondo l'uso del tempo (4).

Al livello delle tombe non appariva ancora raggiunto il terreno vergine per cui, sul lato Ovest del basamento, veniva approfondito il sondaggio che portava ad una importante scoperta: raggruppati nello spazio di pochi centimetri quadrati ed allo stesso livello appena soprastante la quota archeologica -170 giacevano alcuni strumenti litici propri dell'Età del Bronzo. Fra essi uno scalpello in pietra serpentinoso con punta levigata, una cote o affilatoio con evidenti segni d'uso (5), infine un ciottolo di calcarenite, oblungo, adattato dall'uomo con scheggiature multiple su tutte le superfici, spezzato ad una estremità e non inquadrabile in una tipologia nota (6).

Portato alla nostra attenzione, abbiamo dedicato ad esso una ricerca approfondita, che ha conseguito imprevisti risultati.

* * *

* Questo articolo è per noi particolarmente significativo in quanto la Società Reggiana di Archeologia, di cui Patroncini è Presidente, ed a cui appartengono gli scopritori dell'importante reperto, ne ha offerto un calco al nostro Museo, ove ora è esposto. L'articolo è stato ulteriormente sviluppato con maggiori dettagli e altre illustrazioni in: Luciano Patroncini, *Il vomere litico di prato di Correggio*, Atti e Memorie Deput. di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, Serie XI, Vol. XVI Modena 1994, pp. 387-397.

(1) Provincia di Reggio Emilia, Comune di Correggio, coord. 44°42'30''lat. Nord - 1°45'25''long. Ovest.

(2) Imperatore Ottone II (973-983) «...*Plebem de Prato cum castello*».

(3) Si ringrazia sentitamente il prof. Rodolfo Pellini e tutta l'équipe dei collaboratori che hanno condotto la ricerca e ci hanno coinvolto nella valutazione scientifica dei reperti. Si ringrazia altresì il socio consigliere Paolo Mussini per essersi impegnato personalmente nei rapporti tra il nostro Istituto e il Gruppo locale.

(4) A livello delle tombe sono stati raccolti frammenti di terracotta vascolare con caratteristiche tipologiche e formali inquadrabili fra il X e il XII sec. d.C.

(5) Nei pressi sono stati successivamente raccolti anche frammenti di ceramica pertinenti a vasi inquadrabili anch'essi nell'Età del Bronzo.

(6) Di questa ricerca e dei materiali raccolti è stata fatta regolare denuncia alla competente Soprintendenza Archeologica di Bologna ed ai Civici Musei di Reggio. I materiali trovati sono depositati in loco.

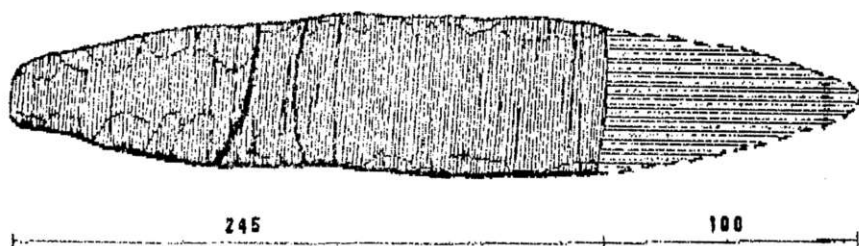


FIG. 1 — Ricostruzione grafica del vomere e relative quote dimensionali.

Il primo impegno è stato quello di ricostruire graficamente la parte mancante e quindi la forma primitiva dell'oggetto. Seguendo l'andamento dei lati, si è visto che il pezzo, andato perduto, doveva essere una punta ogivale lunga, al massimo, una decina di centimetri, cosicché poteva determinarsi la lunghezza totale dello strumento: circa 35 centimetri (7).

In seguito si è passati ad un esame accurato delle caratteristiche del reperto riscontrando che:

- a) tutte le superfici laterali e facciali sono state modificate *ab antiquo* con ritocco erto, in buona parte coprente;
- b) parte delle superfici portano marcate tracce di levigazione determinate dall'usura;
- c) L'usura è più evidente verso la parte spezzata, mentre si esaurisce a circa due terzi della lunghezza, prima della punta residua, che presenta gli stacchi della scheggiatura ancora nitidi;
- d) sulla faccia superiore, in posizione prossima alla maggiore espansione laterale del pezzo, è rilevabile un avvallamento o meglio una tacca trasversale;
- e) la frattura appare nitida e piana a causa dell'andamento del reticolo molecolare orientato perpendicolarmente all'asse maggiore del pezzo.

A conclusione di questa ricerca è stato possibile ipotizzare che l'oggetto doveva essere stato un primitivo attrezzo agricolo, usato a lungo, senza riscontri in zona.

Un ulteriore approfondimento condotto a più largo raggio portava a ricordare che,

(7) Le altre misure sono: largh. max. mm 67, spess. mm 25.

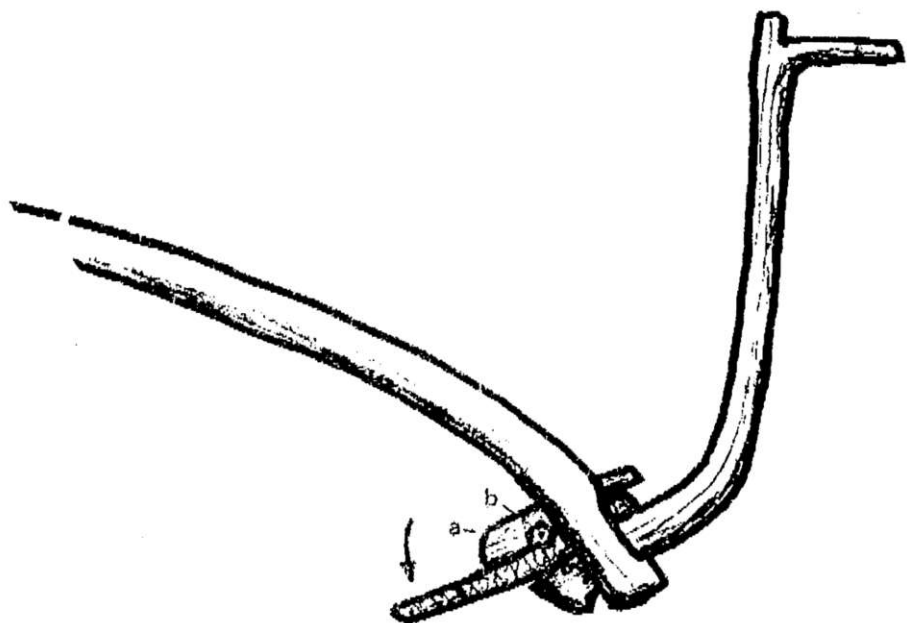


FIG. 2a — Ricostruzione grafica dell'aratro di Prato. Prima ipotesi: il vomere è tenuto fermo fra bure e stiva con un cuneo di legno (a) introdotto dal fronte, fissato col perno (b) che trova alloggiamento nella cava ricavata nel sasso. La freccetta segna il senso della rottura del vomere, probabilmente incappato in una robusta radice.

nel nuovo Museo Archeologico di Desenzano sul Garda, è conservato l'aratro del Lavagnone, noto come «aratro di Trittolemo», e considerato, forse con enfasi eccessiva, il più antico del mondo (circa 1500 a.C. - prima Età del Bronzo) (8). Trattasi di una struttura monoxila, col solo riporto della stiva di guida e con lunga bure arcuata che doveva collegarsi ad un primitivo giogo.

La punta lignea del ceppo, per poter fendere il terreno doveva in origine essere stata rinforzata con un riporto di materiale duro che, in letteratura relativa, viene ipotizzato come «suola di bronzo».

E se fosse stata di pietra?

L'idea ci ha portato alla memoria le immagini degli aratri a chiodo rappresentati nelle incisioni rupestri di Monte Bego e di Capo di Ponte in Val Camonica, in particolare

(8) R. DE MARINIS-I. VAY, *L'aratro del Lavagnone*, (Museo Archeologico G. Rambotti) Desenzano del Garda, aprile 1990. R. PERINI, *Le suppellettili lignee nell'Età del Bronzo sudalpina e la relativa cronologia*, in «Archeologia del legno», quaderno 4, Trento 1988, pp. 86-87.

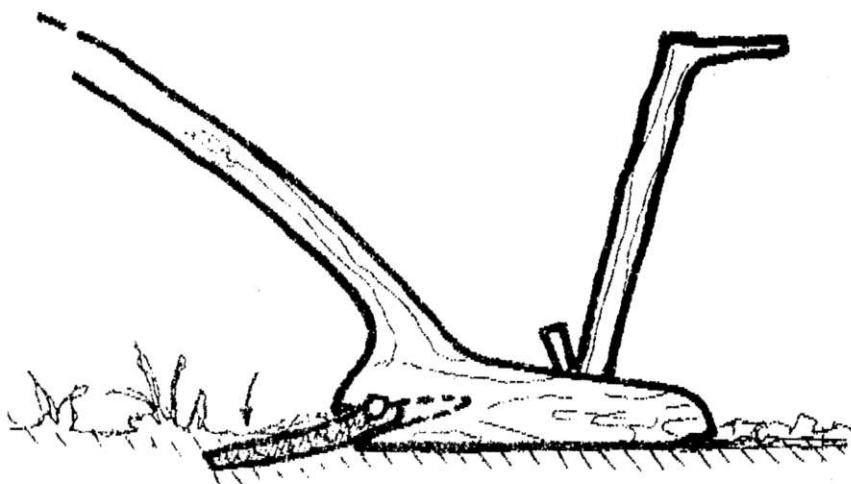


FIG. 2b — Seconda ipotesi: il vomere litico è inserito nello zoccolo ligneo di una struttura tipo Trittolema e tenuto fermo dal perno trasversale.

quelli incisi sulla roccia di Bagnolo II e sul masso di Borno (9). I graffiti, anche se in forma molto stilizzata, ben riproducono il tipico aratro dell'Età del Bronzo con vomere solidale alla struttura lignea e stiva unica.

Fortuna ha voluto poi che, sfogliando l'opera di John Coles «Archeologia Sperimentale» (10), trovassimo documentato nel dettaglio l'aratro di Hendriksmose (Danimarca).

Questo aratro, che è classificato «ad arco con timone passante», ci ha subito fatto capire come poteva essere utilizzata la pietra trovata a Prato, e noi, nella tavola che pubblichiamo di seguito, proponiamo una ricostruzione che mostra la punta impiegata come «vomere simmetrico in posizione obliqua» (v. figura 2a) particolarmente adatto per terreni argillosi», come afferma G. Forni, aratrologo di fama internazionale (11). I terreni argillosi sono tipici della zona di Prato.

Abbiamo studiato anche un'altra possibilità: quella che il vomere litico fosse incastrato in un ceppo tipo Trittolema con fissaggio a perno, come indicato in fig. 2b.

(9) E. ANATI, *Capo di Ponte, Centro dell'arte rupestre camuna*, Studi Camuni I, 1963, passim. E. ANATI, *I massi di Cemmo*, Studi Camuni V, 1967, figg. 20-34. E. SÜSS, *Le incisioni rupestri della Valcamonica*, Milano 1958, figg. 5-68.

(10) J. COLES, *Archeologia sperimentale*, Milano 1981, p. 25.

(11) G. FORNI, *Origini e storia dell'aratro e del carro in Padania*, in «L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padani», vol. I, Milano 1988, pp. 5-27.

Al fine di confermare l'attendibilità delle proposte ci è sembrato indispensabile procedere anche all'esame microscopico delle superfici del nostro vomere, nell'intento di accertare la presenza di segni indicanti la direzione di moto del pezzo durante l'uso (12).

In breve, sui pianetti determinati dall'attrito, sono state rilevate molteplici striature e solcature parallele all'asse maggiore del reperto, a conferma che ciottoli acuminati avevano scalfito, nel corso delle arature, la dura calcarenite appenninica.

L'esame ha pure accertato una profonda ossidazione o patinatura della superficie della pietra; ossidazione, giudicata dal petrologo, derivante da una permanenza nel terreno di parecchie migliaia di anni, il che confermerebbe la datazione da noi attribuita al pezzo sulla base degli altri materiali associati: antica Età del Bronzo (1500 a. C.).

Il risultato di questi accertamenti ha mostrato, fra l'altro, che la conformazione delle usure meglio si adatterebbe alla seconda nostra proposta, cioè all'aratro con ceppo orizzontale, anche se giudicato inadatto ai terreni locali.

* * *

Giunti alla certezza dell'attribuzione d'uso e della cronologia del pezzo, ne derivano due conclusioni di notevole interesse:

1) La zona di Prato di Correggio, che giace oggi a quota 42 s.l.m., in età preistorica non era acquitrinosa come fino ad oggi veniva ritenuta, ma era abitata e coltivata e doveva quindi, a quel tempo, essere situata ad una quota più alta per emergere dalla zona umida circostante, quale possibile conoide di deiezione dell'attuale torrente Rodano.

Trovarebbe così giustificazione anche il toponimo Gavassa, piccolo abitato in comune di Reggio, ma non lontano da Prato, toponimo che trae origine dalla radice pre-etrusca GAVA/GABA. Essa ricorda la presenza in luogo di un corso d'acqua, evidentemente il Rodano, idronimo anch'esso derivato dal morfema UDOR/IDOR, probabilmente di origine retica e perciò preistorico, col significato di «acqua» (13).

Il livello attuale della zona (almeno quattro metri in meno rispetto all'antica quota) potrebbe essere stato determinato da una lenta subsidenza del terreno alluvionale a seguito dell'essiccazione degli strati profondi, derivata dalle bonifiche condotte dai Romani, poi dai Benedettini e, forse, da una concomitante azione bradisismica.

2) L'uso di un aratro in epoca tanto remota elève la cultura cosiddetta «terramaricola» all'altezza di quella «palafitticola», rafforzando l'idea, da noi già espressa (14), che la cultura delle palafitte e quella delle terramare siano due aspetti di una stessa civiltà pan-europea, strettamente legata all'acqua per ragioni non ancora ben chiarite, ma vincolate a intuibili ragioni di sopravvivenza.

(12) Si ringrazia sentitamente il socio dr. Alberto Catalano per la strumentazione fornita e per l'esame petroscopico effettuato.

(13) S. DOTTI, *Neolitici e Palafitte nel Bresciano*, Milano 1963, p. 19.

(14) C. LASAGNA, L. PATRONCINI, *Tracce della civiltà del Bronzo antico nel paleovalico del Secchia a Rubiera*, in «Quaderni d'Archeologia Reggiana» 5/90, Reggio E. 1991, p. 52.

VOMERI D'ARATRO

Nella preistoria vomeri lignei, litici o metallici? ()*

Stando all'opinione sostanzialmente unanime degli aratrologi (Rees 1981 pp. 9-10, Leser 1971 p. 133, Haudricourt e Bruhnes Delamarre 1986 p. 104, Diaz 1949 pp. 257-58) prima dell'introduzione dei vomeri in ferro, è molto probabile (o comunque non si è dimostrato il contrario) che generalmente i vomeri non fossero in pietra, ma piuttosto in legno «forte» (quercia ecc.) indurito mediante abbrustolimento al fuoco. Si è già trattato (Forni 1990 p. 188) l'argomento, che qui riassumiamo, chiarendone ulteriormente alcuni aspetti. C'è innanzitutto da osservare che tale opinione degli aratrologi non è in genere di tipo assoluto quale quella che riscontriamo in Höltker (1947, 1950), ma piuttosto articolato. Rees (1979 pp. 7 ss.) ad es. ammette che le punte in pietra (alcune delle quali abbastanza simili a quella rinvenuta a Prato di Correggio, reperite alle isole Orkney e Shetland, ove, egli sottolinea — 1981 p. 10 — mancava il legno adatto) e quelle analoghe della Germania del Nord possano essere state impiegate come vomeri. Anch'egli però aggiunge, facendo riferimento a Glob (1951 p. 125) che esse potevano essere impiegate esclusivamente nei terreni leggeri privi o quasi di pietre (anche quelli di Prato sono poveri in pietre) in quanto l'urto contro di esse avrebbe sfasciato l'attrezzo. Per tale motivo, nei suoli morenici della Scandinavia e della Britannia si sono reperiti solo vomeri in legno. Essi erano più facilmente saldabili con il ceppo-bure od il ceppo-stiva, come si desume anche dallo schema di ricostruzione fatto da Perini (1982) dell'aratro (tipo Trittolemo) del Lavagnone (Desenzano). Anche il vomere di legno duro aveva le sue limitazioni e poteva essere impiegato agevolmente solo nei suoli sciolti od umosi. Nei suoli da tempo in riposo (maggesi vecchi) con cotica in formazione, se non vengono previamente dissodati, l'usura del vomere ligneo è talmente forte che deve essere frequentemente sostituito, sino a sei volte per mezzo ettaro, secondo la valutazione di Coles (1979 p. 110). L'aratro del Lavagnone è indiscutibilmente il più antico aratro reale sinora reperito. Esso risale infatti all'antica età del Bronzo locale, cioè all'inizio del II millennio a.C. Esistono infatti pure in Italia documenti relativi all'aratro anche molto più antichi, ma si tratta solo di solchi fossili (Aosta) o di raffigurazioni rupestri (Valcamonica ecc.), o di simboli pittografici.

Unanime poi è l'opinione degli archeologi più quotati circa la mancanza di reperti relativi a vomeri d'aratro metallici, prima dell'impiego del ferro: il rame infatti è troppo malleabile, il bronzo troppo fragile e costoso. Anche De Marinis e Vay (1990), nel catalogo del Museo di Desenzano, illustrando pure essi l'aratro del Lavagnone, sottolineano che, data la rapida usurabilità del legno era necessario poter ricambiare con una certa facilità il vomere (che essi, con una certa improprietà di linguaggio, chiamano «lama») non appena fosse consunto.

È probabile che con la presa di coscienza della questione, nel territorio padano in condizioni analoghe a quelle di Prato di Correggio si possano trovare e interpretare altri reperti come vomeri in pietra. È noto infatti che in archeologia «on ne trouve vraiment que ce que l'on cherche» (Arnal 1976 p. 47).

(*) Il contributo di Luciano Patroncini sopra riportato, che illustra il vomere litico reperito di recente a Prato di Correggio (Reggio Emilia), ci ha orientato a scegliere nel presente numero di AMIA questo argomento.

Che il loro reperimento sia invece molto improbabile nei suoli sassosi è confermato dal fatto che l'inserito di tali vomeri nel complesso ceppo-stiva esigeva un incastro-legatura piuttosto voluminoso che sarebbe stato certamente notato in almeno qualcuna delle decine di raffigurazioni rupestri d'aratro, spesso così attente nell'evidenziare anche le seppur minime particolarità. È significativo invece che nella cista di Montebelluna (risalente alla metà dell'ultimo millennio a.C.) in ambiente di pianura, l'aratro riprodotto (Forni 1990 p. 265) rappresenta con precisione il vomere (forse litico) accuratamente legato al ceppo.

BIBLIOGRAFIA

- ARNAL J., PRADES H., 1976, *L'art de la civilisation des Champs d'Urnes et les chars processionnels en France, in Les gravures proto-historiques dans les Alpes*, XXVII Coll. del IX Congrès Internat. Préhist. et Protohist., Nice.
- COLE J., 1979, *Experimental Archaeology*, Academic Press, London.
- DE MARINIS R., VAY I., 1990, *L'aratro del Lavagnone*, Museo Archeol. «Rambotti», Desenzano del Garda.
- DIAZ H., 1949, *Os Arados Portugueses e as suas prováveis origens*, Revista da Universidade de Coimbra, XVI, Coimbra, pp. 245-388.
- FORNI G., 1990, *Gli albori dell'agricoltura*, REDA, Roma.
- GLOB P. V., 1951, *Ård og Plov, Nordens old Tid*, Aarhus.
- HAUDRICOURT A. G., J.-BRUHNS DELAMARRE M., 1986, *L'homme et la charrue à travers le monde*, rist. ed. 1955, Manufacture, Lyon.
- HÖLTKER G., 1947, *Steinerne Ackerbaugeräte*, Internat. Archiv f. Ethnographie.
- HÖLTKER G., 1950, *Steinerne Ackerbaugeräte*, Anthropos, Poitiers.
- LESER P., 1971, *Entstehung und Verbreitung des Pfluges*, Rist. Ediz. 1931, Anthropos, Münster.
- PERINI R., 1982, *L'aratro del Bronzo del Lavagnone*, Studi Trentini, Trento.
- REES S. E., 1979, *Agricultural implements in prehistoric and roman Britain*, B.A.R. Brit. Ser. 69.
- REES S., 1981, *Ancient agricultural implements*, Shire Publicat., Aylesbury.

PERCORSI TEMATICI IN UN MUSEO D'AGRICOLTURA

Uno schema per il Museo di Sant'Angelo Lodigiano

(Francesca Pisani)

Una importante questione di museologia applicata

Come è noto, il principale aspetto che differenzia sostanzialmente un museo da una semplice raccolta di documenti è l'obiettivo che lo impronta: la fruizione del pubblico, e non soltanto degli studiosi. Cioè la comprensione e quindi la comunicazione al visitatore del significato degli oggetti conservati. È evidente, a questo punto, che, se il museo ha una certa ampiezza, è impossibile a un accompagnatore-guida illustrare in dettaglio quanto è esposto. Ecco quindi che, in tal caso, il museo deve essere articolato non solo in sezioni, ma anche in itinerari che riguardino argomenti trasversali alle sezioni. È chiaro infatti che, ad es., la storia degli avvicendamenti agricoli ha un filo conduttore che nasce nelle pratiche di coltivazione/riposo-rimboschimento proprie della preistoria, e quindi documentate in tale sezione, ma si svolge poi nei secoli successivi, secondo quanto ci informano gli scrittori georgici latini, medievali e moderni, secondo caratteristiche proprie al tipo di agricoltura, specifiche alle varie epoche, e di conseguenza viene documentata nelle rispettive sezioni. Ecco allora l'opportunità che l'accompagnatore-guida del museo disponga di *percorsi* tematici che possano soddisfare determinate esigenze di approfondimento di particolari gruppi di visitatori cui non basti la visita delle singole sezioni illustrate dal catalogo del Museo.

Onde portare una esemplificazione concreta, abbiamo al riguardo progettato dei percorsi specifici in cui possa essere articolata la visita al Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano, secondo i seguenti temi, in alcuni dei quali ovviamente alcune parti si possono sovrapporre a quelle di altri. Si sono sviluppati in particolar modo i temi che sono stati trattati in modo non sufficientemente approfondito nel Catalogo (ediz. Garolla) e nel suo supplemento, mentre per altri rimandiamo a quanto già pubblicato. Gli asterischi inseriti (*) fanno riferimento a quanto si può osservare nel Museo stesso.

- L'aratro
- Il trasporto - carri agricoli
- Caccia + pastorizia + caseificio
- Caccia + pastorizia + lavorazione della lana
- Rotazione delle colture. Principali operazioni colturali
- Principali colture: frumento, riso, mais, foraggiere
- Proprietà della terra dalla preistoria all'epoca attuale
- Sistemazione della terra (bonifica e irrigazione) - Prato - Allevamento di bestiame grosso
- Storia delle piante coltivate e degli animali domestici
- Caseificio nelle aziende della Padania - Allevamento del maiale
- Meccanizzazione agricola
- L'abitazione rurale
- La conservazione degli alimenti - Le ghiacciaie prima dell'introduzione dell'industria del freddo
- Le avversità della campagna (grandine, siccità, malattie)

Tratteremo alcuni «percorsi» in questo numero, altri nel prossimo numero di AMIA.

- L'ARATRO

Strumenti di coltivazione delle origini ed evoluzione economico-sociale

1. All'inizio della coltivazione, nella preistoria (Mesolitico-Neolitico), là dove è nata la coltivazione propriamente detta, cioè l'Oriente Mediterraneo, lo strumento impiegato per preparare il terreno: disboscario, dissodarlo, era il medesimo impiegato già nel Paleolitico per la caccia/raccolta: il *fuoco* (= ignicoltura)*. Infatti già nel Tardo Paleolitico si bruciava la boscaglia per attirare la selvaggina con le tenere erbe e germogli che vi si sviluppavano. C'è da tener presente che in tali regioni gli incendi spontanei sono frequenti e l'impiego del fuoco derivò dall'osservazione dei loro effetti. In Occidente la coltivazione si diffuse inizialmente e principalmente come orticoltura presso sorgenti e corsi d'acqua. Per queste zone il fuoco venne impiegato soprattutto all'avvio della coltivazione per il disboscamento. Solo successivamente si diffuse un'agricoltura più estensiva. La coltivazione in questo ambito poteva effettuarsi, nei suoli meno fertili, per due-quattro anni, a intervalli di 20-30 anni (il tempo necessario per far ricrescere la foresta), quindi con minime rese. Nella fase proto-agricola, il territorio era usato e posseduto collettivamente dalla «gente» (comunità elementare costituita da poche famiglie, dal latino *gens*, celtico *clan*).

2. Dal *proto-erpice*, costituito da un semplice ramo o cima di albero, trascinato alla rovescia (a) o da un assemblaggio di cime (b), in uso ancora sino al secolo scorso in Europa orientale nordica, nell'ambito dell'ignicoltura, per completare il disgregamento delle zolle bruciate e interrare la semente, è derivato prima l'*erpice-aratro* (c), poi l'*aratro semplice monovomere* * (v. figg. a, b, c sul catalogo, pag. 66). Questi aratri (Tardo Neolitico-Età del Bronzo), trainati da animali, impiegando appunto l'energia animale, permettono al singolo operatore di coltivare ampie superfici; l'uso del letame permette una coltivazione continuativa, interrotta solo da qualche anno a prato. Il sovrappiù alimentare così prodotto da ogni coltivatore «permette» (non «determina») l'aumento della popolazione, con differenziazione nel lavoro (artigiani, mercanti) e nel livello sociale (strato militare, sacerdotale, ecc.) e la conseguente nascita dei primi borghi. La coltivazione più intensiva del suolo, sia con attrezzi a mano, sia con l'aratro, è connessa con la proprietà familiare e individuale privata dei singoli appezzamenti.

Si può vedere la raffigurazione di tale tipo di aratri nelle incisioni rupestri della Valcamonica, in cui le scene di aratura sono diverse decine, cinque delle quali sono state esposte nel Museo. L'aratro del Secondo Masso di Bagnolo * (2800-2500 a.C., Calcolitico) presenta il vomere quasi verticale, quindi è adatto al dissodamento dei suoli appena disboscati, in quanto l'intoppo con pezzi di radici, sassi ecc. si supera sollevandolo con facilità dal terreno. L'aratro de Dos Cui*, risalente al 2500 a.C., ha invece il vomere quasi orizzontale, segno di impiego in terreni già da tempo coltivati, senza radici grosse o pietre. È simile all'aratro classico (detto «aratro di Trittolemo, dal nome dell'eroe greco cui si attribuiva l'invenzione dell'aratro») ed è quello che compare sulle nostre monete da 10 Lire. È di tale epoca il più antico documento di *aratura* «reale», cioè di solchi fossili* (reperiti nell'area di San Martino di Corléans presso Aosta - Mezzena 1981), tracciati per fondare ritualmente un'area sacrale destinata all'agricoltura. Nel solchi compaiono dei denti seminati (germi di una nuova umanità) e, in appositi pozzetti, macine per cereali.

L'evoluzione e la differenziazione dell'aratro proseguono nell'età del Bronzo. Questo metallo, data la sua fragilità, non poteva essere impiegato per foggare il vomere, ma il perfezionamento dell'attrezzo appare chiaramente documentato dal più antico *aratro* «reale». Esso fu reperito da Perini (1972) nell'acquitrino del Lavagnone, presso Desenzano, ed è esposto al nostro Museo in fotografia *. Risale al Bronzo antico (2000 a.C.) ed è caratterizzato dal possedere una bure articolata nel timone (per cui era possibile regolare l'inclinazione del ceppo-vomere e quindi la profondità del solco) e soprattutto un vomere di legno

a pattino ricambiabile, inserito a incastro nel ceppo. Infatti, essendo ancora in legno, sia pure indurito al fuoco, il vomere si usurava presto e, mentre prima, una volta consumato, si buttava via tutto l'aratro, ora, con il perfezionarsi di questo strumento, si evitava questo spreco usando appunto il metodo del *refill*.

In qualche località, ove mancasse il tipo di legno adatto e il suolo non fosse sassoso, e inoltre vi fossero pietre adatte, si adoperavano probabilmente vomeri in pietra, quale quello reperito a Prato di Correggio (Reggio Emilia), risalente al 1500 a.C.*.

Successivamente, nell'età del Ferro, si innesca una vera e propria rivoluzione: con il vomere in metallo, l'aratro diventa dissodatore (prima serviva principalmente a preparare il terreno per la semina: tracciamento di solchi ecc.), il che permette di mettere pienamente a coltura i suoli argillosi, in precedenza alquanto trascurati. Essi si estendono su buona parte del nostro Paese. I buoi, lenti ma necessari per l'aratura nei terreni ancora poco lavorati, vengono sostituiti dai cavalli, più veloci e agili. Ciò appare chiaramente nelle incisioni rupestri della Valcamonica, in particolare nella scena d'aratura di Bedolina* (siamo già nel VI sec. a.C.) mirabile in quanto, oltre all'aratura, presenta i tipici lavori che precedono la semina: sbriciolamento con la zappa delle zolle smosse dall'aratro. In questo si distingue chiaramente il ceppo in legno, calzato da un vomere in ferro a forma di lancia.

Illuminanti per studiare le strutture degli aratri nel trapasso dall'età del Bronzo a quella del Ferro sono gli aratri etruschi, rappresentati su alcune urne raffiguranti la «lotta con l'aratro» di contadini contro aggressori militari*, e soprattutto quelli che compaiono nell'arte delle situle (vasi metallici di uso rituale, con ricche decorazioni, risalenti alla tarda età del Ferro (inizio della seconda metà del I millennio a.C.) nell'area padano-veneto-slovena. Si può notare chiaramente il vomere in ferro nell'aratro della situla della Certosa (Bologna)* e il vomere ricambiabile, legato al ceppo con ganci di ferro, nella cista (secchio) di Montebelluna (Treviso). Nel bronzo etrusco dell'aratore aretino* (esposto al Museo di Villa Giulia, Roma, qui riprodotto) risalente al IV secolo a.C., la posizione quasi verticale del vomere evidenzia che si tratta di un aratro da dissodamento. L'aratro del bronzo votivo etrusco di Talamone* (copia dell'originale conservato al Museo Archeologico di Firenze), del III secolo a.C., presenta invece il vomere orizzontale tipico della tradizione mediterranea connessa con le arature ripetute del maggese.

Interessante anche l'aratro sul bassorilievo di Aquileia* (I sec. a.C.) raffigurante il rito di fondazione di una città. L'aratro è sempre il tipo «Trittolemo», conservatosi nell'Italia peninsulare fino all'avvento della meccanizzazione agricola: v. l'aratro aggionato ai buoi* e quello dell'Agro Romano*.

3) Un successivo sostanziale potenziamento tecnico dell'aratro si ebbe nell'ambito padano-danubiano, con l'applicazione al vomere delle *orecchie*, che permettono di allargare il solco (epoca romana), e soprattutto con l'introduzione del *carrello*, che permette di manovrare e quindi di impiegare aratri più pesanti, in cui la bure si appoggia al carrello, anziché sul giogo. Di questo aratro a carrello parlano Virgilio (*Georgiche*) e Plinio (*Naturalis Historia*). Il disegno esposto*, eseguito dal celebre aratrologo A. Steensberg, seguendo le descrizioni di Virgilio, chiarisce il tipo più elementare di aratro a carrello.

4) Un più radicale perfezionamento si ebbe nel Tardo Impero Romano, nella sua fascia settentrionale (veneto-danubiano-renano-britannica) con l'introduzione della struttura asimmetrica: un solo orecchio (v. esempio di aratro «moderno»* in cui, appunto per reggiungere questa asimmetria, si è eliminato un orecchio) o talora il *vomere asimmetrico*. Tale aratro non solo *incide e smuove il terreno*, come avviene con l'aratro a vomere simmetrico, ma *rivolta la zolla*, dopo averla tagliata verticalmente con l'ausilio del *coltro*. Da qui il nome di *versore* (*versûr*) con cui, dall'Alto Medioevo (indovinello di Verona) viene indicato l'aratro di questo tipo nel Veneto. Il coltro è stato documentato — associato al vomere — per la prima volta a Salgareda (TV), in un ambito risalente all'epoca romano-imperiale. L'uso del *carrello* rende più agevole l'impiego di questo tipo di aratro, così che

esso si diffonde, durante il Medioevo, nell'Europa centro-occidentale e nell'Italia settentrionale (dove è chiamato con termini dialettali derivati dal latino medievale *plovum* = italiano *plovo*). Ma in Piemonte e nella Lombardia occidentale, fino al Milanese, è in uso l'appellativo *siloria* per designare un tipo di aratro con vomere asimmetrico, ma senza carrello, dalla caratteristica stiva lunga e talora lunghissima, derivato dall'asimmetrizzazione dell'antico aratro locale, frutto del connubio tra l'aratro dei Celti e quello degli Etruschi transpadani. La maggiore efficacia di questi aratri più perfezionati nella lavorazione del suolo e nella coltivazione permise una maggiore produttività agricola e quindi un aumento della popolazione, il che costituisce poi la premessa della industrializzazione. Nella maggior parte dell'Italia peninsulare, per motivi anche ecologici, l'aratro asimmetrico a carrello (*plovo*) si è diffuso solo da meno di un secolo.

5. Un altro passo avanti è costituito dall'impiego di un vomere e di un versoio mobili (*aratro voltorecchio*)*. Le sue origini risalgono al Tardo Medioevo, ma esso si diffuse solo negli ultimi secoli. Esso quasi dimezza il tempo necessario per *arare alla pari*, cioè per rivoltare la terra sempre nello stesso verso, in quanto evita di tornare indietro a vuoto (perché altrimenti la terra sarebbe rivoltata nel verso opposto). Nell'agricoltura moderna si diffusero, all'inizio di questo secolo, gli aratri totalmente in ferro, arricchiti di una specie di coltello verticale (il *coltro*) che, posto davanti al vomere, ha la funzione di tagliare verticalmente il terreno, e di un *avanvomere*, per staccare una stretta striscia della crosta superficiale del terreno e rovesciarla sul fondo del solco, ove verrà ricoperta dalla zolla. Poi, con l'impiego di motori meccanici di grande potenza per il traino (trattori), si adottarono gli aratri multipli (*polivomeri*)*, che resero notevolmente più rapide le operazioni di aratura.

Come lavora l'aratro: Catalogo p. 71

I tipi evolutivi dell'aratro

Nella sezione in fondo al nostro Museo, sono allineati tre aratri* corrispondenti alle più importanti innovazioni: l'aratro di Sonico, Alta Valcamonica, qui usato fino al 1981. Esso è il più primitivo dei tre in quanto simmetrico, munito di vomere di ferro ma per il resto tutto di legno, con bure-ceppo costituiti da un pezzo di tronco incurvato alla base naturalmente e piccole orecchie; l'aratro *siloria*, caratteristico della Padania occidentale, asimmetrico, con stiva lunghissima, e l'aratro voltorecchio, tutto in ferro. Di fronte è rappresentata su di un tabellone* l'evoluzione dell'aratro dalla preistoria all'età moderna e una cartina * riporta gli etimi della terminologia dell'aratro in Italia.

Gli aratri tradizionali

Per quel che riguarda gli aratri «tradizionali», cioè di fine Ottocento - prima metà del Novecento, nel settore etnografico lodigiano, nella sezione dedicata alla foraggicoltura, è in mostra un aratro evoluto* con avanvomere e coltro; in quella del frumento e del mais, aratri di tipo più primitivo. Sotto il porticato della meccanica agraria sono in mostra varie specie di aratro*, da quelli in legno simmetrici all'aratro *siloria*, agli aratri doppi, cioè con due corpi (avanvomere-coltro-vomere) distinti, solidali con la bure, che si utilizzano lavorando in un senso con un corpo, poi, finito il solco e ruotata la bure, lavorando in senso opposto con l'altro corpo. È esposto anche un aratro a bilancere (a trazione meccanica). Gli aratri più complessi possono avere un avantreno (carrello) sterzabile (sono detti di tipo *tedesco*) o rigido (*brabantino*). Il carrello può aver ruote di diverso diametro (quella «di solco» più grande). Con questo tipo di aratri si può perfettamente regolare la larghezza e la profondità del solco.

Nota bibliografica

Per un approfondimento della storia aratrologica, della tipologia dell'aratro e della relativa bibliografia, oltre al catalogo del Museo, si suggerisce il testo di Bassi e Forni (*L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano*, 1988), quello di Forni (*Gli albori dell'agricoltura*, REDA, 1990), nonché, per un'informazione più generale, la bibliografia alla voce *Vomeri preistorici*, in *Lexicon antiquitatum agriculturæ*, AMIA 14.

- IL TRASPORTO

Nascita ed evoluzione del carro

Nella preistoria, sino a gran parte dell'età del Rame, per il trasporto di carichi pesanti, si utilizzavano veicoli a scivolamento (tregge, slitte) a traino animale, come si possono notare, ad esempio, nelle incisioni rupestri di Fontanalba (Alpi Occidentali), in cui gli animali impiegati per il traino erano buoi. Ancora in epoca recente gli Indiani nomadi delle praterie e delle steppe del nord-America trasportavano le loro tende e masserizie mediante tregge trainate da cavalli (cfr. Biasutti et alii, IV, 1959, p. 408). Il carro è molto probabilmente derivato da questi primitivi mezzi di trasporto, con l'invenzione della ruota, avvenuta presumibilmente tra il 3500 e il 3000 a.C. in Mesopotamia (Childe 1961, Piggott 1983). Per i suoi aspetti straordinari, si diffuse rapidamente dal luogo d'origine anche verso l'Europa, grazie alla sua utilizzazione in vari settori, anche come strumento sacrale (per il trasporto di sacerdoti e dignitari o delle sacre effigi), come strumento di guerra, ma probabilmente inizialmente come mezzo di trasporto delle derrate agricole prodotte in eccedenza, grazie all'introduzione dell'aratro, dalla campagna nei nascenti borghi-città. (Catalogo pp. 40-44).

Si ha una ricca documentazione iconografica di carri nel Prossimo Oriente. In Italia, esistono diverse raffigurazioni rupestri preistoriche di tregge a Monte Bego (Alpi Marittime) in cui alcune appaiono con l'aggiunta di ruote, e di carri in Valcamonica*: a due ruote e a quattro ruote (questi ultimi molto più abbondanti), a ruote piene, tozzi i più antichi, a ruote raggiate, più allungati, ricchi di dettagli tecnici quelli dell'età del Ferro. L'epoca in cui sono state fatte quelle esposte nel Museo va dalla fine del terzo millennio a.C. (II Masso di Cemmo) alla fine dell'ultimo millennio a.C.

I carri a due ruote, come si è detto piuttosto rari nelle incisioni della Valcamonica e risalenti all'età del Bronzo, sarebbero, secondo van Bergh Osterrieth (1972) da collegarsi all'influenza del mondo miceneo: infatti il carro a due ruote è tipico dell'area mediterranea. Quelli a quattro ruote somigliano invece ai carri dell'Europa centrale, del periodo che va dalla fine dell'età del Bronzo all'inizio dell'età del Ferro.

Per quel che riguarda la fabbricazione della ruota, un disegno di Piggott* (1983) mostra la parte del tronco utilizzata per ricavarla (non una «fetta» di tronco, ma un'asse ricavata da una sezione tangenziale del tronco mediante taglio longitudinale, lavorata poi in tondo mediante scalpelli, evitando la parte centrale e l'alburno, a causa della loro mancanza di omogeneità di durezza). Cornaggia Castiglioni e Callegari (1978) hanno elaborato una tassonomia delle ruote a disco*, riferendosi a quelle reperite per lo più in Lombardia. Si noti il perfezionamento nell'evoluzione della ruota, in modo da renderla sempre più resistente e più leggera, sino all'invenzione in Oriente della ruota a raggi. Questa si sarebbe diffusa in Europa nella seconda metà del II millennio a.C. (van Bergh-Osterrieth 1972).

Per la differenziazione dei carri in epoca classica, v. in Bassi e Forni (*L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano*, 1988) la riproduzione di carri greci, romani, nonché medievali, rinascimentali, moderni.

La fabbricazione della ruota, che richiedeva una notevolissima abilità, per l'indispensabile precisione dei vari componenti, è esposta nella bottega del falegname*. Era fabbricata

in collaborazione col fabbro che, oltre alle necessarie parti in ferro, provvedeva alla cerchiatura delle ruote*.

I carri, come si è detto, sono a quattro e a due ruote, e di tipo svariaticissimo, a seconda dell'impiego per il quale sono costruiti. Dalle cartine di Scheuermeier*, elaborate nel 1972 relativamente ai carri tradizionali, si osserva che il carro a due ruote era caratteristico dell'Italia peninsulare, spingendosi fino alla Bassa Padana; un esempio di carro a due ruote è il modellino bronzeo etrusco* del VI sec. a.C., esposto al Museo di Villa Giulia, a Roma, e qui riprodotto in gesso. Un altro, reale, è il carro toscano dietro i buoi*. Il carro a quattro ruote, il «carro pesante», di origine probabilmente celtica, è diffuso nell'Italia settentrionale, a nord della curva indicata in figura.

I carri tradizionali

Nel museo c'è un'ampia raccolta di carri padani*: carri emiliani-romagnoli, caratterizzati dalla ricchezza dell'ornamentazione, carri del Lodigiano, a due ruote: *biroccio*, per lo spostamento rapido delle persone, *bara*, *bareta*, usate soprattutto nel trasporto di mercanzia varia, e carri a quattro ruote, usati nel lavoro agricolo e artigiano: trasporto del fieno, del frumento, del mais; trasporto di animali (*biga*), trasporto di letame e di liquame (*navassa*). Praticamente tutti i tipi di carro agricolo lodigiano* sono esposti in miniatura nel modello di cascina che si trova nel settore lodigiano. Da ricordare anche il carro senza ruote (*lesin a strusa*), che serviva in inverno sulla neve per il trasporto di persone, ma soprattutto per caricare il ghiaccio nelle *giassère* e per la distribuzione del letame sui campi innevati. Sono esposti anche alcuni carri piemontesi* per il trasporto dell'uva e carri trentini di montagna*, per il confronto (dimensioni minori, differenza di ornamentazione ecc.). Interessante soprattutto un carro smontabile in due pezzi, per il trasporto della legna, il *broz*: si usava solo il carrello anteriore quando gli alberi segati venivano trascinati giù per la montagna. Giunti sulla strada, si collegava il carrello posteriore, mentre la legna fungeva da «freccia».

Nota bibliografica

Per un approfondimento sulla storia del carro, oltre al catalogo del Museo, si suggerisce il testo di Bassi e Forni (*L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano*, 1988), quello di Forni (*Gli albori dell'agricoltura*, REDA, 1990), entrambi con una ricca bibliografia sull'argomento.

- CACCIA + PASTORIZIA + CASEIFICIO

La caccia

Come è noto, l'uomo preistorico viveva di caccia e di raccolta. Mentre la raccolta era affidata alle donne, gli uomini avevano il compito di andare a caccia, da soli o più spesso in gruppi, e avevano elaborato diverse strategie ed armi per ottenere, a parità di sforzo, il massimo profitto. Dalla pietra appuntita si era passati al coltello e al pugnale*, dal semplice randello al laccio, alla fionda, alle trappole, al giavelotto munito eventualmente di arpione, all'arco e alle frecce, ecc., come documentato dall'iconografia preistorica di tutto il mondo*. L'uomo rappresentava l'oggetto di caccia soprattutto per fini magico-religiosi, forse per assicurarsi fortuna a caccia, oppure fertilità, od anche nel desiderio di impossessarsi della forza e dell'agilità degli animali rappresentati. Un sistema di caccia in uso da tempi preistorici, ma conservatosi, *mutatis mutandis*, anche in tempi moderni, consisteva nello spingere la selvaggina verso una strettoia in cui alcuni arcieri in agguato potevano facilmente abbattearli. Ciò è documentato da incisioni rupestri*. I branchi (ad es. di cervi)

erano seguiti e controllati per lunghi periodi, così che si instaurava un rapporto di par-domesticità e la caccia era di tipo selettivo, come anche oggi si pratica nei parchi naturali, cioè si eliminavano (come rivela la zooarcheologia) in prevalenza i maschi o, in altri casi, gli animali vecchi o malati, o i piccoli in soprannumero. Ma la domesticazione piena di tali animali domesticoidi si realizzò molto più tardi, in ambito agricolo sedentario, con caprovini, bovini, equini ecc.

Negli Imperi antichi, come Egitto e Assiria, la caccia, in particolare quella ai grandi animali (leoni, tigri, leopardi) era un po' la prerogativa del sovrano, per il quale venivano organizzate imponenti battute*.

La caccia al cinghiale*, animale che insidiava le primitive coltivazioni agricole, è rappresentata tra l'altro sulle urne etrusche*, dove sono raffigurate scene mitiche con eroi cacciatori, quali Meleagro.

Il mosaico della «grande caccia» reperito nella Villa Erculia di Piazza Armerina (III-IV sec. d.C.) rappresenta vividamente numerose scene, tra le quali abbiamo riprodotto nel museo quelle della caccia al cinghiale*. Siamo però oramai in epoca in cui la caccia non è più il fondamento dell'alimentazione umana, ma rappresenta sia uno svago per i signori, sia un modo per mantenersi in esercizio con le armi.

La caccia dei Signori Medievali e del sei-settecento, quando ancora i castelli erano circondati da vaste tenute ricche di animali selvatici, rappresentava il motivo di grandi feste alle quali partecipavano non solo i cavalieri, ma anche le dame. Usava allora l'allevamento del falcone, un uccello da preda, che aiutava validamente nella cattura di volatili. Inoltre i Signori gareggiavano tra loro per l'allevamento di formidabili cani da caccia (del resto i cani erano impiegati come collaboratori a questo fine già nella preistoria). Nelle riproduzioni di due quadri dell'Orcagna* si vedono appunto un signore con i suoi cani e una dama col falcone.

Come armi, all'arco, alla lancia e alla balestra (di cui è esposto un esemplare in corno di bue*) succedettero nel XIV secolo le armi da fuoco: l'archibugio e poi il fucile, come usano ancor oggi i cacciatori.

Anche tra la povera gente, fino ai tempi moderni, era diffusa la caccia, soprattutto quella piccola, per procurarsi cibi proteici. Per lo più si trattava di bracconaggio, per cui coloro che erano sorpresi in tale attività venivano un tempo puniti in modo gravissimo, talora addirittura con l'uccisione, o anche con l'acciamento. Si usavano soprattutto trappole*, spesso ingegnosissime. Le trappole venivano anche usate dai contadini* per difendersi dai piccoli infestanti (topi, talpe ecc.). Anzi, tra gli svariati mestieri che si praticavano nelle campagne poteva esserci anche quello del «tupé», il quale intrappolava le talpe e ne rivendeva le pelli.

BIBLIOGRAFIA

- ANATI E., 1964, *Civiltà preistorica della Valcamonica*, Saggiatore, Milano.
 ANATI E., 1982, *I Camuni. Alle radici della civiltà europea*, Jaca Book, Milano.
 BRUGNOLI A. et alii, 1989, *La caccia nel Medioevo*, Centro Docum. Storia della Vapolicella, Verona (Catalogo Mostra).
 GRAZIOSI P., 1956, *L'arte dell'antica età della pietra*, Sansoni - ed. Le Lettere, Firenze.
 GRAZIOSI P., 1973, *L'arte preistorica in Italia*, Sansoni, Firenze.
 LEE R. B., DEVORE I., eds., 1968, *Man the hunter*, Aldine, Chicago.
 LINDNER K., 1950, *La chasse préhistorique*, Payot, Paris.
 TOURING CLUB ITALIANO, 1981, *Sulla caccia in Italia*, Quaderni TCI, Milano (con una ricca bibliografia).
 VV. AA., 1975, *La caccia*, Mondadori, Milano.

La pastorizia

La ricerca etnologica (Hahn 1891) e quella archeologica (Sherratt 1983) e paleozoologica hanno minato l'antica concezione per cui la pastorizia avrebbe preceduto la coltivazione. Essa invece si sarebbe originata dopo la nascita dell'agricoltura, per lo sfruttamento delle terre abbandonate dalla coltivazione perché non più fertili, od anche per lo sfruttamento di terre non adatte alle colture. La pastorizia si sviluppò marginalmente appunto all'agricoltura, per l'allevamento di bestiame minuto (caprovini) e grosso (bovini). Ciò non significa che i pastori fossero sempre discendenti dagli agricoltori (presso i quali, occorre tener presente, spesso i giovani erano adibiti al pascolo), ma solo che gli animali domestici allevati dai pastori sono stati addomesticati nell'ambito sedentario o semi-sedentario degli agricoltori. Con il ridursi della selvaggina molti cacciatori acquisirono animali domestici dagli agricoltori, diventando così pastori o comunque allevatori. È il caso in epoca più recente, ad es., degli Indiani cacciatori del nord-America che divennero allevatori dei cavalli acquisiti dagli Europei, anche se non pastori propriamente detti. I cacciatori vennero in ciò facilitati dal loro costume tradizionale di «seguire» la selvaggina nei suoi spostamenti stagionali. Fatto questo mirabilmente evidenziato dalle raffigurazioni camune e in particolare da quelle stupende del I Masso di Cemmo*. Qui i branchi di cervi sono incisi secondo stili diversi, a seconda dell'epoca. Nella fase più antica appaiono cavalcati e quindi almeno domesticoidi. Il Masso illustra la para-domesticazione o anche domesticazione di suini, capridi, bovini. Questi compaiono aggiovati all'aratro. La pastorizia rimase sempre complementare e, in un certo senso, dipendente dall'agricoltura, anche quando i pastori si sono sovrapposti politicamente agli agricoltori, in quanto certi prodotti alimentari (cereali ecc.) possono acquisirsi solo da essi. Per questo nel nostro museo, illustrando l'agricoltura delle varie epoche, abbiamo dovuto farvi continuo riferimento.

Parlando della pastorizia, si deve innanzitutto distinguere fra *transumanza* propriamente detta, o transumanza orizzontale, e *alpeggio*, o transumanza verticale. Anche se il motivo degli spostamenti è sostanzialmente identico: la disponibilità di pascoli in località diverse, a seconda delle stagioni, nel primo caso, si verifica uno spostamento periodico del pastore con il suo gregge tra pascoli situati rispettivamente in montagna e in pianura, per cui durante la primavera e l'estate le bestie si nutrono nei pascoli verdi delle alture, mentre, quando inizia il freddo, scendono nelle pianure, dove i campi non adibiti d'inverno a coltura sono a loro disposizione. Solo raramente, specie nell'Italia peninsulare, si ricorreva alla stabulazione invernale, mentre questa era più frequente — a causa del maggior rigore del clima — nella pianura padana. Questo spostamento periodico (che un tempo era sempre effettuato a piedi) si verificava lungo percorsi di antichissime tradizioni, verso località sfruttate da secoli e in qualche caso da millenni. In genere erano solo i pastori — accompagnati da cani da guardia, a guidare il gregge, mentre le famiglie restavano a casa. Non si può quindi parlare di un vero e proprio nomadismo.

In Italia meridionale, lo spostamento in estate avveniva verso le montagne dell'Appennino centrale (Abruzzo, Molise, Marche) coperte di neve d'inverno, e, durante la cattiva stagione, verso le pianure dell'agro romano e pontino, il tavoliere della Puglia ecc., in cui d'estate l'erba è secca. Nell'Italia settentrionale, i pastori delle montagne bergamasche e bresciane scendevano in Val Padana per svernare. Qui si sistemavano presso le aziende agricole, e le pecore pascolavano nei prati dove si sviluppava erba o, se questa non era sufficiente, usufruivano del fieno di cui abbondavano quelle zone, dando in cambio i prodotti del gregge: latte, formaggio, lana, carni, pelli, nonché il ricco letame.

Nel secondo caso, quello dell'alpeggio, il tragitto era molto più breve: in primavera le greggi partivano dai paesi del fondovalle o di mezza altitudine spostandosi via via verso altitudini maggiori, sfruttando i pascoli che incontravano lungo il cammino, e fermandosi poi durante l'estate sugli estesi pascoli alpini. Quando veniva il freddo, seguivano il cammino inverso, fermandosi dove l'erba non era stata ancora distrutta dal gelo.

Fino a pochi decenni fa l'attività pastorizia ha avuto un enorme sviluppo, e non è ancora del tutto scomparsa, se si vedono ancora durante l'inverno alcune greggi di pecore attraversare la pianura. Già nel paleolitico, l'uomo seguiva gli animali erbivori selvatici nei loro movimenti transumanti (come fanno tuttora gli Eschimesi con le renne, o come facevano gli Indiani con i bisonti). Dopo l'«invenzione» dell'allevamento, la transumanza si organizzò: le popolazioni di montagna, dove la resa agricola era sempre molto bassa, dedicavano la massima cura alla pastorizia, che rappresentava il loro maggiore cespite economico.

In epoca preistorica molto probabilmente non esisteva alcuna regolamentazione per l'utilizzazione stagionale dei pascoli, ma già nell'età del Bronzo si cominciano a notare tracce di normative, che venivano trasmesse verbalmente.

In epoca romana, dopo le guerre annibaliche che portarono ad un'unità politica, all'acquisizione di molte terre incoltivabili destinate ad *ager publicus*, si ha un rapido enorme potenziamento della transumanza*: le vie d'accesso sono rese più sicure, i patrizi prendono ad usurpare per i loro greggi grandi porzioni di *ager publicus*, in concorrenza con i piccoli coltivatori, che vogliono usufruire di parte di questi per coltivazioni precarie. La mutazione dell'agricoltura alla fine della repubblica aveva portato alla lunga la scomparsa delle piccole proprietà e l'affermarsi di grandi aziende che, passando al latifondismo, con l'affitto ai pastori di zone di pascolo, sfociano in un'economia altamente redditizia per il proprietario, senza grandi spese di esercizio, anche perché la manodopera era costituita da schiavi. Anche lo Stato traeva vantaggi economici dalla tassa sui capi di bestiame, la cosiddetta *scriptura*, per cui, nelle solite controversie tra agricoltori e pastori, spesso la ragione era data a questi ultimi. Si cominciarono a vedere greggi immensi (anche di 700-800 capi), in quanto gli animali costituivano un buon investimento per i capitali che si erano venuti a formare dopo le guerre puniche: i prodotti: latte, formaggio, lana, carni, pelli erano sempre molto richiesti sul mercato. Si seguivano determinati itinerari*, specie a partire dal I sec. a.C., che poi col tempo vennero codificati da leggi (v. la «rete tratturale» aragonese del XV sec.). Poi, in età tardo-repubblicana, con la abusiva presa di possesso dell'*ager publicus* da parte dei ricchi imprenditori, si vennero a creare immense aree pascolative, spesso a danno anche delle aree già destinate alle coltivazioni. Nelle pianure, durante lo svernamento, i pastori danneggiavano le aree agricole.

Questo enorme incremento della pastorizia portò però a un degrado dell'ambiente: colture degenerate, opere di bonifica abbandonate. Ci vollero diversi secoli per ritornare ad una regolazione delle acque con il ripristino di un alto livello dell'agricoltura.

Alla caduta dell'Impero romano, sia per le immense distruzioni provocate dalle invasioni barbariche, lo sviluppo del brigantaggio e la caduta dell'unità politica, questa attività si ridusse moltissimo; i pascoli abbandonati diventarono un intrico di arbusti spinosi, i tratturi divennero impraticabili. Fu solo con l'avvento di una maggiore stabilità politica, ad es., in Italia meridionale con i Normanni, poi gli Angioini, e infine con le ordinanze di Alfonso I d'Aragona, che si ebbe un graduale ritorno a questa attività così redditizia sia per i proprietari di greggi, per i latifondisti (che affittavano ai pastori i loro campi nel periodo invernale), sia soprattutto per lo Stato, che traeva forti introiti attraverso tassazioni pesanti. Alfonso I (a metà del sec. XV) istituì un sistema fiscale di «Dogana» durato poi, con periodiche revisioni, specie da parte dei Borboni, fino alla prima metà di questo secolo. Venivano fissati con particolari regolamenti i tratturi, si arbitravano le questioni tra pastori e contadini, che spesso, durante la transumanza, vedevano le loro colture saccheggiate dalle greggi, si crearono dei luoghi di sosta, forniti di abbeveratoi per gli animali, ricoveri e taverne per i pastori, spesso di chiese o cappelle. Qua e là, lungo i tratturi, si creavano ricoveri temporanei per i pastori, fatti con muri a secco, secondo l'antichissimo modello dei «trulli» pugliesi. Fu solo alla fine dell'800, con la diversa organizzazione del sistema viario (rotabili e strade ferrate) che i tratturi vennero a perdere la loro funzione.

Analoghi regolamenti vennero promulgati dalle comunità montane dell'Italia settentrionale (ad es. Feltre, Perco 1971).

La costruzione di una buona rete irrigua permise nel Lodigiano, fin dal XII secolo, la formazione di terreni erbosi che facilitarono l'allevamento di bovini e di ovicapri. Un documento del 1235 ci fa sapere che le mandrie di pecore provenivano dal Bergamasco (affitto di una «malga» = terreno erboso) in cambio di una somma in denaro e di compenso in formaggi. Numerose le successive documentazioni in merito (Giudici et alii, 1989). All'inizio del Settecento, dagli incartamenti relativi ad una contesa di natura commerciale, risulta che i casari lodigiani lavoravano il latte per conto dei Bergamaschi, i quali giungevano nel Lodigiano con le loro mandrie a svernare e compravano il fieno per il loro mantenimento. Nella cartina esposta* sono rappresentati gli itinerari di transumanza verso il Lodigiano.

La famiglia dei pastori restava nei paesi. Nel caso dell'alpeggio — esemplificato in un paese della Valsassina, Premana, le donne coltivavano i piccoli campi a metà altura, e si possono vedere esposti* i loro attrezzi agricoli: falce, falcetto, rastrello, *picaprà* ecc., nonché i gerli che (non potendosi utilizzare i carri per l'eccessiva pendenza) dovevano usare per trasportare il materiale: a maglia larga per il fieno, a maglia compatta per i grani ecc.

Una stupenda scena di malgheggo bovino* risalente alla fine del Medioevo è esposta al Museo. Essa riproduce un affresco di Torre dell'Aquila del Castello del Buonconsiglio di Trento.

La pastorizia ha significato contese senza fine tra pastori e contadini, tra pastori e briganti, tra pastori e pastori, tra comunità confinanti per il possesso o il godimento dei pascoli, tra pastori e lo Stato. Rappresenta un genere di vita molto pesante, faticoso, di carattere solitario.

È un argomento affascinante, che può essere approfondito nei testi indicati in bibliografia. Occorre al riguardo ricordare che gli etnologi e gli storici delle religioni (Schmidt 1912-1955; Pettazzoni (1922) hanno riscontrato l'origine, o meglio una maggior evidenza e propensione per il culto dell'Essere Supremo Celeste, cioè per il monoteismo, tra le popolazioni che vagano su grandi spazi: i cacciatori e soprattutto i pastori.

BIBLIOGRAFIA

- ANGIONI G., 1989, *Pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Liguori, Napoli.
- ANATI E., 1964, *Civiltà preistorica della Valcamonica*, Saggiatore, Milano.
- BARBIERI G., 1955, *Osservazioni geografico-statistiche sulla transumanza in Italia*, Riv. Geografica Italiana, LVII, n.1, pp. 15-30.
- BELLATI A., s.d., *Le cose che ci parlano - Guida Museo Etnografico di Premana*, ed. Il Museo, Premana, Co.
- BERTOLOTTI G., SANGA G., et alii, 1979, *Premana - Ricerca su una comunità artigiana*, Mondo Popol. in Lombardia, 10, Silvana, Milano.
- BUCCI S., 1988, *Dalla cultura della transumanza alla società post-industriale - Progresso e mutamenti nella Regione Molise*, Vita e Pensiero, Milano.
- CARISSON A., 1985, *Pastori - Note sulla pastorizia bergamasca*, Edizioni Villadiseriane, Ponteranica, BG.
- CASILLI L., 1990, *La transumanza far-west degli Appennini*, Studi Storici Meridionali, X, pp. 155-162.
- DUCLOS J.-C., PITTE A., eds., 1994, *L'homme et le mouton dans l'espace de la transhumance*, Glénat, Grenoble.
- FÖLDES L., ed., 1961, *Viehzucht und Hirtenleben in Ostmitteleuropa*, Akademiai Kiado, Budapest.
- FÖLDES L., ed., 1969, *Viehwirtschaft und Hirtenkultur*, Akademiai Kiado, Budapest.
- GIUDICI R., FUMI G., COVA A., 1989, *L'economia*, in VV.AA., *Lodi. La storia dalle origini al 1945*, Banca Popolare di Lodi, Lodi, vol. III, pp. 55-246.
- GLEIRSCHER P., 1985, *Almwirtschaft in der Urgeschichte?*, «Der Schlern» 59, n.2, pp. 116-124.
- LE LANNOU M., 1941 (rist. Anast. 1971), *Pâtres et Paysans de la Sardaigne*, La Zattera, Cagliari.
- MAGGI R., NISBET R., BARKER G., eds., 1990, *Archeologia della pastorizia nell'Europa meridionale*, *Atti Tavola Rotonda Internaz., Chiavari 1989*, Riv. Studi Liguri, LVI, nn. 1-4.

- MEDICI G., 1948, *La stima dei pascoli*, in G. MEDICI, *Principi di estimo*, Edagricole, Bologna, pp. 205-210.
- MUSEE POPULAIRE COMTOIS, 1974, *Pastorale - Catalogue figuré*, Folklore Comtois, Besançon.
- PASQUINUCCI M., 1979, *La transumanza nell'Italia Romana*, in E. GABBA, M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia Romana*, Giunti, Pisa.
- PERCO D., ed., 1982, *La pastorizia transumante del Feltrino*, Comunità Montana Feltrina, Feltre.
- PETTAZZONI R., 1922, *Dio. Origine e sviluppo del monoteismo*.
- RICCI G., 1986-7, «Compagnie di pecore» nel '600 tra il marchesato di Olivola e la «Lombardia», *Giornale Storico della Lunigiana*, NS XXXVII, pp. 95-104.
- SABBATINI A., 1977, *Sulla transumanza in Varrone*, «Athenaeum», N.S. LV, nn. 1-2, pp. 199-203.
- SCHMIDT W., 1912-1955, *Der Ursprung der Gottesidee*.
- TRINCHIERI R., 1955, *Vita di pastori della campagna romana nel periodo estivo quando transumano sui monti dell'Appennino abruzzese*, *Lares* XXI, pp. 219.

Il caseificio

L'utilizzazione del latte (come quella della lana) è da ascrivere a quella grande rivoluzione che si realizzò alla fine del Neolitico con l'introduzione dell'aratro e del carro: la domesticazione del bue (Sherratt 1983). Ma probabilmente l'utilizzo del latte mediante suzione delle mammelle dei caprovini è ancora più antica. L'utilizzo del latte è da connettersi con la comparsa di una mutazione ormonale nell'ambito di certe popolazioni umane a forte componente pastorale: gli Indoeuropei e i Semiti. In queste, la *lattasi*, enzima che scinde il lattosio del latte in zuccheri digeribili, è presente non solo nei neonati sino ad allattamento concluso, ma anche in età adulta. L'utilizzo del latte è inscindibile dalla sua conservazione e questa, attraverso la coagulazione (per la formazione di acidi lattici prodotti dalla flora batterica), sbocca inevitabilmente nella *caseificazione*. Ma rapidamente, per questo fine, si passò all'impiego di prodotti enzimatici (lattice di fico, stomaci di mammiferi lattanti). La più antica chiara documentazione sull'utilizzo del latte è offerta dall'arte sumerica (fine IV millennio a.C.). Scene di mungitura sono riprodotte anche nell'arte rupestre sahariana, risalente a qualche secolo prima (Forni 1990, 1993).

Ricca è anche la documentazione fornita dalle pittografie egiziane (Di Corato 1980) come del resto dall'archeologia preistorica, relativa alle popolazioni allevatrici: ad es. certi tipi di vasi propri alla civiltà appenninica (Puglisi 1959, Forni 1963). La linguistica ci documenta che i più antichi formaggi erano prodotti con latte di cerva (lo *sbrinz*) o di camoscia (la *scamorza*).

Nell'antichità classica (Di Corato 1980, Volpato 1983) specie tra i Greci erano preferiti i prodotti caseari ottenuti dagli ovicapri. I bovini erano infatti allevati soprattutto per il lavoro, anche se Aristotele, che scrisse un trattato sugli animali, riconosce che, sotto il profilo caseario, è notevolmente maggiore la produttività di questi ultimi. Circa le tecniche casearie, è Omero che ci fornisce le prime informazioni nell'*Odissea*, quando descrive i Ciclopi che fanno scolare il siero dal latte cagliato, mediante l'impiego di cesti.

Ma la prima trattazione sistematica dell'arte casearia ci è offerta dagli Autori romani, da Varrone e, più estesamente, da Columella, nei rispettivi «*De re rustica*». Da Plutarco (nella *Vita di Cesare*) e in parte da Plinio si evince che i Romani non erano amanti del burro, che invece era apprezzato dai Gallo-padani. Il che indirettamente dimostra lo sviluppo, presso questi ultimi, dell'industria casearia.

A livello *etnografico contemporaneo*, cioè nell'agricoltura tradizionale, risulta che la pratica della mungitura era effettuata generalmente due volte al giorno e ad essa seguivano le operazioni per la lavorazione del latte.

Nel museo* sono esposti i principali attrezzi che si usavano a tale scopo: il latte munto veniva versato in larghe bacinelle e dopo alcune ore «scremato» con un apposito cucchiaino. La panna veniva versata nella zangola e qui sbattuta con la «rotella», un bastone che recava

ad una estremità un disco forato. In tal modo, le particelle di grasso della panna si amalgamano tra loro, separandosi dal siero.

Il latte rimasto dalla scrematura, opportunamente trattato con caglio (fermento ora prodotto artificialmente, ma prima estratto dallo stomaco di agnelli giovani, in quanto contenente enzimi capaci di far separare le sostanze proteiche) veniva scaldato secondo tecniche plurimillinarie e coagulava il formaggio. Questo era di solito portato periodicamente al mercato della più vicina città o paese per essere venduto. Dal liquido rimasto, mediante cottura e acidificazione o aggiunta di sostanze vegetali apposite, si otteneva la ricotta.

Negli alpeggi, il tipico edificio in cui si procedeva a queste operazioni era detto *malga*, *alpe* ecc. Nella transumanza, mentre gli animali dormivano all'addiaccio, il pastore aveva la sua capanna, nella quale poteva anche procedere alla produzione del formaggio. Nel museo sono esposti due tipi di capanna*: quella «a casela» dell'Italia settentrionale (di cui si trovano ancora tracce in Valtellina, in Istria e persino in Liguria, ma di tipologia affine a quella dei trulli di Alberobello), fatta di pietre sovrapposte, col caratteristico tetto di beola, e quella di pali e ramaglie, con tetto in canne di fiume e ginestra, dell'Italia centrale, che riecheggia la struttura delle antichissime abitazioni protostoriche, simboleggiate nelle urne* di cui è esposto un modello su una colonnina. In fondo alla capanna un ripiano fungeva da giaciglio. In asse con la porta — decentrata — un focolare incavato nel terreno. Sopra di questo un paletto (sostenuto da due pali laterali) a cui si attaccava la caldaia, per la preparazione del formaggio.

BIBLIOGRAFIA (v. anche bibliografia della pastorizia)

- CALLERI G., 1966, *Alpeggi Biellesi*, Centro Studi Biellesi, Biella.
- DI CORATO R., 1980, *Origine, diffusione e sviluppo dei latticini in Europa*, in AA. VV. *Storia dell'Agricoltura europea*, Banca Naz. dell'Agricoltura, Etas-Libri, Milano, pp. 18-63.
- FORNI G., 1963, recensione di S. M. Puglisi, *La civiltà appenninica*, Riv. Storia Agricoltura, III, n. 3, pp. 3-9.
- FORNI G., 1990, *Gli albori dell'Agricoltura*, REDA, Roma.
- FORNI G., 1993, *L'origine dell'allevamento bovino, dell'aratura e del carro a stanghe in Africa nord-orientale: ricerche per l'interpretazione dell'arte rupestre sahariana*, in G. CALEGARI ed., *L'arte e l'ambiente nel Sahara preistorico: Dati e interpretazioni*, Memorie Museo Civ. Storia Naturale di Milano, XXVI, II, pp. 217-235.
- GIUDICI R., FUMI G., COVA A., 1989, *L'economia*, in VV. AA. Lodi. *La storia dalle origini al 1945*, Banca Popolare di Lodi, Lodi, vol. III, pp. 55-246.
- PUGLISI S., 1959, *La civiltà appenninica. Origine delle comunità pastorali in Italia*, Sansoni, Firenze.
- SHERRATT A., 1983, *The secondary exploitation of animals in the old world*, Archaeology, 15, pp. 90-104.
- VOLPATO G., 1983, *Il formaggio nei secoli*, in B. BATTISTOTTI et alii, *Formaggi nel mondo*.

La lavorazione della lana

Le pecore selvatiche sono ricoperte da un manto costituito in prevalenza da peli, non di lana. Questa compare sotto il pelo solo nel periodo invernale. Con la selezione di razze sempre più povere in pelo, si è arrivati ad ottenere pecore che ne sono totalmente prive.

L'utilizzo della lana è documentato in Mesopotamia dal 3000 a.C. e poco dopo anche in Egitto (Sherratt 1981, Clutton-Brock 1987). Dall'allevamento delle pecore ha tratto origine una delle prime attività artigianali: la lavorazione della lana. Mentre gli uomini attendevano al gregge, alla mungitura e fabbricazione dei formaggi, e alla tosatura, alle donne competeva la produzione del filato e la tessitura. Così venivano soddisfatti i due bisogni primari: mangiare e coprirsi. Ovviamente l'attività della filatura e della tessitura non era limitata al ceto pastorale, ma si dilatava in tutte le classi sociali. Nella preistoria, nell'anti-

chità, nel Medioevo l'arte della tessitura rimase in ambiente domestico-artigianale. I grandi opifici si trovavano solo nell'ambito dei monasteri importanti. Solo alla fine del Medioevo-Rinascimento cominciò a svilupparsi la grande industria laniera.

Le tappe della lavorazione della lana. Dopo la tosatura, che i pastori effettuano due volte all'anno con le cesoie* di antichissima tradizione, la lana era lavata, cardata, filata (con la rocca* e il fuso*, solo verso il 500 comparvero i primi filatoi*), ridotta in matasse con l'aspo*, tinta con colori naturali, caricata su spole con l'incannatoio*, e poi tessuta. Per far ciò bisognava prima preparare l'ordito (a mezzo dell'orditoio), caricare questo sul telaio*, e quindi intrecciare il filo di trama, mediante una spola caricata sulla navetta*.

Nella «sala della tessitura» aperta nel Museo Storico Artistico è possibile vedere un gran numero di attrezzi (tra cui un telaio) necessari per la trasformazione della lana in tessuto*. Per la più parte essi sono stati dati in deposito dal Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura.

Naturalmente, oltre alla lana si usarono altre fibre tessili, quali il lino e la canapa, poi la seta, il cotone.

Per quanto ormai la produzione artigianale sia quasi scomparsa, con l'avvento delle macchine industriali, alcuni centri tradizionali esistono ancora (ad es. in Abruzzo, in Umbria) e producono tessuti bellissimi, di grande valore artistico.

In tutta Italia sono sparsi Centri per l'insegnamento di questa nobile e antica arte. Ricordiamo tra tutti lo «Studio di Tessitura» di Paola Besana (Milano, v. Danilo Crespi 7), che tiene periodicamente corsi di ogni livello.

BIBLIOGRAFIA

- CLUTTON-BROCK J., 1987, *A natural history of domesticated mammals*, Cambridge Univ. Press, British Museum, London.
- CROWFOOT G. M., 1961, *Prodotti tessili, lavori d'intreccio e stuoi*, in C. SINGER ed., *Storia della tecnologia*, Boringhieri, I, Torino, pp. 420-462.
- PATTERSON R., 1962, *Filatura e tessitura*, in C. SINGER ed., *Storia della tecnologia*, Boringhieri, II, Torino, pp. 193-222.
- SCHEUERMEIER P., 1980, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi, Milano. vol. II, *La filatura e la tessitura*, pp. 249-288.
- SHERRATT A., 1981, *Plough and pastoralism: aspects of the secondary products revolution*, in I. HODDER et alii eds., *Pattern of the past*, Cambridge University Press, Cambridge.

- L'ORIGINE DELLA COLTIVAZIONE E L'AVVICENDAMENTO/Rotazione delle colture

Dalla mappa* esposta all'entrata del Museo si possono rilevare i luoghi d'origine delle principali piante coltivate. A pag. 5 e ss del supplemento del catalogo (*Dall'agricoltura lombarda...*) si ricavano notizie più abbondanti, anche dal punto di vista cronologico. Le piante coltivate derivano da quelle selvatiche attraverso due vie principali:

1. *Orticoltura intensiva.* All'epoca della caccia-raccolta alle donne toccava il compito di raccogliere le piante spontanee nelle praterie, nelle boscaglie. Gli scarti venivano gettati presso gli accampamenti, più tardi presso i villaggi, in mucchi, insieme agli altri rifiuti organici e alle deiezioni, ricchi in composti azotati e in sali minerali. Qui le radici, i tuberi, i bulbi, si sviluppavano rigogliosamente e la donna, proteggendo le nuove piante, ne favoriva lo sviluppo e la produzione. Più tardi imparò a riprodurle, dedicando ad esse appositi appezzamenti presso le abitazioni.

2. *Cerealicoltura estensiva.* Nelle steppe erbose del Mediterraneo orientale, ove il frumento e l'orzo crescono selvatici, frequenti sono gli incendi spontanei. Così la donna del

preneolitico poteva raccogliere le spighe abbrustolite e cotte e alimentarne la famiglia. Non tutte le spighe però venivano raccolte. Le loro cariossidi (i chicchi detti volgarmente semi), cadendo al suolo, erano più che sufficienti per assicurare la crescita di questi cereali selvatici (o semiselvatici) per l'anno successivo. Così i raccoglitori di cereali ben presto trovarono conveniente provocare gli incendi, ove questi non avvenivano spontaneamente. Questo tipo d'intervento costituì una delle prime forme di coltivazione. Nella macchia circostante la steppa, la pratica d'incendio* era usata dai cacciatori sin dal paleolitico, sia per stanare la selvaggina, sia perché le tenere erbe e i germogli che si sviluppavano successivamente servivano da esca, per attirarla. Alla lunga ciò determinò un progressivo estendersi della steppa a cereali spontanei.

Nel primo caso (*orticoltura intensiva*) la coltivazione poteva essere ripetuta ogni anno senza interruzioni (a parte quelle dovute a necessità climatiche): *coltivazione continua*. Nel secondo, dopo due o tre anni, specie nei terreni aridi, i cereali non si riproducevano che a stento, in quanto avevano ormai esaurito gli elementi nutritivi del terreno (humus, sali minerali derivati anche dalle ceneri di combustione), per cui bisognava abbandonare il terreno già sfruttato e ripetere l'incendio in altre aree, per poi tornare dopo dieci-venti anni nel luogo originario, una volta ricostituitasi la copertura arbustiva-arborea (*avvicendamento decennale-ventennale*).

Generalità - definizioni. La successione di colture diverse su uno stesso appezzamento si chiama *avvicendamento*. Quando un avvicendamento segue uno schema fisso, ripetendosi per un certo numero di anni, si chiama *rotazione*.

In genere nella *rotazione* precedono le piante dette *da rinnovo*: mais (anticamente rape), patate, barbabietole. Infatti esse, richiedendo lavorazioni profonde, letamazione abbondante, frequenti sarchiature (per cui sono dette anche *sarchiate*) per liberare il suolo dalle erbe infestanti, «rinnovano» appunto il terreno. Seguono le piante *depauperanti* (soprattutto i cereali classici: frumento, orzo ecc.) le quali sfruttano il terreno arricchito dalle precedenti operazioni per le sarchiate (ricca letamazione, distruzione delle malerbe), impoverendolo in sali minerali. Le depauperanti dovrebbero essere intervallate da colture *miglioratrici*: le leguminose (che possono essere da foraggio, come l'erba medica, il trifoglio, oppure da alimentazione umana: ceci, piselli, fave...). Esse sono così chiamate in quanto, grazie ai batteri azoto-fissatori che vivono in simbiosi nelle radici, arricchiscono il terreno in sali azotati.

I vantaggi dell'avvicendamento (o della rotazione) rispetto alla monocoltura (cioè coltivazione ripetuta della stessa pianta sullo stesso terreno) sono, oltre al mantenimento della fertilità e della struttura ottimale del terreno, la notevole diminuzione delle erbe infestanti e dei parassiti. Ora si ovvia a questi inconvenienti con i concimi chimici, con i diserbanti, con gli antiparassitari, ma, come è noto, nascono altri problemi assai gravi: quelli relativi all'inquinamento del suolo e delle acque.

La nascita del maggese. In seguito al ridursi delle aree coltivabili e la nascita di insediamenti fissi, si prese coscienza della rinnovata fertilità di terreni abbandonati, cioè lasciati «riposare» alcuni anni, con lo sviluppo di boscaglia od erbe. Con l'invenzione dell'aratro e la conseguente formazione di campi rettangolari, alla cerealicoltura estensiva su radure ottenute con l'incendio seguì quella sui campi. I Micenei inventarono un sistema di coltivazione su due campi: mentre l'uno era coltivato generalmente a cereali, l'altro restava in riposo. L'anno successivo, si alternava. Così il terreno lasciato in riposo (*maggese*) si preparava nuovamente alla coltivazione. Il maggese però, durante l'annata, veniva arato quattro o cinque volte, e ciò permetteva: a) la rottura dei capillari del terreno che, portando acqua in superficie, lo depauperavano della già scarsa umidità; b) la distruzione delle malerbe,

che avrebbero altrimenti soffocato le colture, riducendo la produzione. Dai Micenei la tecnica del maggese passò in Italia, verso la fine dell'età del Bronzo (1000 a.C.). Per definizione, il maggese consiste in una successione di arature, lungo il corso dell'anno, in preparazione della semina autunnale. Questo sistema fu adottato dai Romani che poi lo arricchirono, nei casi in cui la naturale fertilità del suolo lo permettesse, sostituendo al maggese detto *nudo* il maggese *vestito*, cioè occupato da colture di leguminose, per cui la produzione in pratica risultava continua.

Dalla rotazione biennale a quella poliennale. Nel Medioevo, con lo sviluppo dell'irrigazione, nella Bassa Padana, il maggese veniva seminato in primavera con colture quali fava, lino, canapa. Se non si coltivavano leguminose, si lasciava il terreno a prato per due-tre anni.

Nel XIII secolo cominciò a diffondersi la rotazione triennale, cioè la tecnica dei tre campi: il maggese nudo veniva vestito con semine primaverili (es. canapa), poi seguiva un cereale vernino, quindi uno primaverile. Nel XVI secolo, grazie al notevole interesse verso i prati a foraggiere, il Tarello teorizza un tipo di rotazione che si avvicina a quella continua, con grande sviluppo delle colture foraggiere, con conseguente produzione di bestiame e quindi di letame, che appunto ovvia al depauperamento del terreno provocato dai cereali. Ma, per superare il problema delle erbe infestanti, che prima si otteneva col maggese, era necessario seminare piante che richiedevano una lavorazione profonda. Ecco instaurarsi, in Europa settentrionale, nel XVIII secolo, la cosiddetta «*rotazione di Norfolk*»: rape-orzo-trifoglio-frumento. Con l'introduzione della coltura del mais e, al nord, della patata, ottime piante da rinnovo, alle rape sono state sostituite appunto queste piante.

Fino all'avvento della meccanizzazione agricola, e al sostituirsi della policoltura, necessaria quando si era in epoca di sussistenza o per lo meno di autosufficienza, si stabilizzarono in Italia tipi di rotazione diversi a seconda del clima, del terreno e di altri fattori, tra cui ricordiamo in particolare quella lodigiana: mais-frumento-trifoglio ladino-trifoglio ladino-lino, e mais-frumento-trifoglio ladino-trifoglio ladino - trifoglio ladino - frumento, cioè una rotazione sessennale, in cui per tre anni si succedeva la coltura a prato (trifoglio). Questo comportò una grande ricchezza di fieno, quindi intenso allevamento di bestiame grosso, in particolare bovine da latte, produzione di burro e formaggi, carne e letame prezioso per l'ingrasso dei terreni.

- LE PRINCIPALI COLTURE DELLA BASSA LODIGIANA

Il prato

I vari campi si distinguono per le piante che vi sono coltivate: mais, frumento, ravizzone, ecc. Abbiamo poi il prato da vicenda, cioè un campo coltivato (e ciò lo distingue dal pascolo e, in una certa misura, dai prati «naturali») con erba che servirà come foraggio.

Alcuni prati* sono «*monofiti*», cioè con una sola specie di erba (ad es., nella Bassa Padana, erba medica, o trifoglio violetto, o trifoglio bianco), altri «*polifiti*», cioè misti.

Questi prati non sono spontanei, come lo sono spesso quelli di montagna, ma vengono seminati e coltivati dall'uomo. Ecco le principali operazioni che si effettuavano tradizionalmente, con gli strumenti a mano o trainati da animali:

- *concimazione*, che si effettuava d'inverno, ammucciando lo *stallatico*, ossia il letame, e poi distribuendolo con dei *forconi** sul prato
- *aratura*, con *aratri asimmetrici**, per rivoltare le zolle e distruggere le erbe infestanti
- *erpicazione*, con l'*erpice**, un attrezzo munito di denti, che terminava di rompere le zolle e livellava il terreno

- *semina*, che si effettuava a *spaglio*, cioè spargendo il seme con la mano, prelevandolo da un'apposita cesta*, o, più tardi, in certi casi, con una macchinetta apposita*. Poi furono introdotte le *seminatrici a righe**, che facevano scendere il seme in solchi regolarmente tracciati. Erano a trazione animale.

- *rullatura*, con un *rullo** di legno o di pietra, trainato da un cavallo, che aveva la funzione di coprire con la terra i semi.

- *irrigazione*, molto importante per i prati. Nella Bassa Lodigiana si effettuava per scorrimento, con una fitta serie di *canali* derivati da un antico canale irrigatorio: la Muzza, vanto dei Lodigiani. Per regolare il flusso delle acque si usavano le «*us'cere*»*.

- *sfalcio*: quando l'erba era pronta, la si falciava con la *falce fienala**, dalla lunga lama ricurva, collegata a un lungo manico. Per affilare di quando in quando la falce, si usava la *cote**, che il falciatore teneva nel *portacote**, sempre inumidita con acqua o erba bagnata.

- *essiccazione*: l'erba tagliata deve diventare secca, per poterla conservare come *fieno*. Per questo, la si lasciava sul prato a seccare, rivoltandola più volte durante il giorno con un forcone* e ammucchiandola la sera, onde evitare l'assorbimento dell'umidità notturna, per poi spargerla di nuovo la mattina dopo.

- *conservazione*: una volta pronto, il fieno era caricato sui carri trainati da buoi o da cavalli e portato in cascina, nei fienili.

La documentazione di queste operazioni in epoca medievale, sia in pianura sia in montagna, è esposta nella sezione apposita, al I piano del Castello*.

Adesso il ciclo si è molto semplificato, con l'introduzione delle macchine*: le *falciatrici*, che in poco tempo compiono l'opera di tanti falciatori, le *voltafieno*, i *ranghinatori*, che ammucchiano il fieno lungo le andane, le *imballatrici*, che preparano direttamente sul campo le *balle di fieno*, i *rastrelloni*, che raccolgono le ultime tracce di fieno rimaste sul campo, i *trattori* che, caricate le balle, le trasportano nelle località di consumo.

Il frumento (Triticum vulgare, Triticum durum ed altre sottospecie)

Il frumento è il più importante dei cereali coltivati*. È originario del Medio Oriente ed è coltivato in Italia fin dal V millennio a.C. Le numerosissime varietà di frumento si classificano in due grandi gruppi: *grani duri* (adatti per la pasta) e *grani teneri* (adatti per il pane). Questi ultimi sono coltivati in Italia settentrionale. Vi sono frumenti con le «*ariste*» (dei prolungamenti filiformi delle *glumelle*, le «*foglioline*» che avvolgono i chicchi di grano) e frumenti senza, detti *mutici*.

Il ciclo tradizionale di *coltivazione del frumento* è il seguente (* v. gli strumenti nella sezione «Coltivazione del frumento» nel settore Lodigiano e «Dal seme alla farina», sezione del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, inserita nel Museo del Pane):

- *concimazione*, che si effettuava in autunno con lo stallatico

- *aratura*, con aratri a trazione animale

- *erpatura*, per sminuzzare le zolle e livellare il terreno, con erpici a telaio in legno e denti di ferro

- *semina*, in autunno. Prima si effettuava a *spaglio* (cioè spargendo le cariossidi con la mano), poi con *seminatrici a righe*, trainate da un cavallo

- *rullatura*, con rullo di legno o di pietra, a trazione animale, per interrare le sementi

- *mietitura*: quando il grano era maturo, lo si tagliava con il *falcetto*, si legavano le spighe in *covoni*, si lasciavano i covoni al sole, poi si portavano in cascina.

- *trebbiatura*: è l'operazione che permette di staccare i chicchi dalla spiga. Anticamente veniva eseguita battendo le spighe con il *correggiato* o *verga*, o facendo passare gli animali sui covoni, o facendo trascinare dagli animali dei *rulli* scanalati o delle *tregge* di pietra sulle spighe. Poi sono state introdotte le *trebbiatrici*, azionate prima a vapore, poi con motori elettrici o a scoppio.

- *vagliatura*. Quando ancora non si usavano le trebbiatrici, si separava la granella dalla paglia, mediante forconi, e si finiva di nettarla dalla pula con il *vaglio* o col *ventilabro*.

La granella pulita veniva poi insaccata e portata nei granai.

- *macinazione*. Per venire usato, il grano va macinato e separato dalla *crusca*, la «pellicina» che riveste il chicco.

Ora, con la moderna agricoltura, tutto è semplificato. Per esempio, si usano le gigantesche *mietitrebbie*, che entrano nel campo di grano maturo e compiono sul luogo tutte le operazioni di mietitura, trebbiatura, vagliatura, preparazione delle balle di paglia.

Il riso (Oryza sativa)

La coltivazione del riso rappresenta uno dei più importanti contributi delle civiltà dell'Estremo Oriente asiatico all'agricoltura padana*. Infatti il riso è pianta originaria dal sud-est asiatico (Vietnam-Indocina), ove la sua coltivazione è antichissima (V-IV millennio a.C.), e si è poi diffusa in Cina e in India. Per i popoli asiatici, il riso rappresentava il simbolo della fecondità e dell'abbondanza. Tuttora è in Asia la maggior percentuale (il 90-92%) dell'areale interessato alla coltivazione del riso* e sul riso si basa l'alimentazione di oltre 60% della popolazione mondiale.

Molto più tardiva sembra essere stata la sua espansione verso occidente. I Greci lo conoscevano nel IV sec. a.C.; i Romani lo avrebbero conosciuto solo attraverso le loro conquiste in Asia. Lo usavano come medicinale ed era molto costoso.

Sembra che qualche sporadica coltivazione del riso in Italia si sia avuta nelle zone meridionali, nel IX sec., in seguito all'invasione moresca. Secondo un'altra ipotesi, ritenuta però alquanto improbabile, nel Regno di Napoli sarebbe stato importata dagli Aragonesi e di là si sarebbe estesa verso il resto d'Italia. Una documentazione sicura della coltivazione del riso si ha solo in Lombardia nel XV secolo, ed è data da alcune lettere del Duca Galeazzo Maria Sforza, datate al 1475, che fanno riferimento alla sua produzione in Lombardia.

Poiché la coltivazione del riso era legata (anche per motivi di regolazione termica) alla sommersione dei territori e alla conseguente insalubrità dei luoghi, per la diffusione della malaria, si evidenziò qua e là una ostilità nei suoi confronti e ne derivarono spesso divieti di coltivazione nei pressi delle città.

L'introduzione nella Padania fu favorita dalla presenza di zone acquitrinose oppure ben servite da canali di scolo idraulico e d'irrigazione, e si espanse man mano che si estendeva la rete irrigua. La risicoltura ebbe poi un fortissimo incremento con la costruzione del canale Cavour e della sua rete di distribuzione*, che rese possibile la coltivazione in una vasta estensione di terreno non coltivabile in maniera redditizia, per la sua acidità, con altre piante, arrivando ad una superficie a riso di 220.000 ha. Il progresso, nei centri risicoli padani (Novara, Mortara, Pavia, Vercelli) fu segnato dall'introduzione di nuove varietà di riso, attraverso il miglioramento genetico, e di più moderne tecniche colturali. All'inizio di questo secolo fu inaugurata a Vercelli la *Stazione Sperimentale di Ricoltura*.

La produzione di *risone* (cioè il riso ancora con la corteccia) tocca ora i 53-55 q/ha. Dal risone poi, attraverso varie macchine*: la *tarara* che asporta le sostanze eterogenee, lo *sbramino*, che lo scorteccia, privandolo della *lolla*, il *paddy* che lo libera dalle cariossidi ancora vestite, le varie *sbiancatrici*, che ne asportano il *pericarpo* (lo strato superficiale del chicco) e la *gemma* e lo raffinano, si ricava circa il 64% di riso raffinato, destinato all'alimentazione, e molti altri prodotti secondari, variamente utilizzati. La trasformazione del risone in riso avviene in appositi stabilimenti chiamati *riserie* o, se più modesti, *pilerie*.

*La lavorazione tradizionale in risaia**. La coltura del riso avviene in Italia praticamente solo in sommersione. Talvolta la coltura del riso è ripetuta sempre sugli stessi appezzamenti, quando si tratta di zone acquitrinose, particolarmente adatte. Ma più spesso il riso è stato

coltivato in avvicendamento con le altre colture. Ad es., nel Lodigiano, il riso veniva dopo il prato o anche dopo il frumento. Il terreno per la risaia richiede notevolissimi lavori di sistemazione: bisogna preparare le unità della risaia: i *quartieri*, recintati da *argini*, in cui vengono creati gli *arginelli* longitudinali che delimitano le *camere*, di forma per lo più rettangolare, comunicanti tra di loro per permettere lo scorrimento dell'acqua. Le operazioni comprendono l'*aratura*, la *concimazione*, l'*erpicazione*, l'*arginatura*, e, dopo la *sommersione*, la *livellazione* e la *slottatura*, per lo spoltigliamento delle zolle, infine la *lisciatura* con lo *spianone*. Il terreno in ogni camera deve essere perfettamente livellato. Segue la *semina*, che un tempo veniva fatta esclusivamente a mano, e, nel Lodigiano, si effettuava dopo il 20 aprile. L'operazione a mano è stata praticamente abbandonata solo dopo l'avvento di seminatrici speciali da risaia.

Per poter ottenere sullo stesso terreno due raccolti annui e risparmiare acqua e monda, negli anni Trenta-Cinquanta si è affermata la tecnica del *trapianto**: si seminava fitto il riso in appositi «semenzai», poi, quando si era effettuato il primo raccolto nei campi (per lo più sfalcio dell'erba, ma talora addirittura mietitura del frumento) e le piantine erano alte circa 30 cm, si preparava la risaia e la settimana di San Pietro (fine giugno) si mettevano a dimora le piantine estirpate. Il lavoro veniva effettuato a mano dalle *mondine**, donne e soprattutto ragazze giovani che svolgevano questo lavoro pesantissimo per potersi fare la dote.

Ora, a causa dell'elevatissimo impiego di mano d'opera necessario e del fallimento dei tentativi di trapianto a macchina, questa pratica è stata abbandonata.

Si procedeva poi alla *monda* delle erbe infestanti (soprattutto il giavone) eseguita anch'essa dalle mondine, ed alla *sarchiatura* con apposite zappe* (*brus-ciòn*). Ora il diserbo viene effettuato esclusivamente con prodotti chimici. A fine settembre-inizio ottobre si mieteva, dopo aver messo in asciutta la risaia una quindicina di giorni prima. La *mietitura* si eseguiva a mano con la *falce messoria**. Si legavano i *covoni*, che si trasportavano in cascina per la *trebbiatura*, con la trebbiatrice a vapore. Si operava di notte, per evitare un dannoso eccesso di polvere. Si slargava poi il risone sull'aia per l'*essiccamento*, rivoltandolo spesso con appositi *spianatori**. In caso di maltempo, bisognava ricorrere agli essiccatoi a legna. Infine il risone veniva portato alle pilerie, per l'eliminazione del *pericarpo*.

Il mais (Zea mays)

Il mais è originario dall'America ed è stato introdotto in Europa dopo la scoperta dell'America, ossia verso il 1500 d.C. Essendo pianta di origine tropicale desidera un ambiente caldo-umido, quale quello della pianura padano-veneta, ove è intensamente coltivato*. La produzione media/ha va dai circa 60 q a circa 80 q, ma può raggiungere anche punte di 100-120 q e oltre.

Usi: alimentazione umana, alimentazione animale, industria*.

La pianta di mais ha un'infiorescenza maschile (*pannocchia*) e una femminile (*spiga*, di solito chiamata erroneamente pannocchia). La spiga matura si presenta avvolta in brattee o foglie di protezione delle cariossidi (*chicchi*), disposti attorno all'asse ingrossato (*tutolo*). Le cariossidi possono avere diversi colori, oltre al colore giallo più comune*.

Il mais ha particolari esigenze climatiche e pedologiche: richiede un clima caldo o temperato-caldo; ha un consumo idrico molto elevato nel periodo di massima intensità di crescita e di massimo calore, cioè in luglio-agosto, quindi in questo periodo non deve assolutamente soffrire di carenza di acqua. Questa può giungere sotto forma di pioggia, o essere fornita artificialmente mediante irrigazione. Il terreno preferito è quello di medio impasto, profondo, ricco di fertilità organica.

Il mais è pianta da rinnovo, in quanto esige lavorazioni profonde (aratura ed erpicatura) e abbondante concimazione, specie organica (letame e liquame di stalla), ma anche chimica.

Dopo il raccolto, i residui della lavorazione si usavano tra l'altro come lettiera per gli animali. Con le brattee (cartocci) si riempivano i materassi, od anche si intrecciavano per canestri.

Il fotoperiodismo. Le piante di mais derivate dalle cariossidi dell'America equatoriale importate da Colombo e dai primi navigatori spagnoli in Europa fiorivano, ma non giungevano a fruttificare. La causa era dovuta al diverso fotoperiodismo dei Paesi equatoriali e di quelli temperati. Infatti solo dopo che si introdussero piante di mais dalle regioni temperate dell'America, il mais divenne anche in Europa pianta alimentare di elevatissima produttività tanto da eludere (insieme alla patata) le ricorrenti micidiali carestie e da poter permettere un surplus di produzione da cui derivò un ingente accumulo di capitali.

Esiste una stretta connessione tra sviluppo della coltivazione del mais (e della patata) e nascita della produzione industriale.

Il ciclo tradizionale della coltivazione del mais.

- *Aratura profonda, abbondante concimazione, erpicatura*
- *Semina.* Si effettuava a righe, da aprile a maggio, «alla postarella», cioè praticando dei fori con un *cavicchio**, inserendovi qualche cariosside e ricoprendo con terra spinta col piede. Si poteva usare anche uno strumento importato dall'America, che si può vedere nel Museo del Pane* presso il quale lo abbiamo depositato
- *Rullatura* con il rullo di legno* (*rigul*)
- *Sarchiatura.* Consiste nella rottura della crosta superficiale del terreno per favorire l'aereazione del suolo e per estirpare le erbe infestanti. Si eseguiva a mano con la zappa o con uno strumento a trazione animale: la *zappacavallo**
- *Diradamento.* Si estirpano le pianticelle in soprannumero e si inseriscono dove sono scarse*
- *Rincalzatura.* Con la zappa o con *aratri rincalzatori** si accumulava la terra al piede delle pianticine, in corrispondenza dei primi nodi, per facilitare l'emissione di radici avventizie
- *Irrigazione.* Importantissima, specialmente in particolari momenti dello sviluppo vegetativo
- *Raccolto.* In settembre-ottobre, con l'apposita falciola* (*seghiss da trà in tera la melga*)
- *Sfogliatura e sgranatura.* Prima si toglievano a mano le brattee (sfogliatura) che si raccoglievano con appositi rastrelli e servivano tra l'altro per riempire materassi o per lavori d'intreccio. Poi si sgranavano le spighe con gli *sgranatoi**
- *Essiccamento.* La granella veniva sparsa sull'aia con appositi strumenti* (*ragia, rede-vèl, rast'lôn, palôt*). Infine la si liberava dalla pula con il vaglio a mano* (*vâl*) o con il ventilabro* (*ventilôn*)

- LA PROPRIETÀ DELLA TERRA DALLA PREISTORIA ALL'EPOCA ATTUALE

Dalla terra proprietà comunitaria alla proprietà individuale

La proprietà della terra, come quella di un qualsiasi altro bene, è da porsi in relazione col suo uso. Per questo oggetti di utilizzazione individuale, come gli ornamenti e gli indumenti, fin dall'origine furono di proprietà personale, gli attrezzi da cucina o specifici dell'abitazione, di proprietà familiare. I territori con diritto di caccia o di raccolta vegetale o di coltivazione nomadica estensiva furono all'inizio di proprietà collettiva: vale a dire di tutta la comunità tribale. Ciò sostanzialmente traducendo in forme d'espressione e concezione attuali quelle fondate sui rapporti mistici uomo-comunità-terra, proprie delle comunità arcaiche (Winiek 1960, Corso 1959, Mercier 1968, Poirier 1968).

Più tribù potevano avere poi un territorio più vasto in comune: si trattava, per così

dire, di «aree pubbliche» in cui tutte le tribù avevano il diritto di legnatico e di caccia (nelle selve) e soprattutto di pascolo, nelle distese aree prative, per cui tali territori furono poi detti dai Romani *compascua*. In queste località si trovavano dei centri adibiti specificamente a punti di convegno, per le assemblee o per altre manifestazioni comunitarie di interesse generale (ad es. culto). Ed è appunto qui che si sono realizzate le «incisioni rupestri», che rappresentano la più ricca documentazione dei tempi preistorici e protostorici. Le vediamo in Valcamonica, in Valtellina, nella Valle delle Meraviglie (Monte Bego, Alpi Marittime). La diffusione delle incisioni rupestri in tutta la Valcamonica indica che probabilmente le incisioni venivano eseguite non solo nei luoghi di convegno intertribali, ma anche in quelli di ogni comunità.

Originariamente, quando, o con l'orticoltura protoneolitica presso le sorgenti o con gli incendi spontanei o provocati, si creavano degli spazi per la primitiva coltivazione dei cereali, questi avevano forma irregolare, grossolanamente circolare. Venivano coltivati per due-tre anni, fino ad esaurimento della fertilità del suolo, poi abbandonati e rimessi a coltura dopo dieci-venti anni, quando era passato abbastanza tempo per la formazione di una nuova macchia o boscaglia, adatta per il nuovo incendio. Non poteva aver luogo quindi un reale possesso, dato il rapporto precario tra coltivatore e appezzamento.

È forse nell'ambito dell'orticoltura — derivata dalla raccolta vegetale — che emerge la proprietà individuale. Già la donna raccoglitrice, quando raccoglieva tuberi lasciando dei frammenti nel terreno, perché la pianta potesse ulteriormente riprodursi, riteneva proprio questo ambito dove essa attendeva lo sviluppo della nuova pianta. Poi, con la formazione dei villaggi, si crearono attorno alle abitazioni o ai villaggi dei piccoli orti, di proprietà individuale.

Con il passaggio dalla raccolta all'agricoltura estensiva, nell'ambito cerealicolo del Vicino Oriente, si conservò il sistema della proprietà collettiva, ma la proprietà privata si accentuò man mano si passava dall'agricoltura estensiva a quella intensiva, il che si manifesta in particolare dopo l'introduzione dell'aratro. Il tracciamento dei solchi implicava la formazione di campi di forma geometrica di facile misurazione e ripartizione. Si passò quindi dal possesso precario di piccoli appezzamenti messi a coltura nelle terre comuni e assegnati con il sistema democratico del sorteggio (ancora in uso tra i Germani ai tempi di Tacito) ad un possesso in cui, come nelle colture orticole, si verificava una continuità di occupazione e una garanzia di permanenza. Dalle incisioni rupestri possiamo notare l'avvio di questa formazione di appezzamenti attraverso la «mappa di Seradina»* della tarda età del Bronzo (1200-1000 a.C.), in cui le forme rettangolari sono interpretate come campi coltivati, con l'indicazione dei sentieri per raggiungerli, e della «mappa di Bedolina»*, rappresentante un villaggio con annessi campi coltivati, sentieri, canali.

La proprietà familiare della terra implicava la sua trasmissione di generazione in generazione. Ciò è legato all'istituzione del *cognome* che caratterizza la conservazione continuativa dell'identità di una famiglia nel tempo (mentre prima ognuno aveva, accanto al proprio nome, quello del padre — il patronimico — per cui tale continuità non si realizzava). La più antica documentazione dell'istituzione del cognome è stata reperita presso gli Etruschi: «*Il congelamento del nome aggiunto sembra equivalere... al congelamento del possesso, vale a dire alla nascita della proprietà ereditaria*» (Colonna 1977).

L'epoca romana. In che cosa consisteva la centuriazione

Dagli scrittori georgici latini conosciamo abbastanza bene il sistema adottato dai Romani per la ripartizione delle terre, sistema in realtà derivato dai Greci attraverso gli Etruschi. Infatti dalla cultura greca, introdotta in Italia meridionale (Magna Grecia) e successivamente diffusasi in tutta l'Italia peninsulare, era stata acquisita quella mentalità quantitativo-geometrica che ripartiva non solo il territorio della città, ma tutta la fascia ortofrutticola attorno ad essa.

L'unità di misura lineare era l'*actus* (pari a 120 piedi, cioè quasi 35,5 metri) corrispondente al solco che la coppia di buoi poteva tracciare in un sol tratto, tra un intervallo di riposo e l'altro, quando i buoi venivano fatti voltare per iniziare il solco successivo. L'unità di misura di superficie era lo *jugerum* (anche questo di origine agraria, da *jugum* = giogo, corrispondente alla terra arabile in un giorno), pari ad un rettangolo di 2 *actus* x 1 *actus*, cioè quasi mezzo ettaro.

L'unità terriera era l'*heredium*, l'appezzamento assegnato, secondo la tradizione, da Romolo, cui ogni cittadino romano aveva diritto. L'*heredium* corrispondeva a due *jugera*, e risultava un quadrato: i due campi di uno jugero ciascuno rispondevano alla «rotazione biennale», necessaria allora: i due campi ogni anno venivano alternativamente l'uno coltivato e l'altro lasciato in riposo.

I raggruppamenti di 100 *heredia* costituivano le *centuriae*, per cui l'operazione di formazione, di delimitazione di questi campi (la *limitatio*) venne poi chiamata *centuriatione*.

Quando i Romani dovevano assegnare dei terreni in proprietà privata (ad esempio ai proletari delle città, ai veterani delle terre di conquista e, in misura molto maggiore, ai *duces* e ai senatori) procedevano all'accurata misurazione e divisione del suolo, che veniva limitato tracciando un reticolato di linee N-S e E-O, parallele, intersecantisi ad angolo retto. Spesso, per svariati motivi, le linee deviavano dall'orientamento N-S e E-O, ma erano sempre perpendicolari tra loro.

Le rette distavano circa 710 m (appunto venti *actus*) e delimitavano appezzamenti per lo più quadrati, di 2.400 piedi di lato, detti *centuriae*. Il quadrato di 710 m di lato comprendeva 200 *jugeri* (circa 50,4 ha) e quindi cento *heredia*.

Le linee divisorie erano dette: *cardines* quelle N-S e *decumani* quelle E-O. Le prime ad essere tracciate, fondamentali, erano il *cardo maximus* e il *decumanus maximus*. Il loro punto d'incontro era detto *umbilicus* ed era il punto 0. A partire di qui, i cardini e i decumani erano numerati con numeri progressivi (I, II, III... nei quattro quadranti). Erano gli *agrimensores romani** (un po' la corrispondenza dei nostri geometri) a realizzare queste «limitazioni», servendosi di uno strumento ereditato dagli Etruschi, i quali a loro volta lo avevano conosciuto dai Greci, la *groma**. La *groma* era costituita da due asticcioli ortogonali montate, tramite un braccio orizzontale, su un paletto che veniva infisso nel suolo con un apposito puntale. Da ogni estremità della croce pendevano dei fili a piombo. Traguardando due coppie di fili opposti e servendosi di opportune «paline», era possibile tracciare coppie di allineamenti ortogonali*. Lungo tali linee, si creavano nei due sensi, sempre con la *groma*, delle linee perpendicolari distanti tra loro 10 piedi (cioè circa 3 metri), e si ottenevano dei quadrati, di mezzo ettaro circa di superficie.

I cardini e i decumani erano al tempo stesso confini e strade che permettevano l'accesso ai fondi. Lungo i limiti si scavavano fossi, si deviavano corsi d'acqua per l'irrigazione, si piantavano siepi, filari, alberi ecc.*. Spesso le tracce delle centuriazioni degli agrimensores romani si sono conservate sino ad oggi in tutto il mondo che fu romanizzato.

Le tracce residue della centuriatione ancora reperibili nella campagna lombarda

Uno dei maggiori studiosi, nella prima metà di questo secolo, della centuriatione romana, il prof. Plinio Fraccaro, dell'Università di Pavia, basandosi su rappresentazioni cartografiche (carta dell'Ist. Geografico Militare) e confermando poi i risultati attraverso rilievi sul campo e fotografia aerea, rilevò, negli anni 30, il reticolato romano dell'agro di Ticinum (Pavia) (l'agro corrisponde all'incirca al territorio di una provincia, in questo caso la provincia di Pavia, escludendo l'Oltrepò pavese), in particolare la zona a nord di Pavia, tra il Ticino e l'Olona, già popolata e coltivata in età Romana.

Fraccaro aveva notato innanzitutto che la campagna era *orientata*, cioè strade, sentieri,

canali, fossi, filari di alberi si svolgevano secondo linee rette che si intersecavano ad angolo retto. Individuò sei località situate lungo una linea retta, lungo la quale si trovavano tronchi di strade carrozzabili, strade campestri, fossi, tratti di confini comunali. Per motivi di coltivazione e altri, la linea era stata qua e là spezzata, ma nel suo insieme era ancora visibile. A 700 m circa a sud di questa linea, poté rilevarne, anche se meno netta della prima, una seconda, che toccava altre quattro località. Notò altre due linee, ancora più a sud, sempre alla stessa distanza di circa 700 m. Se, come ipotizzò, queste linee erano in origine dei *decumani*, si sarebbe dovuta trovare qualche traccia delle linee ad essi perpendicolari, i *cardines*. E in effetti, sempre basandosi sulle indicazioni cartografiche, poté riscontrare qua e là dei frammenti di linee perpendicolari alle prime e distanti tra loro poco più di 700 m.

Nella grande carta esposta al Museo*, i decumani e i cardini così rilevati sono indicati con strisce rosse continue, mentre le strisce rosse discontinue (tratteggio) indicano la rappresentazione delle ipotetiche tracce mancanti.

Si ritiene che la centuriazione di questa zona abbia avuto luogo nel I secolo a.C., quando Ticinum divenne, nel 49 a.C., *municipium* romano, ad opera di Giulio Cesare.

Attualmente, la fotografia aerea permette una ampia e rapida rilevazione del territorio centuriato*.

La centuriazione non aveva unicamente lo scopo di delimitare dei confini di proprietà: essa aveva anche la funzione di piano regolatore di bonifica e sistemazione territoriale, per rendere un'area coltivabile mediante disboscamento e organizzazione della superficie. Il che, come si è sopra accennato, implicava lavori idraulici di drenaggio (per asciugare terreni paludosi) e di canalizzazione (irrigazione), creazione di reti viarie, costruzione di città e di centri abitati.

Nel caso particolare della Gallia transpadana (ad esclusione dell'Insubria, corrispondente alla Lombardia occidentale), il processo di romanizzazione ebbe inizio nel I secolo a.C., con la ristrutturazione delle comunità indigene secondo un sistema politico, economico e giuridico di tipo romano e l'assegnazione di terre ai veterani e ai coloni dedotti da varie città dell'Impero. Nell'Insubria il processo si svolse molto più lentamente, in quanto, essendo considerato paese alleato e non regione conquistata, non si effettuò un esproprio delle terre di proprietà degli indigeni con ripartizione tra i veterani.

L'evoluzione delle strutture agrarie e della proprietà terriera nella Gallia cisalpina

Nel periodo repubblicano, nel mondo romano prevaleva la piccola proprietà (con lotti di 4-12 iugeri, cioè da 1 a 3 ettari, detti *sortes*); i proprietari erano piccoli coloni o veterani, l'abitazione consisteva in un piccolo fabbricato rurale di 1-2 stanze e le colture, ai fini dell'autosostentamento, consistevano in cereali, ortaggi, qualche albero da frutta, qualche vite, mentre gli animali allevati erano uno-due buoi per i lavori agricoli, qualche vacca, pecore e capre, polli, qualche maiale ed eventualmente un asino o un cavallo. Quando, con le grandi conquiste fuori dell'Italia, si poterono formare dei grandi capitali, questi erano con molta convenienza investiti nella campagna. I nuovi ricchi compravano dai coloni e dai veterani i piccoli appezzamenti, formando delle grandi aziende di diverse centurie e passavano, da una produzione di sussistenza, ad una di commercializzazione: si sviluppavano le colture e gli allevamenti specializzati per rifornire quanto richiesto dal mercato: ortaggi e frutta, vino e olio, carni pregiate. La mano d'opera era fornita dagli schiavi, molto abbondanti in epoca di continue conquiste territoriali.

Mentre prima l'*ager publicus* era di complemento ai piccoli lotti per il pascolo, il legnatico, la caccia o pesca, la coltivazione precaria, in godimento di tutta la popolazione, ora era usurpato, sempre per gli stessi scopi, ma in godimento di pochi grossi proprietari. Le loro strutture edilizie erano costituite da una *pars urbana*, spesso di gran lusso, occupata

di quando in quando dal proprietario, e da una *pars rustica*, con gli edifici necessari per la conduzione (stalle, magazzini, depositi, abitazioni degli schiavi ecc.).

I prodotti artigianali, che prima erano limitati alla lavorazione del latte, della lana, delle pelli e delle carni ad uso poco più che familiare, ora erano rivolti alla vendita. Così pure si fabbricavano laterizi e si lavorava il legname per le necessità del mercato*.

Con l'eccessivo ingrandirsi di queste aziende e il contemporaneo ridursi della mano d'opera servile, i proprietari non ritennero più conveniente condurre in questo modo l'azienda (sistema di produzione che aveva portato ad un raffinato sistema coltivatorio, come ce lo descrivono dapprima Catone poi, nel prosieguo del tempo, Varrone e Columella) e ricorsero alla cerealicoltura estensiva (che richiede poco lavoro), con allevamento in grandi proporzioni di mandrie di buoi e cavalli (assai richiesti questi ultimi per il trasporto e per l'esercito), di greggi di pecore e di capre, branchi di maiali pascolanti nei querceti. Il paesaggio cambiò aspetto: le opere di bonifica decadde, tornarono le paludi, con la loro vegetazione tipica, e il terreno perse quella fertilità acquisita attraverso secoli di paziente lavorazione, diserbo, concimazione, regolazione delle acque*.

La proprietà fondiaria nel Medioevo: dalla sots al mansum

Durante il periodo di decadenza dell'Impero, malgrado l'estendersi del latifondo, restarono tuttavia dei piccoli proprietari che, sebbene oppressi da una serie di annate cattive, di invasioni barbariche con distruzione dei raccolti, da tassazioni esorbitanti e da altre calamità, continuarono a lavorare la loro terra, offrendo inoltre a pagamento la propria manodopera ai latifondisti, nei periodi di richiesta stagionale. La piccola proprietà si estese, ricostituendosi di fatto al crollo dell'Impero romano, con l'avvento del feudalesimo, in quanto il colono, nel proprio manso (da *mansum* = dimora), appezzamento di circa 3 ha (12 jugeri) poteva in genere godere di notevole autonomia, anche se era vincolato al fondo. Doveva solo pagare un canone, un po' come adesso si pagano le tasse su beni in proprietà. In altri termini, il manso costituiva, in un certo qual modo, la continuazione della *sots* romana.

Ma caratteristica fondamentale del Medioevo fu la pluralità di diritti sullo stesso terreno, derivata da quella reimmersione nelle consuetudini preistoriche dell'età del Bronzo-Ferro cui erano aduse le genti barbariche (i Longobardi in particolare) che si insediarono nel nostro Paese. Si tratta di residui della proprietà collettiva: diritti di pascolo, caccia, legnatico, censi, decime, prestazioni d'opere ecc. Tale tipo di proprietà andò poi polarizzandosi verso lo schema di tradizione antichissima (se ne scorgono tracce nel codice di Hammurabi del XVIII sec. a.C., come nelle tavole preromane di Eraclea in Lucania del IV sec. a.C.) del duplice dominio proprio dell'*enfiteusi*: il *dominio diretto* (quello del concedente: feudatario, monastero ecc.) e *dominio utile* (quello del coltivatore che spesso aveva l'obbligo di migliorare il fondo). Ciascun diritto aveva vita autonoma.

Nell'età dei Comuni (XI-XIII secolo), con l'intensificazione dello sfruttamento del suolo, sorge la necessità di ordinamenti sociali più evoluti, con una più chiara suddivisione dei compiti: il *dominio diretto* ora non si limita alla semplice esazione del canone, ma deve contribuire alla gestione del potere, potenziando le attrezzature, partecipando alla direzione ecc. Il titolare del *dominio utile* non è più vincolato al fondo, ma lo coltiva a seguito della stipulazione di un libero contratto: la ripartizione del prodotto andò polarizzandosi verso la metà, da cui il termine *mezzadria*.

Dalla mezzadria all'affitto: le piccole proprietà e le università agrarie

Dal XIII al XVI secolo la mezzadria è in continuo sviluppo, anche perché la ricca borghesia cittadina, sviluppatasi nei liberi Comuni e poi nelle Signorie, trova conveniente investire i propri guadagni nell'acquisto, dagli antichi feudatari, di fondi da gestire in maniera più diretta di quella praticata dall'aristocrazia. Ma con la crisi economica conseguente

alla scoperta dell'America e alla colonizzazione delle terre extra-europee, la riduzione drastica dei redditi di natura agricola bloccò gli investimenti fondiari e favorì un processo di rifeudalizzazione, con il ritorno della proprietà della terra alle classi aristocratiche.

Successivamente, le vedute proprie al liberalismo del XVIII-XIX secolo tendenti ad attribuire l'intero profitto di gestione all'imprenditore, da un lato favorirono la trasformazione della mezzadria in affitto (piccolo affitto in collina e montagna, grande affitto capitalistico in pianura, cui sono specifiche le grandi cascine lombarde, con attrezzature e tradizioni riccamente documentate nel nostro museo *), dall'altro svilupparono la piccola proprietà coltivatrice. Questa peraltro aveva cominciato a sorgere e diffondersi accanto alla mezzadria, con il dissolvimento del sistema feudale.

Una convergente tendenza all'estinzione della mezzadria (conclusasi praticamente a metà di questo secolo) derivò dal continuo incremento sia della rilevanza del capitale d'esercizio (animali da lavoro e poi macchine ecc.) sia della valorizzazione del lavoro contadino.

Con ciò, residui dell'antica proprietà collettiva delle terre permangono anche in epoca contemporanea: si tratta delle cosiddette « *università agrarie* » che formalizzano il godimento promiscuo delle terre (non solo legnatico, fungatico ecc., ma anche la stessa coltivazione in forma precaria).

Altra forma di proprietà comune è costituita dal « *demanio* » (complesso di beni appartenenti allo Stato o ad altri enti pubblici): così il demanio marittimo comprende il lido del mare, della spiaggia, dei porti e delle rade... Sul territorio di proprietà demaniale permangono gli usi civici, col diritto comunitario di pascolo, fungatico, legnatico, ovviamente regolato da norme precise.

Il catasto

Il catasto era una elencazione di beni mobili e immobili dei contribuenti, creata all'origine degli Stati, per la ripartizione delle tasse. Attualmente è una registrazione dei beni immobili, della loro consistenza e produttività e ovviamente dei loro possessori, sempre per la distribuzione del carico fiscale. Già esistente in Egitto all'epoca dei Faraoni e in Mesopotamia all'epoca di Hammurabi, restano documentazioni di catasto presso i Greci e presso i Romani. Esso proseguì all'epoca dei Comuni e delle Signorie. Ma fu particolarmente prima nel '500 con Carlo V, poi soprattutto nel XVII secolo, in Lombardia, sotto l'Impero austro-ungarico di Carlo VI, di Maria Teresa d'Austria e infine di Giuseppe II, che si creò, dopo un ampio lavoro di perfezionamento, quel catasto cui si sarebbero riferiti poi tutti quelli successivi. Il catasto teresiano aveva, rispetto a quelli preesistenti, il vantaggio anche di comprendere una rappresentazione geometrica dei terreni, accanto alla stima parcellare e alla perizia analitica.

Per la rappresentazione in scala ci si servì largamente della Tavoleta Pretoriana* (goniometro topografico realizzato alla fine del Cinquecento dal tedesco Johannes Praetorius, che permette di eseguire la rappresentazione grafica dell'area direttamente sul posto).

La conoscenza approfondita dei terreni derivante dalle operazioni catastali non solo diede l'avvio a grandiose opere di bonifica, canalizzazione, irrigazione, ma stimolò anche i miglioramenti fondiari. Infatti il prelievo fiscale era effettuato sulla base del reddito accertato al momento della rilevazione. Pertanto l'aumento di reddito derivante dal miglioramento della conduzione del fondo non risultava tassato e ciò stimolava i proprietari o gli affittuari a ricorrere a tecniche agronomiche più moderne e redditizie. Con la prospettiva di lauti guadagni affluirono nella campagna ingenti capitali derivanti da altre attività e quindi si pianificarono gli sfruttamenti delle acque, la canalizzazione e le opere irrigue, l'avvicendamento di colture intensive, il predominio del prato, con il conseguente allevamento di bestiame grosso da latte e da carne, oltre che da lavoro. Fu in quest'epoca che

si affermò il sistema della grande affitto della pianura irrigua: la Bassa Padana e in particolare il Lodigiano, che si era cominciato a sviluppare nel Cinquecento.

In Italia, dopo l'unificazione, si dovette elaborare un catasto unico, per poter valutare in modo uniforme il reddito dei terreni e dei possessi immobiliari, e attualmente le tasse si basano sui redditi definiti dal catasto, ovviamente con le opportune correzioni per tener conto della svalutazione della lira.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Misurare la terra*, 4 volumi, Panini, Modena, 1984-1985.
 COLONNA G., 1977, *Nome gentilizio e società*, Studi etruschi, Firenze.
 CORSO R., 1959, *Le istituzioni sociali*, in R. BIASUTTI, *Razze e popoli della terra*, UTET, Torino, pp. 615-641.
 DILKE O. A. W., 1988, *Gli agrimensori di Roma antica*, Edagricole, Bologna, 1988.
 Dizionario Enciclopedico Treccani: *Voci pertinenti*.
 Enciclopedia Agraria Italiana: *Voci pertinenti*.
 FORNI G., 1989, *La produttività agraria della Magna Grecia desunta dalle Tavole di Enaclea di Lucania*, Riv. di Storia dell'Agricoltura.
 FORNI G., 1990, *Gli albori dell'Agricoltura*, REDA, Roma.
 FRACCARO P., 1939, *Centuriazione romana dell'Agro Ticinese*, in Atti e Memorie del IV Congresso Storico Lombardo, Giuffrè, Milano, 1939.
 LEVY-BRUHL H., 1968, *L'ethnologie juridique*, in *Ethnologie générale*, Pléiade, Gallimard, Paris, pp. 1111-1179.
 MEDICI G., 1948, *Principii di estimo*, Edagricole, Bologna, pp. 419 ss.
 POIRIER J., 1968, *L'anthropologie sociale et culturelle*, in *Ethnologie générale*, Pléiade, Gallimard, Paris, pp. 881-1036.
 SCHMIDT W., 1939, *Origine et évolution de la propriété*, Scientia 33.
 STEENBERG A., 1989, *Hard Grains, Irrigation. Numeral and Script in the Rise of the Civilisations*, Royal Danish Academy of Sciences & Letters, Copenhagen, pp. 33 ss.
 WINIECK C., 1969, *Dictionary of Anthropology*, Owen, London.

LA PROTOMECCANIZZAZIONE AGRICOLA IN ITALIA

Per la storia, v. Catalogo, pp. 72-85. Riproduzione fotografica della «mietitrice gallo-romana». L'originale «trebbiatoio» inventato e fatto costruire dal conte Gian Giacomo Bolognini. Gli attrezzi della prima meccanizzazione esposti nel Padiglione «Emilio Morandi».

Nel cortile, la successione delle macchine * che hanno sostituito il lavoro manuale nella fienagione: falciatrice, voltafieno, ranghinatore, carica-fieno, rastrellone. Inoltre due trebbiatrici* degli anni Trenta: una Orsi e una Morzenti: quest'ultima, con opportuno adattamento dei battitori, è in grado di trebbiare frumento, orzo, riso e mais. Infine una sgrana-trice da mais. Si tratta di macchine che vengono fatte funzionare in occasione di manifestazioni di trebbiatura.

Sono esposti anche due grandi aratri «storici» della bonifica del Ferrarese: un aratro da scasso, con vomere in grado di voltare il terreno fino a quasi un metro di profondità e un trattavomere, ovviamente a trazione meccanica.

Alcuni trattori degli anni Cinquanta completano l'esposizione di macchine agricole.

MUSEOLOGIA AGRARIA IN ITALIA E NEL MONDO

PROGETTO PER UN MUSEO EUROPEO DELL'AGRICOLTURA

(Carlo Piola Caselli
Presidente del Museo Europeo)

In base agli statuti del «Comitato Promotore per la fondazione del Museo Europeo» (*) si possono costituire anche degli altri Musei, particolarmente qualora essi abbiano un'importanza corollaria.

Il passaggio della civiltà della pastorizia all'agricoltura è stato recepito in Europa sin dai primordi, ragion per cui il Museo Europeo deve essere particolarmente attento ad un argomento di così vasta portata, il cui confronto può, indubbiamente, esser motivo di dialogo tra i popoli non solo d'Europa, ma di tutto il mondo.

In genere, gli strumenti agricoli son legati alle tradizioni popolari e contadine locali, al massimo regionali, mentre il MUSEO dell'AGRICOLTURA da noi concepito potrebbe diventare un importantissimo strumento culturale di dialogo tra le regioni, le nazioni ed i continenti.

Questo aspetto è stato subito colto dalla F.A.O., alla quale lo abbiamo presentato con una nostra nota dell'8 Settembre 1993. L'occasione propizia per fondare un Museo dell'Agricoltura potrebbe infatti essere in prospettiva delle celebrazioni del primo cinquantenario della F.A.O., che avranno luogo quest'anno.

Il Museo Europeo ha già dei quadri, disegni, incisioni, litografie a colori, libri, manoscritti ed altro, a soggetto agricolo ed ha preso contatto con strutture, studiosi e con collezionisti, pubblici e privati (Ministero per le Risorse Agricole, Alimentari e Forestali, Ministero dell'Ambiente, F.A.O., Comunità Europea, Università, MUSIS, Istituto Tecnico Agrario, Collezione Carlo Russo, Giuliano Cesarini ed altri). Il fondatore del Museo Europeo è citato nel libro «L'Accademia di Agricoltura di Torino dal 1785 ad oggi» e nel «Nuovo Calendario Georgico».

Già l'Accademia di Agricoltura di Torino, nel '700, aveva avuto l'idea di costituire un «Museo Georgico», ma esso è andato, purtroppo, disperso nel secolo scorso.

Il Museo dell'Agricoltura è interdisciplinare, contemplando la storia delle relazioni scientifiche, culturali, economiche, industriali e commerciali tra le varie nazioni d'Europa e di altri continenti poiché, dapprima, i viaggiatori, osservando, riportavano a casa nuove idee per delle migliorie tecniche, agricole ed industriali, le quali venivano poi a loro volta riciclate a beneficio dell'umanità, con un lavoro a volte silenzioso, di alcuni dotti, attenti al progresso, che investiva, poi, non solo il commercio, ma anche l'industria, ossia il lavoro dell'uomo, in una dinamica ed in un'osmosi che offre materia di attenti studi, tanto più che il mondo va, ineluttabilmente, trasformandosi.

Esso vien concepito in Italia, erede della bimillennaria cultura delle Bucoliche e delle Georgiche virgiliane, in un punto d'irradiazione verso l'Eurasia e l'Africa, nonché di partenza verso le Americhe, quindi in un centro particolarmente vivo per le correlazioni storiche delle antiche civiltà.

Il Museo dell'Agricoltura vien infatti promosso per un incontro tra i popoli del mondo, quale testimonianza della tutela e del rispetto del loro retaggio storico, ambientale e culturale, del loro diritto di autodeterminazione nelle politiche agricole ed alimentari, nell'eco-

(*) Nota della Redazione. Il Museo Europeo, fondato dal Conte Dr. Carlo Piola Caselli, ha lo scopo di valorizzare il patrimonio storico-culturale del nostro continente in forma interdisciplinare, considerando tutta la gamma delle sue espressioni e ponendo in rilievo le figure di coloro che di tale patrimonio sono stati i più insigni creatori. Il suo recapito è: via Aurelia 338.B.13 - 00165 ROMA - Tel. 06.6635448.

nomia, nel commercio dei prodotti, nelle produzioni manifatturiere, industriali, a livelli differenziati, nella meccanizzazione della produzione, nel contesto dell'uomo, della donna e dell'infanzia intesi quali soggetti, della flora e della fauna intese quali compartecipi dell'ambiente e del paesaggio, nella tutela, nel rispetto di essi e delle biodiversità, nella equa utilizzazione delle risorse, senza sprechi, nell'educazione contro lo sfruttamento selvaggio di esse, nell'analisi scientifica delle conseguenze, a danno dell'uomo e dell'habitat, per le generazioni future.

Il Museo dell'Agricoltura, pur avendo limitate capacità di azione, se non quella puramente educativa, deve essere lo specchio di una realtà, con luci ed ombre, per far meglio riflettere, con le proprie immagini vive e di repertorio, con i propri organi corollari, quali il centro di documentazione, gli archivi, la biblioteca ed i laboratori, facendo da polo sull'opinione pubblica mondiale, mettendo a confronto ed in discussione le varie tesi.

Il Museo dell'Agricoltura deve, quindi, avere un occhio rivolto al passato, alle tradizioni, alle trasformazioni avvenute, al recupero di alcune di esse, ma deve avere l'altro occhio che, dal presente, si proietta verso l'avvenire, contemplando sia gli aspetti positivi che negativi che si prospettano all'umanità.

Il Museo dell'Agricoltura, con le sue strutture corollarie, può divenire anche l'archivio storico a cui la F.A.O. potrà versare tutto quel vecchio materiale di studio che ha accumulato, il quale potrà, opportunamente catalogato e raffrontato, divenire del prezioso repertorio di indagine per gli studiosi, sotto le più disparate angolazioni, con problematiche ad ogni latitudine e longitudine mondiale.

La storia dell'agricoltura è, infatti, storia dell'umanità, materia d'indagine interdisciplinare, poiché vede il soggetto in azione pacifica, in lotta costruttiva per la propria famiglia, proteso nell'attività di sottomissione della natura, delle sue forze e delle leggi di essa all'economia della società, delle regioni, degli stati e dei continenti, all'analisi delle civiltà, viste in una ritualità che trascende ogni valore.

* * *

Aree geografiche: Eurasia, Oriente peninsulare, insulare e australe, Africa, America Settentrionale, Centrale e Meridionale, Antartide.

Argomenti interdisciplinari: Storia dell'Agricoltura, flora e fauna (rimboschimento, allevamento, tutela delle biodiversità), ambiente (equilibrio), geologia, geografia fisica, etnologia, medicina e veterinaria, Organizzazione Mondiale della Sanità (epidemie, sottoalimentazione), storia delle civiltà e delle religioni, economia, commercio (trasporti), industria ed artigianato (tessitura, manifatture di trasformazione e di conservazione), meccanizzazione, usi e costumi, trasformazioni sociali, risorse, chimica, fisica, scoperte scientifiche, oceanografia e pesca, distribuzione delle risorse, letteratura, storia della scienza e della tecnica, condizioni dell'uomo, della donna e dell'infanzia, farmacologia ed erboristeria, biologia, meteorologia, assicurazioni, previdenza, Comunità Europea, F.A.O. ed altre strutture internazionali etc.

IL X CONGRESSO MONDIALE DI STORIA DELL'AGRICOLTURA (*)
ANTROPOLOGIA, DEMOLOGIA, ETNOGRAFIA E STORIA NELLE RELAZIONI TRA
ACQUA E AGRICOLTURA AL X CONGRESSO INTERNAZIONALE DEGLI AGROMUSEI
(27 sett.-3 ott. 1992)

(Rendiconto a cura di Gaetano Forni)

Il significativo «spirito» e «carattere» mondiale

Un evento straordinario: il suo pregnante valore

Se il significato più profondo dell'agricoltura è quello di simbiosi dell'uomo con l'ambiente e se il sorgere dell'agricoltura rappresenta il momento dell'evoluzione dell'ambiente — o meglio dell'ecosistema — in cui l'uomo diventa specie «ecologicamente dominante», esaltandone la produttività; e ancora se, come ripetutamente hanno sottolineato sia il Presidente di questo Congresso di cui stiamo facendo il resoconto, prof. Roberto Togni, sia, in forma più teorica, il suo principale collaboratore, il dr. Duclos (conservatore del Museo etnologico del Delfinato), l'agricoltura, in quanto sintesi suprema della simbiosi uomo-ambiente, risulta matrice di ogni cultura: ecco che allora, rendendoci conto di tutto ciò, si può capire che cosa veramente sia e che cosa significhi un museo d'agricoltura. E a maggior ragione, di conseguenza, che cosa rappresenti ed esprima un congresso mondiale dei musei d'agricoltura.

Se è lecito fare un paragone, tenendo come minimo presente che dall'agricoltura dipende giorno per giorno la sussistenza alimentare di tutti noi, è chiaro che, *mutatis mutandis*, un tale evento, data la sua importanza, dovrebbe avere una risonanza nel pubblico e nei mass media superiore a quella per così dire delle Olimpiadi, o almeno paragonabile ad essa.

Se ci si rende consapevoli di tutto questo, si comprende anche che cosa abbia significato (e quale importanza avrebbe dovuto avere per il nostro Paese) il fatto che il Congresso Mondiale dei Musei d'Agricoltura (nella sua decima edizione) si sia svolto per la prima volta in Italia.

Ora, queste considerazioni rilevanti di per se stesse hanno anche un valore più particolare sotto una speciale angolatura, quella cioè di rendersi conto — come poi ha sottolineato il Presidente Togni nella seduta iniziale — di quanto il nostro Paese sia veramente in grado di distinguere ciò che è importante, ed anzi decisivo, da ciò che lo è meno. In parole povere, sappia distinguere l'arrosto dal fumo.

Infatti è chiaro che un Paese (e la classe politica che esso esprime) si valuta soprattutto in base a questa sua capacità.

È stata l'elaborazione di queste considerazioni e riflessioni nell'ambito dello svolgimento del Congresso, come pure la presa visione ragionata delle molte realtà museali nelle numerose tappe, che, oltre alla trattazione del tema, hanno reso questo Congresso particolarmente significativo e interessante.

La tappa di Torgiano (PG): il discorso di apertura del Presidente

Come si è accennato, il Congresso Internazionale dei Musei d'Agricoltura, da poco conclusosi (ottobre 1992) in Italia era alla sua decima edizione (CIMA X). Il primo si era svolto a Praga nel 1966. Da allora l'Associazione Internazionale dei Musei d'Agricoltura (AIMA: un'articolazione dell'UNESCO) ha promosso, a scadenze all'incirca triennali, i successivi Congressi in vari Paesi d'Europa: a Hohenheim-Stoccarda nel 1969, a Budapest nel 1972, a Reading (Gran Bretagna) nel 1976, a Neubrandenburg (DDR) nel 1978, a Stoccolma-Julita nel 1981, a Parigi-Saint-Riquier nel 1984, a Budapest nel 1987, a Randers (Danimarca) nel 1989.

(*) Per qualche ulteriore considerazione, si veda G. FORNI, *In margine al X Congresso Internazionale degli agromusei*, in LARES, N. 2, 1993, ove questa relazione è arricchita di maggiori dettagli.

La seduta iniziale di quello attuale, caratterizzato, come vedremo, dallo svolgersi in varie tappe itineranti, si è effettuata nel pomeriggio di domenica 27 settembre 1992 a Torgiano (Umbria), nella sala congressi del locale Museo del Vino, grazie alla ospitalità della Direttrice Dr. Maria Grazia Lungarotti. Numerosi sono stati i partecipanti (una settantina) rappresentanti i principali Paesi del mondo: oltre al gruppo Italiano, significativamente non particolarmente numeroso, vi erano delegati della Francia, Romania, Germania, Cecoslovacchia, Lettonia, Scandinavia, Inghilterra, Ungheria, Polonia, Spagna, Giappone, Messico, Canada. Da rilevarsi, riguardo alle considerazioni effettuate all'inizio, il fatto che mentre altri Paesi, quali la Francia, hanno inviato rappresentanti ufficiali del proprio governo (Ministero dell'Agricoltura), è mancato quello del nostro Paese, che pure costituiva la sede stessa del Congresso.

La traduzione simultanea rendeva possibile a tutti i presenti di seguire l'andamento dei lavori.

Dopo le parole del Sindaco di Torgiano, dr. Stefano Fodra, e il saluto della Dr. Lungarotti, il Presidente di CIMA X prof. Roberto Togni, docente di Museologia all'Università di Trento, dando il benvenuto a tutti gli ospiti, ha ricordato che il presidente dell'ICOM, Alpha Omar Konaré, pur aderendo a CIMA X, non ha potuto parteciparvi, a causa del concomitante Congresso dell'ICOM in Canada. Konaré aveva di recente organizzato in Africa un Convegno sul tema: «Quale Museo per l'Africa?», sottolineando l'inevitabile e rilevante composizione agricola di tali musei. Egli, dopo il Congresso, dovrà lasciare la presidenza dell'ICOM, in quanto eletto presidente della Repubblica del Mali.

Il Presidente Togni ha poi ricordato la funzione di ponte dell'AIMA tra le diverse culture, e in particolare tra quelle dell'Europa Occidentale e dell'Europa Orientale. Funzione che deve essere particolarmente attiva oggi, dopo la caduta di tutte le barriere politiche tra queste due aree.

Togni ha raccomandato ai relatori del Congresso di superare le frontiere della propria specializzazione (archeologia, storia, etnografia ecc.) per parlare in un solo linguaggio: quello museografico, e adottare un'unica impostazione: quella museologica. Egli è poi passato a fare una brillante panoramica, con l'aiuto di belle diapositive, sulla situazione della museologia agraria nel mondo, ponendo in particolare evidenza gli aspetti attinenti al tema del Congresso: *Acqua e Agricoltura*, tema che — ha colto l'occasione per ricordare — è particolarmente sentito oggi che il problema dell'acqua investe non solo le strutture agricole, ma anche quelle urbano-industriali.

Tra i musei che danno particolare importanza all'acqua, Togni ha ricordato, nell'ambito parigino, l'*Inventorium* e la *Cité des enfants*. L'uno e l'altra dedicano sezioni didattico-ludiche ai bambini nelle diverse fasce d'età. Ha particolarmente interessato l'uditorio il fatto che i bambini possono sperimentare essi stessi il funzionamento del mulino idraulico, versando in un imbuto dell'acqua che, così cadendo, fa girare la ruota.

Altri musei significativi sotto il profilo del tema del Congresso sono, per Togni, il Museo a cielo aperto della Tecnica Popolare di Sibiu in Romania (ora ribattezzato Museo della civiltà rumena), che documenta l'evoluzione della tecnica molitoria nei secoli, il Frilandsmuseet di Copenhagen e il Museo di Arnhem in Olanda, nonché quelli di Olsztyniek in Polonia, di Teodone-Brunico (BZ) e di San Michele all'Adige (TN) in Italia.

Togni ha poi menzionato come monumenti-documento territoriali le *marcite* conservate nel Parco Lambro di Milano e gli *Hortillonages* nel dipartimento di Amiens in Francia.

Una panoramica storico-antropologica delle relazioni acqua-agricoltura in Italia e nel mondo

È seguito l'intervento del vice-direttore e conservatore del Musée Dauphinois di Grenoble, Dr. Jean-Claude Duclos, il quale ha sottolineato come l'attività agricola non possa esser separata dall'insieme dei rapporti uomo-ambiente, per cui i musei d'agricoltura debbono privilegiare l'approccio ecosistemico. Tutto ciò in stretta connessione con i maggiori problemi della società contemporanea, quali quelli della fame, della conservazione della

qualità di determinati paesaggi e così via. Ha aggiunto che se spesso i problemi sono i medesimi, le soluzioni sono forzatamente diverse, secondo i tempi e i luoghi, anche se gli obiettivi finali devono essere condivisi da tutti. In definitiva ha precisato che la museologia etnografico-agraria deve essere espressione di una corretta gestione del territorio.

Successivamente il direttore del Museo di civiltà popolare di Sibiu (Transilvania romana) dr. Corneliu Bucur, ha sottolineato come, nel sistema culturale globale mondiale, uno dei più importanti sottosistemi, se non l'unico fondamentale, è rappresentato dai rapporti dell'uomo con l'acqua (acquacultura).

È noto infatti che il ciclo della vita animale e vegetale è fondato sull'acqua. I rapporti dell'uomo con questo elemento hanno una storia costellata da successi ma anche da gravi insuccessi o addirittura disastri, quali quelli rappresentati dalla distruzione di interi territori, a causa dell'impaludamento o al contrario dell'erosione e desertificazione. Un museo d'agricoltura deve documentare anche gli aspetti più propriamente antropologici dell'acquacultura, quali le manifestazioni folclorico-letterarie, musicali-coreografiche, nonché le credenze religiose e quelle magiche. Ha concluso con uno schema arricchito dalla proiezione di diapositive che evidenziavano come sono rappresentati nei musei rumeni i vari processi idrotecnici (reperimento delle acque sotterranee, loro sollevamento ecc.).

Altro intervento interessante è stato quello del dr. Tito Rivetta di Solonghelo, in rappresentanza della FAO, che ha illustrato, offrendo anche cospicuo materiale documentario (filmati e stampe) in un quadro sintetico ma avvincente, il contributo della FAO nel diffondere le nuove tecniche agrarie, più in particolare quelle irrigatorie, nei Paesi sottosviluppati.

Ha infine concluso questa prima seduta la relazione (che in certo qual modo introduceva il tema del Congresso) di Gaetano Forni, del Museo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano (Milano), che ha illustrato un quadro storico complessivo delle relazioni uomo-acqua-agricoltura in Italia nel loro contesto mondiale. Così ha evidenziato innanzitutto come l'agricoltura sia sorta dal controllo dei due più importanti elementi a disposizione dell'uomo: il fuoco e l'acqua. In particolare, nell'ambito del nostro Paese, i primi insediamenti di agricoltori compaiono nel Proto-Neolitico presso sorgenti e in ambienti fluviali o lacustri. Tappe successive importanti, che Forni ha illustrato mediante l'uso della lavagna luminosa e la proiezione di diapositive (riguardanti miniature medievali e prati marcioi), sono rappresentate dalle strutture palafitticole e terramaricole nell'età del Bronzo, dei primi impianti d'irrigazione e bonifica realizzati dagli Etruschi con canalizzazioni sotterranee (i cuniculi) lunghi decine e decine di km. Tali strutture idrauliche, che gli Etruschi hanno realizzato derivandone le tecniche dalla Magna Grecia (ove era vivo il culto di Eracle, l'eroe simbolo dell'ingegneria idraulica bonificatrice) sono state poi ulteriormente sviluppate: innanzitutto in epoca romana, poi riprese nel Medioevo e nel Rinascimento, specialmente nella Bassa Padana, con lo scavo di imponenti canali per il trasporto fluviale, oltre che per l'irrigazione (canale Muzza, Navigli ecc.). Forni conclude con un riferimento ai prati marcioi di origine medievale e allo sviluppo dell'irrigazione e bonifica in epoca moderna e contemporanea.

La visita al Museo del Vino

Il mattino del giorno successivo è iniziato con un' incisiva prolusione dell'Assessore alla Cultura della Regione Umbria Dr. Claudio Carnieri. Quindi, con la collaborazione del Dr. Jean-Claude Duclos e del Dr. Siegfried de Rachewiltz, direttore del Museo Agricolo di Brunnenburg (Merano), si è proceduto alla suddivisione dei partecipanti in due sezioni, una delle quali aveva il compito di illustrare e discutere il tema del Congresso riguardo ai Paesi del Centro-Nord Europa e più in generale di quelli i cui rappresentanti in questa sede preferivano comunicare in lingua inglese. Questo gruppo era coordinato da E.J.T. Collins, Giuseppe B. di Belgiojoso (Presidente del Museo Lombardo di Storia dell'Agricol-

tura di S. Angelo L.), e S. de Rachewiltz. La seconda sezione (in prevalenza costituita da francofoni, coordinata da C. Bucur e da J.-C. Duclos) aveva come obiettivo di discutere le relazioni riguardanti i Paesi di lingua neo-latina e inoltre doveva elaborare la periodizzazione dei rapporti uomo-acqua-agricoltura.

Si è subito dato inizio ai lavori.

Prima del pranzo, si è effettuata la visita al Museo ospitante, il Museo del Vino, inserito nel monumentale Palazzo Graziani Baglioni del XVII secolo, efficacemente illustrato dalla Signora Lungarotti e collaboratori: straordinaria la dovizia di stupendi materiali documentari, in prevalenza di carattere artistico, appartenenti ad epoche che vanno da quella «anatolica» (III millennio a.C.) a quella etrusco-romana, su su sino al Medioevo e al Rinascimento. Non mancano documentazioni che illustrano la tradizione viti-vinicola di epoca moderna e contemporanea. Bellissimi torchi (tipo Catone e Plinio) e di particolare interesse la vasta raccolta di ceramiche di età medievale, rinascimentale e barocca (da ricordare un piatto di mastro Giorgio da Gubbio) ecc. Notevoli, sia sotto il profilo scientifico-documentario che sotto quello estetico, i cataloghi di alcuni settori, pubblicati di recente.

Nel pomeriggio, dopo lo svolgimento dei lavori delle sezioni, si è partiti per la II tappa del Congresso, a Sant'Arcangelo di Romagna: trasferimento molto impegnativo, in quanto si trattava di superare la dorsale appenninica e scendere nel versante adriatico, appunto in Romagna.

La tappa a Sant'Arcangelo di Romagna: le visite a San Marino e a Ravenna

L'attività del giorno 29 ha avuto inizio nel salone delle pubbliche relazioni del Comune di Sant'Arcangelo. Il saluto introduttivo, dopo brevi parole del direttore del locale Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna, Arch. Mario Turci, è stato tenuto dal Sindaco di Sant'Arcangelo, Signora dr. Cristina Garatoni. Questa ha soprattutto sottolineato le motivazioni che hanno mosso l'amministrazione del suo Municipio, con la collaborazione anche di altri comuni vicini, ad aprire e poi sostenere il locale museo. È seguito l'intervento del dr. Zaniboni, presidente dell'Acquedotto Consorziale Romagnolo che, oltre a rifornire l'approvvigionamento idrico a Sant'Arcangelo, svolge tale servizio per altri centri della Romagna. Egli ha sottolineato il fatto che questa grande opera idraulica risale — come prima realizzazione — addirittura all'epoca romana, e già allora era stata attuata in modo tecnicamente avanzato. Dopo varie vicissitudini e frequenti restauri, solo in epoca recente, in questo secolo, venne ristrutturato in modo adeguato ai tempi moderni e ulteriormente potenziato. Lo specifico tema centrato sull'acqua del presente Congresso ha contribuito a coinvolgere il Consiglio Amministrativo del Consorzio, in modo tale da offrire un appoggio e sostenere l'ospitalità del Congresso stesso nella tappa romagnola, tanto più che anche questo Consorzio Idraulico dispone di un *Centro di documentazione a carattere museologico*. In questa tappa, come in quella successiva, una sintesi in inglese e tedesco dei vari interventi era effettuata dal dr. de Rachewiltz. Quella in francese dal Presidente Togni.

Successivamente, dopo un «saporito» assaggio delle specialità gastronomiche romagnole, l'Arch. Turci ha guidato i Congressisti nella visita al Museo (inizialmente progettato dal noto museologo Prof. Giuseppe Šebesta), inserito nell'antico Macello Comunale opportunamente adattato. Esso è centrato sulla componente umana nell'attività agraria: *l'uomo con le sue credenze, abitudini e comportamenti sociali, oltre che tecnici*. Le sezioni, assai notevoli per la pregevolezza degli oggetti esposti e per il modo espositivo, comprendono il campo (con gli strumenti per la lavorazione della terra), il ciclo del grano (semina, mietitura, trebbiatura), la molinologia, il ciclo della canapa (con la filatura e la tessitura), la stampa su tela (un passo oltre la tessitura), l'abbigliamento popolare (nelle sue finalità di coprirsi, ornarsi, mascherarsi), il fabbro ferraio (la forgiatura del ferro). Particolarmente interessante è la sezione dedicata alle «caveje», quegli attrezzi che hanno il compito di

bloccare il giogo al timone, e che venivano modellate in forme estetiche, grazie alla loro funzione simbolico-rituale. Il Museo illustra le varie fasi della lavorazione di questi oggetti.

Altre sezioni illustrano l'artigianato di borgo (in particolare il calzolaio) e la liuteria. Interessante la sezione riguardante il ciclo del vino, con l'evidenziazione dei significati rituali-simbolici di questa bevanda, quella della casa del contadino e infine la tipologia dei trasporti rurali: dal carro a forcella a quello a due ruote con timone, al carro pesante a quattro ruote, spesso con raffigurazioni scolpite o dipinte, che si rifanno a immagini religiose.

Nel pomeriggio, nei locali scolastici utilizzati per incontri di studio, si sono riuniti i due gruppi di lavoro dei congressisti per continuare la loro attività.

Al termine dei lavori della giornata successiva, alcuni congressisti si sono recati nel vicino Stato di San Marino, altri sono andati a visitare Ravenna con i suoi celebri monumenti. Alla sera si è poi effettuata la visita all'*antico laboratorio del Mangano*, di Sant'Arcangelo, che oggi produce *tele stampate* tradizionali.

L'excursus a Bologna: il Museo di San Marino di Bentivoglio e quello della seta. «Acqua e agricoltura» nella pianura emiliana

Il 1° Ottobre la comitiva dei Congressisti si trasferisce a Bologna: prima tappa è la visita al Museo della Civiltà Contadina di San Marino di Bentivoglio, ubicato nella monumentale Villa Smeraldi, con interessanti sezioni dedicate alla canapa e ad altre colture da rinnovo, al grano, all'abitazione mezzadrile. Tutte con la suggestiva impostazione di carattere economico-sociale. Infatti vi vengono focalizzati, in modo molto originale e interessante, alcuni temi quali il lavoro contadino come forza produttiva e il territorio, evidenziando le relazioni città-campagna ed i rapporti di produzione. È in fase di sviluppo, negli appezzamenti annessi al Museo, la rivitalizzazione di quegli elementi del paesaggio bolognese che vanno scomparendo: la «piantata» in particolare, cioè quei filari di alberi cui è maritata la vite. La coltura del gelso e della canapa.

Segue una riunione plenaria, con una sostanziosa e brillante relazione (certo una delle più importanti del Congresso) del prof. Carlo Poni, stesa con la collaborazione di Alberto Guenzi, sul tema «Agricoltura e sistemi idraulici nel nord Italia - il caso di Bologna», cioè sulle tradizioni idrauliche (sistemazioni, irrigazione, bonifiche) nella Padania e in Emilia più in particolare. Il relatore ha esordito affermando che «non è azzardato affermare che le risposte alla sfida dell'argilla... rappresentano una delle caratteristiche originali dell'agricoltura dell'Italia settentrionale, rispetto all'agricoltura e all'organizzazione dei campi nelle grandi pianure germaniche e slave dell'Europa centrale e settentrionale.» Ciò in quanto i suoli argillosi o tendenti all'argilloso sono particolarmente diffusi nella piana padano-veneta alla destra del Po e anche alla sinistra, in gran parte del territorio ubicato dopo la confluenza del Ticino, dal Milanese al Friuli-Venezia Giulia. E, dato il carattere analogo a quello dei colloidi proprio dell'argilla, che la rende pressoché impermeabile, si rende necessaria la realizzazione di sistemazioni idrauliche permanenti delle campagne dotate di suoli di tale natura. Tipica del Bolognese e di parte rilevante dell'Emilia, cioè delle aree più accentratamente argillose, è la *sistemazione a cavalletto*. Opportunamente quindi Poni l'ha illustrata più in dettaglio. Essa prende il nome dalla striscia di terra larga 5-6 m, non arata, detta appunto «cavalletto», posta tra due campi contigui. Essa è solitamente occupata da un filare di alberi a cui si maritavano le viti. La tradizione di tale coltura della vite con questo sistema è molto antica e designata dagli Autori latini con il nome di *Arbustum gallicum*, in quanto già da allora tipica della Gallia Cisalpina. In alcuni casi, ai filari di viti maritate erano sostituiti i gelsi. Tale sistemazione richiedeva, per essere mantenuta, un'ingente quantità di lavoro, pari a circa il 10% di quello che il contadino eseguiva in campagna nell'anno.

La relazione di Poni ha compreso anche la descrizione di come le acque di scolo veni-

vano raccolte e scaricate nei fiumi. Problema non facile, in quanto il corso medio di questi, dopo che, con la costruzione degli argini, si impediva loro di depositare, durante le piene, i detriti alluvionali sulla pianura circostante, già a partire dal XVII secolo era sopraelevato (fiumi pensili). Poni ha ricordato pure il problema delle ampie paludi che si formavano e si estendevano sempre più (sino ad occupare un terzo della pianura) ad opera di quei fiumi che avevano perso lo sbocco nel Po, essendo diventato a sua volta pensile anche il letto di questo. Da qui un immane lavoro di bonifica per ridurre l'estensione di tali paludi, o per sistamarle al fine della coltivazione del riso.

Prima di concludere, Poni ha ricordato che, mentre l'agricoltura, in complesso, data la natura argillosa quindi pochissimo permeabile dei terreni emiliani, era travagliata dall'eccesso di acqua, le città — in particolare Bologna — ne avevano un disperato bisogno, per le loro industrie e commerci, oltre che per le abitazioni. Di qui il sorgere di un altro grande sistema artificiale: già nel XII secolo vennero così costituite delle grandi chiuse nel corso collinare dei fiumi Reno e Savena, che permettevano di dirottare gran parte delle loro acque a soddisfare i bisogni di Bologna. Nel XV secolo, si realizzarono ulteriori perfezionamento e impianti, così che, verso la fine del XVII secolo, Bologna disponeva di almeno 400 ruote idrauliche. Questa in quell'epoca costituiva la più alta concentrazione urbana di tale tipo in Europa. Infatti, anche se possiamo rilevare con Sebesta («La via dei Mulini», 1977) quanto asserisce Bonvesin della Riva (che disponeva dei dati forniti dai servizi di esattoria e annona civici gestiti dal suo Ordine, quello degli Umiliati) per il quale (*De magnalibus Mediolani XIV*) a Milano, al suo tempo (XIII secolo) le ruote idrauliche erano almeno 3000 e quindi molto superiori a Bologna, si deve però tener conto che Bonvesin comprendeva nel suo calcolo anche tutto il contado.

Inoltre, ha sottolineato Poni, l'innovazione più rilevante sta nel fatto che gran parte delle ruote di Bologna erano utilizzate per la torcitura meccanica, concentrata in un centinaio di mulini da seta, che davano lavoro a 2-3000 operai. Il che significa che, sotto questo profilo, la rivoluzione industriale è emersa a Bologna almeno due secoli prima che in Inghilterra.

Le acque così sfruttate defluivano in un canale che congiungeva Bologna al Po e quindi a Venezia.

È seguita una breve visita al Museo-laboratorio della Seta «Aldini Valeriani» di Bologna. Qui il pubblico può ammirare un modello poligonale in legno (grandezza 1:2) di un antico torcitoio semovente, realizzato dal Museo stesso. Questo è collegato con un Istituto Professionale di fondazione ottocentesca, molto apprezzato a Bologna.

La tappa atesina al Museo di San Michele all'Adige, preceduta da un excursus a quello del Vino di Caldaro

Da Bologna, ci si trasferisce a Caldaro (Bolzano), ove si visita il locale Museo del Vino. Funge da guida il dr. Griessmeier, direttore di esso come anche del Museo a Cielo Aperto (sostanzialmente unico in Italia) di Teodone presso Brunico, del quale ha pure spiegato l'impostazione. Interessanti settori del Museo di Caldaro sono quelli dedicati alla tipologia dei vigneti, ai Santi protettori (Sant'Isidoro ecc.), al «saltaro» (con funzioni analoghe a quelle della guardia campestre). Infatti illustra la viticoltura e l'enologia di due millenni (famoso già in età romana e anche pre-romana il vino retico), dalla pergola al torchio, insieme a recipienti in legno e rame, brocche in vetro e peltro, testimonianze di culto legato al vino.

Presenta, tra i pezzi più significativi, imponenti attrezzi da vinificazione, torchi e botti, bicchieri e coppe, ecc. e oggetti d'arte sacra. Ricca documentazione iconografica.

È seguito un banchetto, offerto dal Museo stesso. Per il pernottamento ci si sposta a Trento.

L'indomani, 2 Ottobre, dopo la seduta plenaria di studio con l'importante relazione del prof. Giuseppe Sebesta: «Alcuni flash sull'uso dell'acqua nel territorio trentino e bellu-

nese» (è mancata invece quella del prof. Sergio Zaninelli: «Sistemi idraulici nell'agricoltura della Lombardia e del Trentino», per l'assenza del relatore) si visita il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina a San Michele all'Adige (Trento), con la partecipazione e la guida del fondatore, prof. Giuseppe Šebesta che, grazie alla sua solida cultura specialistica, completa la sua relazione illustrando in particolare il settore della molinologia, con la sua ricca problematica. Anche il direttore attuale del Museo, Dr. Giovanni Kezich, accompagna i visitatori e fornendo dovizie d'informazioni, dati e commenti. Il Museo è, sotto il profilo della storia della tecnologia popolare, il più importante d'Italia e tra i più significativi e rilevanti d'Europa. Benché focalizzi l'ambito provinciale, non trascura il contesto nazionale. La sede è il vecchio monastero fondato nella prima metà del XII secolo dall'antico ordine religioso degli Agostiniani.

Particolarmente sviluppata vi è la raccolta degli strumenti agricoli per la lavorazione del suolo e per la produzione di foraggio; la molinologia, con la ricostruzione di un grande mulino della Val di Cembra del 1818. Altri settori importanti quello dell'alpeggio, con la ricostruzione di una *casara* all'interno di una malga, quello della selvicoltura, con la ricostruzione di un'imponente segheria idraulica alla veneziana, proveniente dall'alta Val di Non.

Ugualmente di estremo interesse il settore della sericoltura e della tessitura, con stoffe, paramenti sacri, ecc., della metallurgia, con la ricostruzione di un maglio e di una fucina proveniente da Pergine in Val Sugana, del 1832, l'illustrazione della produzione di paioli, a partire dal lingotto di rame, e la grande collezione di rami di uso domestico, nonché di ferri battuti d'arte, alcuni dei quali risalgono al 1500. Molto bella la collezione di stufe di ceramica e quella dei costumi delle valli del Trentino.

Ricca è l'informazione e la documentazione iconografica che riassume l'evoluzione delle varie attività, a partire dalla preistoria, mediante il raffronto dei reperti moderni con quelli antichi.

Le prime conclusioni del Congresso - La relazione di sintesi della prima sezione di lavoro: Acqua e Agricoltura nell'Europa centro-occidentale e nordica

Nel pomeriggio, nell'Aula Magna dell'Istituto Tecnico Agrario Provinciale, si svolge la seduta plenaria conclusiva. Vengono illustrate, con traduzione simultanea, le relazioni delle due sezioni di lavoro.

La relazione di sintesi dell'attività della I sezione è stata fatta dal dr. E.J.T. Collins, direttore dell'Institut of Agricultural History and Museum of English Rural Life dell'Università di Reading (Gran Bretagna). I lavori di questa sezione erano stati organizzati in quattro parti.

La prima si occupava soprattutto delle tradizioni idraulico-agrarie dell'Europa centrale nordica, comprendente il versante settentrionale delle Alpi. Era basata al riguardo sulla comunicazione introduttiva di Peter Michelsen, del Frilandsmuseet di Lingby (appartenente al molto attivo gruppo danese, di cui faceva parte, oltre a Svend Nielsen, già presidente del Museo d'Agricoltura di Randers e di CIMA IX, Kirsten Henriksen, Museumsinspektør del Ringsted Landbrugsmuseum) che ha sviluppato poi più in particolare le tradizioni scandinave: qui le strutture di distribuzione dell'acqua erano basate su sistemi talora complessi di tubazioni lignee. Michelsen, basandosi su un rendiconto steso poco dopo il 1950, ha infine fatto brevi ma interessanti accenni all'irrigazione dei pascoli in Groenlandia.

Questa prima parte comprendeva anche le relazioni relative all'Ungheria di Eve Mary Fülöp e George Fehér, dell'Hungarian Agricultural Museum di Budapest. La prima ha trattato del ruolo dell'acqua in alcuni feudi ungheresi del XVIII secolo, e ha messo in evidenza il grande sviluppo avuto dall'allevamento dei pesci in laghetti artificiali, per uso interno e per la vendita sui mercati. Il secondo, ha evidenziato come l'acqua fosse insieme amica e nemica dell'agricoltura del loro Paese: le inondazioni dei grandi fiumi (quali il Danubio

e il Tibisco) erano state nel passato devastanti, per cui continui sforzi sono stati dedicati alla regolazione dei loro corsi, al drenaggio e prosciugamento delle paludi.

Sempre nell'area ungherese, Sándor Szakács ha trattato il problema dell'inquinamento delle acque, divenuto grave a partire dal 1960.

La *seconda parte* ha invece riguardato le relazioni acqua-agricoltura in Inghilterra. John S. Creasey e E.J.T. Collins hanno illustrato la tradizione dell'irrigazione dei prati per scorrimento e sommersione, in particolare nei territori calcarei dell'Inghilterra centro-meridionale. Irrigazione che, a partire dal XVII secolo, ha avuto grande importanza per l'allevamento degli ovini. Il sistema è declinato dalla metà del secolo scorso e tale processo si è accentuato notevolmente dopo la I guerra mondiale, a causa dell'eccessivo aumento dei costi e di un diverso indirizzo dello sfruttamento agrario del territorio.

Roy Brigden ha illustrato la storia del prosciugamento dei *Fens* dell'Inghilterra orientale, sviluppatosi a partire dal XVII secolo. L'impostazione è stata all'inizio analoga a quella usata dagli Olandesi per i loro territori costieri. Successivamente l'utilizzo della torba ha abbassato il livello del suolo, per cui si è dovuto introdurre il sollevamento delle acque mediante più di 80 mulini a vento, sostituiti poi da 70-80 motori a vapore e ora da motori diesel. Infine Gavin Sprott, del National Museum of Scotland, ha illustrato la storia del drenaggio dei terreni acquitrinosi in Scozia. Tale attività si è intensificata dopo l'introduzione massiccia della meccanizzazione in agricoltura, in particolare di quella relativa alla lavorazione del terreno e alla mietitura. L'impiego dei mezzi meccanici ha imposto l'uso di un tipo di drenaggio sotterraneo, ideato da James Smith, in contrapposizione al drenaggio precedente, basato sui fossi.

La *terza parte* dei lavori ha riguardato il Giappone. Hisashi Horio ha illustrato l'incremento della produzione attraverso l'evoluzione dei vari tipi di aratro nella coltura del riso, partendo dai sistemi antichi tradizionali che, alla fine del XIX secolo, sono stati sostituiti da quelli più moderni, basati sull'impiego di un'aratura profonda con aratro a corto dentale o addirittura senza dentale.

Kazuo Morishita, illustrando la modernizzazione dei sistemi d'irrigazione in zone asciutte del Giappone, ha esemplificato portando il caso di un villaggio giapponese che, in un periodo di due anni, durante gli anni 60, ha realizzato una completa razionalizzazione dei sistemi di drenaggio mediante una grigliatura regolare con conseguente forma rettangolare delle aziende e dei campi.

Nella *quarta parte* (cui partecipavano rappresentanti di altre Nazioni: Canada, Germania, e Polonia, nonché relatori anglofoni della Francia e del Messico, che così hanno completato le informazioni fornite dai loro colleghi nell'altra sezione), Susan Bennett, dell'Ontario Agricultural Museum, ha fatto un approfondito resoconto della trasformazione di una zona paludosa dell'Ontario (produttore solo «foraggio, rane e zanzare», mediante una bonifica realizzata all'inizio degli anni 30, in un altamente produttivo «vegetable basket» (cestino di ortaggi). La Bennett ha anche presentato una relazione svolta con Lynn Cambell, sulle tecniche idrauliche in uso in particolare nell'Ontario nei secoli XIX e XX, a proposito soprattutto del drenaggio, effettuate con sistemi di superficie e sotterranei.

Miguel Angel Samano ha esposto le caratteristiche del ruolo dell'acqua negli altopiani messicani negli ultimi 500 anni, evidenziando i sistemi idraulici, compresi i celebri «giardini galleggianti» ad altissima produttività, sviluppati dagli Aztechi e ereditati dai conquistatori spagnoli.

Baatz ha illustrato la situazione del Mecklenberg (Germania), in cui la relazione tra agricoltura e acqua non si è basata sul drenaggio, ma piuttosto sull'irrigazione, trattandosi di un territorio sabbioso. Dopo il 1930, l'irrigazione è entrata nell'uso comune per alcune colture particolarmente sensibili a questo tipo d'intervento.

Purtroppo non si sono potuti discutere per mancanza di tempo alcuni altri contributi in lingua tedesca.

Per la Polonia ha parlato Henryk Nowacki, del Museo Agricolo di Szreniawa, che più specificamente ha sviluppato i vari regimi idraulici specifici delle diverse regioni di quel Paese, in particolare nel XX secolo. Ha evidenziato come questi siano documentati nei vari musei, nel loro contesto locale e generale.

Ha contribuito a questa parte anche Michel Bachelet, del Museo Nazionale delle Tecniche di Parigi, che ha illustrato l'impostazione della sezione del suo museo dedicata all'irrigazione e al drenaggio.

Ciò che in complesso dimostrano tutti questi contributi scientifici è che la regolazione delle acque è il punto focale per l'incremento della redditività agricola, che, tra tutti gli interventi tecnici, è quello che richiede la quantità maggiore di capitale e di manodopera, e che lascia un'impronta visibile, spesso permanente, sul paesaggio. Essa coinvolge una pianificazione su scala regionale nonché l'applicazione di motori a vento, a vapore ecc. al massimo livello, per il sollevamento di ingenti masse di acqua.

La relazione di sintesi della seconda sezione: «Acqua e Agricoltura» nell'Europa mediterranea, balcanica e nel Messico. Il problema della periodizzazione dell'evoluzione dell'agricoltura

Il relatore per la II sezione è stato J.-C. Duclos, che ha premesso come lo spirito che ha orientato i lavori del suo gruppo è stato l'interesse per l'azione museale concreta. Le sette comunicazioni discusse e commentate nel corso della seduta sono state raggruppate in tre parti.

La prima riguardava l'acqua, l'agricoltura, il paesaggio e il museo. Fondamentale il contributo di Yolanda Ramos Galicia (Messico), che ha illustrato i sistemi d'irrigazione dello Stato di Tlaxcala, in cui è inserito il suo museo. Essi si basano sulle tradizioni irrigue del periodo pre-ispánico, sistemi che si diversificano a seconda della natura del terreno e dei suoi aspetti morfologici (pendio, pianura ecc.).

Rossano Pazzagli, della Provincia di Pisa, dopo un accenno ai tipi di sistemazione per lo scolo delle acque, in auge nell'Italia Centrale, in particolare in Toscana, dai più antichi a terrazzamento e a rittochino, ai più recenti a girapoggio e cavalpoggio, ha precisato che attualmente in sostanza solo i terreni vitati sono ancora coltivati; i rimanenti, almeno per quanto riguarda la collina e la montagna, sono stati per lo più abbandonati. Fondamentale quindi la funzione del museo nel documentare tale tipo di sistemazione.

Alla seconda parte hanno contribuito, integrando l'esposizione orale con la proiezione di filmati e di diapositive, soprattutto i museologi rumeni, tra cui Razvan Ciuca, Direttore del Museo rumeno dell'agricoltura. Mihai Dancus, del Museo Etnografico di Sighetul Marmatiei, ha illustrato i riti di primavera centrati su San Giorgio (23 Aprile) che avevano scopo propiziatorio riguardo, oltre che alle operazioni di semina, di aratura, soprattutto alle precipitazioni, per una sufficiente disponibilità di acqua per le colture. Tali riti, soppressi durante gli ultimi decenni del regime marxista, ora sono riemersi. Significativo al riguardo anche il contributo di Maria Margineanu, direttrice del Museo di Suceava in Bucovina.

Altri studiosi rumeni — in particolare Jon Cherciu, del Museo Agricolo di Focsani — hanno posto in evidenza i gravi danni provocati in Vrancea da interventi agronomico-forestali errati da parte del passato regime, che hanno determinato gravi fenomeni di erosione per il mancato controllo delle acque.

La successiva discussione ha permesso la comparazione con fatti analoghi occorsi in altri Paesi.

Nella terza parte ci si è dedicati soprattutto alla periodizzazione nella storia dell'agricoltura, tenendo presente, ove possibile, il rapporto con l'acqua. Gaetano Forni (che aveva svolto la sua relazione principale nella seduta introduttiva del Congresso, facendo un quadro storico delle relazioni acqua-agricoltura nei millenni in Italia) si è basato sui fattori che,

determinando un rilevante incremento della produzione agraria, hanno caratterizzato le varie tappe (otto in tutto) di questa evoluzione. Mentre le prime sette hanno per obiettivo fondamentale l'esaltazione della produttività, l'ultima, quella che sta ora emergendo, evidenziata con il contributo di Duclos, tenendo presente la concezione di Edgar Pisani, concilia tale obiettivo con la conservazione dell'ambiente.

Corneliu Bukur, pur condividendo l'impostazione di Forni, ha sottolineato più in particolare le tappe che riguardano la preparazione del cibo partendo dai cereali e sviluppando principalmente il periodo caratterizzato dall'uso della ruota idraulica.

Grande attenzione è stata data a un programma futuro per i musei dell'agricoltura. Questo lavoro in realtà costituisce una *quarta parte*. Oltre ad una focalizzazione dell'approccio eco-sistemico nell'impostazione dei musei si è sottolineato il contributo dei musei ad impostare in modo risolutivo i grandi problemi della società contemporanea, come aveva accennato nel suo intervento iniziale Duclos. Inoltre, sono emerse alcune proposte molto significative in ordine al ruolo futuro dell'AIMA:

1. Fare dell'AIMA un *terreno di scambi* di esperienze (pubblicazione di un bollettino sulle realizzazioni e sui progetti in corso, sulle ricerche e i loro risultati, i recapiti e i ruoli di coloro che le conducono).

2. Creare le condizioni di una *riflessione collettiva* sulla trascrizione o trasposizione museologica di tutti gli aspetti delle attività agricole: eventuale tema centrale di un prossimo CIMA: «Musées d'agriculture et restitution culturelle». Musei d'agricoltura e «restituzione» (ricaduta culturale).

3. Fare il progetto di una *esposizione dimostrativa*, eventualmente collettiva e itinerante, affinché i membri dell'AIMA possano accoglierla nei loro musei.

Le conclusioni del Congresso e il rinnovo delle cariche. La relazione del Presidente uscente sull'attività del triennio

Dopo le vibranti parole del Presidente Togni, che hanno ancora focalizzato, come idee conclusive, le considerazioni sul significato dell'agricoltura e dei relativi musei, che hanno animato sin dall'inizio i vari momenti del Congresso, sono stati acclamati, per i loro meriti museologici, membri onorari dell'Associazione, su proposta del Presidente, il prof. Giuseppe Sebesta (Italia), il dr. Svend Nielsen (Danimarca) e il Dr. Lőränd Szabò (Ungheria). Si è così iniziata l'assemblea triennale dell'AIMA, per il rinnovo delle cariche (Presidenza e Presidium), che sono di durata triennale, con presidenza non rinnovabile. La presidenza temporanea di questa seduta è stata affidata all'Avv. Michele Formentini, fondatore di due importanti musei del Friuli-Venezia Giulia (ad Ajello del Friuli e a San Floriano del Collio, Gorizia).

Roberto Togni, come Presidente uscente, ha illustrato l'attività triennale preparatoria del Congresso. Innanzitutto ha riferito come egli stesso, e vari membri italiani dell'AIMA, con i loro collaboratori, hanno promosso e attuato (o stanno realizzando) diverse iniziative editoriali a carattere museologico-agrario od etno-storico-agrario. Già pubblicata (Milano 1992) è la Guida n. 19 della Collana dell'editore Federico Garolla, stesa da Giuseppe Frediani, Gaetano Forni, Francesca Pisani e Giacomo Bassi: «Il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura», che non è soltanto un catalogo, ma è soprattutto una sintesi storica dell'agricoltura padana non solo nel suo contesto euro-mediterraneo, ma altresì mondiale. Infatti illustra altresì il contributo delle civiltà extra-europee: quelle orientali del riso e le civiltà americane del mais e della patata, alla nostra agricoltura. Parallelamente una trattazione più ampia e sistematica delle fondazioni della nostra agricoltura è stata effettuata ancora da G. Forni e pubblicata presso l'editrice REDA di Roma: «Gli albori dell'agricoltura sino agli Etruschi ed Italici» (1990).

In fase di stampa sono: R. Togni, «Musei per la storia: la rivincita dei musei storico-

etnografici dell'Europa» nella collana di «Lares», editore Olschki, Firenze; R. Togni, «Musei del territorio: attualità del passato», ed. Saturnia, Trento; R. Togni, «La casa-museo di Quartu Sant'Elena (Cagliari), *sa dom'e farra*. Guida e storia» (n. 1 della collana «Musei etnografici della Sardegna», diretta da R. Togni), Carlo Delfino editore, Sassari.

Di Togni infine, con la collaborazione di G. Forni e F. Pisani, è la «Guida ai musei storico-etnografici in Italia: Agricoltura, pesca, alimentazione, ambiente», pronta per la stampa. Essa permetterà allo studioso, come pure al vasto pubblico interessato, di orientarsi per porsi in contatto con questo particolare settore museologico di recentissima formazione in Italia, caratterizzato da uno sviluppo tumultuoso e impetuoso, sorto per lo più per l'entusiasmo di iniziatori volontari e quindi ancora nella situazione in parte caotica, propria dello «*statu nascenti*».

La presidenza ha altresì collaborato alla preparazione del *Premier rencontre des musées d'ethnographie européenne* che si svolgerà a Parigi nel febbraio 1993, promosso dall'I-COM e dal Musée ATP, con l'adesione di vari specialisti, museografi, museologi e accademici di diversi paesi europei.

Analogamente ha svolto un ruolo determinante nella nascita, in collaborazione con i colleghi di Francia, Svizzera, Austria, Italia, Slovenia, Croazia e Transilvania romena, di un *Gruppo di lavoro permanente* denominato MUSALP. Esso concentra la sua attenzione soprattutto sul tema della consistenza, della qualità museografica, della professionalità degli operatori, del ruolo scientifico, culturale e sociale dei Musei delle Alpi (anche riguardo alla conservazione del patrimonio ambientale alpino) comprendenti il confronto con altre aree analoghe (v. il caso della Transilvania, nella regione dei Carpazi).

La fase di riflessione preparatoria svoltasi finora ha già portato alla messa a punto di alcune linee operative e di ricerca. Così come è in preparazione *l'uscita del primo numero del relativo periodico scientifico «Musalp»* che verrà pubblicato a cura di Roberto Togni sotto forma di inserto (e di successivo estratto) della rivista etnografica italiana «Lares» diretta da Giovanni Battista Bronzini (docente all'Università di Bari), nel quale il gruppo MUSALP ha trovato un importante aiuto e un attento nonché autorevole avallo alla propria iniziativa. Preziosa è stata la collaborazione di Jean-Claude Duclos e di Corneliu Bucur.

Infine la Presidenza, riprendendo il discorso effettuato all'apertura del Congresso e sviluppato all'interno della Sezione n.2, sottolinea e fa proprie alcune proposte per il futuro dell'AIMA che sintetizza nei seguenti punti:

- a) L'AIMA come terreno di scambio di esperienze scientifiche e museologiche.
- b) L'AIMA come luogo e mezzo di una riflessione e di restituzione culturale collettiva delle tematiche approfondite nei musei
- c) Realizzazione da parte dell'AIMA di esposizioni itineranti nei vari Paesi.
- d) Propone inoltre di sviluppare ulteriormente la consuetudine attuata nel primo trentennio di vita dell'AIMA, consistente nella visita, in occasione degli incontri che il Presidium effettua durante il triennio che intercorre tra un congresso e il successivo, alle istituzioni museologiche più significative. Ciò per prenderne visione in modo particolarmente approfondito, analizzarle, capirle, e render il loro prezioso contributo patrimonio comune dell'AIMA in occasione dei successivi congressi. È così che nel passato ci si è potuti rendere pienamente conto di realizzazioni museali notevolmente importanti, quali quelle di Julita (Stoccolma), Quartu Sant'Elena, Nuoro ecc. in Sardegna, di Schwerin e Altschwerin, Diesdorf, Schleswig, Wandlitz, Meldorf in Germania, Randers in Danimarca, Budapest e Szentendre in Ungheria, Praga, Kacina, Lednice, Orhada in Cecoslovacchia ecc.

In proposito il Presidente ha riferito che, nella sua veste di «consigliere anziano» del Praesidium, cioè eletto da più anni (dal 1976), egli ha visitato, in occasione delle riunioni del Praesidium, oltre quaranta musei, mentre, nel corso di due Presidium da lui organizzati in Italia, ha condotto i colleghi stranieri a conoscere una quindicina di musei italiani.

Indi si è proceduto, per acclamazione, alla designazione dei membri del nuovo Praesi-

dium e all'elezione del Presidente per il triennio 1993-95. È risultato eletto il dr. Joseph Vontorcik del Museo di Nitra (Slovacchia) ed è stato proposto in forma generica e orientativa il tema del prossimo congresso, che avrà luogo a Nitra, in Slovacchia, nel settembre 1995:

«Il Museo d'Agricoltura: sua simbiosi con la società contemporanea: funzioni partecipative e «restitutive» nei confronti del pubblico»

Alla ricerca dello spirito mondialistico «interetnico» del Congresso: il contributo delle civiltà di tutto il mondo all'agricoltura occidentale illustrato nel Museo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano

Ma procediamo con la nostra cronaca ragionata. Il 3 ottobre la comitiva dei Congressisti si è spostata a Sant'Angelo Lodigiano, dopo giornate costellate da frequenti piogge. Fiumi e torrenti erano in piena: impressionante era il loro aspetto, durante il loro attraversamento. Comunque, prima delle ore 11 il gruppo dei Congressisti è arrivato a Sant'Angelo Lodigiano, al monumentale Castello Visconteo (XIV secolo) di proprietà della Fondazione «Morando Bolognini», in cui è inserito il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura. Tutta questa tappa è dominata dalla globalità e dalla internazionalità a più ampio respiro.

Dapprima, con animate parole, il Sindaco di Sant'Angelo L., dr. Domenico Crespi, il Presidente del Museo, dr. Giuseppe B. di Belgiojoso, hanno illustrato il significato della partecipazione degli Enti che rappresentano all'incontro. In particolare il Sindaco sottolinea il rilevante significato che l'agricoltura ha sempre avuto, sotto molteplici aspetti, nell'ambito locale e regionale. Vengono presentati gli Atti del Seminario organizzato in preparazione del Congresso dal Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura nell'ottobre del '91 sul tema «Acqua e Agricoltura in Lombardia», nonché l'edizione 1992 del Catalogo del Museo, realizzata dall'editore Garolla.

Prima della colazione-buffet, e dopo il riconoscimento ufficiale, da parte del Sindaco, per l'attività svolta dalla Direzione del Museo (dr. Francesca Pisani), i congressisti hanno potuto procedere ad una rapida visita ai vari settori del Museo. Una positiva valutazione ha avuto l'impostazione storica, e non puramente etnografica, come è quella della stragrande maggioranza dei musei attinenti l'agricoltura e con fine spirito realistico i congressisti hanno elogiato la preveggenza e l'avvedutezza delle istituzioni (Assessorati regionale, provinciale e comunale del settore) e degli enti (Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, Banca Popolare di Lodi ecc.) che hanno appoggiato finanziariamente la fondazione del Museo. Vivace ammirazione e interesse ha riscosso l'imponente modello plastico (sponsorizzato dalla Cassa Rurale Laudense), la «Cascina vivente», che riproduce i tipici edifici rurali della Bassa Padana, colti nell'attività giornaliera. Sono state apprezzate persino le ricche «réserves» in fase di restauro, disposte sotto le tettoie, ma la maggiore attenzione è stata suscitata dai nuovi settori, per il cui allestimento hanno collaborato l'Ufficio Tecnico del Comune di S. Angelo e soprattutto la Fondazione «Bolognini» stessa (dr. Alberto Dallì), cui si deve anche la disponibilità dei locali al piano superiore del Castello e il salone delle conferenze.

Certo si tratta di settori ancora non del tutto completati, ma è opportuno aggiungere che proprio per questo emanano quel fascino sottile che si nota ad esempio nei capolavori di Michelangelo incompiuti, od in alcuni versi oscuri di Dante, che lasciano un certo spazio alla creatività dei lettori per interpretarli. Il primo di questi settori (a cui a suo tempo aveva contribuito la Banca Popolare di Milano) di questi settori è strettamente correlato al tema del Congresso di quest'anno, in quanto illustra la storia dell'irrigazione e della bonifica in Italia e più in particolare della Padania: dal Canale Muzza, di presumibile origine romana, al Canale Cavour e al Villoresi. Fascinoso, a giudizio dei congressisti, è quello dedicato all'agricoltura medievale e rinascimentale, documentato con la riproduzione delle splendide miniature quattrocentesche del De Predis (*Libro d'Ore Borromeo* e *De Sphaera*),

dei *Tacuina Sanitatis* e degli affreschi della Torre dell'Aquila di Trento, tutti rientranti nella cerchia artistica padana o da questa influenzati: si passa dal ciclo del grano a quello della vite e del vino; dall'allevamento bovino nelle malghe alpine alla raccolta delle castagne, al negozio del macellaio e del panettiere.

Ma ciò che offre al visitatore il più ampio respiro, il più vasto orizzonte, e che non solo risponde meglio all'«anima mondialistica» interetnica dell'Associazione Internazionale dei Musei d'Agricoltura, ma ci aiuta a scoprirla, è la sezione che illustra il contributo delle civiltà extra-europee alla nostra agricoltura. Essa, evidenziando che questa, sostanzialmente per intero, è sorta per l'apporto delle culture degli altri continenti (civiltà del frumento dall'Asia mediterranea, del mais e della patata dall'America, del riso dall'Estremo Oriente ecc.) focalizza la nostra stretta dipendenza dal resto del mondo. In particolare viene sottolineato come l'introduzione in Europa del mais, e soprattutto (nel Centro-Nord) della patata (in Italia anche del riso) abbia costituito alla fine l'innescò della rivoluzione industriale. È questa prospettiva ad amplissimo respiro che dà un'impressione, all'attento visitatore, analoga a quella che si ottiene confrontando la Divina Commedia o il Giudizio Universale di Michelangelo con altre produzioni letterario-artistiche: il Canzoniere del Petrarca, ad esempio: nelle prime, in un amplesso titanico, è abbracciato tutto il mondo, nel Canzoniere è racchiuso il sentire di un solo individuo.

Conclusioni. Perché si è parlato di «epifania» del Congresso. Gli errori di prospettiva di alcuni Paesi

Il Congresso, nella sua dimensione e nel suo modo di affrontare problemi, illustrare argomenti, non è stato semplicemente «internazionale» (come sarebbe stato anche se vi avessero partecipato due soli Paesi), ma mondiale. Esso quindi ha trovato, come si è detto, la più sostanziale corrispondenza in questa manifestazione posteriore a Sant'Angelo Lodigiano, che evidenzia non solo la strettissima dipendenza della nostra civiltà agraria «occidentale» da quelle degli altri continenti, ma, dietro questo aspetto, lo spirito più profondo del Congresso. C'è infatti un'osservazione essenziale che ci fa riflettere sul modo di considerare l'agricoltura da parte dei vari Paesi e quindi delle rispettive classi politiche da essi espresse. C'è un modo centrato esclusivamente sul dare e avere puramente quantitativo: quantità di derrate, quantità di macchine, gente che produce e non sa dove collocare il suo prodotto e quindi deve in parte distruggerlo o comunque impegnarsi a limitare la produzione, e gente che muore di fame. In una visione puramente quantitativa, ci si limita a tentare d'insegnare le tecniche più produttive a chi muore di fame, come fanno alcuni pur benemeriti enti. Ma ciò alla fine risulterà inevitabilmente insufficiente: innanzitutto noi che distruggiamo cibo: patate, frumento, mais e così via, dimentichiamo che proprio le genti che ora muoiono di fame ce ne hanno fornito le corrispondenti piante che producono tali derrate.

Poi c'è una visuale solidaristica da tener presente, che non è solo interetnica, ma — vedi caso — è anche solidaristica con l'ambiente, e per così dire con l'intero universo. Sono le concezioni di chi considera «madre» la natura e chiama Dio con l'appellativo di «padre» e crede in un messaggio di speranza e salvezza di cui, a guardar bene, l'agricoltura è la componente provvidenziale di fondo.

Ma tutto ciò è «storia», è «antropologia», e non rientra in una visuale puramente quantitativa, «ragioneristica». Aspetto certamente essenziale e indispensabile, ma da solo, come si è detto, insufficiente, perché questo porta inevitabilmente al consumo come obiettivo primario che coinvolge pure l'ambiente, cioè la nostra stessa matrice, e lo distrugge.

Ecco quindi che sono sulla buona strada (e di conseguenza sbagliano e di grosso gli altri) quei Paesi (v. ad es. i Paesi Scandinavi e la Spagna) le cui gestioni (soprattutto Ministeri e Assessorati dell'Agricoltura) non si preoccupano solo di finanziare la produzione, e di preparare, formare i propri tecnici esclusivamente in tal senso, ma hanno un occhio partico-

larmente attento allo sviluppo di quelle iniziative che contemplano l'antropologia dell'agricoltura nel senso sopra indicato. Vale a dire innanzitutto i musei dell'agricoltura (privilegiando quelli «globali», e stimolando quelli «tassello» ad agganciarsi a quelli globali), ma anche per fare un esempio, la stampa e la divulgazione dei grandi classici dell'agricoltura quali Columella, Agostino Gallo e altri agro-pensatori.

* * *

Prima della partenza per Milano si sarebbe dovuta svolgere, nel cortile del Castello «Bolognini», una scena da *Theatrum agriculturae* (o da *living museum* che dir si voglia) centrata sulla trebbiatura del mais, servendosi di una trebbiatrice «Morzenti» degli anni '30 e di una sgranatrice «Casali» degli anni 20, azionata da un trattore d'epoca. La pioggia scrosciante ha impedito questa significativa manifestazione. Così pure, per lo stesso motivo, non si è potuto visitare a Milano, come era previsto dal programma, il mulino quattrocentesco e le marcite in funzione al Parco Lambro. Ci si è dovuti accontentare di una presa visione alla lontana, costeggiando il Parco durante il tragitto da Sant'Angelo al capoluogo lombardo. Tuttavia i congressisti, dato il grande interesse storico-museologico di questi monumenti «vivi» dell'agricoltura padana, hanno auspicato che gli enti cui spetta la conservazione dei beni culturali agevolino l'azienda agraria che li gestisce, nel mantenerne l'attività. Inoltre hanno sottolineato l'opportunità — sotto tutti gli aspetti — di una stretta connessione tra tali fattorie e il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura.

ATTIVITA'E INIZIATIVE DEL CENTRO DI MUSEOLOGIA AGRARIA E MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

ATTIVITÀ DEL MUSEO 1991-93

SEMINARIO «ACQUA E AGRICOLTURA IN LOMBARDIA», Milano, 9 ottobre 1991.

In preparazione al X congresso internazionale dei Musei d'Agricoltura, sul tema «L'acqua e l'Agricoltura», il Presidente Belgiojoso, con la collaborazione del Direttivo del Museo, ha promosso un seminario sull'argomento, focalizzandolo in Lombardia. Caratteristica impostazione del seminario è stata quella di trattare argomenti e problemi di scottante attualità, ponendone in evidenza le profonde radici storiche e quindi la loro natura. Gli Atti del seminario sono stati pubblicati in AMIA 13.

LA CONCLUSIONE A SANT'ANGELO LODIGIANO DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE DEI MUSEI D'AGRICOLTURA (v. relazione a pag. 37)

LA FUSIONE GESTIONALE DEI MUSEI DEL CASTELLO

A partire dal 1993, su invito del Dott. Alberto Dalli, funzionario delegato della Fondazione «Morando Bolognini», proprietaria del Castello Visconteo di Sant'Angelo Lodigiano, si è unificata la gestione delle visite ai tre Musei del Castello: lo storico-artistico, quello del Pane e il nostro. Ciò ha avuto molti aspetti positivi tra cui:

- Un giovamento per i visitatori, che possono accedere in modo unitario e globale ai tre musei

- Da ciò i maggiori introiti per i tre musei interessati, in particolare per il nostro, dotato di un accesso di meno immediata evidenza.

- Il minor costo di gestione, grazie all'unificazione dei servizi

- Il maggior numero di persone che sono potute venire a conoscere il museo, ricavandone un estremo interesse, che si manifestava con le parole: «Non credevamo che fosse così interessante! Pensavamo che si trattasse dei soliti — anche bellissimi — musei etnografici, ma questo, come 'museo di storia dell'Agricoltura' ha certamente un respiro più ampio e coinvolgente».

La Fondazione Bolognini ha organizzato per queste visite un'équipe di guide (della quale ha fatto parte naturalmente il nostro collaboratore Franco Cantoni), un servizio di segreteria (Anna Morosini), di biglietteria (Oreste Ferrari) e di custodia (Aurelio Gauna).

Da parte nostra, abbiamo collaborato per il perfezionamento del Museo del Pane, disponendo in un'ampia sala di esso le attrezzature della sezione «Dal Grano alla Farina», concesse in deposito nel 1984 dalla Soc. Mulino Bianco, già esposte in modo un po' ammassato e poco riparato sotto una tettoia del nostro museo. Ora la collezione ha trovato una degna sistemazione e i preziosi strumenti sono più protetti. Abbiamo poi provveduto a fornire dati tecnici e grafici per la Sala introduttiva al Museo del Pane, arricchita dal Dott. Dalli con molti campioni dei più importanti cereali.

Inoltre, abbiamo fatto smontare e rimontare in una Sala del Museo Storico-artistico un telaio dell'800, prima esposto nella cucina (cioè in un luogo non molto adatto) della «Casa del contadino» e sistemandolo insieme ad altri attrezzi per la filatura e la tessitura. Lo smontaggio e il rimontaggio del telaio, con la tessitura di un pezzo di stoffa è stato realizzato dalla Signora Paola Besana, che dirige uno «studio di tessitura» a Milano. La sistemazione delle due sale è stata effettuata dall'Arch. Giovanna Franco Repellini, che ha svolto anche un intenso lavoro di ravvivamento dei Musei del Castello, fondando l'Associazione Amici del Castello, dando l'avvio alla schedatura della Biblioteca Bolognini, ricca di libri d'agricoltura anche antichi, organizzando serie di conferenze e così via.

Poiché l'esperimento si è svolto in modo apprezzato da entrambe le parti, si procederà ora ad una convenzione tra la Fondazione e noi.

VARIA

- Manifestazione estiva (l'11 luglio 1993) della trebbiatura del frumento, promossa in collaborazione con la Pro Loco di Sant'Angelo, che ha attirato un gran numero di partecipanti, tra cui anche rappresentanti della Regione Lombardia. Si è operato con la trebbiatrice Morzenti, revisionata da cima a fondo dal nostro collaboratore Ottorino Panigada.

- Si è adeguato il Museo alla normativa dei VV.FF., con l'assistenza tecnica del Geom. Spotti, specialista nel settore

- Si è ovviamente continuata l'opera di restauro: dalla sistemazione del porticato del cortile (rifacimento, parziale copertura e raddrizzamento colonne), pagata a metà con la Fondazione, al restauro e messa in funzione della trebbiatrice necessaria per la manifestazione, al restauro, manutenzione e sistemazione di numerose macchine (aratri, macchine per lavori in risaia ecc.). Ciò ha comportato una considerevole spesa sia per il personale sia per il materiale (ferramenta, colorificio ecc.).

- È stato imprestato materiale (attrezzi e cartelloni) per mostre etnografiche (in particolare, per la mostra annuale di Lentate Seveso)

- Continua la preparazione di materiale didattico (gigantografie, pannelli e schede didattiche, queste ultime molto apprezzate e richieste dagli insegnanti in visita con le scolaresche).

- Sempre richiesta, specie da parte dei professori della Facoltà di Architettura, l'assistenza didattica culturale agli studenti laureandi. Ora alcuni di questi svolgono una tesi sul nostro Museo. Non sono mancate consulenze ad Enti quali l'Acquario di Milano, i responsabili del Parco Sud e diversi altri, insegnanti e non (associazioni professionali di insegnanti, quali l'Associazione docenti di Scienze Naturali, l'Associazione insegnanti di Geografia, l'UCIIM ecc.), che sono stati anche accompagnati nella visita al Museo.

- In particolare, per l'aggiornamento degli insegnanti, è stato stampato il volumetto «Nell'agricoltura lombarda il contributo delle civiltà agrarie di ogni tempo e di tutto il mondo», che funge anche da complemento al Catalogo pubblicato dall'editore Federico Garolla di Milano.

PARTECIPAZIONE A CONVEGNI E CONGRESSI

- Nostri consiglieri hanno partecipato con comunicazioni a diversi convegni che hanno avuto in varie località, in Italia e all'estero, contribuendo così efficacemente a far apprezzare il nostro museo anche ai più alti livelli culturali e scientifici.

Temi dei convegni e, tra parentesi, titoli delle relazioni presentate

- Milano (29 Giugno 1990): L'arte e l'ambiente del Sahara preistorico: dati e interpretazioni (*L'origine dell'allevamento bovino, dell'aratura e del carro a stanghe in Africa nord-orientale: ricerche per l'interpretazione dell'arte rupestre sabariana*, pubblicata in Atti, «Memorie della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano», XXVI, 1993)

- Tenda (Luglio 91): Le mont Bégo: une montagne sacrée de l'Age du Bronze - Colloque Internat. (*Bue aratro falce coltello treggia e carri nei petroglifi di Monte Bego*)

- Acquacalda, Svizzera (Settembre 91): Alpi e culture alpine nel '700° anniversario della Confederazione Elvetica (*Forestare la città: obiettivo necessario per i centri urbani circum-alpini*)

- Milano (Ottobre 91): La società ipertrofica (*Biomassa vegetale e città futura*)
- Genova (Gennaio 92): V° Congresso Internazionale Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna (*Questioni inerenti l'introduzione delle piante domestiche americane in Europa*)
- Milano (Marzo 92): Da Colombo a Carlo Cattaneo: personaggi lombardi dal XV al XIX secolo (*San Carlo Borromeo e Alessandro Volta di fronte alle nuove piante alimentari americane*)
- Genova (Maggio 92): XXVI Congresso Internazionale Geografi Italiani (*Una questione di geografia storica: patata e mais e l'insacco della rivoluzione industriale e della colonizzazione europea nel mondo*, pubblicate negli Atti)
- Madrid (Maggio 92): I Jornadas Intern. sobre Tecnología Agraria Tradicional (*Les six révolutions technologiques qui ont caractérisé l'évolution de l'agriculture traditionnelle euro-méditerranéenne*, pubblicata in Atti, Museo Nac. del Pueblo Español, Madrid)
- Milano (Novembre 92): Teoderico il Grande e i Goti d'Italia (*Dall'agricoltura dei Goti a quella italiana al tempo dei Goti*, pubblicata in Atti del XXX Congr. Intern. Studi Alto Medioevo, Spoleto 1993)
- Parigi (Febbraio 93): Rencontres européennes des musées d'ethnographie (*La phylogénèse du musée historique-ethnographique explique sa nature, origine, fonction contemporaine*)
- Quistello (Maggio 93): Alle radici della civiltà del Lambrusco (*L'evoluzione dell'agricoltura padana prima della rivoluzione industriale: la sua documentazione*)
- Cremona (Giugno 93): Convegno sulla civiltà contadina padana (*Le raccolte del Cambonino: il loro significato storico-culturale*)
- Bolzano (Giugno 93): Nel nome del pane (*Nuove luci sulla genesi della panificazione e sulle fasi della sua evoluzione: le convergenze pluridisciplinari (paleobiologia, archeologia, linguistica)*, pubblicata in Atti IV Coll. Intern. «Homo edens», Dip.to Scienze Antich. Univ. Padova, Trento 1995). A questo convegno ha partecipato il nostro Vicepresidente, prof. Pier Luigi Manachini, che, insieme alla moglie prof. Bianca Isolani, ha presentato un'importante comunicazione dal titolo «*Lieviti e lieviti*»
- Bari (Ottobre 1993): I musei etno-agricoli meridionali (*L'esperienza museologica padana*)
- Merano/Castelrotto (Ottobre 93): Il grano e le macchine (*Interazioni e sinergismi tra evoluzione molinologica, evoluzione cerealicola, evoluzione degli agenti motori*)
- San Michele all'Adige (11-12 Dicembre 1993): 2500 anni di viti-vinicoltura in ambito cisalpino (*Genesi e protodiffusione della viti-vinicoltura dal Mediterraneo orientale alla Cisalpina. Aspetti ecologico-culturali, linguistici e tecnologici*).

NUOVE PUBBLICAZIONI

Atti del Seminario «Acqua e agricoltura in Lombardia», pubblicati come n. 13 di A.M.I.A.

Catalogo del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, ed. Garolla, Milano, 1992

Vivo apprezzamento ha destato, specie nei migliori intenditori anche stranieri che si profondevano in aggettivi come «formidabile» e «superbe», anche la nuova edizione del Catalogo del Museo, che ha usufruito di un rilevante finanziamento da parte del Consorzio del Lodigiano. Esso in realtà è insieme una guida del Museo e una sintesi ben documentata della storia dell'agricoltura padana, articolata in quella mondiale. Splendide e significative le illustrazioni a colori che l'editore Garolla vi ha inserito. In tal modo il volume (tascabile) sta perfettamente alla pari con gli altri della collana che si riferiscono ai più prestigiosi musei del nostro Paese.

Steso da Giuseppe Frediani, Gaetano Forni, Francesca Pisani e Giacomo Bassi, non è soltanto un catalogo, ma è soprattutto una sintesi storica dell'agricoltura padana non

solo nel suo contesto euro-mediterraneo, ma altresì mondiale. Infatti illustra anche il contributo delle civiltà extra-europee: quelle orientali del riso e le civiltà americane del mais e della patata, alla nostra agricoltura. Quest'ultima parte è sviluppata nel «supplemento» pubblicato nel 1993: v. qui di seguito.

Nell'agricoltura lombarda il contributo delle civiltà agrarie di ogni tempo e di tutto il mondo, Museo L. di Storia dell'Agricoltura, S. Angelo L., 1993

Questa nuova pubblicazione illustra l'agricoltura lodigiana e lombarda come cerniera e punto d'incontro tra le varie civiltà agrarie lungo i millenni, offrendo così anche un valido contributo agli educatori nell'affrontare uno dei maggior problemi del nostro tempo, quello dei rapporti interetnici. È implicito che è grazie a questo tipo di impostazione che si valorizza in maniera particolarmente efficace l'immagine e il prestigio culturale e quindi sociale dell'agricoltura, agli occhi di tutta la gente (compresi i non agricoltori, che oggi costituiscono una parte rilevante della popolazione). Ciò in quanto si fa capire il significato più profondo di essa, che travalica quelli di «nutrice del mondo» e di «perno plurimillenario delle relazioni uomo-ambiente». Infine, viene illuminato il passato di questo territorio dalle stupende tradizioni rurali e la sua continuità con il presente, anche se con prospettive in parte diverse.

Con questo volumetto, che illustra più specificamente i nuovi settori del Museo, si compie un ulteriore passo in avanti nel completare il programma che si era predisposto per il X Congresso Mondiale dei Musei d'Agricoltura.

ALTRE PUBBLICAZIONI PROMOSSE DAL CENTRO DI MUSEOLOGIA AGRARIA (*)

- *Un congresso sull'agricoltura nell'epocale trapasso dall'antropocentrismo all'ambientalismo* (Riv. Storia Agricoltura, XXXI, 1991, pp. 301-327)
- *La questione storico-linguistico-ergologica della corrispondenza in Italiano dei termini dialettali. Il contributo di Agostino Gallo (1499-1570)* (Quaderni di semantica, XIII, 2, 1992, pp. 263-276)
- *Le strutture agrarie del Milanese in età romana nel loro contesto padano* (Rass. Studi Civico Museo Archeol., fasc. 49-50, 1992, pp. 51-75 + tavv. XLI-LXIV)
- *Nella preistorica civiltà del cervo: le origini del cavalcare, dell'arare, del fabbricare formaggio* (Riv. del circolo «G. Ghislandi», pp. 12-17, 1992)
- *Diecimila anni di storia agraria scanditi da cinque rivoluzioni agronomiche* (schede 201, 202 del catalogo VV.AA. «Museo del pane e del grano, Fondaz. «Morando Bolognini, Sant'Angelo Lodigiano, 1992)
- *Ricerche storico-antropologiche sulla filogenesi del museo di storia della cultura tradizionale* (Lares LVIII, 4, 1992, pp. 525-571)
- *L'agricoltura milanese nel contesto padano*, (Atti Convegno Milano e la Lombardia in età comunale, secoli XI-XIII, Silvana, Milano, 1993, pp. 100-104)
- *Acqua e agricoltura (in margine al X Congresso Intern. degli Agromusei)* (Lares, LIX, 2, 1993, pp. 333-353)
- *Il rinnovamento nei musei d'agricoltura (agromusei e musei etno-agricoli)* (Museoscienza, III, 4/5 1993, pp. 16-21)
- *Produttività e tecniche agrarie comensi nel contesto padano all'inizio della romanizzazione: il caso degli allevamenti* (Atti Convegno celebrativo Como Romana, Soc. Archeol. Comense, 1993, pp. 315-328)

(*) Cfr. al riguardo anche le comunicazioni pubblicate negli Atti dei Congressi, indicate nello specifico paragrafo.

NOTIZIARIO

CIMA XI: l'XI Congresso Internazionale dei Musei Agricoli

Dal 24 al 29 Settembre 1995 avrà luogo, a Nitra, in Slovacchia, CIMA XI. Tema del Congresso: «*Life and work in the Countryside, in the Society, their Presentation in the Museum*».

Theses:

1. Agriculture, its importance in the society
2. Crop growing
3. Farm animal raising
4. Agricultural tools and machines
5. Processing of agricultural products of plant and animal production
6. Education in agriculture (cultural activities, school systems)
7. Agricultural science and research
8. Cultural and spiritual life of peasantry (habits, songs, dances, religious life)
9. Creation of the collection fund in the museum
10. Renovation, arrangement and conservation of exhibits
11. Protection of collections
12. Interpretation forms of collections (expositions, exhibitions, demonstrations)
13. Museum and cooperation with the visitor
14. Museum and cooperation with schools, agricultural enterprises, institutions, museums
15. Museum and the other implementation actions (talks, publication activity, editing activity, publicity activity)
16. Live expositions in the museum

Contact the address: Sekretariát CIMA XI
Slovenské poľnohospodárske múzeum
P.O. Box 34 B
950 50 NITRA (Slovakia)

* * *

MOSTRA PRESSO I MUSEI DEL PANE E DI STORIA DELL'AGRICOLTURA DI SANT'ANGELO
LODIGIANO (MILANO) PER LE

CELEBRAZIONI DEL CINQUANTENARIO DELLA FAO

Le origini degli alimenti e la loro conservazione nel mondo

MOMENTO E COMPrensIONE DEL SUO SIGNIFICATO DI SINERGISMO TRA POPOLI,
CIVILTÀ AGRARIE MILLENARIE E AMBIENTE

30 SETTEMBRE - 31 OTTOBRE 1995

Nel 1995 ricorre il cinquantenario di fondazione della FAO. È a tutti noto lo sforzo meritorio che essa compie nella lotta contro la fame nel mondo. La sua efficacia dipende soprattutto dal fatto che essa mira non tanto a distribuire del cibo, quanto e soprattutto a insegnare concretamente il modo con cui produrlo in maggior copia a mezzo di un'agricoltura appropriata e aggiornata.

La filosofia sottesa all'istituzione e al funzionamento della FAO è evidentemente centrata sul solidarismo umano a livello mondiale. È evidente però che l'agricoltura, il princi-

pale strumento con cui essa opera, ha un significato globale: cooperazione tra gli uomini e insieme sinergismo con l'ambiente.

L'agricoltura più aggiornata ed efficace che la FAO diffonde tra le popolazioni più indigenti è frutto e sintesi di un impegno plurimillenario - in questo senso - delle civiltà agrarie di tutto il mondo.

La mostra, che il Museo Europeo e i Musei del Pane e di Storia dell'Agricoltura del Castello «Bolognini» di Sant'Angelo Lodigiano (Milano) realizzeranno nel prossimo Ottobre, vuol focalizzare al pubblico di ogni ceto come l'aiuto tecnologico-agronomico che in questo cinquantennio è stato fornito dalla FAO alle popolazioni bisognose non si limita a un sostegno meramente materiale. Esso costituisce anche il riconoscimento, e insieme un segno di profonda gratitudine che i popoli di tutto il mondo offrono ad esse per il grandissimo contributo che le loro antichissime civiltà (quelle del riso, del frumento e degli altri cereali dell'Asia e dell'Africa, quelle del mais e della patata delle Americhe, quella del banano dell'Oceania) hanno dato all'agricoltura e quindi all'alimentazione mondiale di ogni tempo.

È certo che in questa profonda prospettiva storica non solo apparirà straordinariamente rafforzato lo spirito solidaristico che anima la FAO, ma notevolmente più efficace ed incisivo risulterà il coinvolgimento dei Paesi e delle Nazioni che la sostengono finanziariamente.

NECROLOGI

Filippo Lalatta (1921-1994)

Nato a Piacenza nel 1921, laureatosi in Scienze Agrarie all'Università degli Studi di Milano nel 1948, divenne nel 1958 docente di ruolo di Coltivazioni Arboree.

Dal 1954 al 1960 insegnò alla Facoltà di Agraria dell'Università Cattolica di Piacenza e la sua figura di docente fu sempre caratterizzata da particolare capacità e passione per l'insegnamento.

Chiamato nel 1961 a dirigere l'Istituto Sperimentale per la Frutticoltura del Ministero Agricoltura e Foreste a Roma, si dedicò a questo compito per dieci anni, approfondendo le sue doti di organizzatore, la competenza scientifica e la passione per la sperimentazione.

Sotto la sua direzione, l'Istituto, riorganizzato in sette sezioni a Roma, Trento, Forlì e Caserta, condusse a termine ricerche sul miglioramento genetico in particolare del pero, pesco, uva da tavola, fragola, ciliegio e melo, con l'impianto di oltre 100 ettari di campi sperimentali costituiti da collezioni aggiornate delle migliori varietà introdotte da ogni parte del mondo.

Tra le pubblicazioni tecniche di maggior interesse figurano quelle sulla stanchezza del terreno, l'assorbimento e la traslocazione dell'azoto, la fertilità della vite, la diagnostica fogliare, la concimazione del pesco, del melo, del pero, la pacciamatura del pereto, la conservazione frigorifera dell'uva Italia e degli stoloni di fragola per l'impianto estivo, la micro-propagazione.

Attento a tutti i problemi che si evidenziavano man mano, si è sempre battuto per la buona e illuminata tecnica, con atteggiamenti di critica serena contro gli estremismi di moda, come la cosiddetta «agricoltura biologica» in favore dell'«agricoltura integrata».

Tutte le ricerche sono state oggetto di pubblicazione su riviste tecnico scientifiche od esposte in libri di argomento specifico.

È stato incaricato da organismi internazionali, quali la FAO e l'OECE, di importanti missioni scientifiche in Paesi esteri; svolse un'ampia e incisiva attività a favore dei Paesi in via di sviluppo.

Rientrato a Milano nel 1971, subentrando al prof. Dotti, coprì per venti anni la cattedra e la direzione dell'Istituto di Coltivazioni Arboree dell'Università, dedicandosi con grande passione all'insegnamento e allo studio collegiale dei problemi che man mano si evidenziavano col mutare degli orientamenti della frutticoltura nazionale ed estera e l'evoluzione della tecnica culturale.

Molti sono stati gli incarichi scientifici ed onorifici da lui ricoperti. Membro del Consiglio Superiore dell'Agricoltura e Foreste, membro consigliere dell'Accademia della Vite e del Vino, Accademico dei Georgofili e dell'International Society for Horticultural Sciences. Fu anche per più di venti anni presidente dell'Associazione Laureati in Scienze Agrarie e Forestali. Fu insignito della Medaglia d'Oro di Benemerito della scuola e della cultura.

Fu per molti anni membro del Rotary Club di Milano. Socio del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, prestava la sua preziosa consulenza ogniqualvolta Gli veniva richiesta, per questo o quel problema, per i settori di sua competenza.

Giovanni Maria Curto (1925-1994)

Si è spento, il 22 novembre 1994, il prof. Giovanni Maria Curto. Nato a Bergamo 69 anni fa, conseguì la laurea in medicina veterinaria nel 1949, manifestando molto presto notevoli attitudini per la ricerca scientifica nel campo sperimentale della genetica.

In qualità di assistente, cominciò a frequentare l'Istituto di Zootecnia Generale della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano, conseguendo nel 1950 il premio

Pirocchi per la Zootecnia. Nel 1952 vinse il Premio della Società Italiana di Scienze Veterinarie e nel 1957 conseguì la Libera Docenza in Zootecnia Generale.

Dal 1955 al 1975 è stato docente a tutti i corsi di addestramento sulla fecondazione artificiale organizzati dall'Istituto Italiano Sperimentale «Lazzaro Spallanzani». Nel 1965 gli è stata conferita la Medaglia d'Oro per l'Alimentazione dall'Associazione Nazionale fra i Produttori di Alimenti zootecnici.

Dopo aver vinto un concorso a cattedre per la Zootecnia Generale nel 1962 ed un altro per la Zootecnia Speciale nel 1965, fu chiamato, dal 1966, a coprire la Cattedra di Zoognostica presso la Facoltà di Agraria di Milano.

Dal 1970 fino all'ottobre del 1994 fu Direttore dell'Istituto di Zootecnia Generale della stessa Facoltà e della Stazione Sperimentale di Zootecnia di Milano.

Componente, per nomina ministeriale, del Consiglio Superiore della Sanità nel triennio 1976-78, dal 1978 fu membro della «Commissione per lo studio e l'accertamento della patologia tumorale in località Figino», nell'ambito della Ripartizione Igiene e Sanità del Comune di Milano.

Dal 1980 è stato Presidente della Fondazione «Arco Alpino» e «adviser» dell'«International Foundation of Sciences» di Stoccolma. Il 12 marzo 1994 gli è stato conferito il Premio Internazionale per la Zootecnia «Uovo d'Oro».

Docente molto appassionato di Zootecnia Generale e Miglioramento Genetico fino a tutto l'Anno Accademico 1993/94 presso l'Istituto da lui diretto, si impegnò anche per rimodernare, ampliare ed istituire ex-novo strutture per la didattica e la ricerca, talune uniche in Italia, come l'impianto di due camere respiratorie per bovini adulti, per la determinazione dell'energia netta degli alimenti.

Fu autore di circa duecento pubblicazioni riguardanti l'alimentazione, la neuroendocrinologia, le tecnologie dell'allevamento, la riproduzione, l'impiego delle vitamine, la produzione della carne, la genetica, la biometria, la farmacologia.

Rigoroso ricercatore, schivo da ogni forma di notorietà e da tutto ciò che è apparenza, ha improntato tutta la sua vita sulla rettitudine e sulla semplicità, riuscendo a creare un perfetto connubio tra scienza e fede cristiana.

Lo ricordiamo anche per essere stato vicino ai Consiglieri del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di S. Angelo Lodigiano, per il quale recentemente ha prestato la sua opera il figlio arch. Carlo.

Francesco Groppelli (1911-1994)

Il 27 Aprile 1994 è venuto a mancare il dr. Francesco Groppelli, socio fondatore del nostro Museo. Nel 1974 aveva partecipato ad una delle missioni di studio (quella in Polonia) che allora avevamo organizzato per studiare, in ambito internazionale, le realizzazioni museologico agrarie all'estero e per trarne esperienza e insegnamento.

Era nato, nell'estate del 1911, a Chieve, un piccolo paese tra Lodi e Crema, da una modesta famiglia di agricoltori. A nove anni aveva dovuto abbandonare la scuola per aiutare il papà nel duro lavoro dei campi. Solo durante il servizio militare di leva poté riprendere i libri, conseguendo il diploma di 5a elementare. Continuando (con immani sacrifici, lavorando dodici ore al giorno nell'azienda del padre e studiando la notte) negli studi, conseguì il diploma di geometra, quindi quello di maturità scientifica, ed infine la laurea in Medicina Veterinaria.

Nel frattempo aveva avviato un piccolo caseificio per trasformare il latte della propria azienda, vendendo direttamente i formaggi prodotti. Nel 1939 compiva il grande passo, trasferendosi, in affitto, alla Cascina Rosina di Truccazzano, a sud di Melzo, in provincia di Milano. Ma proprio l'anno seguente scoppiò la guerra; venne richiamato e partecipò, come ufficiale, alle operazioni in Croazia. Chiusa la parentesi bellica, mise a frutto gli

studi di geometria bonificando una antica ansa dell'Adda (inserita nell'area aziendale della Cascina Rosina) ormai ridotta a palude, e trasformandola in un'ordinata distesa di marcite.

Contemporaneamente, grazie anche alla giovanile esperienza del lavoro nella stalla, e agli studi di veterinaria che stava svolgendo, propose e attuò un modello di stalla: la *stalla aperta*.

Negli anni del dopoguerra e fino all'ultimo partecipò, da protagonista, all'evoluzione dell'agricoltura lombarda, contribuendovi da un lato con l'apporto di idee e spunti teorici, dall'altro con l'attuazione e la costruzione di nuove macchine, nuove strutture, nuovi modelli organizzativi.

A testimonianza di questo impegno rimangono i numerosi riconoscimenti ricevuti. In particolar modo, il conferimento della Medaglia d'Oro alla Sanità Pubblica (a cui teneva moltissimo) sottolineò il ruolo avuto nell'evoluzione della zootecnia italiana.

Di animo buono e generoso, dotato di una vivida intelligenza e soprattutto di grandi capacità realizzatrici, sorrette da una ferrea volontà, ci era stato sempre largo di suggerimenti, stimoli e incoraggiamenti.

Una delle più interessanti macchine da lui ideate e realizzate, la *decorticatrice*, per il passaggio dal prato stabile (marcite ecc.) all'aratorio, è stata da lui donata al Museo, ove ora è esposta nella sezione dedicata alla proto-meccanizzazione.

Una avvincente autobiografia è stata da lui stesa, con la collaborazione del prof. Andrea Giudici (**). La si legge tutta d'un fiato e, oltre ad essere preziosa per lo studioso (storico, antropologo, sociologo che sia) in quanto rende conto del come e perché con operatori come lui l'agricoltura padana ebbe, nell'ultimo dopoguerra, un mirabile sviluppo (in analogia con quanto stava succedendo nella Russia agli inizi degli anni Venti con i fatidici kulaki, intelligentemente accettati ed anzi favoriti da Lenin e poi ottusamente eliminati da Stalin - ed ora nella Cina contemporanea, ove l'agricoltura sta avendo un rilevante sviluppo produttivo) è ricca di stimoli e propone un efficace modello per i nostri agricoltori, in particolare per i giovani.

In stretto rapporto col Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, insieme al figlio Antonio aveva organizzato visite di scolaresche alla sua cascina, in gemellaggio con le visite al nostro Museo, in modo che i giovani potessero avere al tempo stesso un'idea concreta dell'agricoltura, ma nel suo quadro storico, cioè come è nata, come si è sviluppata, perché oggi si presenta così, qual'è la sua significanza per l'uomo e il mondo contemporaneo.

** FRANCESCO GROPELLI, *Vivere e progredire coltivando la terra*, Edagricole, Bologna 1985. Di questo volume l'Autore ha lasciato al Museo alcune copie, che sono quindi acquisibili presso di noi.

SEGNALAZIONI E RECENSIONI

(a cura di G. Forni)

Natura, tecnologia agraria e storia: tre componenti della preparazione di fondo necessaria in diverso modo e misura non solo allo storico e al museologo, ma anche ad ogni operatore agricolo e persino al cittadino comune

In un recente Congresso tenuto a Madrid sulla tecnologia rurale è stato effettuato (Forni 1992) un paragone che ci fa molto riflettere e che qui riportiamo: per il biologo medico cui si presenta il paziente con l'arto spezzato da ingessare, sembrerebbe avere un'importanza del tutto marginale il sapere come l'evoluzione abbia plasmato, lungo milioni di anni, l'arto androide prima e quello umano poi, che ora deve ingessare. La conoscenza delle tappe evolutive od almeno quelle dell'anatomia comparata sembrerebbe a lui più propria del biologo puro, per il quale dovrebbero avere pari importanza le quattro dimensioni: non solo le tre spaziali, ma anche quella temporale. Ma invero anche per il Medico con la «M» maiuscola quest'ultima dovrebbe essere quella che dà significato a quelle spaziali, in quanto spiega il perché e il come, le forme e le strutture tridimensionali di un dato essere vivente si siano generate e di conseguenza come l'arto intero sia il risultato finale di milioni di anni di evoluzione. Il che ha un incommensurabile valore di per se stesso, oltre che ovviamente ai fini utilitari (conseguenti peraltro dal perfezionamento evolutivo suscitato).

In pari modo è comprensibile come sinora, dietro l'impulso di un rapido processo di transculturazione, di passaggio cioè da una cultura contadina arcaica di villaggio-borgata ad una urbano-industriale, l'etnologo frettoloso consideri la prima, in fase di rapida estinzione, come una cultura intesa quale un organismo autonomo, autosufficiente, completo, statico e immutabile da lungo tempo, e ora da documentare in fretta e furia, prima che scompaia. Così si limita a fare l'etnografo, si accontenta cioè di descrivere la cultura contadina così com'è, non ricerca le ragioni e le origini del suo essere. Si comporta quindi come il medico a cui sopra abbiamo fatto riferimento, o come l'agricoltore, unicamente ansioso di far quadrare il bilancio della sua azienda, al quale non interessa certo come, solo dopo immani sforzi e tentativi ripetuti quasi all'infinito, sia stato creato l'aratro, o come dall'agricoltura estensiva si sia passati all'aratrocoltura. O come questa abbia permesso il successivo sviluppo della civiltà.

Ma è chiaro che un agricoltore di questo genere non sarà mai di quelli che, coscienti del significato millenario dell'agricoltura, hanno la volontà di tener duro nel superare, anche con sacrifici eccezionali, le inevitabili crisi che questa può attraversare (Forni 1982). Inevitabilmente poi l'agricoltore e persino l'agronomo che non sono consapevoli di tale significato profondo dell'agricoltura, possono molto più facilmente degenerare, diventando, ai fini di un lucro immediato, quegli scialacquatori della fertilità accumulata in millenni di miglioramento del suolo, per cui rapidamente la più fertile delle terre si trasforma in un deserto.

Analogamente il medico che non si rende conto di come il corpo umano sia il risultato indicibile di una straordinaria creazione evolutiva, e di come il millenario e faticoso cammino della medicina in difesa della vita umana di quante «lacrime grondi e di che sangue», ben difficilmente si impegnerà con tutti i modi e mezzi e con suo personale grave sacrificio per salvare una vita.

È evidente infatti che la mentalità del medico che non sia del tutto conscio del valore supremo del corpo umano tende ad assimilarsi in sostanza a quella dello schiavista per il quale il corpo umano non è altro che una macchina per produrre ricchezza. Per il medico di tal genere, per acquisire un grosso guadagno, è del tutto ovvio proporre, ad esempio, al paziente interventi chirurgici inutili e quindi dannosi, quando siano per lui sommamente

lucrosi. Di conseguenza, considerando questa mentalità, non dobbiamo stupirci per certi fatti riportati sempre più frequentemente dai giornali: pezzi di garza dimenticati tra le viscere del paziente. Denti sani e organi sani curati od asportati invece di quelli malati e così via.

Ecco quindi la necessità che sia il medico sia l'agronomo, anche se non debbono, ovviamente, essere specialisti dell'evoluzione o di storia ergologica-agraria e culturale, tuttavia debbono esser profondamente consapevoli di tale dimensione temporale dei fatti, perché solo essa, come si è detto, ne discopre il significato più profondo e più vero.

Allo stesso modo, per l'antropologo o l'etnologo di oggi non è giustificato, se non per motivi euristici provvisori, concepire la cultura degli operatori agricoli solo nel suo «hic et nunc». Infatti basti tener presente come, a seconda del livello tecnico, vari la produttività per singolo operatore. Più alta è la produttività, maggiore, in linea generale, è la stratificazione e la differenziazione sociale, come l'emigrazione della popolazione che va via via rendendosi esuberante.

È chiaro che tutto ciò significa non solo un modificarsi progressivo nella cultura contadina, della complessità sociale, ma altresì una evoluzione di molte altre componenti, quali ad esempio la concezione del mondo e le credenze religiose ad essa proprie (Forni 1975).

Il discorso si deve ampliare in diverse prospettive e direzioni: è il caso dello storico che, per conoscere il mondo dei campi di una data epoca, non può disconoscere le sue radici nelle epoche anteriori. Viceversa, confessava un preistorico di fama internazionale: «non sarei in grado di interpretare correttamente le raffigurazioni d'aratro di cinque-seimila anni fa incise sulle rocce della Valcamonica se non avessi studiato a fondo gli aratri tradizionali attuali descritti dal Leser (1931), dall'Haudricourt (1955) e soprattutto, per l'Italia, dallo Scheuermeier (1980)». Cioè oggi, se da un lato è necessaria la specializzazione, dall'altro non bisogna dimenticare la connessione del proprio settore con quelli più o meno limtrofi. Da qui le scienze modernissime, che hanno una denominazione binaria, quale l'etno-archeologia, che combina appunto il contemporaneo con il più remoto passato. Da qui il successo degli *outsiders* nel risolvere questioni «specialistiche», laddove gli «specialisti» hanno fallito: clamoroso è il caso della Lineare-B, decifrata da un architetto e non dai numerosi linguisti, archeologi ecc. che vi si erano per anni cimentati.

È indispensabile allargare il discorso alle conoscenze naturalistiche di base, necessarie per chi si occupa dei fatti agrari e solitamente piuttosto scarse negli storici ed archeologi dell'agricoltura. Ci si accorge di questo da certe spie finissime, come l'impiego inesatto delle maiuscole e minuscole nella nomenclatura zoo-botanica.

Ma l'errore più grave è quello compiuto da tutte le categorie di studiosi, quando dimenticano l'uomo della strada. Da un'inchiesta fatta circa le motivazioni dell'esito del recente referendum sulla soppressione del Ministero dell'Agricoltura è risultato che esse non consistevano tanto nel fatto che si ritenesse utile un decentramento regionale delle funzioni ministeriali, quanto che l'agricoltura ha un'importanza così marginale che non valeva la pena «sciupare» un ministero centrale per essa!

Pochissimi infatti, anche tra gli stessi specialisti, si rendono conto che la biomassa vegetale che bonifica l'atmosfera sotto il profilo climatico è tutta (almeno per l'ambito termico) di natura agro-forestale.

Finora non abbiamo fatto riferimento al museologo agrario. È evidente però che quanto si è detto sinora vale in particolare per lui. Per il museologo agrario infatti non è possibile realizzare in modo serio, obiettivo, rigorosamente contestualizzato una qualsiasi sezione senza una conoscenza approfondita dell'agricoltura delle epoche che vuol documentare e rappresentare per il pubblico. È ovvio che ciò non apparirà sempre in maniera diretta e specifica, ma solitamente in forma indiretta. Poniamo il caso dell'aratrologo. Se vuole conseguire l'obiettivo di illustrare al pubblico i nuovi tipi di aratro introdotti nel primo Novecento, è chiaro che non può prescindere dalla conoscenza del contesto storico-economico di cui quei nuovi tipi di aratro costituiscono in un certo senso la risultante. Siamo quindi

convinti di svolgere un servizio particolarmente utile segnalando (come facciamo in quasi tutti i numeri di AMIA) alcune opere che, sotto i più diversi profili, possono servire ora allo storico, poi all'agronomo, al museologo, a chi si occupa dell'acculturazione della gente e così via.

PIERO BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'Agricoltura Italiana in età contemporanea. Vol. I.*, 1989 (pp. XXIV+803). *Spazi e paesaggi, Vol. II.* 1990 (pp. XXXI+893). *Uomini e classi*, Marsilio ed., Venezia, 1990

Opera di grande respiro che fa onore alla Marsilio. Qui ci occupiamo dei primi due volumi, ci occuperemo in un prossimo futuro del III. Il primo volume ingloba un gran numero di argomenti. Ne citiamo i principali: all'inizio la cascina padana, le grosse borgate rurali del Mezzogiorno, il lavoro migrante del latifondo. Poi gli aspetti di controllo dell'acqua (bonifica e irrigazione), l'abbandono delle campagne, l'innovazione tecnologica in agricoltura, la montagna alpina e appenninica, le risaie padane e il latifondo a grano meridionale.

Il secondo volume è invece specificamente dedicato agli aspetti antropici: la piccola proprietà e i medi e grandi proprietari nelle loro particolari caratteristiche padane e centro-meridionali. La mezzadria. I piccoli e grandi imprenditori. La famiglia contadina. I pastori. Il ruolo multiforme delle donne nel mondo rurale. Il contadino a metà tempo. I sensali delle varie regioni e i caporali del Mezzogiorno. Tra gli Autori, molti sono gli specialisti più noti dei rispettivi settori, ad es. G. Coppola per la montagna, C. Pazzaglia per l'agricoltura toscana, S. Anselmi per la mezzadria, A. Signorelli per l'antropologia rurale, per non parlare del curatore, P. Bevilacqua, l'Autore, con M. Rossi Doria, di un valido manuale di storia delle bonifiche (Laterza, Bari, 1984).

Numerose, belle e significative illustrazioni completano la documentazione di questa importante opera.

Fra le trattazioni, una delle meglio riuscite è, a nostro parere, quella di G. Corona e G. Massullo: *La terra e le tecniche*, in cui gli Autori tentano di sintetizzare, in un centinaio di pagine, tutto il processo di meccanizzazione/industrializzazione delle nostre campagne. Gli aspetti considerati sono molteplici e spaziano dalle macchine ai concimi chimici alle varie tecnologie. Tutti argomenti che idealmente avrebbero dovuto esser contemplati quasi in ogni capitolo (cioè in quelli della montagna, del Mezzogiorno, della Padania ecc.), in quanto agricoltura è appunto esaltazione della produttività dell'ambiente mediante interventi antropici di tipo tecnologico, specifici di ogni regione. Ora, in genere, i nostri storici dell'agricoltura sono di formazione umanistica (Facoltà di Lettere, Giurisprudenza, Scienze Politiche) od economicista. Da qui la conseguenza che le nostre storie dell'agricoltura sono solo in parte tali, ma sono soprattutto storia della popolazione, della società e dell'economia rurale: tutti aspetti utili, ma eminentemente integrativi. La storia agronomica (e biotecnologica, cioè zootecnica, fitogenetica ecc.), cardine e nocciolo essenziale di una storia dell'agricoltura propriamente detta, è quindi frequentemente esclusa o al più ridotta ai minimi termini.

È così che, data la relativa ristrettezza di spazio loro assegnato, i due Autori hanno dovuto sacrificare diversi settori tecnologici, ad esempio offrendo solo qualche cenno circa l'immane sforzo compiuto per il miglioramento genetico delle piante coltivate e degli animali domestici. Così pure risulta molto ridotto in tutti i settori tecnologici il riferimento alla situazione di partenza, necessario per valutare i progressi compiuti. E capita altresì che ad es. nell'illustrazione (tratta da un manuale Hoepli del 1901) che riporta i 26 modi di utilizzazione dell'aratro Sack, cambiando gli accessori, non venga inserita una sola parola esplicativa! Probabilmente si ritengono dettagli inutili!

Di integrazione, appunto sotto il profilo tecnologico, della comunque pregevole Storia dell'Agricoltura Marsilio, oltre all'ormai celeberrimo capolavoro di P. SCHEURMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Milano, 1980, edito dall'editrice Longanesi, che evidenzia in modo

straordinario gli strumenti agricoli tradizionali, e che abbiamo recensito in dettaglio su altra rivista (Forni 1985), è la preziosa antologia di *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*, riguardanti il progresso tecnologico dal '500 al primo '900. Tale opera è stata promossa dalla Cariplo e curata da S. ZANINELLI con la collaborazione di G. FUMI per le edizioni del Polifilo di Milano. Sono finora stati pubblicati il II volume (1989) e il III volume (1992). Gli scrittori georgici di cui si riportano i testi sono tutti di grandissima fama: basti citare il Targioni Tozzetti, l'Arduino, il Landeschi, il Trinci, il Ridolfi per il periodo '700-inizio '900, e Berti Pichat, Cuppari, Ottavi, Keller, Alpe, Giglioli, Cuboni per quello successivo. Si tratta di testi che tutti gli agronomi appassionati vorrebbero leggere e consultare, ma introvabili nelle comuni biblioteche.

Notevolmente utili il glossario e l'elenco esplicativo relativo alle riviste, che sono inseriti in entrambi i volumi. Le poche illustrazioni rivelano quanto esse, negli argomenti tecnici, siano preziose per la comprensione dei testi riportati. Perciò si auspica che aumentino di numero, anche se solo in bianco e nero, nel I volume non ancora pubblicato.

Molto valido altresì nel II volume, nell'introduzione a cura di S. Zaninelli, il riferimento alla monumentale e mai sufficientemente lodata opera bibliografica relativa alla storia dell'agricoltura di Vittorio Niccoli.

Ma la «Storia dell'agricoltura contemporanea» della Marsilio presuppone un altro tipo di integrazione: un agile volume di storia dell'agricoltura che permetta al lettore di rendersi conto di quali fossero le premesse, le condizioni di partenza dello sviluppo della nostra agricoltura nell'800-900. È questo il manuale, dal titolo: *Storia dell'Agricoltura Italiana*, utilizzato in molte Università italiane come testo-base per i corsi appunto di storia dell'agricoltura, steso da E. ROSSINI e C. VANZETTI, edito (1986) dall'Edagricole di Bologna. Il volume è ben strutturato e ognuno dei capitoli principali in genere riporta, dopo un opportuno inquadramento storico, gli eventi più essenziali relativi all'agricoltura propri dell'epoca contemplata, poi i paragrafi relativi al regime fondiario, ai tipi d'impresa, alla politica agraria, al paesaggio agrario, ai prezzi/salari/redditi.

Forse non a tutti gli storici dell'agricoltura tale strutturazione ritmata può piacere, sta il fatto che è la migliore per confrontare epoca ad epoca e rendere immediata al lettore la specificità di ciascuna di esse. Nel caso di una nuova edizione, dovrà essere particolarmente rinnovata la parte dedicata alla preistoria ed alla protostoria, dove i progressi effettuati in questi ultimissimi anni (grazie anche ai nuovi straordinari strumenti d'indagine messi a disposizione dell'archeologo: radiocarbonio ecc.) hanno completamente rivoluzionato le nostre conoscenze (Forni 1990).

Abbiamo accennato ad alcune delle opere complementari alla «Storia dell'Agricoltura» della Marsilio: l'antologia degli scritti georgici del '500-inizio '900 e l'agile manuale di Rossini e Vanzetti. Ma vi è un altro tipo di complementarietà, quella atta all'approfondimento dei singoli settori. È il caso ad esempio, per l'agricoltura meridionale, del bel volume di SALVATORE LUPO (edito anch'esso dalla Marsilio, 1990): *Il giardino degli aranci*, che tratta in modo dettagliato, sotto molteplici aspetti, dell'agrimicoltura siciliana e calabrese, particolarissima attività agraria, fonte di benessere per tali regioni. L'opera ha meritato una presentazione del famoso specialista francese M. Aymard.

Lo storico e il valore dei beni rustici: è questo un argomento che, almeno inconsciamente, ogni museologo, ogni storico e — diciamo pure — l'uomo della strada si pone. Naturalmente la sua formulazione può esser diversa, infatti il quesito che più istintivamente emerge riguarda il valore che assumevano per l'uomo di una data epoca il terreno coltivato, il bosco, l'abitazione rurale, gli attrezzi da lavoro, gli animali allevati, i prodotti e così via. Approfondendo la questione, ci si accorge che il valore non può essere disgiunto dal

metodo adottato per calcolarlo, anch'esso variabile a seconda delle epoche e dei popoli. Ecco quindi che si rendono particolarmente utili le rarissime pubblicazioni che trattano l'argomento sotto il profilo storico. Come avviene per molti settori, il pioniere, anche in questo caso, è stato Vittorio Niccoli con la sua *Bibliografia dell'estimo ordinario in Italia fino al 1856*, Verona-Padova 1889. In essa egli sintetizza il pensiero e il metodo illustrato da ogni Autore, per cui la sua opera è una vera e propria storia dell'estimo che parte addirittura dai tempi biblici (le valutazioni allora venivano effettuate in base agli anni sabbatici e giubilari).

Ovviamente molto più aggiornato sotto il profilo della ricerca, dettagliato e di conseguenza arricchito di una più abbondante documentazione è il volume di F. MALACARNE, S. DI FAZIO, *Storia dell'estimo in Italia*, Edagricole, Bologna 1989, comparso quindi dopo un silenzio di un secolo sull'aspetto storico dell'argomento. Il periodo esaminato da questi Autori si conclude con il momento della pubblicazione della fondamentale e innovatrice opera del Gioia, *Nuovo prospetto delle scienze economiche...*, Milano 1817, con la quale per l'estimo ha inizio un nuovo corso, nettamente differenziato dal precedente.

Gli Autori, oltre ad utilizzare l'apporto di articoli recenti sparsi su varie riviste, hanno potuto aggiungere e commentare opere del XVI, XVII, XVIII secolo che, benché riferentisi in forma generale al diritto, all'agrimensura, all'aritmetica e geometria pratiche, trattano più o meno occasionalmente problemi riguardanti l'estimo nei suoi settori più diversi. In pari modo gli Autori hanno potuto tener conto di atti notarili e antiche perizie quali testimonianze sia della metodologia seguita sia della casistica propria delle varie epoche. Ne è risultata una pregevole opera atta a dare una chiara e organica visione d'insieme dell'evoluzione storica dell'estimo in Italia.

Ci si augura che venga presto pubblicato un secondo volume che illustri l'evoluzione dell'estimo dopo la succitata rivoluzionaria opera di Melchiorre Gioia.

L'agricoltura comprende come uno dei fondamenti principali gli animali domestici e quindi strettamente connessi con i musei d'agricoltura sono quelli zootecnici e veterinari. Collezioni di quest'ultimo tipo sono presenti presso la più parte delle Facoltà di Veterinaria, ma rari sono quelli a livello più propriamente di mostra permanente aperta al pubblico o ancor meglio addirittura di musei, come è il caso per Bologna. Bene ha fatto quindi l'editore Calderini a pubblicare (1984), in occasione del bicentenario della Facoltà di Medicina Veterinaria di questa città, il catalogo *Musei di veterinaria: Bologna*, a cura di docenti e operatori della stessa Facoltà. Il titolo al plurale è spiegato dal fatto che in mostra al pubblico sono esposte le collezioni dei vari Istituti: in particolare dell'Istituto di anatomia degli animali domestici e di quello di patologia generale e anatomia patologica.

Il catalogo documenta altresì l'armamentario chirurgico in uso nel passato e le tecniche impiegate nel pagate per l'allestimento e la conservazione dei preparati anatomici.

Sfogliando il libro, si rievoca il tempo in cui l'animale era molto più di adesso il compagno e il collaboratore intimo nel lavoro dell'uomo. Il veterinario e la sua scuola rappresentavano l'ancora di salvezza o almeno di speranza nell'incombente rischio legato alle ricorrenti e spesso tragiche epizootie.

Le collezioni esposte sembrano riflettere anche le vissute preoccupazioni del veterinario che, tentando di salvare l'animale, intendeva sostenere l'allevatore e la sua famiglia.

La straordinaria vivacità, acutezza e rigore delle analisi e delle considerazioni costituiscono il pregio primario di *Uomini e terre in Occidente, tra Tardo Antico e Medioevo*, di FRANCESCO DE MARTINO, Jovene editore, Napoli 1988. Preziosa è quindi questa pubblicazione che l'insigne storico dell'economia e del diritto antichi (Autore della monumentale «Storia della costituzione romana», II ed., Jovene, Napoli, 6 volumi, 1972-1990) ci ha offerto. Utile in particolare il primo capitolo, dedicato allo studio delle misure agrarie nel-

l'Alto Medioevo, argomento per il quale i dati disponibili e le ricerche sono ancora piuttosto limitati.

Ma non meno importanti sono i successivi capitoli, dedicati a altri due grossi e discussi problemi: quello dell'economia schiavistica nel passaggio dal Tardo Impero all'Alto Medioevo, e quello abbinato del colonato medievale. Né mancano d'interesse i capitoli che trattano, sempre per l'epoca medievale, delle forze di lavoro nell'ambito iberico e quello finale che sviluppa in sostanza gli stessi problemi, ma in modo più generale. In conclusione si tratta di un manuale agile che ogni antichista e ogni medievista dovrebbe tenersi a portata di mano.

I molteplici aspetti dell'agricoltura abbracciano, offrendogli un posto di grande rilievo, anche il settore naturalistico. Per quel che riguarda la flora, molto validi sono i due volumi:

F. MARTINI, P. PAIERO, *I salici d'Italia*, presentazione di F. Pedrotti e di S. Pignatti, pp. 161, 1988, ed. Lint, Trieste

P. PAIERO, F. MARTINI, C. COLPI, *Leguminose arboree e arbustive in Italia*, pp. 191, 1993, ed. Lint, Trieste

I salici infatti costituiscono un gruppo botanico (genere) di arbusti ed alberi cui appartengono diverse specie crescenti allo stato spontaneo, ma che è (ed era) intensamente utilizzato nelle campagne per i più diversi scopi: legatura delle viti, sostegno delle rive nei fossati per l'irrigazione, produzione di legna da ardere, ed anche per contrastare l'erosione nei terreni franosi. È utile quindi conoscerne la diffusione, le avversità, la sua relazione con l'uomo nel presente e nel passato. A questo proposito è necessario ricordare che nella corteccia di salice sta l'antenato di quel toccasana per un gran numero di malattie (reumatismi, malaria, febbri varie ecc.) costituito dall'aspirina: questa infatti è un prodotto farmacologico il cui componente di base, ottenuto oggi sinteticamente, è il medesimo appunto dell'estratto della corteccia di salice.

Ancor più interessante per i nostri lettori il secondo volume, quello sulle leguminose arboree e arbustive. Basti ricordare che di queste fanno parte, oltre alle diffuse Ginestre, preziose per la difesa del suolo nei territori più aridi e sterili, alcune delle quali, utilizzate come combustibile e persino come fibra tessile (si viti al riguardo l'interessantissima sezione dedicata a documentare questo impiego, nell'eccellente Museo Etnografico di San Paolo Albanese in provincia di Potenza), anche piante importantissime sotto i più diversi profili. Ci limitiamo a menzionare il Carrubo, citato anche dal Vangelo (parabola del Figliuol Prodigo) come albero fornitore di abbondante nutrimento per i suini. I suoi frutti sono altresì preziosi in alcune regioni (Toscana ad es.) per la vinificazione, in quanto incrementano la gradazione alcolica del vino («governo» della fermentazione alla chiantigiana). Oltremodo noto è anche l'Albero di Giuda, così chiamato per il color sangue dei suoi fiori: secondo la leggenda ad esso si sarebbe impiccato, vinto dal rimorso, l'apostolo traditore. Altrettanto famose sotto il profilo ornamentale sono la Mimosa, il fiore della festa della donna, e la Glicine.

Ma nessun albero di questa famiglia può competere con la Robinia pseudo-acacia, pianta di origine nord-americana, importata in Francia da Vespasien Robin nel 1601, il quale la dedicò a suo padre Jean Robin, giardiniere di due re di Francia: Luigi XIII ed Enrico IV. Fu diffusa in Italia nel secolo scorso da Alessandro Manzoni che, in quanto di professione agronomo, intendeva bonificare con essa la grande brughiera della Malpensa, dietro incarico del proprietario, il canonico Tosi. Ottenne buoni risultati perché la robinia prospera nei terreni acidi, quali appunto quelli di brughiera. Per questo Manzoni ne piantò molti esemplari anche nei suoi terreni di Brusuglio in Brianza. Una robinia colossale, dal tronco di oltre un metro e mezzo di diametro, la si può ammirare ancora oggi — riferiscono M. e L. Corgnati (1984), nel parco della Villa Manzoni, in quella località. Il fatto che

la robinia, data la sua rapidità nel propagarsi e nel diffondersi, si comporti da infestante, ha suscitato anche delle reazioni negative. Tra queste, le invettive di un altro celebre scrittore, Carlo Emilio Gadda. Egli, con molta vivacità, così la descrive: «... Cresce in tre anni quanto l'abete in trenta: più celere della zucca dell'Ariosto salita in sul pero da notte a mattina... Neppur li virtuosi discepoli di Nembrot vi andrebbero (nei boschi di robinia) a cercar la légora con li stivali, dentro cotali spine della robinia...» (da Gadda: «Le bizzze del capitano in congedo e altri racconti», Milano 1981, p. 27). Nello stesso passo, il Gadda se la prende con il Manzoni, «colpevole» di aver introdotto in Brianza la robinia.

La realtà è che, fin quando la robinia era intensamente utilizzata come legna da ardere, per la palatura delle viti, per produrre manici d'attrezzi, ed era continuamente sfrondata per il foraggio degli animali, essa veniva in tal modo contenuta. Ora invece invade non solo le scarpate, ove è sempre preziosa per impedire le frane, ma infesta tutte quelle aree che, un tempo disboscate per trasformarle in campi, sono state, con il recente esodo dalle campagne, abbandonate e lasciate incolte. Non solo, ma peggio, infiltrandosi nei boschi di altre essenze forestali minate da malattie, il castagno in particolare, colpito dal mal dell'inchiostro e dal cancro corticale, presto ha il sopravvento.

I due volumi di Paniero e collaboratori, d'impostazione rigorosamente botanica, offrono anche notizie sull'utilizzo di questi raggruppamenti di piante, ma certamente maggiori informazioni di carattere storico non solo ne avrebbero resa più avvincente la lettura, ma avrebbero contribuito — per così dire — ad una maggiore umanizzazione di questi vegetali e quindi ad affezionare meglio ad essi il lettore. Comunque le due opere sono molto pregevoli per chiarezza e rigore d'esposizione. I nitidi disegni e le splendide illustrazioni a colori contribuiscono a rendere queste pubblicazioni due perfette guide al riconoscimento delle piante trattate. Il che è particolarmente prezioso per i salici, genere di piante che, come sottolineano gli illustri botanici (Franco Pedrotti, Presidente della Società Botanica Italiana e Sandro Pignatti, dell'Università di Roma) che presentano il volume ad essi dedicato, offrono grandi difficoltà al riguardo sia per la straordinaria capacità d'ibridazione (facilitata dal fatto che nello stesso ambiente crescono numerose specie di salice), sia per l'enorme variabilità delle foglie nei diversi stadi vegetativi e dello stesso portamento (ora cespuglioso, ora arboreo nella medesima specie). Inoltre, essendo piante dioiche, gli individui maschi di una specie sono molto somiglianti a quelli del medesimo sesso di altre specie.

Note bibliografiche

- CORGNATI M., CORGNATI L., 1984, *Alessandro Manzoni fattore a Brusuglio*, Mursia, Milano
- FORNI G., 1975, *Relazioni tra religione, società, economia, ambiente e storia*, in AA. VV., *Valcamonica Symposium 1972*, «Actes du Symposium International sur les religions de la Préhistoire», Edizioni del Centro, Capodiponte: pp. 529-544
- FORNI G., 1982, *La crisi dell'agricoltura e la riforma della Facoltà di Agraria*, Riv. St. Agricoltura, 22, n. 2, pp. 233-239. Firenze
- FORNI G., 1985, *Recensione a P. Scheuermeier, Il lavoro dei contadini*, 1980, Longanesi, Milano, Arch. per l'Antropologia e l'Etnologia, CXV, pp. 250-258
- FORNI G., 1990, *Gli albori dell'agricoltura*, REDA, Roma
- FORNI G., 1992, *Les six révolutions technologiques qui ont caractérisé l'évolution de l'agriculture traditionnelle euro-méditerranéenne*, Atti I Jornadas Intern. sobre Tecnología Agraria Tradicional, Museo Nac. del Pueblo Español, Madrid
- HAUDRICOURT A. G., DELAMARRE M., 1955 (rist. 1986), *L'homme et la charrue dans le monde*, Manufacture, Lyon
- LESER P., 1931 (rist. 1971), *Entstehung und Verbreitung des Pfluges*, Anthropos, Münster
- SCHEUERMEIER P., 1980, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi, Milano

RECENSIONI

FRANCA SINATTI D'AMICO, *L'immenso deposito di fatiche. Per la storia del terreno e dell'irrigazione lombarda. I. Dal VII al XVI secolo*, Monumenti d'Irradiazione e della Bonifica, Centro Studi Lotario, Milano, s.d., maggio 1991.

Finalmente si pone a disposizione dello studioso di storia dell'irrigazione e della bonifica un efficace strumento che offre assieme una ricca documentazione circa il nascere e l'evolversi dell'opera di regolazione delle acque in Lombardia dall'Alto Medioevo a tutto il Rinascimento, e un dovizioso e organico repertorio bibliografico sull'argomento. Esso comprende lo spoglio delle principali riviste di storia locale, dall'Archivio Storico Lodigiano alla Rivista Storica Varesina, nonché quello del settore idraulico della rivista «Politecnico» e l'elenco delle opere di G. Bruschetti, pioniere degli studi storico idraulici.

L'opera, dedicata al compianto Ministro dell'Agricoltura Giovanni Marcora, e finanziata dal C.N.R. (la ricerca dal M.A.F.) è rilevante non solo per il contenuto e per la raffinata forma di presentazione, ma anche per la sua organica struttura e soprattutto per le acute osservazioni e considerazioni che la pervadono.

La sintesi in inglese, posta in fondo alle pagine dispari, rappresenta una grande comodità per lo studioso non italiano, e un ulteriore tocco di eleganza. Le note pure riportate nelle pagine dispari, nella parte superiore, permettono una comoda consultazione al lettore.

Significativamente l'Autrice, docente all'Università degli Studi di Bologna, sottolinea come la regolazione delle acque costituisca il fondamento di quella trasformazione dell'ambiente che è la base di partenza di ogni agricoltura. Infatti l'optimum di disponibilità idrica molto di rado si realizza spontaneamente: spesso l'acqua è in difetto, e allora si rende necessaria l'irrigazione. In altri casi è in eccesso, per il che occorre intervenire con la bonifica. Sovente la situazione si complica, in quanto in alcuni periodi dell'anno può verificarsi l'eccesso, in altri la siccità.

Per quel che riguarda in particolare la Bassa Lombardia, c'è anche una caratteristica straordinaria, che stranamente mai si trova citata negli scritti sull'argomento: mentre nell'Alta Lombardia la piovosità raggiunge spesso livelli elevatissimi, anche più di 2 m/anno, nella Bassa abbiamo aree con, all'opposto, punte da clima subarido, con meno di 500 mm di pioggia/anno (cfr. la Tavola Pluviometrica in Favaretti, 1969, e meglio quelle più dettagliate del Principi, riportate

sotto il profilo storico in Forni, 1990, pp. 230-231). Tenendo conto che questo territorio coincide prima con la fascia dei fontanili, poi è comunque percorso da ricchi e numerosi corsi d'acqua, è chiaro che una tale situazione, per certi versi analoga a quella della valle del Nilo, rendeva d'obbligo, per così dire, il sorgere dell'irrigazione come della bonifica, e il loro sviluppo.

L'Autrice opportunamente parte dal Medioevo, in quanto le invasioni barbariche sconvolsero sin dalle radici la civiltà classica precedente, per cui veramente nel Medioevo tutta l'attività agraria e con essa la regolazione idraulica dovette partire quasi dall'inizio. Lo spiega chiaramente la Cracco Ruggini (1964, 1972), cui l'Autrice fa riferimento.

Abbiamo detto «quasi» in quanto strutture di fondo, quali la centuriazione, resistettero almeno in parte alla bufera, non solo fisicamente, ma pure diremmo come tradizione e come cultura anche giuridica. Lo sottolinea una competente del settore, quale appunto la Sinatti D'Amico.

Continuità che è dovuta altresì al contributo di uomini come Cassiodoro Siculo, il noto consigliere di Teodorico, che fungono da cerniera tra la Tarda antichità e il Medioevo. Uomini che erano pienamente consapevoli della necessità di salvaguardare anche la tradizione tecnica, e di ricostituirla ove fosse cancellata, come accadde ancora con Cassiodoro che, a tal fine, fece venire dei «meccanici» (tecnici idraulici) persino dall'Africa.

Tradizione antica, ma anche disponibilità del mondo germanico ad accoglierla, adattandola al proprio diritto consuetudinario, come attestano le varie «*Leges Barbarorum*», cui l'Autrice fa riferimento.

È sicuro comunque che la Bassa Padana nell'Alto Medioevo non si trovasse certo nella situazione mirabilmente descritta da Strabone (un greco contemporaneo di Virgilio) nel V libro della sua *Geografia*, in cui paragonava (I, 4-12) la piana del Po del suo tempo al Basso Egitto, non solo per la straordinaria produttività della sua agricoltura, ma per la regolazione delle acque: «... Come avviene nel Basso Egitto, si provvede all'irrigazione attraverso canali ed argini e così il paese in parte viene prosciugato e coltivato, in parte è navigabile... Mirabili le vie fluviali...». Il che significa che, sebbene gli scrittori georgici romani, come giustamente fa notare l'Autrice, non trattino a fondo il problema dell'irrigazione, in realtà, almeno nella valle padana, la bonifica e l'irrigazione erano mirabilmente sviluppate.

Sempre a proposito dell'Alto Medioevo, l'Autrice fa acutamente osservare, a pag. 32, che «gran parte dell'opera di conservazione delle popolazioni alla propria terra, l'incoraggiamento alla coltivazione, fu anche opera capillare, costante, indefessa dell'organizzazione pievana, che resta in questo tempo l'ossatura di un sistema di sopravvivenza nelle campagne». Vale a dire la Chiesa, nell'Alto Medioevo, con la sua opera di sostegno concreto oltre che spirituale delle popolazioni, compiva inevitabilmente anche un'azione efficace di difesa del territorio, della sua agricoltura, e delle connesse strutture idrauliche, in quanto non si poteva sostenere la gente, aiutarla contro la fame, senza rafforzarne l'economia.

Preziose sono le successive pagine dedicate alla rinascita delle opere di regolamentazione idraulica, con il sorgere dei Comuni, e il successivo stabilirsi delle Signorie. Così vengono documentati, dopo il restauro e la ristrutturazione della

Vettabbia (il cui scavo originario Mirabella Roberti, 1985; fa risalire all'epoca di Milano Imperiale), la realizzazione del Redefossi, della roggia Muzza, del Ticinello/Naviglio Grande (1178-79 o poco dopo), dell'Adda Nuova e dell'Addetta, la liberazione di Mantova dalle acque paludose (XII secolo) e l'infelice tentativo di scavo del Panperduto. Nome significativo questo, derivante dal fatto che si trattò di un lavoro inutile, in quanto l'acqua, percorrendo il canale scavato nelle brughiere ghiaiose di Castano, veniva completamente assorbita dal fondo e dalle pareti di esso. Opera che poté ripetersi con esito positivo, grazie all'impiego di malte cementizie, solo molti secoli dopo (1891), con la realizzazione del canale Villoresi.

L'Autrice rileva come lo scavo di nuovi canali, il perfezionamento di quelli già esistenti, poteva anche suscitare contrasti violenti a causa degli interessi lesi (ad esempio, quando lo scavo attraversava vecchie rogge che così non portavano più acqua ai campi e ai mulini, che prima se ne servivano). È il caso dello scavo del Naviglio Grande, che molto probabilmente determinò la soppressione violenta del promotore di esso, il podestà Beno de' Gozzadini.

Con le Signorie, l'autorità centralizzata è in grado d'imporre più facilmente opere di ampia portata (quali lo scavo della Martesana) e una più solida struttura economico-amministrativo-commerciale. L'assunzione di grandi architetti e ingegneri (paradigmatico Leonardo da Vinci) e il loro emergere e formarsi (a Milano sorge il primo collegio degli ingegneri), determinato dalle esigenze della nuova situazione, assieme allo sviluppo dell'economia irrigua, portò alla formulazione delle prime solide teorizzazioni idrauliche. Ciò vale anche nell'ambito agronomico: dopo il De Crescenzi, abbiamo i noti autori georgici bresciani Gallo e Tarello in particolare.

Quindi opportunamente l'Autrice tenta di offrire una rapida sintesi dell'estremamente complessa problematica inerente al sorgere della nuova agricoltura rinascimentale, di cui l'aspetto irriguo è una delle principali componenti. L'intreccio infatti, come accenna l'Autrice, coinvolge la trasformazione degli ordinamenti culturali e degli avvicendamenti (per un esame in dettaglio di questi aspetti, v. Forni, 1987), un più largo impiego del cavallo (come del resto auspicava il Gallo, 1569, p. 198) e dell'aratro asimmetrico (Forni, 1988, 1989), l'introduzione della coltura del riso, sulla quale molto opportunamente la Sinatti si diffonde, il potenziamento della bachicoltura, con l'introduzione del gelso bianco.

Se le Signorie in genere — come fa notare la Sinatti — ben interpretarono in complesso le esigenze della popolazione, sotto qualche profilo provocarono un certo rallentamento dello sviluppo tecnico economico. Ciò a causa delle loro esigenze militari e di potenza. Così l'imposizione di estese culture cerealicole rallentò lo sviluppo della foraggicoltura e quindi della zootecnia e del caseificio. Il passaggio dello Stato di Milano prima ai Francesi, poi agli Spagnoli, accentuò la presenza di tali aspetti involutivi, specie per motivi militari. Il progresso economico e in particolare quello agricolo non fu più visto come obiettivo primario, ma fu anzi trascurato. Se comunque si verificarono elementi di ulteriore progresso, ciò fu dovuto al fatto che, pur mancando la spinta pubblica, si mantenne qua e là l'interesse privato.

L'Autrice, concludendo questo primo volume, sottolinea infatti le carenze

di tale situazione: «La concezione della bonifica infatti supera le conoscenze tecniche, perché collega i risultati economici con quelli ideali di costruire una società diversa... La dominazione spagnola in Lombardia non poté ricollegare in una sintesi tutte le forze che operavano con tanto impegno nell'agricoltura lombarda, e venne meno quella direzione e quell'impulso che i Signori di Milano avevano dato. L'agricoltura non fu più un momento di crescita di una società, ma diventò 'fatto' privato, impresa senza proiezione sociale nel futuro lontano».

Ma se la storia è maestra di vita, proprio dalle situazioni deludenti occorre trarre insegnamento. Per questo l'Autrice aggiunge: «... l'indicazione che tutta la società deve partecipare alle grandi trasformazioni tecniche — perché sono trasformazioni globali — ci viene da questi secoli. E la società contemporanea può farne tesoro».

Il secondo volume, che, stando a quanto viene preannunciato, sarà dedicato al periodo che va dal XVII secolo ai giorni nostri, approfondirà ulteriormente il significato di questo principio. Tale volume risulterà particolarmente prezioso anche perché riporterà la bibliografia completa delle numerose citazioni.

Bisogna dare per scontato inoltre che verranno offerte le indicazioni delle fonti delle numerosissime riproduzioni di disegni tecnici inserite nel primo volume. Esse in effetti, nel loro insieme, costituiscono uno dei pregi principali dell'opera. I documenti iconografici infatti, specie nell'ambito di questo tipo di studi, costituiscono per loro natura, come è noto, un patrimonio inestimabile e insostituibile (la descrizione libresco non può entrare per intero nei minuti dettagli, riportati invece dall'immagine), che rimarrebbe privo di valore (a parte quello estetico) senza le predette indicazioni.

Ugualmente prezioso, interpretando le esigenze del lettore, sarebbe l'inserimento — nell'ultimo volume — di un indice analitico che permetta, in un'opera eccellente di consultazione quale è questa, il rapido reperimento dei dati relativi alle varie opere idrauliche, ai numerosi personaggi tecnici, politici, storici citati.

Infine, se si vuole agevolare i tecnici (agronomi e ingegneri idraulici in particolare) nella lettura e consultazione dell'opera, preziosa per la loro formazione culturale, sarà indispensabile l'esplicitazione delle sigle delle riviste storiche specializzate, cui si fa riferimento.

GAETANO FORNI

BIBLIOGRAFIA

- CRACCO RUGGINI L., 1964, *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, «Riv. Storica Ital.»: 261-286.
- CRACCO RUGGINI L., 1972, *Esperienze economiche e sociali nel mondo Romano*, Marzorati, Milano.
- FAVARETTI G., 1969, *Italy*, in VV.AA., *World atlas of agriculture*, Vol. I, De Agostini, Novara.
- FORNI G., 1987, *Questioni di storia degli ordinamenti culturali dalle origini preistoriche all'età industriale*, «Riv. Storia dell'Agricoltura», n. 1.

- FORNI G., 1988, *Origini e storia dell'aratro e del carro*, in BASSI G., FORNI G., *L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano*, Milano.
- FORNI G., 1989, *Strumenti tecniche ordinamenti culturali nello sviluppo dell'agricoltura nel Milanese, in età comunale*, in Atti XI Congr. Intern. Studi Alto Medioevo, edito dal Centro Ital. Studi Alto Medioevo, Spoleto.
- GALLO A., 1569, *Le venti giornate dell'agricoltura*, Gratosio Percaccino, Venetia.
- MIRABELLA ROBERTI M., 1985, *Lombardia Romana*, in VV.AA., *La Lombardia e le sue grandi stagioni*, Jaca Book, Milano.
- PRINCIPI P., 1955, *Ecologia vegetale*, REDA, Roma (le Tavole pluviometriche sono inquadrare sotto il profilo storico in FORNI G., *Gli albori dell'agricoltura*, REDA, Roma, 1990).

Indice

1991 - 1994

PER AUTORE

ANGIOLINI E., *L'incidenza religiosa e sociale di San Colombano e del monastero di Bobbio nell'Appennino Emiliano d'Occidente e nella cornice del monachesimo europeo: il convegno di Bobbio e di Bardi.*
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 131.

ANSELMIS S., *L'esperienza museale di Senigallia: 1978/89*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 37.

BALDASSERONI CORSINI B., *Meleto: la scuola agraria e la sua influenza sull'agricoltura toscana dell'800.*
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 103.

BALDINI L., *Utilizzazione e coltivazione della fava (Vicia faba L.) in Italia dall'epoca romana al tardo medioevo.*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 155.

BARLUCCHI A., *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secc. XIII - inizi XIV).*
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 63.

BARLUCCHI A., *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secc. XII - inizi XIV). Seconda parte: La gestione.*
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 55.

BARSANTI D., *Caccia e pesca a Pisa fra Cinque e Settecento.*
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 147.

- BICCHIERAI M., *Un castello casentinese nel primo Trecento.*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 73.
- BICCHIERAI M., *Un castello casentinese nel primo Trecento - II La Signoria dei Conti Guidi e la conquista fiorentina.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 23.
- BIGLIAZZI L. - BIGLIAZZI L., *La seta: itinerario iconografico e documentario all'Accademia dei Georgofili.*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 195.
- CADUFF C., *Magnati e popolani nel contado fiorentino: dinamiche sociali e rapporti di potere nel Trecento.*
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 15.
- CAFASI F., *L'Italia agricola al tempo di Verdi.*
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 125.
- CALOSI P., *Alcune note sulla coltivazione e trasformazione della Menta Piperita.*
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 119.
- CALZOLAI L., *Il Mugello nel basso medioevo: organizzazione del territorio e «mondo» rurale.*
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 109.
- CALZOLAI L. - MARCACCINI P., *L'antica viabilità di dogana della provincia di Grosseto.*
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 75.
- CASSAR S., *Il polo calatino e la diffusione delle conoscenze agrarie nella Sicilia orientale (1870-1920).*
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 161.
- CHERUBINI G., *Insedimenti, edifici, attività umane nell'alta valle del Senio prima dell'esodo montano.*
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 143.
- CHERUBINI G., *Note sul territorio di Castiglion Fiorentino.*
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 41.
- CHERUBINI G., *Tra il vino dei goliardi e il vino dei bolognesi.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 73.
- CIANFERONI R., *Evoluzione, condizioni e prospettive dell'agro-ambiente nel distretto industriale di Prato.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 93.

- CIUFFOLETTI Z., *Conclusioni*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 59.
- CLEMENTI A., *La produzione e il commercio di zafferano nel contesto della fioritura mercantile del basso Medioevo all'Aquila*.
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 15.
- CORTONESI A., *Sulla coltivazione dei cereali nell'Italia medievale*.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 33.
- DENTICI BUCCELLATO R.M., *Il castagno in Calabria tra medioevo ed età moderna*.
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 3.
- DIECI E., *E Lodi divenne la città del Parmigiano*.
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 175.
- DIECI E., *Note storiche e riflessioni sul declino delle «vacche di grana» nel comprensorio Parmigiano Reggiano*.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 143.
- DUCCI M., *Contributi per la ricostruzione del paesaggio agricolo Casentino nel periodo romano*.
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 3.
- FARINELLI R. - GIORGI A., *Contributi allo studio dei rapporti tra Siena e il suo territorio*.
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 3.
- FATUCCHI A., *La ripresa demica e agricola di una valle casentinese dopo il Mille*.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 3.
- FAVARETTI G. - GALLETTO L., *I contratti di affitto in una grande proprietà fondiaria veneta nella prima metà del Novecento*.
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 79.
- FOIS B., *I condaghi: fonti per la storia del medioevo sardo*.
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 3.
- FOIS B., *La vite e il vino nell'Arborea giudicale (secc. XI-XIV)*.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 41.

- FORNI G., *La situazione museologico agraria in Lombardia: indagini, analisi, prospettive evolutive di sviluppo*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989. Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 15.
- FORNI G., *Un congresso sull'agricoltura nell'epocale trapassato dall'antropocentrismo all'ambientalismo*. Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 117.
- FORNI G., *Nei dipinti di Crea i riflessi della storia di un uomo e della sua gente, di un'agricoltura, di un processo sociale*. Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 3.
- GABBI D., *Alcune edizioni statuarie delle comunità rurali del Trentino medievale*. Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 201.
- GALASSI F., *Mezzadria e sviluppo tecnologico tra '800 e '900*. Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 91.
- GALLETTO L., *La politica del commercio con l'estero degli Stati Uniti d'America e l'agricoltura: una breve nota storica*. Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 193.
- GASPARINI G.P., *Le Cinque Terre e la Vernaccia: un esempio di sviluppo agricolo medievale*. Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 113.
- GIUSBERTI F., *Conservazione del patrimonio e produzione di idee: il caso del Museo della civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989. Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 29.
- GUARDUCCI A., *La casa colonica da tema storiografico a problematico culturale: il caso toscano*. Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 133.
- GUARDUCCI A., ROSSI L., *Beni comuni e usi civici nell'Aretino nella seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari*. Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 35.

- IMBERCIADORI I., *Bernardino Ramazzini. Le malattie dei contadini.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 19.
- IMBERCIADORI I., *L'opera di Don Bosco nella prospettiva del risorgimento popolare.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 5.
- LANDI R., *Il trattato di agricoltura di Domenico Falchini (sec. XVIII).*
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 209.
- MANCO G., *L'esperienza di un museo privato: quello della vite e del vino della Val di Sieve*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 45.
- MARINI S., *Da continente a continente: riflessioni sulla microstoria.*
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 217.
- MARTINI D., *Produzioni agricole per le manifatture medievali. La robbia e il lino di Cortona all'inizio del Quattrocento.*
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 49.
- MARTINI M., *Una mobilità limitata. Prime ricerche su proprietari e famiglie contadine nelle campagne bolognesi (fine XVIII - inizio XIX secolo).*
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 65.
- NANNI P., *L'olivo e l'olio nelle proprietà dei Medici (sec. XV). Appendice: dalla «Copia di un inventario dei Beni di Pisa di Lorenzo il Magnifico».*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 143.
- NUCCI F. - PELLEGRINOTTI D., *Contadini e Fattorie in Val di Bisenzio: la condizione mezzadrile e lo sviluppo produttivo delle Aziende Spranger e Del Bello (dalle origini alla seconda Guerra mondiale).*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 123.
- ONORI A., *Un frammento inedito del Liber consiliorum lucani populi.*
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 81.

PALUMBO L., *Alcuni prezzi del grano e dell'olio in Poggiardo nel corso del Settecento.*

Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 51.

RAFFAELLI U., *Le esperienze trentine*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 5.

RAFFAELLO C., *Notizie sulla gelata del 1747 in agro di Molfetta.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 65.

RAVENNI G.B., *I giorni raccontati: i diari di San Gersolè come fonte per la storia dei contadini.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 73.

SABBATINI M., *L'ospedale di San Silvestro di Prato: il patrimonio immobiliare nei secoli XIV-XV.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 85.

SALVESTRINI F., *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche di una città minore della Toscana fra XIV e XV secolo.*
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 95.

ZANZI SULLI A. - DI PASQUALE G., *Funzioni delle «matricine» dei cedui nella teoria selvicolturale del XVIII e XIX secolo.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 109.

PER SOGGETTO

Affitto

- 9 FAVARETTI G. - GALLETTI L., *I contratti di affitto in una grande proprietà fondiaria veneta nella prima metà del Novecento*.
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 79.

Agricoltura

- 7 CAFASI F., *L'Italia agricola al tempo di Verdi*.
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 125.
- 9 FORNI G., *Nei dipinti di Crea i riflessi della storia di un uomo e della sua gente, di un'agricoltura, di un processo sociale*.
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 3.
- 16 RAFFAELLO C., *Notizie sulla gelata del 1747 in agro di Molfetta*.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 65.
- 17 SALVESTRINI F., *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche di una città minore della Toscana fra XIV e XV secolo*.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 95.

Agricoltura (conoscenze agrarie)

- 7 CASSAR S., *Il polo calatino e la diffusione delle conoscenze agrarie nella Sicilia orientale (1870-1920)*.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 161.
- 10 GALLETTI L., *La politica del commercio con l'estero degli Stati Uniti d'America e l'agricoltura: una breve nota storica*.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 193.
- 12 MARINI S., *Da continente a continente: riflessioni sulla microstoria*.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 217.

Agricoltura (trattati)

- 11 LANDI R., *Il trattato di agricoltura di Domenico Falchini (sec. XVIII)*.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 209.

Ambiente (agro-ambiente)

- 7 CIANFERONI R., *Evoluzione, condizioni e prospettive dell'agro-ambiente nel distretto industriale di Prato*.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 93.

- § FORNI G., *Un congresso sull'agricoltura nell'epocale trapassato dall'antropocentrismo all'ambientalismo.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 117.

Boschi e foreste

- 18 ZANZI SULLI A. - DI PASQUALE G., *Funzioni delle «matricine» dei cedui nella teoria selvicolturale del XVIII e XIX secolo.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 109.

Caccia e pesca

- 3 BARSANTI D., *Caccia e pesca a Pisa fra Cinque e Settecento.*
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 147.

Casa colonica

- 10 GUARDUCCI A., *La casa colonica da tema storiografico a problematico culturale: il caso toscano.*
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 133.

Castagno

- § DENTICI BUCCELLATO R.M., *Il castagno in Calabria tra Medioevo ed Età Moderna.*
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 3.

Castelli

- 6 BICCHIERAI M., *Un castello casentino nel primo Trecento.*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 73.
6 BICCHIERAI M., *Un castello casentino nel primo Trecento - II La Signoria dei Conti Guidi e la conquista fiorentina.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 23.

Catasti

- 10 MONORI A., *Un frammento inedito del Liber consiliorum lucani populi.*
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 81.

Cereali

- ✕ CORTONESI A., *Sulla coltivazione dei cereali nell'Italia medievale.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 33.

Condaghi

- FOIS B., *I condaghi: fonti per la storia del Medioevo sardo*.
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 3.

Contadini

- IMBERCIADORI I., *Bernardino Ramazzini. Le malattie dei contadini*.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 19.
- MARTINI M., *Una mobilità limitata. Prime ricerche su proprietari e famiglie contadine nelle campagne bolognesi (fine XVIII - inizio XIX secolo)*.
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 65.
- RAVENNI G.B., *I giorni raccontati: i diari di San Gersolè come fonte per la storia dei contadini*.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 73.

Demografia

- FATUCCHI A., *La ripresa demica e agricola di una valle casentinese dopo il Mille*.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 3.

Fava

- BALDINI L., *Utilizzazione e coltivazione della fava (*Vicia faba* L.) in Italia dall'epoca romana al tardo Medioevo*.
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 155.

Grano

- PALUMBO L., *Alcuni prezzi del grano e dell'olio in Poggiardo nel corso del Settecento*.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 51.

Insedimenti

- CHERUBINI G., *Insedimenti, edifici, attività umane nell'alta valle del Senio prima dell'esodo montano*.
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 143.

Lino

- 11 MARTINI D., *Produzioni agricole per le manifatture medievali. La robbia e il lino di Cortona all'inizio del Quattrocento*.
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 49.

Magnati e popolani

- 1 CADUFF C., *Magnati e popolani nel contado fiorentino: dinamiche sociali e rapporti di potere nel Trecento*.
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 15.

Menta piperita

- 1 CALOSI P., *Alcune note sulla coltivazione e trasformazione della Menta Piperita*.
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 119.

Mezzadria

- 10 GALASSI F., *Mezzadria e sviluppo tecnologico tra '800 e '900*.
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 91.
- 11 NUCCI F. - PELLEGRINOTTI D., *Contadini e Fattorie in Val di Bisenzio: la condizione mezzadrile e lo sviluppo produttivo delle Aziende Spranger e Del Bello (dalle origini alla seconda Guerra mondiale)*.
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 123.

Monachesimo

- 1 ANGIOLINI E., *L'incidenza religiosa e sociale di San Colombano e del monastero di Bobbio nell'Appennino Emiliano d'Occidente e nella cornice del monachesimo europeo: il convegno di Bobbio e di Bardi*.
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 131.

Musei agricoli

- 1 ANSELMIS S., *L'esperienza museale di Senigallia: 1978/89, da Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 37.

Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria - Notiziario n. 12.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 233.

Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria - Notiziario n. 13.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 169.

CIUFFOLETTI Z., *Conclusioni*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 59.

FORNI G., *La situazione museologico agraria in Lombardia: indagini, analisi, prospettive evolutive di sviluppo*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 15.

GIUSBERTI F., *Conservazione del patrimonio e produzione di idee: il caso del Museo della civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 29.

MANCO G., *L'esperienza di un museo privato: quello della vite e del vino della Val di Sieve*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 45.

RAFFAELLI U., *Le esperienze trentine*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 5.

Olivo e olio

- 13 NANNI P., *L'olivo e l'olio nelle proprietà dei Medici (sec. XV). Appendice: dalla «Copia di un inventario dei Beni di Pisa di Lorenzo il Magnifico».*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 143.
- 15 PALUMBO L., *Alcuni prezzi del grano e dell'olio in Poggiano nel corso del Settecento.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 51.

Paesaggio agrario

- 8 DUCCI M., *Contributi per la ricostruzione del paesaggio agricolo Casentino nel periodo romano.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 3.

Parmigiano

- 8 DIECI E., *E Lodi divenne la città del Parmigiano.*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 175.
- 8 DIECI E., *Note storiche e riflessioni sul declino delle «vacche di grana» nel comprensorio Parmigiano Reggiano.*
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 143.

Proprietà

- 6 BARLUCCHI A., *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secc. XIII - inizi XIV).*
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 63.
- 6 BARLUCCHI A., *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secc. XII - inizi XIV). Seconda parte: La gestione.*
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 55.
- 10 GUARDUCCI A. - ROSSI L., *Beni comuni e usi civici nell'Aretino nella seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari.*
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 35.
- 11 SABBATINI M., *L'ospedale di San Silvestro di Prato: il patrimonio immobiliare nei secoli XIV-XV.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 85.

Risorgimento

MIMBERCIADORI I., *L'opera di Don Bosco nella prospettiva del risorgimento popolare.*

Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 5.

Robbia

M MARTINI D., *Produzioni agricole per le manifatture medievali. La robbia e il lino di Cortona all'inizio del Quattrocento.*

Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 49.

Scuole agrarie

BALDASSERONI CORSINI B., *Meleto: la scuola agraria e la sua influenza sull'agricoltura toscana dell'Ottocento.*

Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 103.

Seta

BIGLIAZZI L. - BIGLIAZZI L., *La seta: itinerario iconografico e documentario all'Accademia dei Georgofili.*

Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 195.

Statuti

GABBI D., *Alcune edizioni statuarie delle comunità rurali del Trentino medievale.*

Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 201.

Strade

CALZOLAI L. - MARCACCINI P., *L'antica viabilità di dogana della provincia di Grosseto.*

Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 75.

Territorio

CALZOLAI L., *Il Mugello nel basso medioevo: organizzazione del territorio e «mondo» rurale.*

Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 109.

CHERUBINI G., *Note sul territorio di Castiglion Fiorentino.*

Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 41.

- § FARINELLI R. - GIORGI A., *Contributi allo studio dei rapporti tra Siena e il suo territorio.*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 3.

Vite e vino

- § CHERUBINI G., *Tra il vino dei goliardi e il vino dei bolognesi.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 73.
- § FOIS B., *La vite e il vino nell'Arborea giudicale (secc. XI-XIV).*
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 41.
- Λ GASPARINI G.P., *Le Cinque Terre e la Vernaccia: un esempio di sviluppo agricolo medievale.*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 113.

Zafferano

- ✕ CLEMENTI A., *La produzione e il commercio di zafferano nel contesto della fioritura mercantile del basso Medioevo all'Aquila.*
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 15.

RECENSIONI

- AA.VV., *Breve storia della meteorologia a Firenze dalle origini ad oggi*, a cura di G. Maracchi, Firenze, CESIA - IATA, 1991.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 166.
- AA.VV., *San Giuliano Terme. La storia, il territorio*, Pisa, Giardini, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 150.
- ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un Granducato*, Roma, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, 1991.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 227.
- BALDACCIO O., *Introduzione allo studio delle geocarte nautiche di tipo medievale e la raccolta della biblioteca comunale di Siena*, Firenze, Olschki, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 148.
- BENVENUTI A. - COPPINI R.P. - FAVILLI R. - VOLPI A., *La facoltà di agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto Agrario di Cosimo Rinaldi ai nostri giorni*, Pisa, Pacini, 1991.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 228.
- BONELLI CONENNA L., *Il contado senese alla fine del XVII secolo. Poderi, rendite e proprietari*, Siena, Accademia Senese degli Introdotti, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 225.
- CELATA G., *Saturnia nel Medioevo alla Cassa Rurale. Proprietari, contadini, terra e credito nella Toscana meridionale*, Pisa, Pacini, 1991.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 165.
- COMUNE DI GROSSETO - SOCIETÀ STORICA MAREMMANA, *Parole su pietra. Primo censimento dell'epigrafia grossetana*, a cura di G. Guerrini, O. Barbetti e A. Mazzolai, Grosseto, Linotopia Grossetana, 1991.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 166.
- FIENGO G., *L'acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età barocca*, Firenze, Olschki, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 151.
- FORNI G., *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici*, Roma, Reda, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 225.

- GROPPI S., *L'archivio Seminati-Pazzi*, Milano, EGEA, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 145.
- La memoria del territorio. Fiesole fra '700 e '800 secondo le geiconografie dell'epoca*, a cura di L. Rombai, Fiesole, Centro Stampa del Comune di Fiesole, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 149.
- La sociabilità religiosa del Mezzogiorno: le confraternite laicali*, a cura di V. Paglia, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», XIX (1990), 37-38, n.s.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 228.
- MALAGUTI G., *G. Friedmann proprietario terriero di inizio del secolo - breve storia locale*, Bologna, La Nuova Immagine, 1991.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 163.
- MARTINI S., *Geschichte der Pomologie in Europa*, Bern, 1988.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 147.
- Paesaggi dell'Appennino*, a cura di C. Greppi, Firenze, Giunta Regionale Toscana, Marsilio Editori, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 152.
- SALTINI A., *Storia delle scienze agrarie. L'agricoltura al tornante della scoperta dei microbi*, Bologna, Edagricole, 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 226.
- SINATTI D'AMICO F., *L'immenso deposito di fatiche. Per la storia del terreno e dell'irrigazione lombarda. I. Dal VII al XVI secolo*, Monumenti d'Irradica e della Bonifica, Centro Studi Lotario, Milano, s.d., maggio 1991.
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 173.
- VENTURA D., *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima Età Moderna*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia Editore, 1991.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 167.

NUOVA STAMPERIA PARENTI - FIRENZE

RECENSIONI

FRANCA SINATTI D'AMICO, *L'immenso deposito di fatiche. Per la storia del terreno e dell'irrigazione lombarda. I. Dal VII al XVI secolo*, Monumenti d'Irradiazione e della Bonifica, Centro Studi Lotario, Milano, s.d., maggio 1991.

Finalmente si pone a disposizione dello studioso di storia dell'irrigazione e della bonifica un efficace strumento che offre assieme una ricca documentazione circa il nascere e l'evolversi dell'opera di regolazione delle acque in Lombardia dall'Alto Medioevo a tutto il Rinascimento, e un dovizioso e organico repertorio bibliografico sull'argomento. Esso comprende lo spoglio delle principali riviste di storia locale, dall'Archivio Storico Lodigiano alla Rivista Storica Varesina, nonché quello del settore idraulico della rivista «Politecnico» e l'elenco delle opere di G. Bruschetti, pioniere degli studi storico idraulici.

L'opera, dedicata al compianto Ministro dell'Agricoltura Giovanni Marcora, e finanziata dal C.N.R. (la ricerca dal M.A.F.) è rilevante non solo per il contenuto e per la raffinata forma di presentazione, ma anche per la sua organica struttura e soprattutto per le acute osservazioni e considerazioni che la pervadono.

La sintesi in inglese, posta in fondo alle pagine dispari, rappresenta una grande comodità per lo studioso non italiano, e un ulteriore tocco di eleganza. Le note pure riportate nelle pagine dispari, nella parte superiore, permettono una comoda consultazione al lettore.

Significativamente l'Autrice, docente all'Università degli Studi di Bologna, sottolinea come la regolazione delle acque costituisca il fondamento di quella trasformazione dell'ambiente che è la base di partenza di ogni agricoltura. Infatti l'optimum di disponibilità idrica molto di rado si realizza spontaneamente: spesso l'acqua è in difetto, e allora si rende necessaria l'irrigazione. In altri casi è in eccesso, per il che occorre intervenire con la bonifica. Sovente la situazione si complica, in quanto in alcuni periodi dell'anno può verificarsi l'eccesso, in altri la siccità.

Per quel che riguarda in particolare la Bassa Lombardia, c'è anche una caratteristica straordinaria, che stranamente mai si trova citata negli scritti sull'argomento: mentre nell'Alta Lombardia la piovosità raggiunge spesso livelli elevatissimi, anche più di 2 m/anno, nella Bassa abbiamo aree con, all'opposto, punte da clima subarido, con meno di 500 mm di pioggia/anno (cfr. la Tavola Pluviometrica in Favaretti, 1969, e meglio quelle più dettagliate del Principi, riportate

sotto il profilo storico in Forni, 1990, pp. 230-231). Tenendo conto che questo territorio coincide prima con la fascia dei fontanili, poi è comunque percorso da ricchi e numerosi corsi d'acqua, è chiaro che una tale situazione, per certi versi analoga a quella della valle del Nilo, rendeva d'obbligo, per così dire, il sorgere dell'irrigazione come della bonifica, e il loro sviluppo.

L'Autrice opportunamente parte dal Medioevo, in quanto le invasioni barbariche sconvolsero sin dalle radici la civiltà classica precedente, per cui veramente nel Medioevo tutta l'attività agraria e con essa la regolazione idraulica dovette partire quasi dall'inizio. Lo spiega chiaramente la Cracco Ruggini (1964, 1972), cui l'Autrice fa riferimento.

Abbiamo detto «quasi» in quanto strutture di fondo, quali la centuriazione, resistettero almeno in parte alla bufera, non solo fisicamente, ma pure diremmo come tradizione e come cultura anche giuridica. Lo sottolinea una competente del settore, quale appunto la Sinatti D'Amico.

Continuità che è dovuta altresì al contributo di uomini come Cassiodoro Siculo, il noto consigliere di Teodorico, che fungono da cerniera tra la Tarda antichità e il Medioevo. Uomini che erano pienamente consapevoli della necessità di salvaguardare anche la tradizione tecnica, e di ricostituirla ove fosse cancellata, come accadde ancora con Cassiodoro che, a tal fine, fece venire dei «meccanici» (tecnici idraulici) persino dall'Africa.

Tradizione antica, ma anche disponibilità del mondo germanico ad accoglierla, adattandola al proprio diritto consuetudinario, come attestano le varie «*Leges Barbarorum*», cui l'Autrice fa riferimento.

È sicuro comunque che la Bassa Padana nell'Alto Medioevo non si trovasse certo nella situazione mirabilmente descritta da Strabone (un greco contemporaneo di Virgilio) nel V libro della sua *Geografia*, in cui paragonava (I, 4-12) la piana del Po del suo tempo al Basso Egitto, non solo per la straordinaria produttività della sua agricoltura, ma per la regolazione delle acque: «... Come avviene nel Basso Egitto, si provvede all'irrigazione attraverso canali ed argini e così il paese in parte viene prosciugato e coltivato, in parte è navigabile... Mirabili le vie fluviali...». Il che significa che, sebbene gli scrittori georgici romani, come giustamente fa notare l'Autrice, non trattino a fondo il problema dell'irrigazione, in realtà, almeno nella valle padana, la bonifica e l'irrigazione erano mirabilmente sviluppate.

Sempre a proposito dell'Alto Medioevo, l'Autrice fa acutamente osservare, a pag. 32, che «gran parte dell'opera di conservazione delle popolazioni alla propria terra, l'incoraggiamento alla coltivazione, fu anche opera capillare, costante, indefessa dell'organizzazione pievana, che resta in questo tempo l'ossatura di un sistema di sopravvivenza nelle campagne». Vale a dire la Chiesa, nell'Alto Medioevo, con la sua opera di sostegno concreto oltre che spirituale delle popolazioni, compiva inevitabilmente anche un'azione efficace di difesa del territorio, della sua agricoltura, e delle connesse strutture idrauliche, in quanto non si poteva sostenere la gente, aiutarla contro la fame, senza rafforzarne l'economia.

Preziose sono le successive pagine dedicate alla rinascita delle opere di regolamentazione idraulica, con il sorgere dei Comuni, e il successivo stabilirsi delle Signorie. Così vengono documentati, dopo il restauro e la ristrutturazione della

Vettabbia (il cui scavo originario Mirabella Roberti, 1985; fa risalire all'epoca di Milano Imperiale), la realizzazione del Redefossi, della roggia Muzza, del Ticinello/Naviglio Grande (1178-79 o poco dopo), dell'Adda Nuova e dell'Addetta, la liberazione di Mantova dalle acque paludose (XII secolo) e l'infelice tentativo di scavo del Panperduto. Nome significativo questo, derivante dal fatto che si trattò di un lavoro inutile, in quanto l'acqua, percorrendo il canale scavato nelle brughiere ghiaiose di Castano, veniva completamente assorbita dal fondo e dalle pareti di esso. Opera che poté ripetersi con esito positivo, grazie all'impiego di malte cementizie, solo molti secoli dopo (1891), con la realizzazione del canale Villoresi.

L'Autrice rileva come lo scavo di nuovi canali, il perfezionamento di quelli già esistenti, poteva anche suscitare contrasti violenti a causa degli interessi lesi (ad esempio, quando lo scavo attraversava vecchie rogge che così non portavano più acqua ai campi e ai mulini, che prima se ne servivano). È il caso dello scavo del Naviglio Grande, che molto probabilmente determinò la soppressione violenta del promotore di esso, il podestà Beno de' Gozzadini.

Con le Signorie, l'autorità centralizzata è in grado d'imporre più facilmente opere di ampia portata (quali lo scavo della Martesana) e una più solida struttura economico-amministrativo-commerciale. L'assunzione di grandi architetti e ingegneri (paradigmatico Leonardo da Vinci) e il loro emergere e formarsi (a Milano sorge il primo collegio degli ingegneri), determinato dalle esigenze della nuova situazione, assieme allo sviluppo dell'economia irrigua, portò alla formulazione delle prime solide teorizzazioni idrauliche. Ciò vale anche nell'ambito agronomico: dopo il De Crescenzi, abbiamo i noti autori georgici bresciani Gallo e Tarello in particolare.

Quindi opportunamente l'Autrice tenta di offrire una rapida sintesi dell'estremamente complessa problematica inerente al sorgere della nuova agricoltura rinascimentale, di cui l'aspetto irriguo è una delle principali componenti. L'intreccio infatti, come accenna l'Autrice, coinvolge la trasformazione degli ordinamenti culturali e degli avvicendamenti (per un esame in dettaglio di questi aspetti, v. Forni, 1987), un più largo impiego del cavallo (come del resto auspicava il Gallo, 1569, p. 198) e dell'aratro asimmetrico (Forni, 1988, 1989), l'introduzione della coltura del riso, sulla quale molto opportunamente la Sinatti si diffonde, il potenziamento della bachicoltura, con l'introduzione del gelso bianco.

Se le Signorie in genere — come fa notare la Sinatti — ben interpretarono in complesso le esigenze della popolazione, sotto qualche profilo provocarono un certo rallentamento dello sviluppo tecnico economico. Ciò a causa delle loro esigenze militari e di potenza. Così l'imposizione di estese culture cerealicole rallentò lo sviluppo della foraggicoltura e quindi della zootecnia e del caseificio. Il passaggio dello Stato di Milano prima ai Francesi, poi agli Spagnoli, accentuò la presenza di tali aspetti involutivi, specie per motivi militari. Il progresso economico e in particolare quello agricolo non fu più visto come obiettivo primario, ma fu anzi trascurato. Se comunque si verificarono elementi di ulteriore progresso, ciò fu dovuto al fatto che, pur mancando la spinta pubblica, si mantenne qua e là l'interesse privato.

L'Autrice, concludendo questo primo volume, sottolinea infatti le carenze

di tale situazione: «La concezione della bonifica infatti supera le conoscenze tecniche, perché collega i risultati economici con quelli ideali di costruire una società diversa... La dominazione spagnola in Lombardia non poté ricollegare in una sintesi tutte le forze che operavano con tanto impegno nell'agricoltura lombarda, e venne meno quella direzione e quell'impulso che i Signori di Milano avevano dato. L'agricoltura non fu più un momento di crescita di una società, ma diventò 'fatto' privato, impresa senza proiezione sociale nel futuro lontano».

Ma se la storia è maestra di vita, proprio dalle situazioni deludenti occorre trarre insegnamento. Per questo l'Autrice aggiunge: «... l'indicazione che tutta la società deve partecipare alle grandi trasformazioni tecniche — perché sono trasformazioni globali — ci viene da questi secoli. E la società contemporanea può farne tesoro».

Il secondo volume, che, stando a quanto viene preannunciato, sarà dedicato al periodo che va dal XVII secolo ai giorni nostri, approfondirà ulteriormente il significato di questo principio. Tale volume risulterà particolarmente prezioso anche perché riporterà la bibliografia completa delle numerose citazioni.

Bisogna dare per scontato inoltre che verranno offerte le indicazioni delle fonti delle numerosissime riproduzioni di disegni tecnici inserite nel primo volume. Esse in effetti, nel loro insieme, costituiscono uno dei pregi principali dell'opera. I documenti iconografici infatti, specie nell'ambito di questo tipo di studi, costituiscono per loro natura, come è noto, un patrimonio inestimabile e insostituibile (la descrizione libresco non può entrare per intero nei minuti dettagli, riportati invece dall'immagine), che rimarrebbe privo di valore (a parte quello estetico) senza le predette indicazioni.

Ugualmente prezioso, interpretando le esigenze del lettore, sarebbe l'inserimento — nell'ultimo volume — di un indice analitico che permetta, in un'opera eccellente di consultazione quale è questa, il rapido reperimento dei dati relativi alle varie opere idrauliche, ai numerosi personaggi tecnici, politici, storici citati.

Infine, se si vuole agevolare i tecnici (agronomi e ingegneri idraulici in particolare) nella lettura e consultazione dell'opera, preziosa per la loro formazione culturale, sarà indispensabile l'esplicitazione delle sigle delle riviste storiche specializzate, cui si fa riferimento.

GAETANO FORNI

BIBLIOGRAFIA

- CRACCO RUGGINI L., 1964, *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, «Riv. Storica Ital.»: 261-286.
- CRACCO RUGGINI L., 1972, *Esperienze economiche e sociali nel mondo Romano*, Marzorati, Milano.
- FAVARETTI G., 1969, *Italy*, in VV.AA., *World atlas of agriculture*, Vol. I, De Agostini, Novara.
- FORNI G., 1987, *Questioni di storia degli ordinamenti culturali dalle origini preistoriche all'età industriale*, «Riv. Storia dell'Agricoltura», n. 1.

- FORNI G., 1988, *Origini e storia dell'aratro e del carro*, in BASSI G., FORNI G., *L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano*, Milano.
- FORNI G., 1989, *Strumenti tecniche ordinamenti culturali nello sviluppo dell'agricoltura nel Milanese, in età comunale*, in Atti XI Congr. Intern. Studi Alto Medioevo, edito dal Centro Ital. Studi Alto Medioevo, Spoleto.
- GALLO A., 1569, *Le venti giornate dell'agricoltura*, Gratosio Percaccino, Venetia.
- MIRABELLA ROBERTI M., 1985, *Lombardia Romana*, in VV.AA., *La Lombardia e le sue grandi stagioni*, Jaca Book, Milano.
- PRINCIPI P., 1955, *Ecologia vegetale*, REDA, Roma (le Tavole pluviometriche sono inquadrare sotto il profilo storico in FORNI G., *Gli albori dell'agricoltura*, REDA, Roma, 1990).

Indice

1991 - 1994

PER AUTORE

ANGIOLINI E., *L'incidenza religiosa e sociale di San Colombano e del monastero di Bobbio nell'Appennino Emiliano d'Occidente e nella cornice del monachesimo europeo: il convegno di Bobbio e di Bardi*. Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 131.

ANSELMIS S., *L'esperienza museale di Senigallia: 1978/89*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989. Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 37.

BALDASSERONI CORSINI B., *Meleto: la scuola agraria e la sua influenza sull'agricoltura toscana dell'800*. Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 103.

BALDINI L., *Utilizzazione e coltivazione della fava (Vicia faba L.) in Italia dall'epoca romana al tardo medioevo*. Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 155.

BARLUCCHI A., *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secc. XIII - inizi XIV)*. Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 63.

BARLUCCHI A., *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secc. XII - inizi XIV). Seconda parte: La gestione*. Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 55.

BARSANTI D., *Caccia e pesca a Pisa fra Cinque e Settecento*. Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 147.

- BICCHIERAI M., *Un castello casentinese nel primo Trecento.*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 73.
- BICCHIERAI M., *Un castello casentinese nel primo Trecento - II La Signoria dei Conti Guidi e la conquista fiorentina.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 23.
- BIGLIAZZI L. - BIGLIAZZI L., *La seta: itinerario iconografico e documentario all'Accademia dei Georgofili.*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 195.
- CADUFF C., *Magnati e popolani nel contado fiorentino: dinamiche sociali e rapporti di potere nel Trecento.*
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 15.
- CAFASI F., *L'Italia agricola al tempo di Verdi.*
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 125.
- CALOSI P., *Alcune note sulla coltivazione e trasformazione della Menta Piperita.*
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 119.
- CALZOLAI L., *Il Mugello nel basso medioevo: organizzazione del territorio e «mondo» rurale.*
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 109.
- CALZOLAI L. - MARCACCINI P., *L'antica viabilità di dogana della provincia di Grosseto.*
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 75.
- CASSAR S., *Il polo calatino e la diffusione delle conoscenze agrarie nella Sicilia orientale (1870-1920).*
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 161.
- CHERUBINI G., *Insedimenti, edifici, attività umane nell'alta valle del Senio prima dell'esodo montano.*
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 143.
- CHERUBINI G., *Note sul territorio di Castiglion Fiorentino.*
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 41.
- CHERUBINI G., *Tra il vino dei goliardi e il vino dei bolognesi.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 73.
- CIANFERONI R., *Evoluzione, condizioni e prospettive dell'agro-ambiente nel distretto industriale di Prato.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 93.

- CIUFFOLETTI Z., *Conclusioni*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 59.
- CLEMENTI A., *La produzione e il commercio di zafferano nel contesto della fioritura mercantile del basso Medioevo all'Aquila*.
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 15.
- CORTONESI A., *Sulla coltivazione dei cereali nell'Italia medievale*.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 33.
- DENTICI BUCCELLATO R.M., *Il castagno in Calabria tra medioevo ed età moderna*.
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 3.
- DIECI E., *E Lodi divenne la città del Parmigiano*.
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 175.
- DIECI E., *Note storiche e riflessioni sul declino delle «vacche di grana» nel comprensorio Parmigiano Reggiano*.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 143.
- DUCCI M., *Contributi per la ricostruzione del paesaggio agricolo Casentino nel periodo romano*.
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 3.
- FARINELLI R. - GIORGI A., *Contributi allo studio dei rapporti tra Siena e il suo territorio*.
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 3.
- FATUCCHI A., *La ripresa demica e agricola di una valle casentinese dopo il Mille*.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 3.
- FAVARETTI G. - GALLETTO L., *I contratti di affitto in una grande proprietà fondiaria veneta nella prima metà del Novecento*.
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 79.
- FOIS B., *I condaghi: fonti per la storia del medioevo sardo*.
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 3.
- FOIS B., *La vite e il vino nell'Arborea giudicale (secc. XI-XIV)*.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 41.

- FORNI G., *La situazione museologico agraria in Lombardia: indagini, analisi, prospettive evolutive di sviluppo*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 15.
- FORNI G., *Un congresso sull'agricoltura nell'epocale trapassato dall'antropocentrismo all'ambientalismo*.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 117.
- FORNI G., *Nei dipinti di Crea i riflessi della storia di un uomo e della sua gente, di un'agricoltura, di un processo sociale*.
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 3.
- GABBI D., *Alcune edizioni statuarie delle comunità rurali del Trentino medievale*.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 201.
- GALASSI F., *Mezzadria e sviluppo tecnologico tra '800 e '900*.
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 91.
- GALLETTO L., *La politica del commercio con l'estero degli Stati Uniti d'America e l'agricoltura: una breve nota storica*.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 193.
- GASPARINI G.P., *Le Cinque Terre e la Vernaccia: un esempio di sviluppo agricolo medievale*.
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 113.
- GIUSBERTI F., *Conservazione del patrimonio e produzione di idee: il caso del Museo della civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 29.
- GUARDUCCI A., *La casa colonica da tema storiografico a problematico culturale: il caso toscano*.
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 133.
- GUARDUCCI A., ROSSI L., *Beni comuni e usi civici nell'Aretino nella seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari*.
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 35.

- IMBERCIADORI I., *Bernardino Ramazzini. Le malattie dei contadini.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 19.
- IMBERCIADORI I., *L'opera di Don Bosco nella prospettiva del risorgimento popolare.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 5.
- LANDI R., *Il trattato di agricoltura di Domenico Falchini (sec. XVIII).*
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 209.
- MANCO G., *L'esperienza di un museo privato: quello della vite e del vino della Val di Sieve*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 45.
- MARINI S., *Da continente a continente: riflessioni sulla microstoria.*
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 217.
- MARTINI D., *Produzioni agricole per le manifatture medievali. La robbia e il lino di Cortona all'inizio del Quattrocento.*
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 49.
- MARTINI M., *Una mobilità limitata. Prime ricerche su proprietari e famiglie contadine nelle campagne bolognesi (fine XVIII - inizio XIX secolo).*
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 65.
- NANNI P., *L'olivo e l'olio nelle proprietà dei Medici (sec. XV). Appendice: dalla «Copia di un inventario dei Beni di Pisa di Lorenzo il Magnifico».*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 143.
- NUCCI F. - PELLEGRINOTTI D., *Contadini e Fattorie in Val di Bisenzio: la condizione mezzadrile e lo sviluppo produttivo delle Aziende Spranger e Del Bello (dalle origini alla seconda Guerra mondiale).*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 123.
- ONORI A., *Un frammento inedito del Liber consiliorum lucani populi.*
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 81.

PALUMBO L., *Alcuni prezzi del grano e dell'olio in Poggiardo nel corso del Settecento.*

Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 51.

RAFFAELLI U., *Le esperienze trentine*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 5.

RAFFAELLO C., *Notizie sulla gelata del 1747 in agro di Molfetta.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 65.

RAVENNI G.B., *I giorni raccontati: i diari di San Gersolè come fonte per la storia dei contadini.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 73.

SABBATINI M., *L'ospedale di San Silvestro di Prato: il patrimonio immobiliare nei secoli XIV-XV.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 85.

SALVESTRINI F., *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche di una città minore della Toscana fra XIV e XV secolo.*
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 95.

ZANZI SULLI A. - DI PASQUALE G., *Funzioni delle «matricine» dei cedui nella teoria selvicolturale del XVIII e XIX secolo.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 109.

PER SOGGETTO

Affitto

- 9 FAVARETTI G. - GALLETTI L., *I contratti di affitto in una grande proprietà fondiaria veneta nella prima metà del Novecento*.
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 79.

Agricoltura

- 7 CAFASI F., *L'Italia agricola al tempo di Verdi*.
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 125.
- 9 FORNI G., *Nei dipinti di Crea i riflessi della storia di un uomo e della sua gente, di un'agricoltura, di un processo sociale*.
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 3.
- 16 RAFFAELLO C., *Notizie sulla gelata del 1747 in agro di Molfetta*.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 65.
- 17 SALVESTRINI F., *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche di una città minore della Toscana fra XIV e XV secolo*.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 95.

Agricoltura (conoscenze agrarie)

- 7 CASSAR S., *Il polo calatino e la diffusione delle conoscenze agrarie nella Sicilia orientale (1870-1920)*.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 161.
- 10 GALLETTI L., *La politica del commercio con l'estero degli Stati Uniti d'America e l'agricoltura: una breve nota storica*.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 193.
- 12 MARINI S., *Da continente a continente: riflessioni sulla microstoria*.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 217.

Agricoltura (trattati)

- 11 LANDI R., *Il trattato di agricoltura di Domenico Falchini (sec. XVIII)*.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 209.

Ambiente (agro-ambiente)

- 7 CIANFERONI R., *Evoluzione, condizioni e prospettive dell'agro-ambiente nel distretto industriale di Prato*.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 93.

- § FORNI G., *Un congresso sull'agricoltura nell'epocale trapassato dall'antropocentrismo all'ambientalismo.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 117.

Boschi e foreste

- 18 ZANZI SULLI A. - DI PASQUALE G., *Funzioni delle «matricine» dei cedui nella teoria selvicolturale del XVIII e XIX secolo.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 109.

Caccia e pesca

- 3 BARSANTI D., *Caccia e pesca a Pisa fra Cinque e Settecento.*
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 147.

Casa colonica

- 10 GUARDUCCI A., *La casa colonica da tema storiografico a problematico culturale: il caso toscano.*
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 133.

Castagno

- § DENTICI BUCCELLATO R.M., *Il castagno in Calabria tra Medioevo ed Età Moderna.*
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 3.

Castelli

- 6 BICCHIERAI M., *Un castello casentino nel primo Trecento.*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 73.
6 BICCHIERAI M., *Un castello casentino nel primo Trecento - II La Signoria dei Conti Guidi e la conquista fiorentina.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 23.

Catasti

- 10 MONORI A., *Un frammento inedito del Liber consiliorum lucani populi.*
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 81.

Cereali

- ✕ CORTONESI A., *Sulla coltivazione dei cereali nell'Italia medievale.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 33.

Condaghi

- FOIS B., *I condaghi: fonti per la storia del Medioevo sardo*.
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 3.

Contadini

- IMBERCIADORI I., *Bernardino Ramazzini. Le malattie dei contadini*.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 19.
- MARTINI M., *Una mobilità limitata. Prime ricerche su proprietari e famiglie contadine nelle campagne bolognesi (fine XVIII - inizio XIX secolo)*.
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 65.
- RAVENNI G.B., *I giorni raccontati: i diari di San Gersolè come fonte per la storia dei contadini*.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 73.

Demografia

- FATUCCHI A., *La ripresa demica e agricola di una valle casentinese dopo il Mille*.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 3.

Fava

- BALDINI L., *Utilizzazione e coltivazione della fava (*Vicia faba* L.) in Italia dall'epoca romana al tardo Medioevo*.
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 155.

Grano

- PALUMBO L., *Alcuni prezzi del grano e dell'olio in Poggiardo nel corso del Settecento*.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 51.

Insedimenti

- CHERUBINI G., *Insedimenti, edifici, attività umane nell'alta valle del Senio prima dell'esodo montano*.
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 143.

Lino

- 1 MARTINI D., *Produzioni agricole per le manifatture medievali. La robbia e il lino di Cortona all'inizio del Quattrocento*.
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 49.

Magnati e popolani

- 1 CADUFF C., *Magnati e popolani nel contado fiorentino: dinamiche sociali e rapporti di potere nel Trecento*.
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 15.

Menta piperita

- 1 CALOSI P., *Alcune note sulla coltivazione e trasformazione della Menta Piperita*.
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 119.

Mezzadria

- 10 GALASSI F., *Mezzadria e sviluppo tecnologico tra '800 e '900*.
Anno XXXIII, 1993, n. 2, p. 91.
- 1 NUCCI F. - PELLEGRINOTTI D., *Contadini e Fattorie in Val di Bisenzio: la condizione mezzadrile e lo sviluppo produttivo delle Aziende Spranger e Del Bello (dalle origini alla seconda Guerra mondiale)*.
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 123.

Monachesimo

- 1 ANGIOLINI E., *L'incidenza religiosa e sociale di San Colombano e del monastero di Bobbio nell'Appennino Emiliano d'Occidente e nella cornice del monachesimo europeo: il convegno di Bobbio e di Bardi*.
Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 131.

Musei agricoli

- 1 ANSELMIS S., *L'esperienza museale di Senigallia: 1978/89, da Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 37.

Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria - Notiziario n. 12.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 233.

Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria - Notiziario n. 13.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 169.

CIUFFOLETTI Z., *Conclusioni*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 59.

FORNI G., *La situazione museologico agraria in Lombardia: indagini, analisi, prospettive evolutive di sviluppo*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 15.

GIUSBERTI F., *Conservazione del patrimonio e produzione di idee: il caso del Museo della civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 29.

MANCO G., *L'esperienza di un museo privato: quello della vite e del vino della Val di Sieve*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 45.

RAFFAELLI U., *Le esperienze trentine*, da *Il Prisma della Civiltà Contadina. Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze — Villa di Mondeggi — Bagno a Ripoli, 1 giugno 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 5.

Olivo e olio

- 13 NANNI P., *L'olivo e l'olio nelle proprietà dei Medici (sec. XV). Appendice: dalla «Copia di un inventario dei Beni di Pisa di Lorenzo il Magnifico».*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 143.
- 15 PALUMBO L., *Alcuni prezzi del grano e dell'olio in Poggiano nel corso del Settecento.*
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 51.

Paesaggio agrario

- 8 DUCCI M., *Contributi per la ricostruzione del paesaggio agricolo Casentino nel periodo romano.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 3.

Parmigiano

- 8 DIECI E., *E Lodi divenne la città del Parmigiano.*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 175.
- 8 DIECI E., *Note storiche e riflessioni sul declino delle «vacche di grana» nel comprensorio Parmigiano Reggiano.*
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 143.

Proprietà

- 6 BARLUCCHI A., *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secc. XIII - inizi XIV).*
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 63.
- 6 BARLUCCHI A., *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secc. XII - inizi XIV). Seconda parte: La gestione.*
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 55.
- 10 GUARDUCCI A. - ROSSI L., *Beni comuni e usi civici nell'Aretino nella seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari.*
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 35.
- 11 SABBATINI M., *L'ospedale di San Silvestro di Prato: il patrimonio immobiliare nei secoli XIV-XV.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 85.

Risorgimento

MIMBERCIADORI I., *L'opera di Don Bosco nella prospettiva del risorgimento popolare.*

Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 5.

Robbia

M MARTINI D., *Produzioni agricole per le manifatture medievali. La robbia e il lino di Cortona all'inizio del Quattrocento.*

Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 49.

Scuole agrarie

BALDASSERONI CORSINI B., *Meleto: la scuola agraria e la sua influenza sull'agricoltura toscana dell'Ottocento.*

Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 103.

Seta

BIGLIAZZI L. - BIGLIAZZI L., *La seta: itinerario iconografico e documentario all'Accademia dei Georgofili.*

Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 195.

Statuti

GABBI D., *Alcune edizioni statuarie delle comunità rurali del Trentino medievale.*

Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 201.

Strade

CALZOLAI L. - MARCACCINI P., *L'antica viabilità di dogana della provincia di Grosseto.*

Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 75.

Territorio

CALZOLAI L., *Il Mugello nel basso medioevo: organizzazione del territorio e «mondo» rurale.*

Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 109.

CHERUBINI G., *Note sul territorio di Castiglion Fiorentino.*

Anno XXXIV, 1994, n. 1, p. 41.

- § FARINELLI R. - GIORGI A., *Contributi allo studio dei rapporti tra Siena e il suo territorio.*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 3.

Vite e vino

- § CHERUBINI G., *Tra il vino dei goliardi e il vino dei bolognesi.*
Anno XXXIII, 1993, n. 1, p. 73.
- § FOIS B., *La vite e il vino nell'Arborea giudicale (secc. XI-XIV).*
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 41.
- Λ GASPARINI G.P., *Le Cinque Terre e la Vernaccia: un esempio di sviluppo agricolo medievale.*
Anno XXXII, 1992, n. 2, p. 113.

Zafferano

- ✕ CLEMENTI A., *La produzione e il commercio di zafferano nel contesto della fioritura mercantile del basso Medioevo all'Aquila.*
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 15.

RECENSIONI

- AA.VV., *Breve storia della meteorologia a Firenze dalle origini ad oggi*, a cura di G. Maracchi, Firenze, CESIA - IATA, 1991.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 166.
- AA.VV., *San Giuliano Terme. La storia, il territorio*, Pisa, Giardini, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 150.
- ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un Granducato*, Roma, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, 1991.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 227.
- BALDACCIO O., *Introduzione allo studio delle geocarte nautiche di tipo medievale e la raccolta della biblioteca comunale di Siena*, Firenze, Olschki, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 148.
- BENVENUTI A. - COPPINI R.P. - FAVILLI R. - VOLPI A., *La facoltà di agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto Agrario di Cosimo Rinaldi ai nostri giorni*, Pisa, Pacini, 1991.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 228.
- BONELLI CONENNA L., *Il contado senese alla fine del XVII secolo. Poderi, rendite e proprietari*, Siena, Accademia Senese degli Introdotti, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 225.
- CELATA G., *Saturnia nel Medioevo alla Cassa Rurale. Proprietari, contadini, terra e credito nella Toscana meridionale*, Pisa, Pacini, 1991.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 165.
- COMUNE DI GROSSETO - SOCIETÀ STORICA MAREMMANA, *Parole su pietra. Primo censimento dell'epigrafia grossetana*, a cura di G. Guerrini, O. Barbetti e A. Mazzolai, Grosseto, Linotopia Grossetana, 1991.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 166.
- FIENGO G., *L'acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età barocca*, Firenze, Olschki, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 151.
- FORNI G., *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici*, Roma, Reda, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 225.

- GROPPI S., *L'archivio Seminati-Pazzi*, Milano, EGEA, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 145.
- La memoria del territorio. Fiesole fra '700 e '800 secondo le geiconografie dell'epoca*, a cura di L. Rombai, Fiesole, Centro Stampa del Comune di Fiesole, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 149.
- La sociabilità religiosa del Mezzogiorno: le confraternite laicali*, a cura di V. Paglia, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», XIX (1990), 37-38, n.s.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 228.
- MALAGUTI G., *G. Friedmann proprietario terriero di inizio del secolo - breve storia locale*, Bologna, La Nuova Immagine, 1991.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 163.
- MARTINI S., *Geschichte der Pomologie in Europa*, Bern, 1988.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 147.
- Paesaggi dell'Appennino*, a cura di C. Greppi, Firenze, Giunta Regionale Toscana, Marsilio Editori, 1990.
Anno XXXI, 1991, n. 1, p. 152.
- SALTINI A., *Storia delle scienze agrarie. L'agricoltura al tornante della scoperta dei microbi*, Bologna, Edagricole, 1989.
Anno XXXI, 1991, n. 2, p. 226.
- SINATTI D'AMICO F., *L'immenso deposito di fatiche. Per la storia del terreno e dell'irrigazione lombarda. I. Dal VII al XVI secolo*, Monumenti d'Irradica e della Bonifica, Centro Studi Lotario, Milano, s.d., maggio 1991.
Anno XXXIV, 1994, n. 2, p. 173.
- VENTURA D., *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima Età Moderna*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia Editore, 1991.
Anno XXXII, 1992, n. 1, p. 167.

NUOVA STAMPERIA PARENTI - FIRENZE

